

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

16

1994

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

16

1994



*La pubblicazione di questo numero è stata
possibile grazie al generoso concorso del
Comune di Piacenza*

e al contributo dell'Amministrazione Provinciale

Comitato scientifico

Berhanou Abebe, Shiferaw Bekele, Piergiorgio Bellocchio, Norberto Bobbio, Gian Mario Bravo, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Basil Davidson, Frederick W. Deakin, Jacques Delarue, Nuruddin Farah, Max Gallo, Alessandro Galante Garrone, Carmelo Giuffrè, Nicola Labanca, Vittorio Lanternari, Massimo Legnani, Stefano Merli†, Pierre Milza, Renato Monteleone, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Italo Pietra†, Giuseppe Prati, Guido Quazza, Giorgio Rochat, Marco Roda, Enzo Santarelli, Gerhard Schreiber, Enrico Serra, Jean Luc Vellut, Christopher Seton Watson

Direttore

Angelo Del Boca

Redattori

Severina Fontana, Daniela Morsia, Bruno Pancini, Stefano Raffo,
Gabriela Zucchini

Consiglio direttivo

dell'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza

Vittorio Anelli, Gianna Arvedi, Gian Paolo Bulla, Giovanni Cappato, Piero Castignoli, Angelo Del Boca (presidente), Fausto Fiorentini, Severina Fontana, Bruno Pancini, Aldo Prati, Giuseppe Prati, Felice Trabacchi, Giacomo Vaciago, Renato Zurla

La rivista esce in fascicoli semestrali
Prezzo del singolo fascicolo L. 20.000
Abbonamento annuo L. 30.000
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 10728293,
intestato all'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza,
Palazzo Farnese, 29100 Piacenza.
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986
Direttore Angelo Del Boca
Amministrazione e redazione:
Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza
Palazzo Farnese

Corrispondente dagli Stati Uniti: Alberto Sbacchi
Atlantic Union College - South Lancaster - USA - Massachusetts 01561

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:
Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo IV - 50% - I Sem. 1995

PAGINE BIOGRAFICHE

Tradizione socialista, storia sociale e
questione di metodo: Stefano Merli e il «filo rosso»

Attilio Mangano

7

SAGGI/STORIA NAZIONALE

Ingerenze degli Stati Uniti
in Italia 1947-1948

Nico Perrone

27

Religione e guerra fredda:
i cappellani militari e il problema
dei prigionieri italiani nell'Unione Sovietica

Minmo Franzinelli

53

Fascismi e decolonizzazione

Stefano Fabei

81

«Per spargervi la civiltà ed averne un utile».
Un'impresa commerciale bresciana nel Mar Rosso
fra ambiguità nazionalista e mercantilismo di fine secolo

Marcello Zane

111

Motivi politici e teorici
nel filotripolismo di Georges Sorel

Francesco Germinario

141

La guerra italo-turca.
Riflessi sull'economia italiana della spedizione del 1911

Paolo Ferrari

159

Eritrea.
Un congresso per la transizione
Stefano Poscia
175

DOCUMENTI

«Appunti per il Duce» di Paolo Albertario
Vittorio Bellavite
187

TESTIMONIANZE

Il Mozambico: dalla guerra alle elezioni.
Intervista a Marcelino Dos Santos,
presidente dell'Assemblea Nazionale
Enrico Luzzati - Giuseppe Morosini
229

INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Schede
a cura di Daniela Morsia, Stefano Raffo,
Massimo Romandini, Franco Toscani
237

NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO

Nel 50° della liberazione:
la videostoria *Da Piacenza ad Auschwitz*
e la mostra «Bombe sulla città»
Gabriela Zucchini
249

In ricordo di Giovanni Spezia,
partigiano della «Valdarda»
Giuseppe Prati
252

Attilio Mangano

Tradizione socialista, storia sociale e questione di metodo: Stefano Merli e il «filo rosso»

1. Una ricerca quarantennale. Ipotesi di suddivisione in cinque fasi

La quarantennale ricerca storica di Stefano Merli - avviata con lo studio sulle origini del socialismo a Parma e la collaborazione a «Movimento operaio» nel 1954¹ e conclusa con lo studio su Caffi e la tradizione proudhoniana del socialismo italiano² - attraversa le diverse fasi che hanno caratterizzato la ripresa e la ridefinizione della storia del movimento operaio e del socialismo in Italia:

a) Se è troppo giovane per seguire in modo diretto e da protagonista la fase dell'immediato dopoguerra caratterizzata dalla polemica fra storiografia crociana e marxismo³, Merli è comunque subito partecipe del dibattito sul rapporto fra storia *nazionale* e storia della *classe* che si apre con «Movimento operaio» di Gianni Bosio e la famosa polemica di Saitta sul «filologismo e corporativismo» della rivista⁴, legandosi al gruppo di nuovi storici che punta «sulla ricerca di quanto vi era di autonomo, di originale, di autoctono nell'evoluzione della pratica e dell'ideologia socialista»⁵.

b) Con la direzione, insieme a Luigi Cortesi, della «Rivista storica del socialismo» Merli diviene organizzatore in prima persona di una ricerca sulla tradizione socialista che vuole contrastare la separazione fra storiografia di classe e storiografia democratica, salvare «l'autonomia degli studi sul movimento operaio» mentre si tenta «una risposta teorica e politica alla crisi del 1956»⁶. Oggetto e bersaglio principale della polemica è la storiografia di derivazione gramsciana, che viene considerata un dato positivo rispetto a quello etico-politico del crocianesimo ma insufficiente rispetto alle esigenze autonome di una storia della classe che voglia affrontare «i problemi dello sfruttamento, della organizzazione, del potere nel capitalismo industrializzato»⁷.

Il retroterra politico di questa linea di ricerca che - come è stato

osservato - si pone di fatto come «una sorta di rivalutazione da sinistra delle scelte socialiste sull'*autonomia*»⁸ è la nota proposta metodologica e strategica della *politica unitaria di classe*, di cui Merli individua le radici nell'elaborazione di Rodolfo Morandi⁹. L'intreccio e la reciprocità di storiografia e politica è netto, come evidenzia del resto il titolo di un saggio che ne riassume la proposta, il passaggio *dalla storia delle élites e delle strutture alla storia del potere di classe*.

c) Merli vive dunque la nuova fase «calda» degli anni 1968-1980 affiancando a una intensa attività militante e pubblicistica la produzione di quello che è riconosciuto da tutti come il suo capolavoro, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*¹⁰, e la direzione di una nuova rivista, «Classe», che vuole saldare la stessa ipotesi storiografica «dal basso» e la dialettica di spontaneità e organizzazione di cui si discute nei movimenti della contestazione¹¹.

E' la proposta di un'*altra storia*¹² che vuole misurarsi con le ipotesi culturali e politiche di Gianni Bosio e di Danilo Montaldi riconoscendo a entrambe dei meriti radicali (il socialismo «libertario» di Bosio, il classismo delle strutture di base in Montaldi) ma ribadendo al tempo stesso la specifica differenza della metodologia *unitaria di classe* lungo un «filo rosso» che collega il socialismo di sinistra di Morandi con quello «operaista» di Raniero Panzieri.

d) Raccogliendo e curando gli scritti del fondatore dei «Quaderni rossi» Merli torna intanto a rivisitare la storia del movimento socialista del dopoguerra: viene riesaminato anzitutto il periodo 1945-1947, il dibattito - da Merli ritenuto illusorio, subalterno e strumentale - sul «partito unico» dei lavoratori che rivela le rinnovate mire egemoniche del Pci del dopoguerra¹³.

Anche l'ipotesi del «partito nuovo», in quegli anni formulata da Lelio Basso, è giudicata velleitaria e infine perdente¹⁴.

Lo studio delle carte di Panzieri, dei suoi scritti e della sua stessa attività politica nel Psi del dopoguerra porta Merli a una prima esplicita rivalutazione del ruolo e della funzione «autonoma» del Psi: intitolando *L'alternativa socialista* la raccolta degli scritti di Panzieri fra il 1944 e il 1956¹⁵ egli esplicita una prima rivalutazione che va oltre il «morandismo» delle sinistre socialiste, con giudizio storico e politico di riconoscimento della funzione di battistrada della politica di centro-sinistra del Psi. E' una posizione interpretativa che viene criticata da più parti, rimproverata perfino di essere una «sporca operazione»¹⁶.

e) La stagione dell'*autonomia socialista* che si apre dopo il 1956 e che

ha in Panzieri uno dei suoi protagonisti critici, perché ad essa contribuisce con originalità ma anche con distanza netta dalle scelte nenniane¹⁷, è dunque apertamente riconosciuta nella sua positività: la rivalutazione storica del riformismo socialista che ne discende si accompagna negli anni seguenti a una rilettura intensa e a una riscoperta di figure, personaggi, culture insieme riformiste ed eterodosse: Faravelli in primo luogo¹⁸ e con lui una intera galleria di socialisti non-marxisti, federalisti, libertari: Ignazio Silone¹⁹, il dibattito dell'emigrazione e le Tesi di Tolosa²⁰ in cui emerge il ruolo di socialisti «proudhoniani» come Olindo Gorni e Andrea Caffi²¹. E pur ripubblicando infine gli scritti di Panzieri degli anni dei «Quaderni rossi», il suo giudizio sul socialismo di sinistra e la politica unitaria - già divenuto critico verso la fine degli anni ottanta, con un articolo che ne fa «l'elogio funebre»²² - tende a divenire più secco, anche se di Panzieri e della politica unitaria si salva il riconoscimento dell'*alternativa di metodo*, il nucleo che vuole opporsi alle politiche dall'alto e dar luogo a un socialismo realizzatore, dal basso²³.

2. L'autonomia socialista come «filo rosso»

Il fatto di aver suddiviso la produzione storiografica di Merli in cinque fasi non risponde solo a una necessità di ordine biografico o a una esigenza di individuazione delle stesse «svolte» di convinzione e opzione politica; tale divisione, ci sembra, consente di riconoscere i momenti di specificità e quelli di discontinuità e di ricondurli al tempo stesso a un campo generale di studi, la storia del movimento operaio, che ha conosciuto a sua volta nel corso degli ultimi quarant'anni un complesso dibattito sul metodo e sull'oggetto che si connette a sua volta al dibattito politico-ideologico della sinistra italiana ed europea. L'intreccio «forte» di politica e storiografia non è insomma solo una scelta di Merli, è a sua volta anche il risultato delle vicende della sinistra e del bisogno di legittimazione che spesso è stato riversato sulla ricerca storica. Ma la trama di questo intreccio nel corso di questi ultimi quarant'anni è stata modificata e ripercorsa, in gran parte cambiata.

Il modo stesso di concepire la storia della classe da un lato e la storia del socialismo dall'altro, tematizzato originariamente da Merli attorno al rapporto spontaneità-organizzazione come insieme unitario di metodo e politica, si è trasformato più volte in questa seconda metà del Novecento. Al tempo stesso le principali correnti politiche del movimento operaio, la

socialdemocrazia e il comunismo, hanno conosciuto tali trasformazioni, crisi e rotture di continuità rispetto alla loro storia, da rendere in gran parte obsolete le stesse categorie ideologico-politiche del socialismo e del marxismo. La stessa specificità del *caso italiano*, l'intreccio fra storia *sociale* del proletariato e sue organizzazioni *politiche*, il rapporto fra movimento di lotta, ideologia e organizzazione, è oggi divenuta fortemente problematica.

Per questo è opportuno chiedersi se esista una lezione, un insegnamento generale, una proposta di Merli da individuare come filo conduttore della sua stessa lunga ricerca o se il «soggettivismo molto accentuato» e «l'amabile testardaggine con cui Merli perseguiva il proprio lavoro di storico»²⁴ finiscano coll'evidenziare un limite di fondo, con l'essere «datati» in modo irreversibile.

Se ciò che infine unisce storia sociale e storia politica, proletariato e socialismo, è in Merli l'eticità del fine storico, siamo sicuri che - è stato osservato di recente proprio per commemorarlo - non si tratti di un ennesimo tentativo di «riscatto» da parte di un intellettuale impegnato, che reagirebbe ai comportamenti cinici e arroganti della classe politica (socialista) rilanciando l'ideale del socialismo come «posizione etico-politica globale»?²⁵

Secondo questo rilievo critico esistono in Merli due livelli che infine non si incontrano, una ricerca ostinata di valorizzazione (per differenza) dell'*autonomia socialista* da un lato, una capacità storica reale di riconoscere e studiare l'autonomia della classe nel suo «farsi» dall'altro. Oppure, detto in altro modo: quando Merli si lascia trascinare dal soggettivismo della passione politica la sua ricerca storica è condizionata da «ingenuità o irrigidimenti», quando fa invece storia sociale del proletariato - come appunto nel suo capolavoro - il suo lavoro è molto più persuasivo.

«Non tutti, certo, sono rimasti convinti da un percorso che da Morandi è giunto a Panzieri e poi a Faravelli e Silone»²⁶. Si tratta di capire comunque se questo percorso esprime una parabola e indica in qualche modo una svolta «regressiva» (di difesa-giustificazione della propria mutata convinzione politica, strumentale, ideologizzante) o se il percorso consente di ricostruire una interpretazione storica plausibile del socialismo italiano, delle sue culture vincenti e di quelle «perdenti».

Il famoso *filo rosso*, che sembra caratterizzare nell'insieme Merli per la sua proposta e il modo di coniugare storia e politica, va identificato in una linea, in una «tradizione» politico-ideologica (con una posizione, un

gruppo, delle minoranze sconfitte) o in qualcosa di più movimentato e complesso, un metodo, un'istanza, un processo? Lo stesso Flores, che pure rimprovera a Merli il «finalismo» storico-politico, riconosce nel lato *globale* della proposta la sua forza possibile:

La vitalità del socialismo, allora, se ancora il termine ha un senso in questo fine secolo, Merli la rintracciava non più in questa o quella tradizione minoritaria e sconfitta, ma in una posizione etico-politico globale, non certo riconducibile alla realtà istituzionale e organizzativa cui Silone aveva dato il suo appoggio²⁷.

3. La rottura di continuità come possibilità di riclassificazione

Chi scrive sa bene, per via di una lunga e personalissima frequentazione, come fosse difficile parlare con Merli stesso di articoli, studi, ricerche corrispondenti a una fase diversa. Difficile sapere se si trattasse di fastidio reale, di rimozione, o di una forma peculiare di snobismo intellettuale, coerente d'altronde con una metodologia e una proposta come quella formulata a suo tempo da Panzieri stesso: solo nella *rottura* con una continuità ideologica preconstituita, con una tradizione interpretativa, è possibile ricostituire (riclassificare in termini diversi) una *continuità*²⁸.

Era difficile, praticamente impossibile, chiedere a Merli come conciasse la tesi più recente con quanto affermato in altro contesto dieci anni prima. Ciò va ricordato per sottolineare come sia possibile mettere a confronto due o più testi diversi di Merli e verificarne in parte la contraddittorietà, lo spostamento di tiro, la correzione di giudizio.

Ciò che contava davvero era, con Cantimori e con Bosio, il documento, la correttezza filologica, non l'ideologia. Qui la lezione di Bosio era rimasta profondissima. Ai tempi di «Movimento operaio», per contrasto con lo storicismo crociano, il gramscismo e le storiografie etico-politiche che in nome della storia globale e della portata nazionale inquadravano ogni cosa nell'interpretazione generale, la nuova generazione di storici aveva imparato come fosse più importante documentarsi. Anche nello studio della storia del socialismo, «la filologia impediva la critica indiscriminata al vecchio movimento socialista»²⁹. Merli considerava anch'egli decisiva questa scelta di metodo.

Va ricordato tutto ciò per individuare - nella discontinuità - le continuità di metodo e di approccio operanti in Merli nelle sue pur diverse fasi: una di esse, derivante appunto dalla «filologia», è il riconoscimento

di fondo dell'originalità profonda del socialismo italiano.

Per questo il percorso che da Morandi è giunto a Panzieri e poi a Faravelli e Silone non è stato uno zig-zag o il segno di un pentimento politico. Per quanto contraddittorio possa essere nel suo passaggio dai socialisti «di sinistra» ai socialisti «di destra» (quella contraddizione per cui Montaldi lo aveva accusato negli anni settanta di essere «centrista», di giustificare tutto e sempre in nome della storia del socialismo)³⁰, è *un percorso complessivo, che caratterizza l'intera sua ricerca*. Bastino due citazioni, una del 1968 e una del 1977, a conferma di questa lettura.

Il più grande produttore e organizzatore di cultura dell'Italia laica contemporanea - scrive Merli all'indomani del 1968 - va individuato prima nel Partito socialista che ha strappato le plebi e le masse popolari italiane dalla subalternità dei ceti medi facendole anche culturalmente proletariato e portandole attraverso l'organizzazione, le lotte e la diffusione della cultura «popolare» all'autonomia politica; e secondariamente (in senso temporale) il Partito comunista che oltre a battere il crocianesimo delle élites e l'evoluzionismo delle masse popolari dei ceti democratici, non ha lasciato queste masse politicamente e teoricamente disarmate³¹.

E nel 1977, in uno studio che punta apertamente al dialogo col nuovo movimento, riconosce l'importanza di alcune osservazioni di Bosio sul socialismo originario, citando un passaggio significativo dello stesso Bosio:

Ne parliamo male, e molto spesso a ragione, del vecchio socialismo dei sindacalisti riformisti. Erano, si dice, sostanzialmente espressione di una classe subalterna. Non avevano, si dice, il senso del potere. Questo è vero: ma erano veramente espressione delle classi lavoratrici, linfa del sangue loro, voce della sorda ribellione contadina, canto degli incerti ideali operai. Veramente con loro, per mezzo di loro, la classe si esprimeva: e la rilettura di quei discorsi, di quegli scritti a volte ingenui ha, ancora, almeno per noi, un fascino e una potenza che hanno veramente legato, in noi, le vaghe aspirazioni giovanili con l'ideale del socialismo³².

4. Il socialismo di sinistra e Morandi

Se è certo vero che spesso la storiografia del socialismo italiano ha finito col privilegiare «la ricostruzione del dibattito ideologico e dei contrasti politici all'interno del movimento socialista e, sul piano del-

l'interpretazione, la denuncia dei prezzi che la vicinanza al Pci avrebbe alla lunga comportato per lo sviluppo autonomo di una politica socialista in Italia»³³, un simile rimprovero riguarda proprio Merli e la sua valorizzazione dell'autonomia socialista? Essa è stata più una «fissazione» politico-ideologica che un criterio produttivo reale? Questa stessa autonomia è stata concepita più «per differenza» che nel suo spessore reale, poiché con essa Merli intendeva scegliere in modo globale «quella realtà (teorica e pratica, organizzativa e politica, ideologica e ideale) estranea alla tradizione comunista e terzinternazionalista ma non per questo compromessa col capitalismo e la società borghese»?³⁴

Una risposta equilibrata, che voglia certo ammettere il rischio di soggettivismo e di polarizzazione del contrasto, e tenerne conto, dovrà però riconoscere anzitutto che Merli inizia la sua attività di storico in anni in cui l'egemonia del togliattismo vincolava fortemente la storiografia e che il suo sforzo prevalente è stato proprio quello di contrastare un'egemonia, di correggerne il tiro, di ridefinire l'autonomia stessa del socialismo quasi per contrappunto.

«Si pensi che nel 1952 in occasione delle celebrazioni del sessantesimo anniversario del Partito socialista, non si poté fare nemmeno il nome di Turati, sostituito in tutte le manifestazioni da quello di Andrea Costa»³⁵. Il capolavoro politico di Togliatti, secondo la classica definizione di Arfé (ma anche Merli ha ripreso più volte questo giudizio), fu reso possibile dal «complesso di inferiorità» ereditato dalla cultura di sinistra.

La polemica contro il socialismo prebellico, prima che dai comunisti, fu portata avanti dai due Labriola, da Salvemini, da Gobetti, da Rosselli, anche se in modo originale, e poi da Neppi, Morandi e Basso e cioè dai leader che costruirono il partito dopo il crollo del fascismo. Ed era una polemica che si legava a quella della cultura azionista e salveminiana contro il vecchio stato liberale. Una polemica che risaliva all'idea del Risorgimento tradito, o incompiuto, e che si sedimentò in un giudizio partigiano e sommario su tutta l'esperienza politica pre-fascista. Fu questo atteggiamento che spianò la via all'egemonia togliattiana e rese subalterna al disegno comunista gran parte della cultura della sinistra³⁶.

L'itinerario di Merli andrà dunque studiato e ricostruito in rapporto alla storia di questo reale «complesso di inferiorità», un complesso che Merli ha poi riconosciuto anche operante su se stesso. Egli inizia a valorizzare il socialismo di sinistra morandiano in rapporto a due ipotesi storiche, al fatto che il morandismo avesse delle *radici* di presenza sociale nel movimento proletario (le radici del movimento socialista stesso e

della sua lunga storia, appunto, quelle che infine ritrova nel proudhonismo) e al fatto che esso *leggesse in modo originale la «rivoluzione italiana» per il suo modo stesso di concepire la «spontaneità» da una parte e l'organizzazione dall'altra*. Per cui, quando in termini critici Rapone osserva che bisognerebbe porsi altri interrogativi, sociali e strutturali, rispetto al socialismo di sinistra degli anni quaranta e afferma che prevale tuttora una rappresentazione ideologica di quella stagione elenca in realtà le domande e gli interrogativi che poneva lo stesso Merli alla sua ricerca con le sue ipotesi di lavoro: «che cosa rappresenta alla fine degli anni quaranta il socialismo italiano in termini di insediamento sociale, di presenza nei movimenti di massa, di contributo alla lotta di classe? Che cosa significa, per militanti ed elettori, scegliere il socialismo, nel momento in cui questo opera in stretto contatto con il Pci? Quali elementi distintivi rispetto al comunismo si intende affermare con quella scelta? E, per converso, l'unità con il Pci, sebbene comporti certo dei prezzi (in primo luogo la scissione) non può però anche essere considerata come una condizione di tenuta della presenza socialista nei settori più radicali e combattivi del movimento di classe?»³⁷

5. Il «proudhonismo» ovvero l'autonomia del sociale e la democrazia di base

Sicuramente fino all'inizio degli anni ottanta e ai suoi stessi studi su Panzieri e la sua eredità «morandiana» Merli ribadisce storia e presenza *di classe* della politica socialista per via della sua stessa pratica unitaria, ma è proprio il *prezzo pagato* da quella politica (la scissione, la subalternità al Pci) che torna poi a essere ripensato negli scritti sul partito nuovo di Lelio Basso. E' il punto di svolta reale, Merli riconosce di aver contribuito lui stesso a quel «complesso di inferiorità» che sfociava nella svalutazione del socialismo riformista e di dover voltare pagina. Ma non si tratta solo di una revisione di giudizio provocata da esiti politici e disillusioni, sconfitte e difficoltà (sono gli anni in cui lo stesso passaggio dal Psiup al Pdup a Democrazia proletaria, dal socialismo di sinistra alla nuova sinistra, acuisce in Merli una nuova consapevolezza del minoritarismo verso cui tende l'esperienza stessa di Dp). Né si tratta solo di quella ripresa di *orgoglio* dell'essere socialisti che in quegli anni costituisce la grande fascinazione del craxismo. Certo, né potrebbe essere altrimenti, alla revisione di giudizio concorrono questi fattori (lo studio

delle sue carte e dei rapporti di quegli anni aiuterà a riconoscere l'influenza politica e personale nella riformulazione delle ipotesi storiografiche), ma essa ritrova coerenze del passato o rilegge in modo nuovo alcuni aspetti precedentemente svalutati.

Merli riscopre non tanto e non solo «il riformismo» ma la complessità storica delle sue culture non univoche, il loro stesso rapporto con il movimento di massa e con il pensiero libertario, fino a porre un'ipotesi di ricerca autonoma: esiste una *tradizione proudhoniana* nel socialismo italiano?³⁶ Nel formulare questa ipotesi richiama in causa proprio il socialista libertario Gianni Bosio, la sua rivalutazione di Francesco Saverio Merlino nel 1957.

Lo stesso Merli cita la sua esperienza personale di disillusione, ricorda che «alcuni, tra cui il sottoscritto, sbagliandosi profondamente, pensavano di poter accoppiare quei due concetti (socialismo libertario) fondando una caricatura di partito libertario con i soldi di Breznev e di Mattei»³⁹. Ma a questo punto si ricollega agli anni della «Rivista storica del socialismo» per tornare alle radici: se la ricezione del marxismo fu in Italia spuria e ciò fu visto «ieri come titolo di demerito, va riconosciuto invece il suo titolo di merito, il fatto che Turati offre del marxismo stesso» una interpretazione che non espungeva il contributo dell'anarchismo (se non per quanto riguardava il «semplicismo dell'azione»): l'originalità del socialismo italiano è il misto indissolubile di operosità e antistatalismo, concretezza e autonomia che caratterizza il suo essere, secondo la definizione di Caffi, *socialismo costruttivo*⁴⁰.

Egli tenta un rilancio, avvia un'ipotesi (citando appunto come fonti storiografiche Bosio e Masini). E nel far questo recupera e riscopre lo stesso Morandi: il proudhonismo «non abbandona nemmeno il socialismo di sinistra», lo stesso Morandi del saggio sul «socialismo integrale» di Bauer, nella sua critica dello statalismo «che ha spezzato le reni così alla Seconda come alla Terza Internazionale»⁴¹ è stato un attento lettore del proudhoniano Caffi e dei suoi scritti sulla rivoluzione russa. In tal modo Merli riclassifica di nuovo, ricongiunge momenti e spezzoni diversi, non espelle e non abbandona, non butta a mare il socialismo di sinistra e nemmeno Panzieri, ma li riconnette alla storia stessa del socialismo libertario. Si potrebbe continuare con i riferimenti, scoprendo sorprendenti affinità tra il «socialismo realizzatore» di Morandi e della sinistra socialista. In questo dopoguerra, il «controllo operaio» di Panzieri e Foa negli anni sessanta e il «socialismo costruttivo» di Caffi e del proudhonismo socialista.

Le idee libertarie filtrano infatti in forma carsica nel movimento socialista, anche se questo ufficialmente era magari su posizioni marxiste o riformiste o addirittura frontiste. Per cui noi possiamo scoprirvi un viluppo di proudhonismo, sindacalismo rivoluzionario, consiliarismo, laburismo, in un rapporto non sempre limpido e armonico, ma spesso fecondo⁴².

C'è una circolarità specifica: non è solo un percorso che «da Morandi è giunto a Panzieri e poi a Faravelli e Silone» ma un movimento a ritroso. Perché attraverso Caffi e Gorni, le Tesi di Tolosa, il socialismo federalista; si riesamina l'intera storia del socialismo per segnalarne il *proudhonismo* inconscio e conscio nel percorso storico e sociale del movimento. Per cui da Caffi e Gorni e Faravelli si torna di nuovo *anche* a Panzieri e Morandi. Il «filo rosso» che lega la storia del socialismo è questo rapporto fra *autonomia del sociale e democrazia di base*.

Come e dove collocare dunque questa ipotesi? Certo, bisogna sapere che - ancora una volta (come quasi sempre nella sua vita) - ipotesi storiografica e ipotesi politica (rifondativa) si legano insieme, una rinvia all'altra⁴³. E questa originalità dell'ipotesi è al tempo stesso il segno della specifica *solitudine* di Merli: cui è capitato e forse continuerà a capitare di scontrarsi con due reazioni in fondo complementari, quella che respinge (per disaccordo politico) la sua linea di ricerca storica senza misurarsi davvero con essa, quella che la assimila (sia politicamente che storiograficamente) alla rivalutazione del riformismo compiuta dal socialismo craxiano negli anni ottanta. Mentre la prima reazione tende a distinguere due Merli (un primo tempo buono, un secondo negativo) e a giudicare la produzione dell'ultimo Merli come un errore e una conseguenza del suo ideologismo politico, la seconda reazione rischia di assimilare in termini troppo sbrigativi la ricerca merliana con la storiografia socialista (e qui però basterebbe un accenno alle difficoltà di progettazione comune manifestatesi nella rivista «Socialismo/storia» per riconoscere che il rapporto fra Merli e la storiografia del socialismo è rimasto intricato e a volte drammatico, con incomprensioni e polemiche)⁴⁴.

L'esperienza di «Socialismo/storia» è in questo senso ancora tutta da studiare, nel suo dibattito programmatico originario e nei suoi esiti. Si può ipotizzare che da un lato Merli proietta sull'intero socialismo europeo quel riconoscimento di originalità e complessità che ha individuato nella storia del socialismo italiano, dall'altro il suo interesse si estende alle correnti eterodosse, al socialismo «non marxista». La storia del sociali-

simo è insomma storia delle sue correnti maggioritarie (socialdemocrazia e comunismo) ma è anche storia dei diversi affluenti, degli intrecci, delle culture di base. «Nessuno di noi era disposto, o era disposto ancora, a discriminare all'interno delle correnti socialiste fra l'una e l'altra tradizione, facendo impersonare all'una il ruolo della verità e all'altra quella dell'errore»⁴⁵.

Questa specifica solitudine di Merli può anche essere interpretata come una forma particolarissima di indipendenza intellettuale che non si adatta alle mode e alle posizioni ufficiali e si costituisce come una sorta di sfida: quella di *apparire* molto più «partitica», schiacciata dalla lotta politica di fase, di quanto non sia stata in effetti, fino a ricevere l'accusa di appiattirsi sul craxismo mentre persegue in realtà un disegno che vorrebbe oltrepassarlo, riscoprendo un socialismo libertario di fondo che spezza ancora una volta i continuismi, le ortodossie e le gerarchie ufficiali. Una solitudine paradossale, che tende a rilanciare se stessa in termini quasi profetici. Il paradosso di rilanciare integralmente il socialismo quando esso sembra giunto al capolinea, sicché è lecito chiedersi se sia «una lezione fuori tempo massimo o, in qualche modo, in anticipo»⁴⁶.

6. Storia sociale, spontaneità-organizzazione. Si può parlare di una «terza via»?

Che legame ha inoltre la ricerca di storia *politica* del socialismo in Merli con la sua ricerca di storia *sociale*? Anche se far riferimento a un termine forse abusato e multiuso come *terza via* rischia di produrre a sua volta nuovi equivoci interpretativi, si può ipotizzare un rapporto possibile fra un'ipotesi storiografico-politica di socialismo libertario che si pone come «terza via» fra riformismo ortodosso (marxista, socialdemocratico, «tedesco») e comunismo «italiano» (togliattiano, storicista, del «rinnovare conservando») e quella della storia sociale della classe, manifestatasi con *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale* ma anche con il passaggio dalla «Rivista storica del socialismo» a «Classe».

Anche a questo livello infatti è possibile individuare una terza via interpretativa e storiografica, che non si identifica con la storia nazionale dell'organizzazione politica né con la struttura della composizione di classe, una terza via sul problema stesso delle «origini» del movimento operaio che ha fatto discutere a lungo e che ha resistito alle critiche e alle polemiche rivelando la sua forza di fondo nell'essenziale.

I termini di riferimento, quelli classici, che vengono citati sempre, sono ben noti: *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del partito socialista (1853-1892)*⁴⁷, da un lato, *La lotta di classe in Italia agli inizi del XX secolo*⁴⁸, dall'altro. Esempio celebre e di grande livello di intreccio fra storia del movimento di classe e storia nazionale, il lavoro di Manacorda sottolinea il percorso di nascita e sviluppo del proletariato di fabbrica come affermazione dell'ideologia socialista e approdo alla democrazia, in un legame «chiaro e fin troppo scoperto» con la politica togliattiana di quegli anni⁴⁹. Il lavoro di Procacci inaugura una linea di analisi feconda sugli operai comuni e gli operai di mestiere, utilizzando con letture incrociate i dati dei censimenti e i bollettini dell'Ufficio del lavoro.

Il lavoro di Merli, che riconduce l'attenzione sulle condizioni di vita e sulla «spontaneità», sposta all'indietro, al 1880 circa, l'inizio del decollo industriale. Ne discese una discussione a più piani: l'uso delle fonti, dei dati statistici, le caratteristiche della composizione sociale della classe operaia, il rapporto fra spontaneità e organizzazione. Nei confronti di Manacorda e del suo giudizio critico sul corporativismo di classe del Partito operaio italiano, Merli operava una rivalutazione netta della politicizzazione classista del suo radicalismo. E a differenza del giudizio di Procacci sulla Camera del lavoro come organo di avanguardia della lotta di classe, Merli accentuava a sua volta il giudizio critico sui limiti corporativi originari delle Camere del lavoro stesse. Più in generale

Merli sostenne il diritto di parlare già di un *proletariato* - analogo a quello industriale di massa - anche quando nel paesaggio italiano prevalevano le industrie manifatturiere e artigianali, rifiutando una derivazione meccanica tra livello della rivoluzione industriale e coscienza del proletariato di fabbrica. Proprio per questo egli vide nella questione sociale e nel pauperismo l'altra faccia di uno sfruttamento selvaggio della forza-lavoro operaia, non una fase separata e antecedente del processo di industrializzazione e modernizzazione⁵⁰.

Si è detto terza via, fra storia istituzionale e organizzativa del movimento operaio e storia della sua composizione tecnico-politica, fra *politicismo* ed *economicismo*, con insorgenza appunto dell'autonomia del sociale, della democrazia di base. Gli studi sulle origini del movimento hanno conosciuto da allora un'articolazione e una ricchezza che per certi aspetti non è riconducibile a una sola di quelle opere e di quelle tendenze, ma la lezione di Merli e gli «sfondamenti» effettuati costituiscono un patrimonio irreversibile: certo l'attenzione prestata alle Camere del

lavoro, viste non più come espressione di una prima esigenza «arcaica» di coalizione ma come luogo di aggregazione più maturo sposta i termini originari del problema. Esse non sono più studiate «come inizio, ma al contrario come approdo di un già intenso lavoro organizzativo svolto da un fitto reticolo di mutualità, di solidarietà che portava ad autonome elaborazioni normative»⁵¹. E tutti i nuovi e ulteriori studi di «storia locale», fino alle più recenti microstorie, per non limitarsi agli studi più famosi su Milano e Torino⁵², hanno ripreso e confermato l'anticipazione merliana, la *querelle* fra Manacorda e Merli se il movimento operaio sia già politicamente maturo prima del decollo industriale.

Nella scelta di Merli di occuparsi di salute, malattie, lavoro, canzoni, disciplina, di dare la parola alle voci più basse di un proletariato spesso senza nome, non occupandosi se non di sfuggita di partiti, congressi, organizzazioni, emerge allora una linea di ricerca innovativa che ripropone temi decisivi: ancora oggi (a parte appunto il «pionieristico» lavoro di Merli) lo studio delle reazioni delle classi subalterne nei confronti dell'industrializzazione rimane trascurato, se è vero che la storiografia del movimento operaio ci ha fatto conoscere molto la dimensione organizzativa e politica ma ben poco quella sociale della condizione di vita. Del primo livello, quello politico-organizzativo, sappiamo ormai quasi tutto, del secondo si continua a sapere pochissimo.

Quando Merli arriva a fondare la nuova rivista «Classe» la sua terza posizione è abbastanza chiara: la polemica investe da un lato il politicismo tecnocratico progressista che parla di scomparsa della classe operaia («i Ferrarotti, gli Onofri, i Guiducci, i Caracciolo, i Cafagna») e dall'altro l'economicismo «operaista» di Mario Tronti, con il suo «atteggiamento mistico»⁵³. E di nuovo, nell'indicare nella lezione di Panzieri il superamento metodologico del «manicheismo che vedeva perennemente contrapposte classe e organizzazione storica», nel proporre un rapporto permanente fra ricerca storica e analisi di classe (studioso rivoluzionario è chi «armonizza il suo lavoro con lo stadio problematico e politico cui son giunte le lotte operaie»), il richiamo al primo socialismo ricompare come lezione esemplare. «La prima generazione socialista ha tolto l'egemonia sulla classe operaia al mazzinianesimo e all'anarchismo non solo con le dispute di carattere teorico sulla libertà e sulla dittatura, ecc.; ma perché ha studiato i processi di formazione della fabbrica moderna e la condizione del nuovo proletariato che si veniva formando, perché ha lavorato organizzativamente e politicamente in queste nuove masse umane, le ha organizzate, ha lottato con esse»⁵⁴.

La terza via merliana è insomma una ricerca «aperta», che sposta i suoi stessi confini, interrogando il rapporto spontaneità-organizzazione, classe-socialismo, cultura-politica, metodo-teoria. Di estremo interesse in questo senso è proprio il saggio introduttivo *Ripensare la rivoluzione. Il laboratorio analitico di Raniero Panzieri*⁵⁵, uscito dopo la sua morte: qui infatti Panzieri è rivisitato appunto come un «laboratorio» teorico e problematico di cui riappropriarsi a livello di *metodo*:

a) viene riconosciuta la grandezza della politica unitaria morandiana ma viene ribadito il suo limite: l'originalità della politica unitaria, per cui «la classe operaia si pone come classe dirigente *nel corso* della sua lotta, promuove con le altre classi oppresse rapporti di «consenso», si pone il compito di interpretare gli interessi generali del paese nella sua stessa azione di opposizione, procede essa stessa insomma nella costruzione dello stato democratico»⁵⁶, va esaminata oggi con meno trinfalismo. Essa è stata «meno «eccezionale», più prosaica, faticosa, contraddittoria, subalterna».

b) Panzieri ripensa e rielabora, sviluppa nuovi concetti analitici, scopre nuovi soggetti sociali. In questo senso il suo è un ripensamento della rivoluzione che oltrepassa la formula della dimensione unitaria di classe riconducendo il problema al rapporto spontaneità-organizzazione. E Merli sviluppa nuovi e arditi paralleli confrontando Panzieri con altri *cavalieri dell'utopia* (Simone Weil, Andrea Caffi, Cornelius Castoriadis) attorno a una constatazione bruciante: «la burocrazia tradisce sempre e l'azione non organizzata resta pura ma fallisce». Si può allora riconoscere ciò che accomuna: «Tutti e quattro cavalieri dell'utopia rinunciano quindi a mettere vino nuovo in vecchi otri e sono alla ricerca di una forma organizzativa che vada al di là dei modelli socialdemocratici o comunisti in crisi»⁵⁷.

7. Rimescolare le carte: politica di classe e socialismo libertario

E' il *socialismo libertario* il referente storico che Merli scopre e riclassifica ancora una volta. L'influenza della ricerca di Masini da un lato e di quella di Giampietro Berti dall'altro⁵⁸ spinge Merli a rimescolare le carte per aprire nuove piste: il punto di svolta aperto dagli studi su Silone in Svizzera e culminato nella valorizzazione delle *Tesi di Tolosa* del 1941-1942⁵⁹ con la scoperta del ruolo specifico di Andrea Caffi e di Olindo Gorni nell'elaborazione progettuale delle tesi stesse, riapre in-

terrogativi di grande portata. Quale rapporto intercorre fra il socialismo *libertario* di Merlino⁶⁰, il socialismo *liberale* di Rosselli⁶¹ e il socialismo «costruttivo» di cui Merli ricostruisce il percorso (Faravelli-Tasca-Silone da un lato, Gorni-Caffi dall'altro, ma anche Matteotti, Colorni)? Se di nuovo il «filo rosso» va concepito come suggerimento di linea e culture di minoranze di cui riappropriarsi è inevitabile il riaprirsi della *querelle* interpretativa sull'opportunità stessa di una operazione che vuole risolvere politicamente dei nodi storiografici. Al contrario, se si coglie in questo mosaico, di cui Merli ricostruisce i pezzi per disporli in nuovo ordine, l'esatto contrario della ideologizzazione alternativa di una terza via che non c'è, se si comprende la differenza di contenuto e di rapporto sociale che intercorre fra lo spazio del «limbo» e lo spazio della «frontiera», la lezione di Merli emerge in termini ricchi e complessi. Il socialismo costruttivo è il punto d'incontro della tradizione libertaria, del proudhonismo e del riformismo, e come tale esso è presente financo come influenza sotterranea (autonomia del sociale e democrazia di base) in Panzieri. La generazione libertaria del postcomunismo sa oggi che la «cattiva unità» fra teoria e movimento si è spezzata e che è possibile ricominciare da capo. La domanda è dunque sempre quella: «come è possibile una nuova sintesi, come è possibile ricostruire una "buona unità" che non si predisponga a sua volta a soggiacere a schemi falsi, che tali rimangono anche se per caso il movimento dovesse farli propri?»⁶².

Attilio Mangano

Note al testo

¹ STEFANO MERLI, *Alle origini del socialismo a Parma: il «Comitato per l'emancipazione delle classi lavoratrici»*, in «Movimento operaio», 1954, pp. 724-730.

² S. MERLI, *Andrea Caffi e la tradizione proudhoniana nel socialismo italiano*, in «Rivista storica dell'anarchismo», 1994, pp. 97-125. Dopo la morte di Merli le edizioni della Biblioteca Franco Serantini hanno pubblicato una scelta degli scritti di Raniero Panzieri curata da Merli stesso, con un suo saggio introduttivo. Cfr. RANIERO PANZIERI, *Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei «Quaderni rossi» 1959-1964*, scritti scelti a cura di Stefano Merli, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1994.

³ Per una rassegna degli studi del dopoguerra cfr. RENATO ZANGHERI, *Gli studi storici sul movimento operaio italiano dal 1944 al 1950*, in «Società», 1951.

⁴ Nel dibattito *Pro e contra* sull'indirizzo di «Movimento operaio» aperto da Saitta sul numero di gennaio-febbraio 1955 della rivista intervennero di seguito E. Santarelli, R.

Villari, L. Valiani, G. Vicario, R. Zapperi, A. Saitta, F. Tassinari, A. Zanardo, R. Zapperi, R. De Felice, P. Melograni. Una bibliografia completa sul dibattito aperto in seguito e su «Movimento operaio» è in CESARE BERMANI, *Nota introduttiva a GIANNI BOSIO, Il trattore ad Acquanegra*, De Donato, Bari 1981.

⁵ CARLO CARTIGLIA, *Proletariato di fabbrica, associazionismo operaio, sindacati in Italia 1880-1925*, in «Rivista di storia contemporanea», aprile-luglio 1992, n. 2/3, p. 287.

⁶ S. MERLI, *Dalla storia delle élites e delle strutture alla storia del potere di classe*, in «Giovane critica», 1969, n. 21, p. 34.

⁷ Ivi, p. 38.

⁸ LUIGI MASELLA, *Passato e presente nel dibattito storiografico. Storici marxisti e mutamento della società italiana, 1955-1970*, De Donato, Bari 1979, p. LXXIX.

⁹ I primi studi di Merli su Rodolfo Morandi risalgono al 1958 (*La formazione culturale e politica di Rodolfo Morandi*, in «Rivista storica del socialismo», 1958, n. 3, pp. 169-209; *Dibattiti ideologici e politici nel PSIUP: «Politica di classe» 1944-1945*, in «Rivista storica del socialismo», 1958, n. 4, pp. 563-576). A essi segue lo studio *La ricostruzione del movimento socialista in Italia e la lotta contro il fascismo dal 1934 alla seconda guerra mondiale*, Annali dell'istituto Feltrinelli, V, 1962, pp. 541-846 (poi riedito in volume autonomo con il titolo *La rinascita del socialismo e la lotta contro il fascismo 1934-39*, Feltrinelli, Milano 1963). Merli cura la pubblicazione degli scritti di Rodolfo Morandi (*La democrazia del socialismo, 1923-1937; Democrazia diretta e riforma di struttura, 1945-1948: Il partito e la classe, 1948-1955*, Einaudi, Torino 1975).

Nel volume dal titolo *Fronte antifascista e politica di classe. Socialisti e comunisti in Italia*, De Donato, Bari 1975, vengono ripubblicati alcuni degli studi precedenti con un saggio introduttivo di grosso riepilogo interpretativo e politico. Si veda anche S. MERLI, *Morandi e della nostra tradizione storica*, in «Unità proletaria», 1975, n. 5, pp. 35-44.

¹⁰ S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, La Nuova Italia, Firenze, 2 volumi, 1972.

¹¹ Cfr. ATTILIO MANGANO, *Le culture del Sessantotto. Gli anni sessanta, le riviste, il movimento*, Centro di documentazione di Pistoia, 1989, pp. 137-138.

¹² S. MERLI, *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*, Feltrinelli, Milano 1977.

¹³ STEFANO MERLI, SALVATORE SECHI, *Dimenticare Livorno. Sul partito unico dei lavoratori (1944-47)*, Sugar, Milano 1985.

¹⁴ S. MERLI, *Il «partito nuovo» di Lelio Basso (1945-46)*, Marsilio, Venezia 1981.

¹⁵ R. PANZIERI, *L'alternativa socialista. Scritti scelti 1944-1956*, a cura di Stefano Merli, Einaudi, Torino 1982.

¹⁶ S. MERLI, *Ripensare la rivoluzione. Il laboratorio analitico di Raniero Panzieri*, in R.

PANZIERI, *Spontaneità e organizzazione*, cit., p. IX.

¹⁷ R. PANZIERI, *Dopo Stalin. Una stagione della sinistra 1956-59*, a cura di Stefano Merli, Marsilio, Venezia 1986; R. PANZIERI, *Lettere 1940-1964*, a cura di Stefano Merli e Lucia Dotti, Marsilio, Venezia 1987.

¹⁸ *Il socialismo al bivio. L'archivio di Giuseppe Faravelli 1945-1950*, Annali Feltrinelli, XXVI, a cura di Piercarlo Masini e Stefano Merli, Feltrinelli, Milano 1990.

¹⁹ Cfr. l'introduzione di Stefano Merli a *L'avvenire dei lavoratori, quindicinale socialista-1944-1945*, Istituto Europeo Studi Sociali, Milano 1992 e S. MERLI, *Il centro estero di Zurigo e L'avvenire dei lavoratori*, Quaderni dell'Associazione Carlo Cattaneo, 1994, n. 31-32, pp. 245-262.

²⁰ *I socialisti, la guerra, la nuova Europa: dalla Spagna alla Resistenza, 1936-1942*, a cura di Stefano Merli, Fondazione Anna Kuliscioff, Milano 1993.

²¹ S. MERLI, *Andrea Caffi e la tradizione proudhoniana nel socialismo italiano*, in «Rivista storica dell'anarchismo», 1994, n. 1, pp. 97-125.

²² S. MERLI, A. MANGANO, *Ripensando la politica unitaria*, «Il Ponte», 1989, n. 6, pp. 17-34.

²³ S. MERLI, *Andrea Caffi*, cit.

²⁴ MARCELLO FLORES, *Proletariato e socialismo. Ricordo di Stefano Merli*, in «Linea d'ombra», ottobre 1994, n. 97, pp. 49-50.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ «L'affermazione del processo attuale come rottura costituisce perciò il solo modo di affermare la continuità storica del movimento». R. PANZIERI, *Appunti per un esame della situazione del movimento operaio*, in R. PANZIERI, *La ripresa del marxismo leninismo in Italia*, introduzione e note a cura di Dario Lanzardo, Sapere edizioni, Milano 1972, p. 84.

²⁹ G. BOSIO, *Giornale di un organizzatore di cultura*, Edizioni Avanti, Milano 1962.

³⁰ Cfr. DANILO MONTALDI, *Esperienza operaia o spontaneità*, in «Ombre rosse», febbraio 1976, n. 13, pp. 8-25. Ora in DANILO MONTALDI, *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Colibri, Milano 1994, pp. 480-498.

³¹ S. MERLI, *Dalla storia delle élites*, cit.

³² G. BOSIO, *Il plenum storico del Partito unificato polacco*, in «Avanti», Milano, 18 settembre 1957.

³³ LEONARDO RAPONE, *Discutendo sul socialismo di sinistra in Italia*, in «Storia e problemi contemporanei», anno III, luglio-dicembre 1990, n. 6, p. 29.

³⁴ M. FLORES, *Proletariato e socialismo*, cit.

³⁵ ZEFIRO CIUFFOLETTI, *La storiografia sul socialismo italiano. La fine di un paradigma ideologico*, in *Gli uomini rossi di Romagna. Gli anni della fondazione del Psi (1892)*, a cura di Dino Mengozzi, Lacaita, Bari 1994, p. 36.

³⁶ Ivi, p. 35.

³⁷ L. RAPONE, *Discutendo sul socialismo di sinistra in Italia*, cit., p. 29.

³⁸ S. MERLI, *Andrea Caffi*, cit.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ RODOLFO MORANDI, *La democrazia del socialismo, (1923-1937)*, a cura di Stefano Merli, Einaudi, Torino 1975.

⁴² S. MERLI, *Andrea Caffi*, cit.

⁴³ Cfr. in tal senso anche le osservazioni su Merli di ANDREA PANACCIONE, *Socialisti nella seconda guerra mondiale*, in «Giano», 1995, n. 18 (in corso di pubblicazione).

⁴⁴ Alcuni accenni al rapporto difficile fra lo stesso Merli e la redazione di «Socialismo/storia» in ALCEO RIOSA, *Avvertenza*, in «Socialismo/storia», Annali della Fondazione G. Brodolini, nuova serie, 1993-94, n. 1, pp. 5-6.

⁴⁵ S. MERLI, *Perché «Socialismo storia» - «Socialism History»*, in *Ripensare il 1956*, «Socialismo/storia», Annali della Fondazione Brodolini, n. 1, Lerici - Roma 1987, pp. 481-485.

⁴⁶ A. MANGANO, *Uno storico di classe*. «Il Manifesto», 28 agosto 1994.

⁴⁷ GASTONE MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del partito socialista (1853-1892)*, Editori Riuniti, Roma 1953 e 1963.

⁴⁸ GIULIANO PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1960.

⁴⁹ C. CARTIGLIA, *Proletariato e socialismo*, cit.

⁵⁰ M. FLORES, *Proletariato e socialismo*, cit., p. 268.

⁵¹ C. CARTIGLIA, *Proletariato di fabbrica, associazionismo operaio*, cit., p. 268.

⁵² Cfr. in particolare S. MUSSO, *Gli operai di Torino, 1900-1920*, Feltrinelli, Milano 1980; M. GRIBAUDI, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Einaudi, Torino 1987; L. TILLY, *The Working Class of Milan 1881-1911*, Toronto 1973; V. HUNECHE, *Classe operaia e rivoluzione industriale a Milano, 1859-1892*, Il Mulino, Bologna 1982; F. DELLA PERUTA, *Milano. Lavoro e fabbrica 1815-1914*, Angeli, Milano 1987.

⁵³ S. MERLI, *Dalla storia delle élites*, cit.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ S. MERLI, *Ripensare la rivoluzione*, cit.

⁵⁶ R. PANZIERI, *L'alternativa socialista. Scritti scelti 1944-1956*, cit., p. 178.

⁵⁷ S. MERLI, *Ripensare la rivoluzione*, cit., p. XIII.

⁵⁸ GIAMPIETRO BERTI, *Francesco Saverio Merlino. Dall'anarchismo al socialismo liberale (1856-1930)*, Angeli, Milano 1993.

⁵⁹ S. MERLI, *I socialisti, la guerra, la nuova Europa*, cit.

⁶⁰ ALDO VENTURINI, *Alle origini del socialismo liberale. Francesco Saverio Merlino*, Boni, Bologna 1983; G. BERTI, *Francesco Saverio Merlino*, cit.; GIAMPIERO LANDI, *Socialismo liberale o socialismo liberatario?*, in «A-rivista anarchica», novembre 1994, pp. 33-40.

⁶¹ NICOLA TRANFAGLIA, *Liberal-socialismo*, in *Dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio, N. Matteucci, Utet, Torino 1983.

⁶² S. MERLI, *Ripensare la rivoluzione*, cit., p. XVI.

Nico Perrone*

Ingerenze degli Stati Uniti in Italia 1947-1948

1. Una volta annunciato il nuovo gabinetto italiano senza le sinistre, «The Washington Post» dedica all'avvenimento un editoriale, a firma Barnet Nover, nel quale si afferma che «l'esperimento politico» di De Gasperi «dev'essere seguito con grande interesse in tutto il mondo, non solo a Washington»¹. Al tempo stesso si comincia a pensare a un organico piano di aiuti per l'Italia, qualcosa di veramente rilevante, ben al di là delle emotive sollecitazioni di Alcide De Gasperi a Washington del gennaio 1947. E si cerca di prevedere quali reazioni potrebbero esserci, da parte sovietica, a un simile programma.

Un documento dei servizi segreti americani del 5 agosto 1947, partendo dalla premessa che l'Unione Sovietica mirerebbe al controllo dell'Italia «attraverso l'influenza e il potere crescenti del Partito comunista», ipotizza che questo partito «sfrutti astutamente il malcontento della classe lavoratrice e della piccola borghesia conseguenti alla disoccupazione, alla carenza di generi alimentari, all'alto costo della vita». I comunisti potrebbero dunque avvertire «che il proposto programma di aiuti», destinato a promuovere la ripresa economica e a «rafforzare i tradizionali legami fra l'Italia e l'Occidente», li priverebbe della loro base politica «e tenderebbe a stabilizzare l'influenza politica dei partiti moderati»². Il documento analizza la possibile strategia comunista, ispirata dall'Unione Sovietica, per influire sull'opinione pubblica al fine di mettere in crisi il programma di aiuti americano.

Mentre circolano questi documenti, le forze militari americane e inglesi sono ancora sul territorio italiano, e vi resteranno fino a metà dicembre del 1947. Negli Stati Uniti, le forze armate italiane sono ritenute «incapaci di importanti operazioni militari» e «capaci di mantenere l'ordine interno», ma sarebbero «eccessivamente incalzate» se si

*L'autore sta preparando un libro sugli Stati Uniti e De Gasperi per l'editore Sellerio. Questo articolo ne anticipa alcuni temi.

chiedesse loro di «difendere simultaneamente la frontiera e reprimere un'insurrezione interna».

Il problema principale resta tuttavia quello di garantire la sopravvivenza del governo De Gasperi, la cui «stabilità» dipende

principalmente dalla sua abilità nell'ottenere adeguato sostegno economico dagli Stati Uniti. Ricevendo sufficiente assistenza temporanea³ per evitare l'acuto bisogno durante l'inverno, esso potrebbe essere in grado di mantenere la sua posizione fino alle elezioni generali in aprile.

I comunisti e i socialisti di Nenni continueranno nel loro vigoroso sforzo di accrescere le esistenti difficoltà e insoddisfazioni allo scopo di screditare del tutto il governo esistente o di costringerlo a riammetterli nella sua compagine. Se dovesse verificarsi un collasso economico, in mancanza di adeguata assistenza temporanea, probabilmente andrebbe al potere un governo estremista. Non vi è al presente solido fondamento per prevedere se questo governo sarebbe comunista o di destra, ma la tendenza attuale appare sfavorevole ai comunisti e favorevole alla destra⁴.

Da parte americana, la preferenza va al centro, mentre un governo di destra veniva considerato altrettanto pericoloso di uno di sinistra.

2. Che gli Stati Uniti fossero interessati a un certo assetto politico delle cose italiane non deve sorprendere, né sorprende l'invadenza che essi manifestano con i loro interventi diretti. Ciò che colpisce è il grado di sollecitazione di simili interventi da parte dei vertici del governo e della diplomazia italiani.

L'ambasciatore italiano a Washington, Alberto Tarchiani, ha voluto costantemente riservarsi un ruolo di protagonista in questo genere di iniziative. Fra i tanti suoi interventi, uno dei più inquietanti resta la conversazione del 16 maggio 1947, che egli tenne col segretario di Stato, George C. Marshall, alla presenza del direttore dell'Office of European Affairs, H. Freeman Matthews, della quale si trova un resoconto nella raccolta a stampa dei documenti diplomatici americani.

Tarchiani aveva sollecitato quell'incontro per rappresentare «le sue impressioni sulle condizioni dell'Italia dopo il ritorno da una sua visita» in patria e per «formulare alcuni suggerimenti» su quanto gli Stati Uniti avrebbero potuto fare per essere d'aiuto. Il quadro descritto dall'ambasciatore è quello «pessimistico di uno sviluppo del potere comunista in Italia», che si era manifestato nelle prime elezioni regionali in Sicilia⁵. A

Tarchiani la situazione italiana appariva particolarmente delicata, in considerazione del possibile diretto collegamento dell'Italia, attraverso la Jugoslavia, all'Unione Sovietica. Egli sottolineava:

Se Mosca avesse successo nell'instaurare un'Italia comunista, essa avrebbe ottenuto una posizione altamente strategica. L'Italia, come base, potrebbe servire a fiancheggiare la Grecia e la Turchia, per estendere l'influenza comunista a Nord, verso la Germania e l'Austria e, ad Occidente, verso la Francia e la Spagna. Essa faciliterebbe inoltre la penetrazione comunista nel Nord Africa, una regione cui Mosca attribuisce un'importanza crescente.

Tarchiani riferiva che De Gasperi riteneva «assai importante che l'Italia non dovesse cadere sotto un regime comunista». Il premier italiano avrebbe perciò voluto «fare tutto il possibile per evitare l'ascesa del comunismo», pur non ritenendosi del tutto sicuro «di formare un governo senza alcuna partecipazione comunista».

De Gasperi faceva inoltre sapere di essere incerto circa la data di ratifica del trattato di pace, ma temeva che una ratifica fra maggio e giugno avrebbe comportato «il ritiro delle truppe americane e inglesi dall'Italia prima delle elezioni», e giudicava ciò «poco propizio». Lo sviluppo dell'Italia - secondo le preoccupazioni che De Gasperi lasciava esporre all'ambasciatore Tarchiani - doveva quindi avvenire sotto la guida delle armate di occupazione: un'aporia, in un ragionamento che asseriva di impennarsi sulla democrazia, mentre negava agli italiani la capacità di determinare i propri affari in assenza della tutela di eserciti stranieri. Nello stesso tempo, un avvilito implorare e confidarsi con la potenza straniera, persino nelle più delicate questioni concernenti la formazione del governo e l'orientamento politico di carabinieri e polizia⁶.

Le incertezze circa il trattato di pace continueranno a destare qualche preoccupazione da parte inglese, nel senso

che finché il trattato non fosse ratificato, rimarrebbe il sospetto che l'Italia, analogamente a quanto aveva fatto in passato, sia in attesa di decidere da quale parte dello steccato buttarsi⁷.

Tornando alla conversazione del 16 maggio 1947, Tarchiani faceva presente che, nell'eventualità di un'insurrezione comunista, sarebbe stato difficile resistere per la «disorganizzazione» e l'«incapacità» dell'esercito italiano, nonché per le vaste infiltrazioni di comunisti e socialisti nella polizia. Soltanto i carabinieri venivano ritenuti una forza

«affidabile», sebbene dislocati per lo più in piccole località⁸. Queste dichiarazioni stanno a confermare le iniziative che Tarchiani si assumeva, forzando la rappresentazione della situazione italiana. Infatti, il ministro degli Esteri, Sforza, parlando a Parigi col suo collega Ernest Bevin, qualche mese dopo, si dimostrava di ben diverso avviso, sottolineando che

sebbene gli Italiani siano ritenuti essere un po' deboli e pronti al compromesso, dopo la guerra essi hanno messo su una macchina statale realmente forte. La forza armata dei carabinieri è eccellente, come pure la polizia. Inoltre, nelle città il popolino è anticomunista, il che è di grande aiuto alla polizia. I comunisti potrebbero scioperare, ma non avrebbero successo⁹.

Il segretario di Stato, sollecitato da Tarchiani a ingerirsi nella sfera interna italiana, rassicurò il nostro ambasciatore - che in tal modo si era palesato portavoce del leader della DC, piuttosto che rappresentante della Repubblica italiana - che, dopo la formazione del nuovo governo, gli Stati Uniti avrebbero diffuso una dichiarazione di «sostegno» per l'esecutivo italiano.

Marshall e Tarchiani discussero anche di questioni finanziarie, di assistenza e di collaborazione per la ricostruzione della flotta. Ma il discorso di Tarchiani arrivò anche questa volta a mettere l'accento su un aspetto pietoso:

Egli disse di ritenere importante che, in quanto possibile, s'intraprendessero dei passi per incrementare le spedizioni marittime di vettovaglie dal momento attuale al tempo delle elezioni, in modo che il popolo italiano potesse ricevere qualche sostegno materiale, come pure psicologico¹⁰.

3. Il 20 maggio Tarchiani chiedeva di essere ricevuto da Matthews. L'ambasciatore italiano era portatore di un messaggio segreto di De Gasperi. Tarchiani presentava questo testo nel senso che il tentativo di Francesco Saverio Nitti di formare un governo dovesse essere probabilmente destinato a fallire, e che l'incarico sarebbe quindi potuto passare a De Gasperi. Ma anche De Gasperi appariva dubbioso del successo, e intanto

chiedeva espressamente se poteva contare sul sostegno morale degli Stati Uniti e su un ulteriore aiuto economico, che mettesse l'Italia in grado di fronteggiare le proprie necessità finanziarie di quest'anno, qualora egli intraprendesse la

guida di un nuovo governo.

Matthews, dopo avere consultato il segretario di Stato, Marshall, telefonò a Tarchiani il testo di un messaggio che sarebbe stato inviato dal segretario di Stato a De Gasperi:

Potete fare affidamento sul forte supporto morale degli Stati Uniti e sul fatto che compiremo un serio sforzo per assistere l'Italia nel far fronte alle sue essenziali necessità finanziarie.

Anche in questa vicenda, dunque, l'ingerenza e l'appoggio non venivano imposti dagli Stati Uniti, ma sollecitati da De Gasperi attraverso l'ambasciatore italiano a Washington. Che si trattasse di un'operazione inopportuna, lo si ricava anche dalle ultime righe del documento, nelle quali Tarchiani, dopo avere apprezzato il messaggio e ringraziato, «sottolineò il carattere strettamente privato» di quelle comunicazioni e «premette affinché l'intera questione fosse tenuta segreta»¹¹.

4. Le previsioni della CIA si dimostrano ondegianti. Dopo una settimana dal citato rapporto del 10 ottobre, il pericolo non viene più da destra, ma torna a essere quello dei comunisti. Infatti, in un rapporto del 17 ottobre - dopo avere ribadito che il governo italiano si trova a fronteggiare una «crisi economica immediata» e necessita di «pronti ed efficaci aiuti e di più realistiche e vigorose politiche economiche» - si paventa, nel caso di collasso economico, «un avvento comunista al potere».

In questo documento l'accento viene posto sulla «sicurezza dell'area Mediterraneo-Vicino Oriente», per la quale è necessaria «l'esistenza in Francia, Italia, Spagna, Grecia, Turchia e Iran di regimi stabili, amici degli Stati Uniti», per fare da «barriera alla invadenza sovietica». In questo quadro, la situazione italiana viene posta al primo posto fra quelle più critiche¹².

L'Italia, considerata con indifferenza dagli Stati Uniti nell'immediato dopoguerra e, tutto sommato, anche nel corso della visita di De Gasperi a Washington, dalla seconda metà del 1947 acquista un rilievo primario nella strategia americana.

Il National Security Council (NSC) - istituito con il National Security Act del 26 luglio 1947 - è in funzione dal 18 settembre 1947. Esso costituisce lo strumento di coordinamento al vertice sia della politica

militare americana, sia della *intelligence* (è presieduto dal presidente degli Stati Uniti o da un suo delegato, generalmente il segretario di Stato, e si riunisce normalmente alla Casa Bianca)¹³.

Lo NSC si è occupato dell'Italia sin dalla sua prima riunione. Il 14 novembre 1947, nella sua seconda riunione, esso approva definitivamente le modifiche a un rapporto concernente l'Italia. Predisposto sulla base di sollecitazioni del dipartimento di Stato, esso consta di sei pagine, dedicate ai problemi del nostro paese. E' stato in parte pubblicato nella raccolta a stampa dei documenti diplomatici americani¹⁴, e quindi qui saranno passate in rassegna soltanto le sue parti inedite. Va notato, tuttavia, che la pubblicazione parziale di questo genere di documenti assolve talvolta a una sorta di funzione auto-assolutoria. Il lettore può avere infatti l'impressione - dalla titolazione e dalla parte del contenuto che gli viene offerta - di trovarsi di fronte a carte straordinarie, ma gli vengono poi impediti, dai tagli praticati, i collegamenti necessari con l'intero contesto: nella versione purgata può dunque sfuggire la reale importanza della fonte.

Il documento dello NSC si basa sugli interessi di sicurezza americani nel Mediterraneo. Seguiamo, dall'originale reperito in archivio, le parti omesse nella raccolta a stampa dei documenti diplomatici americani.

Viene premesso che «le politiche per conseguire gli obiettivi degli Stati Uniti nelle relazioni internazionali devono avere la totale approvazione del governo, in modo particolare il sostegno dei due partiti al congresso», per dimostrare ai paesi stranieri «la stabilità e la fermezza» delle politiche americane. Si arriva quindi al cuore del problema:

L'obiettivo basilare degli Stati Uniti in Italia è quello di stabilire e conservare condizioni favorevoli alla nostra sicurezza nazionale. Le attuali politiche degli Stati Uniti verso l'Italia comprendono misure tese a preservare l'Italia come stato indipendente e democratico, amico degli Stati Uniti e capace di effettiva partecipazione nella resistenza all'espansione comunista¹⁵.

Sulla base di una prima stesura del rapporto dello NSC, era stato approntato un memorandum per il segretario alla Difesa, in data 30 ottobre 1947, da parte dei capi di Stato maggiore riuniti. In tale memorandum si passano in rassegna questioni operative di ordine strettamente militare. Premesso che non esiste «surplus di equipaggiamento in significative quantità» da destinare alle esigenze delle forze armate italiane, si fa presente che

sono immediatamente disponibili solo tre divisioni [...] per venire incontro a ogni ulteriore esigenza per le forze di terra degli Stati Uniti [...]. Un'ulteriore divisione dell'esercito potrebbe essere resa disponibile entro due o tre settimane. E' perciò di grande importanza evitare d'impegnare queste forze di terra in un'area in cui esse possano trovarsi improvvisamente di fronte forze nemiche superiori in modo schiacciante in potenza e senza possibilità di pronti e adeguati rinforzi. Ognuno di tali rinforzi, per essere fornito, richiederebbe almeno una mobilitazione parziale. La marina degli Stati Uniti potrebbe spiegare nel Mediterraneo forza navale sufficiente per sconfiggere qualsiasi resistenza potesse essere rivolta contro di essa sul mare, a meno che essa non fosse contrapposta da una parte significativa della forza aerea sovietica disponibile. Le forze aeree degli Stati Uniti hanno disponibile sufficiente forza di combattimento, mezzi di trasporto per le truppe, gruppi di ricognizione e di collegamento per conseguire e mantenere la supremazia aerea in Italia, a meno che esse non fossero contrapposte dalle unità sovietiche disponibili. Tuttavia, sarebbe probabilmente necessario un tempo considerevole per riparare gli aeroporti esistenti in Italia, prima che una parte maggiore di un solo piccolo contingente delle unità aeree degli Stati Uniti possa essere spiegata in quel paese¹⁶.

Nel rapporto dello NSC si afferma che «il governo italiano, ideologicamente orientato verso la democrazia occidentale, è debole e soggetto a continuo attacco da parte di un forte Partito comunista». Si sottolinea che la tensione dipende da un fatto preciso:

I comunisti sono stati esclusi dal governo italiano nel giugno¹⁷ 1947. Essi si sono risentiti per questa esclusione ed esercitano crescente pressione per riguadagnare la base perduta.

Il rapporto dello NSC afferma che «il fine ultimo del Partito comunista sia il completo controllo dell'Italia» e il suo «allineamento con l'Unione Sovietica». Si ritiene pertanto che

il governo italiano si trovi nell'urgente necessità di sostegno politico, di crediti in dollari, di assegnazioni di materiali in dono e di assistenza militare, sotto forma di equipaggiamento e assistenza tecnica.

Ma è il tono di possibile, imminente emergenza militare a caratterizzare questo documento e il memorandum dei capi di Stato maggiore riuniti, che a esso si collega. Tale tono è smorzato, e talvolta scompare nelle parti pubblicate nella raccolta a stampa dei documenti diplomatici americani, ma lo ricostruiremo qui attraverso il documento originale trovato in archivio. Si tratta di uno snodo importante nel ruolo del nostro

paese, rispetto agli interessi di sicurezza americani, che va tenuto presente anche per meglio comprendere l'evoluzione degli anni e dei decenni successivi.

La parte del documento dello NSC, rinvenuta in archivio, stima che «le forze governative siano abbastanza forti per far fronte a una generale sollevazione armata comunista», ma perviene a ipotizzare che i comunisti «possano guadagnare», e anche mantenere per qualche tempo, «il controllo dell'Italia del Nord»¹⁸.

Proprio alla vigilia delle elezioni (10 aprile), un documento della CIA aveva invece informato di quella che si riteneva essere la consistenza dei gruppi paramilitari illegali. La base di questi sarebbe stata costituita dalla organizzazione della Resistenza contro i nazisti, dalla quale sarebbero residuati «combattenti di guerriglia addestrati» che avrebbero dato luogo allo «sviluppo di gruppi politico-militari». Un po' semplicisticamente, questo documento fa coincidere tali gruppi con l'«apparato»¹⁹ comunista sviluppatosi intorno alle brigate «Garibaldi», che furono protagoniste nella Resistenza, e ne stima la consistenza fra i settanta e gli ottantamila uomini, «addestrati alla guerriglia e alle tattiche sovversive e abbastanza ben equipaggiati con piccole armi». Nel caso di «sollevazione» ne verrebbero coinvolti «probabilmente altri cinquantamila circa, parzialmente addestrati ed equipaggiati». Il rapporto precisa che, per «la maggior parte», questi uomini «sono localizzati nel Nord d'Italia; quantunque a Bari, sulla costa orientale italiana, sia noto esservi un centro di attività comunista»²⁰. Vi sarebbe «qualche indizio che, in quest'area, siano state ricevute considerevoli quantità di armi dalla Jugoslavia».

Secondo un dirigente di vertice della DC del tempo, «prima delle elezioni del 1948 i comunisti avevano veri e propri eserciti clandestini in diverse regioni d'Italia pronti a scattare qualora avessero vinto le elezioni»²¹. Comunque stessero le cose, questa testimonianza descrive lo stato d'animo col quale quegli eventi venivano vissuti nell'area governativa e, indirettamente, come potevano venire enfatizzati nelle informazioni fatte pervenire ai vertici dell'amministrazione americana.

Tornando al documento della CIA del 10 aprile, i gruppi anticomunisti «sorti dai partigiani sia di sinistra che di destra» e sviluppati nel Movimento di Resistenza Patriottica (MRP), avrebbero settantamila uomini in Piemonte e Liguria. Ma le «formazioni militari di destra sono solitamente formate da gruppi sparsi, scarsamente organizzati e malamente diretti, di neo-fascisti o ex fascisti». Questo documento ricorda anche l'esistenza della brigata «Osoppo», nella zona di Udine, composta

di partigiani democristiani, «che è rimasta organizzata per combattere il comunismo» nel Veneto. Il personale «paramilitare» di destra «è stimato in totale in non più di ventimila uomini», inoltre «la destra ha meno equipaggiamento della sinistra».

Queste notazioni si concludono con la considerazione che «la presenza di gruppi paramilitari estremisti, oltre a presentare una minaccia immediata alla stabilità del governo, costituisce una minaccia a lungo termine di guerra civile»²².

5. Questo quadro, rivisto con la conoscenza che oggi abbiamo della strategia del PCI - consapevole dei limiti che la stessa Unione Sovietica gli imponeva²³ e non incline perciò a imbuarsi in un'avventura perdente, come stava avvenendo per i compagni greci -, sembra veramente forzato²⁴: una sensazione che viene confermata da Giulio Andreotti, allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, il quale, persino relativamente al momento di maggiore rischio, all'indomani dell'attentato a Palmiro Togliatti (14 luglio 1948), ritiene che

se si guardano le cose concretamente, ci si accorge che il momento di vera tensione fu molto breve e che sia il Partito comunista sia i sindacati si impegnarono immediatamente per controllare la spinta che veniva dalla base²⁵.

Anche un dirigente nazionale della DC del tempo conserva il ricordo di un PCI che venne spinto su di una linea di moderazione:

La sconfitta del Fronte permise alla linea moderata, rispettosa di Yalta, di Togliatti di prevalere nel mondo comunista. Lo si vide anche nei giorni dell'attentato a Togliatti: Di Vittorio fu allora, come leader del sindacato, il vero leader dei comunisti: i tentativi anche violenti, con morti, di prendere il potere da parte comunista vennero isolati dal medesimo PCI²⁶.

Giuseppe Di Vittorio, deputato del PCI oltre che segretario generale della CGIL, volle infatti intervenire il 16, alla Camera dei deputati, per annunciare la revoca dello sciopero, con ciò dissociando formalmente il partito dalle iniziative di base che infiammavano tante località del paese²⁷.

Rossana Rossanda ha sintetizzato molto efficacemente il «disegno» di Togliatti: «mutare il corso del movimento comunista internazionale senza demolirlo, portare i lavoratori al governo senza una classica presa

del potere»²⁸. Si trattava di un disegno troppo sottile e troppo politico per essere compreso appieno dai servizi d'informazione americani, e persino da De Gasperi, il quale, scrivendo ad Andreotti nel 1950, ancora credeva che «Togliatti, Secchia, Longo, Pajetta e simili» costituissero «l'avanguardia italiana del bolscevismo sanguinario e tirannico». Egli concludeva perciò: «Contro costoro dobbiamo salvare l'Italia da una tragica avventura»²⁹.

Si potrebbe dunque ritenere che ci fosse una carenza d'informazione da parte dei servizi di *intelligence*, o che da parte di alcuni settori - probabilmente militari - si mirasse a una drammatizzazione³⁰ in vista di un potenziamento sia dell'apparato militare, sia della stessa *intelligence*, e sia dell'industria bellica, con conseguente estensione della presenza americana in Italia. Quest'ultima ipotesi si riscontra realizzata in modo sempre crescente negli anni successivi. Sembra tuttavia che la politica americana verso il nostro paese sia venuta sviluppandosi proprio sulla base di consimili analisi.

Lo NSC riteneva che il PCI «non avrebbe tentato di assumere il controllo dell'Italia» finché le truppe americane e inglesi non fossero state ritirate alla data stabilita dal trattato di pace (15 dicembre 1947)³¹.

Va comunque sottolineato che pressioni allarmistiche venivano dall'ambasciatore Tarchiani, il quale prospettava che i comunisti avrebbero potuto prendere il potere attraverso l'«insurrezione», se fossero stati battuti alle elezioni, e per questo paventava il ritiro delle truppe di occupazione americane e inglesi prima delle votazioni³².

Da parte inglese i giudizi sono invece più articolati, spesso sofisticati e privi di manicheismo. Rispetto al clima successivo all'attentato, il Foreign Office annota queste considerazioni:

La posizione dei comunisti è stata indebolita dalle pronte e risolutive misure che il governo ha preso durante i disordini seguiti all'attentato di luglio alla vita del signor Togliatti, ma essi rimangono una forza estremamente potente e dirompente. Essi sono fortissimi in alcune città industriali del Nord e nella cosiddetta fascia rossa della Toscana e dell'Emilia, che si estende lungo l'Italia centrale. Il ministro dell'Interno, Scelba, che controlla la polizia e i carabinieri, è un uomo forte, determinato a prevenire sollevazioni comuniste, se necessario con la forza³³.

Il movimento dei lavoratori pagò le giornate seguite all'attentato a Togliatti con ventidue morti, molti feriti, settemila denunce e arresti³⁴: la reazione del governo era stata feroce.

6. Anche Togliatti contribuiva a generare allarmi con qualche sua dichiarazione. In un comizio, il 7 settembre 1947, egli aveva infatti affermato che c'erano trentamila ex partigiani, armati, pronti a rovesciare il governo. «The New York Times» riportò quella notizia con rilievo³⁵ e i circoli politici americani ne furono allarmati. Proprio da quelle dichiarazioni presero le mosse i primi progetti per un intervento con la forza contro i comunisti in Italia.

Il rapporto dello NSC del 14 novembre 1947 ritiene che «l'ascesa al potere del comunismo in Italia minaccerebbe seriamente gli interessi di sicurezza degli Stati Uniti». Il motivo viene spiegato in modo efficace:

La posizione dell'Italia nel Mediterraneo domina le linee di comunicazione verso il Vicino Oriente e protegge il fianco dei paesi balcanici. Dalle basi situate in Italia è possibile, per la potenza che le controlla, dominare il traffico mediterraneo fra Gibilterra e Suez, e rivolgere consistenti forze aeree contro ogni punto dei Balcani o dell'area circostante³⁶.

Quello che precede può considerarsi il punto chiave del rapporto e il nucleo di analisi intorno al quale si sviluppa il ruolo dell'Italia, in una visione di controllo strategico del Mediterraneo e dei Balcani da parte degli Stati Uniti. Chiarito questo, forse la drammatizzazione, rispetto a una conquista armata comunista dell'Italia settentrionale, può tornare a vedersi in una dimensione prevalentemente strumentale.

Le «conclusioni» - che sono invece pubblicate nella raccolta a stampa dei documenti diplomatici americani - sono la parte specificamente approvata dal presidente Truman e mandata al segretario di Stato, ai segretari alla Difesa, all'esercito, alla marina, all'aeronautica, nonché al presidente del National Security Resources Board, affinché venissero «attuati», compito da eseguirsi «con il coordinamento del segretario di Stato»³⁷. Va ricordato che il National Security Resources Board - istituito anch'esso con il National Security Act del 1947 e diretto allora da Arthur M. Hill - aveva il compito di consigliare il presidente, in caso di guerra, circa il coordinamento della mobilitazione militare, industriale e civile e, in ogni momento, circa il coordinamento delle politiche relative alle riserve di materiali strategici e al dislocamento strategico di industrie, servizi e attività economiche essenziali per la sicurezza del paese³⁸.

Si deve ritenere che alla «attuazione» delle conclusioni di questo documento dello NSC, decisa dal presidente e basilare nell'impostazione del problema Italia, si sia effettivamente provveduto - la storia italiana degli anni successivi sembra dimostrarlo -, anche perché non si è trovato

in archivio un documento di revoca.

Le conclusioni dello NSC sono motivate dalla considerazione che «gli Stati Uniti hanno interessi di sicurezza di primaria importanza in Italia». Perciò, «le misure per attuare le nostre politiche in atto per salvaguardare quegli interessi, dovrebbero essere potenziate senza indugio»³⁹.

Il documento dello NSC si conclude con una lunga elencazione di tali misure, che si possono leggere nelle pagine della raccolta a stampa dei documenti diplomatici americani. Per riassumere rapidamente, esse si sostanziano nell'appoggio al governo italiano, nella spedizione di derrate essenziali, nell'erogazione di crediti, nell'assistenza alle forze armate italiane. C'era poi la direttiva di promuovere politiche commerciali favorevoli all'Italia, di sostenere un'interpretazione liberale di alcune clausole del trattato di pace e di sostenere l'ammissione dell'Italia alle Nazioni Unite.

Il rapporto indica che si debba discutere della questione italiana con gli inglesi, in modo da ottenere il loro appoggio. Qualora poi la situazione italiana dovesse rendere impossibile l'esecuzione del trattato di pace, gli Stati Uniti dichiarerebbero l'Italia sciolta dal vincolo e riconsiderebbero interamente la loro posizione.

Gli Stati Uniti tuttavia non interverrebbero militarmente in un eventuale conflitto civile in Italia. In caso di proclamazione, con mezzi illegali o a seguito di guerra civile, di un governo comunista, anche su una parte del paese, gli Stati Uniti continuerebbero ad assistere il governo legale e potrebbero sospendere il ritiro delle loro truppe dall'Italia oltre il termine previsto dal trattato di pace. Qualora invece le elezioni⁴⁰ dovessero portare al governo i comunisti, gli Stati Uniti dovrebbero riconsiderare la loro politica rispetto all'Italia⁴¹.

Anche da parte inglese si era manifestata preoccupazione per possibili colpi di mano. In una conversazione, il 15 marzo 1948, Bevin aveva espresso al ministro degli Esteri italiano, Carlo Sforza, l'avviso che fosse

della massima importanza, nell'eventualità di un tentativo di colpo di mano, che il legittimo governo italiano non dovesse cedere in nessun caso. Esso deve resistere saldamente e porre in tal modo l'Inghilterra e gli Stati Uniti, e il mondo esterno, in grado di venire in suo aiuto.

La risposta di Sforza era stata che

egli, il signor De Gasperi e Scelba, che lavorano molto strettamente insieme, sono

determinati a non cedere, ma a resistere fermamente. Egli mi ha detto, in grande confidenza, che vi è una sola piccola nube all'orizzonte, ed essa è costituita dal presidente della Repubblica, che è un uomo onesto e un grande giurista, ma in qualche modo manca di coraggio. Tuttavia sono state prese le necessarie precauzioni⁴².

Chi sa quali «precauzioni» dovevano incombere sull'ignaro De Nicola - che di lì a poco più di un mese avrebbe comunque lasciato la carica -, considerato che anche De Gasperi, parlando con l'ambasciatore inglese, Victor Mallet, aveva «accennato che il presidente della Repubblica è la caratteristica debole della situazione»⁴³.

7. De Gasperi, parlando con l'ambasciatore inglese a Roma, Mallet, ha affermato

che il piano Marshall ha costretto il governo sovietico ad accelerare il suo programma di diffusione del comunismo rivoluzionario attraverso tutta l'Europa occidentale, in quanto ha realizzato che la sua unica *chance* fosse quella di creare la rivoluzione prima che la ripresa indotta dagli Americani divenisse un fatto compiuto⁴⁴.

Tuttavia, a guardare alle vicende italiane di quel tempo a distanza di qualche decennio, può prender corpo la sensazione che, di tutte le direttive americane, quelle curate con più zelo dovettero realizzarsi nel campo della propaganda anticomunista, del consolidamento elettorale e politico della DC e dei suoi alleati di centro, nonché dell'imposizione all'Italia di una politica internazionale e militare concepita a Washington.

Quanto agli aiuti veri e propri, nel consuntivo finale non risulteranno davvero una gran cosa: enorme fu invece il clamore propagandistico che li accompagnò. Quindi gli obiettivi politici americani in Italia vennero a realizzarsi in pratica senza contropartite, o con contropartite minime, e solo a prezzo di una forte perdita di identità e autonomia del nostro paese.

Sul piano della propaganda anticomunista, gli Stati Uniti sono stati larghi di fantasia e di iniziative. Fra le carte di Dean Acheson⁴⁵ si trovano per esempio alcune lettere che sono alla base di un progetto - che venne effettivamente realizzato - di mandare in Italia esponenti della comunità italo-americana che potessero rendere «testimonianze umane» del *way of living*, della «democrazia, delle opportunità e della libertà» negli Stati

Uniti.

Lewis Corey, professore di politica economica nello Antioch College di Yellow Springs, Ohio, si era indirizzato ad Acheson, il 15 marzo 1948. Egli rammentava che durante l'ultimo week-end, a New York, si era incontrato con alcuni amici, fra i quali Louis Fischer⁴⁶ e Sidney Hook⁴⁷, e da loro aveva ricevuto l'idea di mandare in Italia, «prima delle elezioni», alcuni italo-americani di idee «liberali, anticomuniste e patriottiche, per spiegare la politica americana». Corey si preoccupava di «sollecitare» la considerazione del dipartimento di Stato su questa proposta:

Italo-americani venuti qui come emigranti o che siano americani di prima generazione, che sappiano parlare italiano e che comprendano la scommessa liberale di combattere l'espansione del comunismo sovietico e la natura pacifica e costruttiva dello European Recovery Program: se mandati in Italia, essi potrebbero fare un lavoro davvero efficace per la politica americana, la democrazia e la pace.

Corey indicava anche alcuni possibili nomi - fra questi spiccava quello di Gaetano Salvemini⁴⁸ - e le categorie fra le quali scegliere gli inviati: «professori», «piccoli uomini d'affari», «professionisti e scienziati», «*leaders* sindacali». A rintuzzare la possibile accusa che gli Stati Uniti volessero interferire «negli affari interni dell'Italia», Corey osservava che questa non sarebbe potuta venire da «uomini di buona volontà», perché quelle missioni avrebbero dovuto effettuarsi «con l'approvazione del governo italiano»⁴⁹. Concezione veramente singolare della democrazia, che postula un potere del governo italiano di consentire una propaganda straniera a sostegno del partito al potere.

Il 26 marzo Acheson manda a Walter C. Dowling, condirettore della divisione per gli Affari dell'Europa meridionale del dipartimento di Stato, la lettera di Corey insieme a un'altra analoga, richiamando una telefonata in argomento avuta quello stesso giorno col destinatario⁵⁰. Contemporaneamente risponde a Corey, rassicurandolo che Dowling «è molto lieto di ricevere suggerimenti» e che terrà il suo nella «più attenta considerazione»⁵¹.

Il progetto si realizzerà, con l'invio in Italia di uomini d'affari e sindacalisti. Ma la propaganda più autorevole, quella che ci si aspettava da Salvemini, mancò. Salvemini rimase negli Stati Uniti, cercando di tenersi distante dai comunisti ma anche dalla DC⁵², e spedì in Italia, a Ernesto Rossi, un telegramma soltanto quando temette che qualche giornale potesse associare il suo nome a una «protesta contro intervento

americano in elezioni italiane»⁵³.

Un martellamento capillare dell'elettorato venne fatto dalla gente comune - immigrati italiani che negli Stati Uniti lavoravano da decenni -, che accettò di mandare ai propri parenti e amici in Italia messaggi che enfatizzavano il pericolo rosso e descrivevano gli aspetti migliori della democrazia e della vita quotidiana negli Stati Uniti. Si trattò di migliaia di lettere, alcune delle quali contenenti anche rimesse in dollari⁵⁴.

8. Il 15 marzo 1948 il presidente Truman firma per approvazione, e dà mandato che siano eseguite⁵⁵, le conclusioni di un nuovo rapporto dello NSC su «La posizione degli Stati Uniti con riferimento all'Italia», preparato il 10 febbraio⁵⁶. L'Italia continua ad avere un posto di molto rilievo nell'attenzione del massimo organo per la sicurezza militare degli Stati Uniti e del presidente Truman.

Il nuovo rapporto ricalca la falsariga di quello del 14 novembre. Ma contiene alcune novità sostanziali. Si comincia dall'enunciato che «la sicurezza del Mediterraneo orientale e del Medio Oriente è vitale per la sicurezza degli Stati Uniti». Tuttavia, «la sicurezza dell'intero Mediterraneo orientale e del Medio Oriente sarebbe messa in pericolo qualora l'Unione Sovietica avesse successo nei suoi sforzi per ottenere il controllo di uno dei seguenti paesi: Italia, Grecia, Turchia o Iran».

Il rapporto ne deduce che gli Stati Uniti, «in conformità ai principi e allo spirito della carta delle Nazioni Unite», dovranno «sostenere la sicurezza» del Mediterraneo orientale e del Medio Oriente e, come corollario, dovranno dare la loro assistenza «nel mantenere l'integrità territoriale e l'indipendenza politica dell'Italia, della Grecia, della Turchia e dell'Iran»⁵⁷.

Il problema nuovo viene quando si devono affrontare gli strumenti per il perseguimento di tale politica: ed ecco che il rapporto si esprime esplicitamente nel senso che «gli Stati Uniti dovrebbero essere preparati a fare pieno uso del loro potere politico, economico e, se necessario, militare».

Secondo il rapporto, «la maggioranza della popolazione italiana e l'attuale governo» sono «ideologicamente orientati verso le democrazie occidentali, amici degli Stati Uniti e consapevoli del fatto che l'aiuto americano è vitale per la ripresa dell'Italia». Tuttavia:

Il governo è ora sotto forte e persistente attacco comunista, mirante in definitiva alla creazione di una dittatura comunista condiscendente verso Mosca. La posizione politica del Partito comunista in Italia è più forte che in ogni altro paese al di fuori dell'orbita sovietica. Questa forza procede principalmente col prevalere del bisogno economico, che spinge ad agitazioni e sommosse, e in secondo luogo col successo comunista nell'ottenere sostegno elettorale dagli altri partiti di sinistra attraverso la formazione di un «Blocco del Popolo»⁵⁸.

Il rapporto introduce una contraddizione con quanto esso stesso aveva affermato. Questo avviene nel prevedere la possibilità che i comunisti possano vincere le elezioni di aprile, nonostante il medesimo rapporto avesse sostenuto, poco prima, che la «maggioranza della popolazione» è filo-occidentale. Ma evidentemente, in questo genere di esercitazioni, in cui si usa prevedere tutti i possibili scenari, anche contrapposti, talvolta si perde il filo.

Fra questi scenari permane ancora quello dello «sciopero generale» come molla - un classico di scuola - per creare il caos, e quello della «insurrezione armata». Il vero pantocratore resta il Cremlino, il quale - qualora i comunisti fallissero nell'ottenere «l'ammissione al governo» e «qualora l'ERP andasse ad effetto» - potrebbe «ordinare l'insurrezione armata nello sforzo finale di evitare la ripresa italiana sotto un regime filo-occidentale». Il rapporto esclude invece, come «troppo remota per richiedere considerazione, una minaccia di destra al governo democratico in Italia».

L'organizzazione paramilitare comunista viene accreditata in settantamila uomini - una valutazione che sembra scaturire dalla fantasia degli informatori, più che da una ponderata analisi di *intelligence* -, e quindi si presume che possa «avere la capacità militare di guadagnare l'iniziale controllo dell'Italia del Nord». Questo scenario si completa con la previsione che i comunisti possano ricevere «assistenza materiale segreta» dalla Jugoslavia e dalla Francia, con la conseguenza che, qualora «le insurrezioni fossero ampiamente diffuse attraverso il paese», il governo italiano, «per riprendere il controllo» della situazione, «probabilmente necessiterebbe di aiuto straniero»⁵⁹.

Nelle conclusioni - la parte sottoposta all'approvazione del presidente - si ribadisce che gli Stati Uniti debbano «fare pieno uso del loro potere politico, economico e, se necessario, militare», per evitare che l'Italia cada «sotto la dominazione dell'Unione Sovietica». Seguono le consuete raccomandazioni a inviare «grano e altri beni essenziali», al fine di «mantenere l'attuale ragione di pane almeno fin dopo le elezioni di aprile»: successi-

vamente gli italiani - posto che avessero dovuto dipendere dalla farina americana - avrebbero potuto morire di fame. Si raccomandava anche di apprestare «aiuto economico attraverso favorevoli politiche di commercio estero degli Stati Uniti», nonché di fornire equipaggiamento e «assistenza tecnica» per le forze armate italiane. E soprattutto di proseguire il «dispiegamento, in ogni caso con la collaborazione del governo italiano, di forze militari nelle acque e nello spazio aereo italiani». Né ci si dimentica che sono necessarie pressioni per l'«alleggerimento» di alcune condizioni del trattato di pace e per continuare a «sostenere l'ammissione dell'Italia fra i membri delle Nazioni Unite».

Seguono indicazioni per «combattere la propaganda comunista in Italia, attraverso un efficace programma americano d'informazione e attraverso tutti gli altri mezzi praticabili»: ma, al posto dell'elencazione di questi mezzi, si trova un brano censurato. Di questi «mezzi» si era parlato esplicitamente nel rapporto dello NSC del 14 novembre 1947, che abbiamo visto anche nella parte censurata⁶⁰. Non si può tuttavia escludere che qui, anziché una mera ripetizione di quanto indicato nel precedente rapporto, fosse prescritto qualcosa di ancora meno presentabile.

Viene raccomandato di ottenere l'appoggio dell'Italia presso i governi inglese e francese, e soprattutto di accelerare «l'adozione e l'esecuzione» dell'ERP. Le disposizioni relative alle limitazioni all'uso delle forze armate americane, e quelle relative a un'insurrezione in Italia, ricalcano il precedente rapporto.

Sono invece nuove - e utili per meglio comprendere certi sviluppi degli anni successivi - quelle relative agli insediamenti militari:

Spiegare forze in Sicilia o Sardegna, o in entrambe le isole, col consenso del governo italiano e dopo consultazioni con quello inglese, in quantità sufficiente per occupare queste isole contro la locale opposizione comunista, non appena la posizione dei comunisti in Italia indicasse che un governo illegale, diretto dai comunisti, controllerà la maggior parte della penisola italiana. Tale spiegamento sarà soggetto alla decisione, al momento, da parte dei capi di stato maggiore riuniti, che, nella situazione che viene a determinarsi, è militarmente efficace. Tale azione richiederebbe una mobilitazione parziale⁶¹.

9. La CIA, in un suo resoconto sulla «situazione mondiale per quanto concerne la sicurezza degli Stati Uniti», il 10 marzo 1948 aveva scritto:

Il Fronte democratico popolare, dominato dai comunisti, ha accresciuto il suo seguito durante il mese passato, come risultato dell'impiego di larghe somme di denaro, di *slogans* elettorali abilmente congegnati, del perdurare dell'indigenza economica e dell'atteggiamento di sostegno da parte dell'Unione Sovietica. I comunisti hanno evidentemente segnato un successo nell'indebolire la posizione di De Gasperi, vantando che essi pure, qualora fossero insediati al potere, otterrebbero gli aiuti americani che la vasta maggioranza degli italiani guarda come vitali per la sua ripresa. I comunisti hanno del pari beneficiato della dichiarazione unilaterale sovietica in favore di un'amministrazione fiduciaria italiana sulle ex colonie italiane e delle illazioni che l'Unione Sovietica potrebbe essere intenzionata a sostenere il ritorno di Trieste all'Italia. Questa efficace campagna ha avuto per risultato di fare costantemente migliorare le prospettive che il Fronte democratico popolare ottenga la maggioranza relativa, e forse la maggioranza assoluta.

Il documento riferisce poi che il Vaticano e il clero hanno partecipato attivamente alla campagna, minacciando «sanzioni religiose» per i sostenitori del Fronte, e spingendosi fino a «ingiungere ai fedeli» di essere preparati a «difendere la loro fede con la forza materiale, se necessario»⁶².

La situazione italiana, alla vigilia di una votazione il cui esito è giudicato incerto, se non addirittura favorevole alle sinistre, preoccupa molto gli Stati Uniti. I capi di Stato maggiore riuniti arrivano persino a ritenere necessaria una forma di coscrizione obbligatoria. La considerazione prende le mosse dalla situazione italiana - ed è contenuta in un documento concernente l'Italia -, ma investe gli interessi americani in tutto il mondo, secondo una visione di potenza globale che gli Stati Uniti hanno già maturato:

I capi di Stato maggiore riuniti credono che la situazione mondiale globale, della quale quella italiana è solo una parte, impone la necessità di rinforzare immediatamente il potenziale dei nostri effettivi militari. Qualche forma di servizio militare obbligatorio è essenziale, se si deve raggiungere un tempestivo ed efficace rafforzamento del nostro potenziale, poiché questo è l'unico mezzo rapido di mobilitazione che può produrre i risultati desiderati senza lunga attesa.

La base, per l'analisi dei capi di Stato maggiore riuniti, è il rapporto dello NSC dell'11 marzo 1948, del quale ora parleremo (una copia delle cui conclusioni è stata rimessa dagli uffici del presidente ai capi di Stato maggiore riuniti in data 8 marzo). Nell'ipotesi che «i comunisti ottengano il controllo del governo italiano con mezzi legali», gli Stati Uniti «dovrebbero immediatamente intraprendere passi per realizzare una mobilita-

zione limitata»⁶³.

Le preoccupazioni evidentemente ci sono, specialmente per quello che può succedere in Italia, ma si conferma la sensazione che i militari utilizzino queste situazioni per rafforzare la loro influenza.

Nella seduta dell'11 marzo lo NSC discute nuovamente il rapporto sulla «posizione degli Stati Uniti con riferimento all'Italia». Partecipano alla riunione il segretario di Stato, Marshall, che presiede, il segretario all'esercito, Kenneth C. Royall, il segretario alla marina, John L. Sullivan, il presidente del National Security Resources Board, Arthur M. Hill, e l'assistente segretario all'aeronautica, Eugene Zuckert. Non esamineremo qui il rapporto conclusivo di questa riunione, perché esso è stato pubblicato nella raccolta a stampa dei documenti diplomatici americani, e può dunque essere consultato agevolmente⁶⁴.

Questo rapporto non presenta sostanziali innovazioni rispetto a quanto era già stato deciso nella riunione del 14 novembre 1947⁶⁵, tranne nella parte ove si dispone di «proseguire il dispiegamento, in ogni caso con la collaborazione del governo italiano, di forze militari nelle acque e nello spazio aereo italiani».

Esiste anche un documento inedito, relativo a quella riunione, del quale darò conto qui. Si tratta del verbale delle discussioni in seno allo NSC. Il segretario di Stato si dichiara «molto preoccupato per la mancanza di risorse finanziarie» da parte del nostro governo, che non consente di fare le cose «rapidamente», e sottolinea che questa lacuna si avverte «specialmente quando è auspicabile che le azioni non siano documentate».

Questa autorevole e franca riflessione apre un altro squarcio sul genere di rapporti che si andava sviluppando fra l'amministrazione americana e il governo De Gasperi. Da un lato quindi le dichiarazioni ufficiali, la collaborazione, gli aiuti palesi, dall'altro la spinta ad azioni «non documentate» e il rammarico che questo nostro paese non fosse tanto florido da eseguire rapidamente questo genere di sollecitazioni. Marshall suggerisce un rimedio, che tenga conto della necessità di non lasciare traccia delle spese, e indica perciò la «necessità urgente di fondi nascosti⁶⁶, che probabilmente potrebbero essere assegnati alla Central Intelligence Agency».

La CIA saprà poi come fare.

Il presidente del National Security Resources Board, che si occupa della collaborazione fra esercito e industria nella mobilitazione generale, sa invece come si lavora sui sindacati. Egli domanda perciò «se sia stata

intrapresa qualche iniziativa per inviare *leaders* sindacali americani in Italia prima delle elezioni». Il segretario di Stato coglie l'importanza del problema e risponde «che ciò avrebbe probabilmente maggiore effetto di qualsiasi altra cosa», mentre il segretario all'esercito si domanda se

non ci fosse qualcuno da poter inviare in Italia, come l'ex sindaco La Guardia. Egli suggerisce che Charles Poletti potrebbe essere un buon candidato, poiché ha una buona reputazione in Italia⁶⁷.

Poletti, alto ufficiale della *intelligence* americana, era stato a capo dello Allied Military Government (AMG) a Palermo, Napoli, Roma e Milano: non so quale reputazione avesse lasciato in Italia, ma forse doveva sapere come muoversi nelle azioni «non documentate».

Il problema degli «unvouchered funds», dei «concealed funds», delle azioni «non documentate», degli interventi politici occulti in paesi stranieri, e di altri simili strumenti, si poneva alla CIA in modo tale da non potersi più risolvere caso per caso, ma da rendere necessaria la creazione di una struttura apposita. In futuro, questa sarà responsabile di tutte le *covert actions* ed acquisterà una tale autonomia da non dover rispondere al capo della CIA e allo stesso presidente, tranne che a cose fatte⁶⁸. Se ne cominciò a discutere, all'interno dello NSC, un mese e mezzo dopo le elezioni italiane.

L'iniziativa formale fu presa da Sidney W. Souers, segretario esecutivo dallo NSC, con un memorandum, da discutere il 3 giugno 1948 in seno a quella organizzazione, che prevedeva la creazione di «una unità per i servizi speciali nella CIA», basata sui «risultati di una discussione informale fra il segretario alla Difesa, il sottosegretario di Stato e Mr. Allen W. Dulles», responsabile della *intelligence* americana in Svizzera durante la guerra e in Germania dopo, il quale nel febbraio 1953 diventerà capo della CIA.

Il memorandum prende le mosse dal «problema dello sviluppo» delle attività americane «nel campo della guerra politica segreta»⁶⁹. Vi si afferma che la «CIA fornisce la struttura legale all'interno della quale le attività politiche coperte possono condursi ed essa è già incaricata», in base a decisioni dello NSC, «dell'effettuazione di operazioni psicologiche segrete all'estero». Poiché «le operazioni di spionaggio e controspionaggio all'estero», che rientrano in tale quadro, «sono per loro natura assai fortemente collegate alle attività politiche segrete», si ritiene che, «per ragioni legali, come pure operative», non sia opportuno creare una nuova agenzia, ma collocare «la responsabilità per questo lavoro all'interno

della struttura legale della Central Intelligence Agency e collegare questa strettamente alla *intelligence* segreta».

Si osserva che, poiché il compito «primario» della CIA è quello di «coordinare le attività di *intelligence* e di coordinare e valutare la *intelligence* relativa alla sicurezza nazionale», si raccomanda di istituire una nuova unità dei «servizi speciali»⁷⁰ all'interno della CIA e di affidare a questa la responsabilità «per la *intelligence* segreta e le operazioni segrete, comprese le attività psicologiche coperte». Questa unità avrà «una considerevole misura di autonomia all'interno della CIA e il suo direttore dovrebbe essere autorizzato a far capo direttamente allo NSC nel caso di divergenze insorte fra lui e il direttore della Central Intelligence».

Si prevede inoltre che il capo della nuova unità «abbia accesso e riceva le istruzioni politiche dal dipartimento di Stato e dall'apparato militare»⁷¹. Naturalmente il dipartimento di Stato, il National Military Establishment⁷² e la CIA, insieme, richiederanno i fondi «per le operazioni proposte»⁷³.

Nico Perrone

Note al testo

¹ «The Washington Post», May 31, 1947.

² National Archives and Records Administration (NARA), Harry S. Truman Library, Independence (HSTL), Mo., *President's Secretary's Files*, Box No. 254, Central Intelligence Group, «Probable Soviet Reactions», August 5, 1947.

³ Il cosiddetto «interim aid», in attesa di stanziamenti per la UNRRA e di altri interventi in programma sul bilancio federale.

⁴ NARA, HSTL, Independence, Mo., PSF, Box No. 254, CIA, «The Current Situation in Italy», October 10, 1947.

⁵ 20-21 aprile 1947: DC 20,5%, BP (PCI-PSI-PdA) 30,4%, PSLI 4,2%.

⁶ *Foreign Relations of the United States* (FRUS), 1947, vol. III, *The British Commonwealth: Europe*, D.C., United States Government Printing Office, Washington 1972, pp. 904-8.

⁷ Public Record Office (PRO), London, FO371/67744/Z6471/9/22, «From UK Delegation», July 13, 1947 [resoconto di una conversazione a Parigi fra Bevin e Sforza].

⁸ FRUS, 1947, vol. III, *The British*, cit., pp. 904-8.

⁹ PRO, London, FO371/73199/Z2308/22/G, «Note of Conversation», March 15, 1948; amendment, March 18, 1948.

¹⁰ FRUS, 1947, vol. III, *The British*, cit., pp. 904-8.

¹¹ *Ibidem*, pp. 908 ss.

¹² NARA, HSTL, Independence, Mo., PSF, Box No. 254, CIA, October 17, 1947.

¹³ The Department of Defense, *Documents on Establishment and Organization. 1944-1978*, ed. by Alice C. Cole, Alfred Goldberg, Samuel A. Tucker, Rudolph A. Winnacker, D.C., Office of the Secretary of Defense, Historical Office, Washington 1978, pp. 35 ss.

¹⁴ FRUS, 1948, vol. III, *The British*, cit., p. 724.

¹⁵ NARA, HSTL, Independence, Mo., PSF, Box No. 203, «Report by the NSC», November 14, 1947.

¹⁶ *Ibidem*, JCS, «Memorandum», October 30, 1947.

¹⁷ Si fa riferimento all'entrata in carica del governo, ma l'esclusione era stata decisa in maggio.

¹⁸ NARA, HSTL, Independence, Mo., PSF, Box No. 203, «Report», November 14, 1947. Una prima descrizione di questa ipotesi si trova anche in un documento edito: FRUS, 1947, vol. III, *The British*, cit., pp. 976 ss.

¹⁹ In italiano nel testo.

²⁰ Questo riferimento appare infondato. Il rapporto poteva risentire la suggestione dei fatti di Andria, Bari (5-8 marzo 1946), ove una massa di braccianti, che si richiamavano in gran parte al PCI e al PSI, proclamò una effimera repubblica e assassinò due donne di una famiglia di agrari, dopo che si era sparato sui dimostranti («Rinascita», 1954-8/9, p. 543).

²¹ Paolo Emilio Taviani, testimonianza scritta all'autore, 20 agosto 1991.

²² NARA, HSTL, Independence, Mo., PSF, Box No. 260, CIA, *Italy*, april 10, 1948.

²³ Confermati da Pietro Secchia, dopo le conversazioni a Mosca coi massimi dirigenti sovietici: Archivio Secchia, 1979, 426. Da vedere anche *The Cominform, passim*.

²⁴ E' questa l'opinione anche del documentato JOYCE and GABRIEL KOLKO, *The Limits of Power*, Harper & Row, New York 1972; trad. it. *I limiti della potenza americana. Gli Stati Uniti nel mondo dal 1945 al 1954*, Einaudi, Torino 1975, pp. 426, 430 (della trad.); di PAUL GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica. 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, pp. 157 ss., che si basa su fonti interne al PCI; di ANTONIO GAMBINO, *Storia del dopoguerra. Dalla liberazione al potere DC*, Laterza, Bari 1975, pp. 414 ss.; di GIORGIO BOCCA, *Palmiro Togliatti*, Laterza, Bari 1973, pp. 486 ss., 518 ss.

Ingerenze degli Stati Uniti in Italia 1947-1948

²⁵ GIULIO ANDREOTTI, *Intervista su De Gasperi*, a cura di Antonio Gambino, Laterza, Bari 1977, pp. 83 ss.

²⁶ Gianni Baget Bozzo, testimonianza scritta all'autore, 31 agosto 1991.

²⁷ Atti Camera, 16 luglio 1948

²⁸ Rossana Rossanda, «il manifesto», 21 agosto 1994.

²⁹ De Gasperi ad Andreotti, 14 settembre 1950 [lettera], in *De Gasperi scrive. Corrispondenza con capi di stato cardinali uomini politici giornalisti diplomatici*, a cura di M.R. De Gasperi, vol. II, Morcelliana, Brescia I, p. 393.

³⁰ Analoga drammatizzazione - basata su «colloqui confidenziali», dei quali volutamente non si dà alcun «riferimento» - è anche in MICHAEL A. LEDEEN, *Lo Zio Sam e l'Elefante rosso*, Sugarco, Milano 1987, pp. 34-54, 210.

³¹ NARA, HSTL, Independence, Mo., PSF, Box No. 203, «Report by the NSC», November 14, 1947.

³² FRUS, 1947, vol. III, *The British*, cit., p. 905: conversazione a Washington, del 16 maggio 1947, di Tarchiani con Marshall e Matthews.

³³ PRO, London, FO371/79297/Z3288, «Notes», April 23, 1949.

³⁴ «Rinascita», 1954-8/9, p. 543.

³⁵ «The New York Times», September 8, 10, 1947.

³⁶ NARA, HSTL, Independence, Mo., PSF, Box No. 203, «Report by the NSC», November 14, 1947.

³⁷ *Ibidem*, «Memorandum» (Truman), November 17, 1947.

³⁸ The Department of Defense, *Documents*, cit., pp. 39 ss.

³⁹ NARA, HSTL, Independence, Mo., PSF, Box No. 203, «Report by the NSC», November 14, 1947.

⁴⁰ Previste per il 18 e 19 aprile, ma il documento le colloca in marzo.

⁴¹ FRUS, 1948, vol. III, *The British*, cit., p. 726.

⁴² PRO, London, FO371/73199/Z2308/22/G, «Note of Conversation», March 15, 1948; amendment, March 18, 1948.

⁴³ *Ibidem*, FO371/73158/Z2788/93/22, «From Rome», March 31, 1948.

⁴⁴ *Ibidem*.

- ⁴⁵ Già sottosegretario di Stato (agosto 1945 - giugno 1947), diverrà segretario di Stato il 21 gennaio 1949.
- ⁴⁶ *College administrator*, direttore di periodici e istruttore in corsi di comunicazione e pubblicità.
- ⁴⁷ Professore di filosofia e direttore di dipartimento alla New York University, New York, NY.
- ⁴⁸ Esule antifascista, insegnava all'università di Harvard, Cambridge, MA.
- ⁴⁹ NARA, HSTL, Independence, Mo., PDA, Box No. 27, Corey to Acheson, March 15, 1948.
- ⁵⁰ NARA, HSTL, Independence, Mo., PDA, Box No. 27, Acheson to Dowling, March 26, 1948.
- ⁵¹ *Ibidem*, Acheson to Corey, March 26, 1948.
- ⁵² GAETANO SALVEMINI, *Lettere dall'America. 1947-1949*, a cura di Alberto Merola, Laterza, Bari 1968, pp. 124 ss.
- ⁵³ *Ibidem*, p. 146. Ma Rossi non diffuse il telegramma, perché la protesta cui in esso si alludeva, pubblicata dall'«Unità» e l'«Avanti!», «portava diverse decine di firme note negli Stati Uniti», ma non quella di Salvemini (*ibidem*, p. 157). Salvemini fece tuttavia pubblicare quella sua dissociazione su «The New York Times» e «The New York Herald Tribune» (*ibidem*).
- ⁵⁴ Un milione di lettere, con rimesse per circa 8 o 10 milioni di dollari, secondo valutazioni di A. GAMBINO, *Storia*, cit., p. 449, che fa riferimento a fonti inedite americane e a statistiche ufficiali.
- ⁵⁵ NARA, HSTL, Independence, Mo., PSF, Box No. 203, NSC, «Memorandum», March 11, 1948, signed by the President, March 15, 1948.
- ⁵⁶ Non viene qui ripreso perché pubblicato - con qualche omissione - in FRUS, 1948, vol. III, *The British*, cit. pp. 765 ss. Esso è simile a quello del 14 novembre 1947. Il medesimo tema è sviluppato in altro rapporto del NSC, in *ibidem*, pp. 775 ss.
- ⁵⁷ NARA, HSTL, Independence, Mo., PSF, Box No. 203, «A Report to the President by the NSC», March 12, 1948, approved by the President, March 15, 1948.
- ⁵⁸ *Ibidem*.
- ⁵⁹ *Ibidem*.
- ⁶⁰ *Supra*, pp. 9 ss.
- ⁶¹ NARA, HSTL, Independence, Mo., PSF, Box No. 203, «A Report to the President by the NSC», cit.

⁶² *Ibidem*, PSF, Box No. 203, CIA, «Review of the World Situation», March 10, 1948.

⁶³ *Ibidem*, The Joint Chiefs of Staff, Memorandum for the Secretary of Defense, March 10, 1948, inviato anche al presidente dal NSC: *ibidem*, NSC, «Memorandum» (Souers), March 12, 1948.

⁶⁴ FRUS, 1948, vol. III, *The British*, cit., pp. 775 ss.

⁶⁵ *Supra*, p. 9.

⁶⁶ «Concealed funds».

⁶⁷ NARA, HSTL, Independence, Mo., PSF, Box No. 203, «Minutes of the 7th Meeting of the NSC», March 11, 1948.

⁶⁸ ROBERT M. GATES, *The CIA and Foreign Policy*, in «Foreign Affairs», winter 1987-88; Proposed Standing Committee on Intelligence Activities, *Hearings before the Committee on Rules and Administration*, US Senate, March 31, April 1, 2, and 5, 1976, D.C., US Government Printing Office, Washington 1976.

⁶⁹ «Covert political warfare».

⁷⁰ «Special services».

⁷¹ Il National Military Establishment, istituito con il National Security Act (26 luglio 1947), consisteva dei tre dipartimenti militari (esercito, marina, aeronautica) e delle agenzie collegate (The Department of Defense, *Documents*, cit., pp. 40-47).

⁷² E' l'insieme dei ministeri, dello Stato maggiore e delle agenzie d'interesse militare, compresi lo NSC e la CIA.

⁷³ NARA, HSTL, Independence, Mo., PSF, Box No. 203, NSC, «Memorandum» (Souers), June 20, 1948.

Mimmo Franzinelli

Religione e guerra fredda: i cappellani militari e il problema dei prigionieri italiani nell'Unione Sovietica

1. Il clero castrense e la campagna di Russia

La figura del cappellano, generalmente in sottordine nella memorialistica bellica, ha trovato il massimo spazio in relazione alla campagna di Russia. Il motivo dell'eccezionale rilievo conferito alla presenza dei ministri di culto sul fronte orientale sta in un intreccio di ragioni patriottiche, religiose e politiche cementate dall'antisovietismo. Decisivo, a questo proposito, nelle valutazioni di parte ecclesiastica, il carattere ideologico impresso alla campagna di Russia, col ruolo di saldo riferimento spirituale assunto dalla croce nell'offensiva contro i «senza Dio», nello strazio di una tragica ritirata mitizzata in un alone di sovrannaturale sofferenza¹. Del resto, il fervido desiderio di molti cappellani fu proprio il trasferimento sul fronte russo, concepito come la più rischiosa ed avvincente missione religiosa².

Una volta giunti nella terra dei «senza Dio», i sacerdoti-soldati sollecitarono i militari italiani ad essere all'altezza degli ideali della cristianità romana e - da parte loro - esplicarono un intenso attivismo evangelizzatore nei confronti delle popolazioni «liberate dal giogo bolscevico».

Le relazioni inviate dai religiosi agli uffici centrali dell'Ordinariato castrense italiano³ contengono svariate esemplificazioni di tale slancio missionario, elemento che conferì un tendenziale aspetto di «crociata» all'azione dell'Armir. Emblematica la trascrizione nel «Diario Storico Militare della Curia» di impressioni pervenute dal fronte, del seguente tenore:

Veramente questa guerra è la guerra della civiltà, o, meglio, la crociata della civiltà. L'Italia è ben rappresentata. Gli ufficiali sono fieri dei loro soldati. Sempre sorridenti e gai, sempre contenti anche tra le più gravi difficoltà, marciano cantando fra queste valli piene di sole, dove mai si era sentito tanto impeto di

giovinezza e tanta gaia gioventù. Ho detto molte volte a loro: «Voi siete i soldati di Roma, e quindi i soldati Cristiani. Dobbiamo marciare con la fede dei Crociati, con l'ardore dei santi che portarono la fede ai barbari»⁴.

In effetti lo sforzo profuso dai cappellani dell'Armir fu massimo: senza risparmio di energie essi animarono cerimonie religiose per i militari e per i civili, collaborarono a periodici stampati dalle tipografie mobili dell'Armir, riproposero ai soldati i risvolti religiosi della spedizione armata, assunsero mansioni evangelizzatrici tra le popolazioni... Tanto volontaristico impegno risultò peraltro sgradito ai comandi germanici, che - in accoglimento delle esigenze prospettate dagli ortodossi - imposero ai cappellani italiani di ricondurre il loro operato entro i binari istituzionali dell'assistenza spirituale ai combattenti, costringendo il dirigente del clero castrense - don Arrigo Pintonello - a diramare severe norme di servizio per il personale da lui dipendente, che dovette forzatamente rinunciare alla riapertura delle chiese, alla celebrazione di battesimi, di cresime e di matrimoni: in una parola, alla campagna di cattolicizzazione dei civili nelle zone «liberate»⁵.

Durante la fase dell'avanzata e della stabilizzazione del fronte il clero militare subì perdite tutto sommato poco significative (cinque cappellani), mentre tra il dicembre 1942 e l'aprile 1943 furono ben quarantanove i religiosi periti nella drammatica ritirata o nel duro cammino verso l'internamento.

2. I cappellani nella prigionia

Terminati i combattimenti, i cappellani caduti in mano sovietica vennero avviati verso i campi di prigionia, dove molti giunsero in gravi condizioni di salute e persero la vita tra il febbraio e il marzo 1943, per sfinimento o colpiti da malattie epidemiche. I sopravvissuti - una ventina - languirono nei lager sino all'estate del 1946, quando vennero rimpatriati a piccoli scaglioni (con l'eccezione di quattro religiosi, trattenuti in prigionia per altri otto anni).

I sacerdoti reclusi dietro la «cortina di ferro» assunsero a simbolo dell'indomita spiritualità dei soldati italiani, vittime della barbarie bolscevica, interiormente sostenuti dalla triade di valori «Dio, Patria, Famiglia».

Fu specialmente nell'inverno 1947-1948, con l'accentuarsi dello scontro politico interno ed internazionale, nell'acre clima della «guerra

fredda», che la predicazione dei cappellani reduci dalla Russia e il ricordo di quelli ancora in mano sovietica s'inserirono a pieno titolo nella lotta politica italiana, alimentando la speranza che nei gulag dell'Europa Orientale fosse dispersa un'innumerabile massa di militari italiani.

Ad un paio d'anni dalla fatale ritirata non si poteva ancora stabilire quanti tra gli ecclesiastici non rimpatriati avessero perso la vita e quanti invece si trovassero nei lager. Frammentarie notizie sui prigionieri affluivano alla spicciolata agli uffici dell'Ordinariato militare, attraverso i più disparati canali: delegazioni apostoliche, rappresentanze diplomatiche, testimonianze di ex detenuti.

Rinchiusi nei campi di detenzione, i cappellani affrontarono scottanti questioni, come l'atteggiamento da assumere verso quei cattolici dichiaratisi seguaci delle dottrine materialistiche: una tematica risolta dalle gerarchie ecclesiastiche solamente alle fine degli anni quaranta. Di estremo rilievo le notizie sulla riunione tenutasi nel gennaio 1945 nel campo di Susdel tra esponenti del clero militare italiano, tedesco e ungherese. Al centro della discussione fu il comportamento da adottare verso i prigionieri filocomunisti. Tracciata una linea di demarcazione tra gli «attivisti» e i semplici «gregari», si deliberò di escludere dai sacramenti i propugnatori delle dottrine marxiste, mentre ai semplici simpatizzanti - colpiti da una formale deplorazione - non si negò il conforto delle pratiche di fede. Nei campi di prigionia i cappellani anticiparono così le future linee di politica ecclesiastica della Santa Sede⁶.

Conforti religiosi e predicazione patriottica si fusero in un solo blocco, e i cappellani scongiurarono i compagni di prigionia di cedere alle lusinghe della propaganda comunista, che dipingeva il popolo italiano attivamente impegnato nella lotta antifascista. Emblematico, nel ricordo di padre Brevi, il modo in cui i reclusi accolsero la notizia dell'armistizio:

Fu per noi un momento tristissimo. Soltanto pochi venduti si abbracciavano inneggiando al trionfo di Stalin per conquistarsi maggiormente le grazie dei guardiani, gli altri avevano tutti gli occhi umidi e un groppo in gola che non si sciolse tanto facilmente. Trascorremmo una amara, dolorosa notte. Cosa mai stava succedendo in Italia?⁷

Sensibili diffidenze furono opposte al sistema democratico, scambiato - dal particolare punto d'osservazione degli internati - per il cavallo di Troia del comunismo:

ci toccò di leggere anche le cronache parlamentari italiane, dalle quali appren-

demmo, lascio immaginare con quanta esasperazione, che senatori e deputati comunisti insultavano l'esercito e il soldato italiano in discorsi ufficiali che i propagandisti sovietici sottolineavano con gioioso compiacimento⁸.

L'ammissione della fallacia degli ideali nazionalistici coi quali li si era sospinti contro l'Urss avrebbe probabilmente determinato il crollo psicologico dei reclusi, attaccati con ogni energia ai propri valori spirituali e all'anacronistica mitizzazione di un'Italia oramai travolta dai rovesci bellici.

Le autorità sovietiche avevano riunito in un solo luogo di detenzione la grande maggioranza dei sacerdoti italiani, probabilmente per isolarli dalla massa dei prigionieri e impedire loro di alimentare il patriottismo con parole di speranza in un prossimo riscatto. Un'istanza redatta dai religiosi rinchiusi nel campo n. 160, stilata il 19 maggio 1945 per ottenere il permesso di «essere inviati nei vari campi onde prestare la loro opera di assistenza religiosa e morale» (inviata clandestinamente in copia verso l'Occidente)⁹, coinvolgeva ben sette sacerdoti: don Agostino Bonadeo¹⁰, don Carlo Caneva¹¹, don Michele D'Auria¹², padre Giuseppe Fiora¹³, don Enelio Franzoni¹⁴, don Mario Giannone¹⁵, padre Guido Turla¹⁶ e don Alberto Valori¹⁷.

Nel luglio 1945 la Segreteria di Stato¹⁸ informò monsignor Ferrero che nel campo 160 si trovavano anche padre Pietro Alagiani¹⁹, don Corrado Bertoldi²⁰, padre Giovanni Brevi²¹ e don Francesco Testa²². Solamente nel 1954 si ebbero notizie di altri due sopravvissuti: padre Pietro Leoni e padre Armando Zavatta, oramai dati per morti.

3. Il rientro in Italia

Nella seconda metà del 1946 rimpatriarono, insieme a un folto contingente di militari italiani, undici cappellani: Alai, Armeni, Bertoldi, Bonadeo, Caneva, D'Auria, Fiora, Franzoni, Giannone, Turla e Valori.

I reduci, accolti con grandi onori e insigniti di decorazioni al valor militare, ricevettero il plauso dovuto al loro coerente comportamento. Ma, condotti in varie città per raccontare alla popolazione l'esperienza della prigionia sovietica, essi si trovarono catapultati dai lager russi nelle piazze italiane, esibiti quali testimoni diretti delle persecuzioni bolsceviche.

Un gruppo di ufficiali, con padre Turla, effettuò un *tour* ferroviario nell'Italia settentrionale (Udine, Padova, Verona, Brescia, Bergamo,

Milano), accolto ovunque da grandi manifestazioni, dal canto di inni patriottici e dallo sventolio di centinaia di vessilli tricolori. A Padova, durante la sfilata per le vie della città, una bandiera rossa incautamente esposta venne all'istante strappata a brandelli, rappresentando il deprecato regime. I reduci vennero festeggiati dagli studenti universitari, che li accompagnarono all'Ateneo del Bo per una solenne commemorazione dei caduti: «Nel cortile dell'università - testimonianza don Turla - un nostro ufficiale, del gruppo degli "illuminati", ritratta pubblicamente la sua condotta e denuncia al popolo italiano la pericolosità dei compagni comunisti»²³.

Quei cappellani, partiti nel 1941 alla volta dell'Unione Sovietica per svolgere una missione spirituale contro le forze del materialismo e precipitati dalla sconfitta campale nell'inferno della prigionia, riacquistata infine la libertà, al rimpatrio erano attesi da un duplice motivo di stupore: l'accoglienza tributata agli eroi e la sorpresa di ritrovare in Italia numerosi seguaci delle teorie ateistiche da essi combattute in Russia. La prolungata reclusione li aveva forzatamente estraniati dall'evoluzione della vita politica nazionale, da loro non compresa quando non esplicitamente disapprovata. Inviati al fronte dal regime fascista, al loro ritorno scoprivano la patria sul punto di cedere all'influsso del comunismo.

4. Dietro la cortina di ferro

Dal 1947 le condizioni di vita dei prigionieri rimasti in mano sovietica subirono un brusco peggioramento. Le autorità comuniste negavano l'esistenza di internati militari, eccezion fatta per pochi individui, considerati agenti fascisti in attesa di giudizio per crimini di guerra.

Con estrema difficoltà padre Brevi riuscì a far pervenire in Italia alcuni foglietti manoscritti, vergati nel 1948 per informare la sua Congregazione delle dure condizioni di detenzione:

Vivo per miracolo. Non ho notizie da 5 anni. Solo 15 giorni fa il Padre provinciale di Friburgo mi ha comunicato che ha ricevuto una mia. Attendo fermo tranquillo nella cosciente certezza del dovere compiuto e nella serena tranquillità di un passato privo di ogni macchia, la fine di questo calvario. Qualsiasi fine sarà da me accolta con gioia. Ai miei vecchi genitori, ai miei famigliari date il conforto della vostra paterna sacerdotale parola. Vitto, alloggio, vestiario, trattamento volutamente cattivo. Mai avuto nel 1944-45-46²⁴.

La serenità interiore di padre Brevi risulta anche da una lettera inviata ai genitori: «Io rimango sempre sacerdote, ufficiale cattolico, italiano; ogni prova mi reca onore. Ogni insulto o calunnia mi fortifica. Pronto a venire a casa, come a lasciare la pelle qua»²⁵. Dal dicembre 1947 egli si trovava rinchiuso, con dieci ufficiali e diciotto soldati italiani, nel campo n. 7062/13 di Kiew-Darnitzka. Brevi tempestò le autorità russe con una decina di istanze, rigettando ogni accusa e denunciando le inumane condizioni di prigionia. I sovietici colpirono il cappellano e i quattro ufficiali con una raffica di imputazioni: «Propaganda fascista. Minacce e persecuzioni verso gli italiani antifascisti nei Campi. Organizzazione e sciopero della fame. Congiure al ritorno in patria contro i Capi Comunisti Italiani. Congiure al ritorno per la restaurazione del fascismo»²⁶. Le accuse erano tra l'altro supportate dalle deposizioni rilasciate da alcuni ex prigionieri italiani. In un memoriale giunto in Vaticano, Brevi riasunse le valutazioni degli internati, chiuse da un accorato interrogativo:

Noi *tutti* siamo convinti che noi rappresentiamo degli *Ostaggi*, che il nostro ritorno è la posta di un gioco che va in là e al di sopra delle *Accuse-pretesto* con cui si cerca di giustificare il nostro trattamento qui. Questo può darci forza, ma la forza di ogni creatura umana, Eminenza, fino a quando può durare?

Il cappellano assunse con il segretario di Stato un ideale impegno, chiedendogli il sostegno diplomatico della Santa Sede e dell'Italia:

Quale sacerdote cattolico, quale Italiano davanti al Popolo Italiano, davanti alla suprema Autorità della Chiesa, felice se per questo dovessi offrire la mia vita, elevo alto il mio grido di sdegno contro queste mostruose accuse e mi rendo garante dell'*innocenza* dei miei compagni che soffrono e chiedono giustizia. Eminenza, ogni ora che passa è un'ora di Martirio. La ragnatela che ci stringe è perfida. Fate che il Santo Padre e la Patria vengano in nostro aiuto²⁷.

5. La mobilitazione sul problema dei dispersi in Russia

L'attenzione sulla questione dei prigionieri in Urss rimase viva grazie all'intensa attività esplicata dai comitati dei familiari dei dispersi, promotori di raduni di reduci e di numerose pubbliche manifestazioni per esigere l'immediato rilascio degli internati. I comitati erano generalmente animati da ecclesiastici e in particolare da ex cappellani, impegnati nell'ideale prosecuzione del ministero castrense.

La gestione a fini di politica interna dei dispersi nell'Urss - da parte della Democrazia cristiana e delle destre - assegnò ai cappellani il ruolo di testimoni della crudeltà bolscevica. Nuto Revelli ricorda ancora oggi i serrati scontri dialettici sostenuti con ex cappellani in pubbliche assemblee, dove egli si sforzava di rispondere sul piano razionale ad argomentazioni imperniate sul richiamo emotivo²⁸.

Molti, tra i reduci dal fronte russo divenuti nel dopoguerra attivisti sindacali o politici della sinistra, affrontarono duri confronti con i cappellani, nelle piazze o nei teatri. «Rivivere queste circostanze sembra facile ora - scrisse nelle proprie memorie un ex alpino bergamasco - ma non lo era per le enormi speculazioni sui caduti e sui prigionieri di guerra in Russia». Questa la testimonianza di Giovanni Archetti sui tentativi di spiegare in pubblico le responsabilità fasciste nella guerra all'Unione Sovietica e di controbattere la propaganda dei cappellani:

Difficile era farsi capire. Così avvenne a Lovere, nell'assemblea con Padre Maurilio Turla, quasi compaesano di Ciso, con la sua retorica patriottarda nella chiesa sconosciuta vicino a San Giorgio: gente tumultuante, familiari dei caduti o dispersi che piangevano, eppure Ciso, con il suo amico della Val Camonica, che lavorava all'Ilva con lui, partecipando al dibattito, precisava le cose come stavano, e come le avevano vissute, spiegando e chiedendo a Padre Turla e all'uditorio, come lui, cappellano militare degli alpini prigioniero e malato nel campo di concentramento di Tambow, era riuscito a tornare ancora vivo, dire messa a Gusdal e scrivere poi diversi libri discutibili sulle sue esperienze. Il destino, per gli uomini, vuol dire la sua, pensava Ciso; quanto coraggio, anche tra gli insulti ed un po' di paura!²⁹

Gli interlocutori dei cappellani scontavano - a livello ideologico - il peso della continuità tra il bombardamento propagandistico del ventennio fascista e la martellante polemica della guerra fredda contro il sistema sovietico. Emblematico il caso della valle Camonica, vallata bresciana in cui le formazioni «autonome» delle Fiamme verdi erano state attivamente sostenute dai parroci, dove cioè il movimento partigiano aveva assunto spiccati connotati cattolici. Fu proprio il principale promotore della divisione Fiamme verdi «Tito Speri», l'arciprete di Civate Camuno don Carlo Comensoli, a costituire e a presiedere il Comitato dei familiari dei dispersi in Russia³⁰.

Gli stessi riti devozionali della *Peregrinatio Mariae* (1949) ricordarono i soldati rimasti sepolti o prigionieri al di là della cortina di ferro, per invocare dalla Madonna - col rimpatrio delle salme e la liberazione dei

militari internati - la «conversione della Russia».

Nelle celebrazioni del Congresso eucaristico di valle Camonica - svoltosi nell'agosto 1952 - una giornata fu dedicata ai dispersi: «Il problema continua ad interessare tutto il mondo, poiché sono varie le nazioni che guardano verso la Russia in cerca dei propri figli», scrisse il vicario foraneo nella circolare d'indizione del raduno dei familiari di militari non più ritornati dal fronte sovietico. Il sacerdote raccomandò l'intervento in massa, per ascoltare «da una persona competente e autorevole, una parola chiarificatrice sulla situazione reale della dolorosa questione». L'esperto cui alludeva l'arciprete era il senatore democristiano Amor Tartufoli. Una seconda questione si sarebbe affrontata nel corso del convegno: la definizione delle pratiche pensionistiche in favore dei familiari dei combattenti.

La «Giornata del disperso», cui presero parte circa trecento famiglie provenienti da tutta la valle Camonica, si aprì con una solenne messa. Uno dei concelebranti, padre Nicolini, prese la parola per confortare madri e mogli dei soldati scomparsi, stigmatizzando «con roventi parole, l'inaudita barbarie dei senza Dio a danno dei nostri prigionieri di guerra». Poi i convenuti si trasferirono dalla chiesa in un teatro, dove due bimbe - figlie di dispersi - recitarono «commoventi discorsini; la loro parola ingenua e convinta, la rievocazione patetica della tragedia che si è abbattuta sulla loro culla, strappano lagrime di commozione».

Il testo letto dalle bambine riassume le classiche tematiche della mobilitazione popolare per i dispersi in Russia, a partire proprio dal lutto privato, elaborato in chiave religiosa, patriottica, anticomunista:

Quando è partito mio padre per la guerra io ero tanto piccina, e a stento ricordo la sua fisionomia. Allora non comprendevo tutto. I tragici anni della guerra erano pieni di grida e di frastuono, ma sulla nostra culla risuonava solo la canzone dolce che ci addormentava, e i sogni d'angeli ci rendevano ugualmente felici.

Ma quando i prigionieri incominciarono a tornare, e noi piccini li vedevamo coperti di stracci, stanchi, col volto disfatto, su cui di bello avevano solo gli occhi, li vedevamo negli abbracci commoventi, ricercati e baciati da tutti, e poi inginocchiati davanti alla Madonna per ringraziarla del ritorno, allora, 7 anni or sono, io chiedevo a mia madre: mamma, e il nostro papà quando ritorna? E la mamma, invece di rispondermi, mi dava un bacio e si copriva il volto di lagrime. Allora incominciai a capire la grande sventura che era caduta sulla mia casa. E come sulla mia anche su tante case del mio paese, della mia valle, della mia Patria.

Per un po' attendemmo! Tutti ci dicevano: coraggio verranno... verranno...

Ora le speranze si sono fatte più tenui... non voglio dire *morte* per non fare soffrire di più questo povero cuore. Ma se i dispersi non torneranno più, sappiamo che non è vero che sono senza tomba, perché sono sepolti qui nel cuore dei loro figli, delle loro mamme, delle loro spose, dei loro cari. Se essi sono ancora vivi, sappiano i nemici di Dio e della verità che li tengono in forzato silenzio, che per loro parlano le nostre lagrime, le nostre preghiere, le nostre invocazioni; e il grido dell'orfano e il pianto della vedova trovano sempre ascolto presso Colui che sa premiare e sa condannare.

Noi diventeremo grandi, ma dalla tragedia della nostra vita infantile, dal delitto orrendo di chi non ha voluto darci nostro padre, noi fanciulli e fanciulle tra i più sventurati d'Italia, ci sentiremo sospinti a difendere Dio, la libertà e la Patria; vendicando così i nostri cari dispersi, vittime dell'odio, col trionfo dell'amore³¹.

Nessuno aveva spiegato, alla piccola orfana della valle Camonica, che suo padre era stato gettato in una terribile guerra offensiva dal regime fascista; le responsabilità di Mussolini per la morte di tanti soldati partiti per le steppe russe venivano rigettate sui «senza Dio»: i comunisti sovietici e i loro sostenitori italiani.

Dopo l'orfanella prese la parola il cappellano delle Fiamme verdi don Giuseppe Vender, che fece la cronistoria delle ricerche dei prigionieri, condotte «soprattutto dal nostro governo, assai benemerito in questo campo»³².

6. I cappellani militari accusano

L'Ordinariato si occupò direttamente della questione dei dispersi in un convegno tenutosi a Roma il 24 gennaio 1947, con la partecipazione di tutti i cappellani già in servizio sul fronte russo e del generale Gariboldi. Dal programma dell'incontro traspare il particolare approccio adottato dal clero militare: il primo dei quattro giorni di lavori venne dedicato all'esame degli «atteggiamenti spirituali dell'Armir». Seguirono l'analisi della spiritualità riscontrata nella prigionia, l'udienza accordata da Pio XII e, nella riunione finale, la definizione dell'«atteggiamento spirituale nei confronti del comunismo ateo»³³. Ecco dunque emergere, in un rapporto di lineare continuità, i temi della campagna di Russia, della spiritualità dei prigionieri e della propaganda antibolscevica.

I religiosi via via rimpatriati si trovarono stretti d'assedio dai parenti dei dispersi, ansiosi di ricevere notizie dei loro cari. Per arginare le centinaia e centinaia di richieste, i cappellani rilasciarono dichiarazioni

alla stampa e diramarono circolari sulla situazione riscontrata nei campi russi. Tra le varie testimonianze, quella di Enelio Franzoni (decorato con medaglia d'oro al valore) è di particolare rilievo per la delicatezza con cui descrisse - nella primavera 1947 - il baratro esistente tra le speranze dei congiunti e la tragica realtà dei fatti:

Li abbiamo tutti nel cuore i nostri figli, li abbiamo vivi nella nostra memoria anche se dimenticammo i loro nomi. Voi li aspettate ancora; non osiamo gettarvi nello sconforto e troncate quel filo di speranza che è per tanti l'unica forza per vivere, ma sentiamo di non potervi ingannare. Vorremmo essere smentiti dai fatti; vorremmo vedere giungere dalla Russia ancora a migliaia i prigionieri, - così come tanti aspettano. Ma noi siamo convinti che lo sperare è vano; sentiamo il vostro grido di ribellione, o mamme: voi non potete crederlo. D'altra parte, tante volte ci avete pregato di essere sinceri, di dire senza veli le nostre impressioni: e noi non vogliamo ingannarvi³⁴.

La discrasia tra i desideri dei familiari e l'oggettiva impossibilità dei cappellani di fornir loro notizie confortanti rappresentò un problema di non poco conto. L'eccitazione degli animi, surriscaldati dai comitati propensi a politicizzare sul piano interno il dramma dei dispersi, suggerì ai reduci dalla prigionia di attenuare - almeno in pubblico - i giudizi sull'improbabilità di un ritorno in massa, per evitare di essere accusati di tradimento e di intesa coi comunisti.

Ci furono peraltro religiosi che, con una valutazione eccessivamente ottimistica o strumentalmente esagerata, diedero a credere che nei campi sovietici fossero in vita i militari dei quali mancava la prova della morte. Il cappellano degli alpini Maurilio Turla legò la ricerca e la liberazione di un grande numero di internati alla decisiva battaglia contro il comunismo³⁵.

Il religioso bresciano fu tra i più decisi accusatori del deputato comunista Edoardo D'Onofrio, trovatosi a malpartito nel processo intentato a un gruppo di ufficiali che lo avevano definito «aguzzino» dei prigionieri italiani in Russia. Nel corso del procedimento il ruolo del clero militare fu esaltato dal legale degli ufficiali, Mastino Del Rio, che nell'arringa conclusiva così lo inquadrò:

Abbiamo visto sfilare in quest'aula alcuni cappellani militari; umili, semplici, hanno portato contro il D'Onofrio un terribile atto di accusa. Sono gli uomini che D'Onofrio non poteva vincere e non ha vinto. Nessuna forza al mondo poteva abbattere uomini di così adamantino carattere e di così alta coscienza. Inermi, essi hanno saputo sfidare, senza paura, la strapotenza del vincitore. Soldati di

Cristo invitti ed invincibili, potevano essere sterminati ma non piegati a nessuna bassezza, questi cappellani dal corpo gracile e dall'anima d'acciaio abituati a prostrarsi dinanzi a Dio, ma non a genuflettersi dinanzi agli uomini. Erano giunti cento cappellani militari in Russia: ottantotto sono morti. Dei dodici superstiti, due sono trattenuti in Russia³⁶. Signori, onoriamo questi cappellani, silenziosi e sublimi, umili e grandi, che si sono curvati su tutti i dolori, sui feriti, sui morti, che hanno portato nei campi della strage la luce di una divina civiltà³⁷.

Le deposizioni dei cappellani Fiora, Franzoni e Turla contestarono a D'Onofrio di avere impedito la recita serale del rosario nei campi, frapposto insidiosi ostacoli alla loro frequentazione dei prigionieri, effettuato stringenti interrogatori conclusi dalla proposta di arruolamento nelle file dei propagandisti antifascisti³⁸. Il tribunale escluse che D'Onofrio potesse sentirsi diffamato dai negativi apprezzamenti espressi sul suo conto dagli ufficiali nazionalisti.

7. Il cappellano nazionalista e il convertito al comunismo

Il più rinomato diarista dell'odissea sovietica uscito dalle file del clero militare è don Guido Maurilio Turla, un sacerdote bresciano che nel dicembre 1947 diede alle stampe *La nostra e la loro prigionia*, serrata requisitoria contro il sistema politico sovietico. La vita dei prigionieri vi era descritta nella sua crudele realtà: episodi di cannibalismo, casi di pazzia, manifestazioni di crudeltà e di sadismo da parte dei carcerieri. Gli antifascisti espatriati in Urss per sfuggire alle carceri mussoliniane vennero sbrigativamente definiti «traditori, rinnegati, delatori», da identificare e punire adeguatamente: «E' per noi dovere imprescindibile di onestà denunciare alla nazione e alle famiglie afflitte dal dolore e dal lutto questi autentici spregevoli bastardi»³⁹. Durante la permanenza nell'Urss, al fronte e nell'internamento, Turla fu attento osservatore del regime sovietico, visceralmente avversato e ritenuto la quintessenza del male. Ecco alcuni titoli dei paragrafi in cui è descritta la società comunista:

Vita primitiva - Una schiavitù quotidiana - Non parliamo di uguaglianza - Tra ruderi di chiese e altari infranti - Educazione antireligiosa nelle scuole superiori - Turpe propaganda: stampa e film - Musei antireligiosi - Devastano anche i cimiteri - Demolire il Vaticano.

La doppia prigionia indicata dal titolo del libro di Turla era quella dei

militari italiani e quella delle popolazioni russe, egualmente dura sotto il tallone della spietata dittatura bolscevica⁴⁰.

A ridosso del volume composto dal cappellano bresciano, uscì nel gennaio 1948 - firmato da Agostino Bonadeo - *Sangue sul Don. Calvario di un cappellano prigioniero in Russia*. La narrazione del religioso alessandrino è meno truculenta e i riferimenti all'attualità politica appaiono più sfumati. Un passo della prefazione spiega l'atteggiamento col quale alcuni religiosi inquadrarono il problema dei dispersi:

il loro gemito giunge fino a noi e nel nostro cuore creiamo un ricordo, versiamo una lacrima. Li ricordo tutti, sono i più vicini al mio cuore di Ministro di Cristo. Nel cuore di ogni italiano sorga un tempio: il loro sacrificio non sarà vano. Il Signore degli eserciti accolga il loro spirito e doni un conforto a chi piange ed attende⁴¹.

Manca, nelle opere diaristiche di cappellani (ma il fenomeno riguarda la parte preponderante della memorialistica di ufficiali e soldati, con isolate eccezioni: Revelli e Negri su tutte), una presa di distanza dalla guerra fascista, della quale anzi si recuperano i presupposti ideologici anticomunisti. Nell'Urss era individuato il nemico della cristianità e dell'umanità, il baluardo del male vanamente attaccato dal generoso soldato italiano, l'ateismo che sfogava contro i prigionieri di guerra il proprio odio verso la civiltà.

In questo panorama si levò una voce discordante. Le posizioni del clero militare sulla questione dei prigionieri italiani in Urss vennero infatti contestate da Salvatore Maccarrone, isolata «pecora nera». Francescano di Acireale decorato al valore nella campagna di Russia, aveva ricevuto l'elogio del cappellano capo dell'Armir monsignor Pintonello. Rimpatriato, Maccarrone si era arruolato nel 1944 nel Corpo Volontari della Libertà, congedandosi nell'aprile 1945. Nel dopoguerra, abbandonato il convento, rinunziò ai voti religiosi. Abbracciate convinzioni politiche di estrema sinistra, l'ex cappellano dei bersaglieri si sobbarcò una campagna itinerante di conferenze, in contatto con le sezioni comuniste, per testimoniare con l'esperienza personale le compromissioni della Chiesa nell'espansionismo fascista. In questo inedito ruolo, l'ex religioso siculo - sorretto da un «temperamento esuberante» - mise in campo le doti di «forbito e convincente oratore» riconosciutegli nel 1945 dal suo comandante, che l'aveva giudicato un cappellano «dotato di vasta cultura, di parola facile e avvincente»⁴².

All'Ordinariato pervennero lettere di ecclesiastici e di laici concertati dai discorsi di Maccarrone e desiderosi di informazioni sui suoi preceden-

ti, onde contrastarne l'influenza. Un arciprete romano lo descrisse in posa provocatoria: «Sfacciatamente si è vantato di essere un ex cappellano militare reduce dalla Russia. Naturalmente ha vomitato tutto il suo veleno contro la Chiesa e i sacerdoti, dicendo che anche lui aveva benedette le armi contro la Russia»⁴³. Analoghe denunce provennero da militanti dei comitati civici bresciani e torinesi, ai quali il vicario militare comunicò una «nota infamante» nella carriera castrense di Maccarrone: il servizio prestato per un paio di mesi presso lo Stato Maggiore, adibito a mansioni propagandistiche⁴⁴. In tal modo era possibile preparare, con qualche speranza di successo, il pubblico «contraddittorio» col neofita comunista.

Anche Maccarrone, come tanti cappellani tornati dalla campagna di Russia, scrisse i propri ricordi sul sanguinoso conflitto, ovviamente per sostenere tesi antitetiche a quelle sviluppate dalla memorialistica ecclesiastica: *Un cappellano nell'Urss*, stampato nel 1950 da una casa editrice filocomunista nel deliberato intento di arginare la propaganda antisovietica del clero militare⁴⁵. Passato «dal sacerdozio al comunismo», Maccarrone indicò nell'influsso dei «cattivi maestri» Papini, Bargellini e Giordani la ragione prima dell'esaltato stato d'animo che lo aveva spinto sul fronte orientale. L'impatto bellico, con l'avversione al nazismo e la disistima verso alcuni ufficiali superiori italiani, segnò l'inizio del suo «ravvedimento». Nel dopoguerra l'ex frate disse e scrisse di essere ben lieto che l'invasione dell'Urss avesse sortito «l'esito opposto a quello desiderato dalla Chiesa cattolica», vanificando «le mille e mille benedizioni impartite da cardinali e da vescovi alle varie unità militari all'atto della partenza per il fronte orientale». Il popolo sovietico aveva vittoriosamente resistito alle offensive nazifasciste, «nonostante l'abbondante acqua santa da noi cappellani militari cosparsa sulle armi e sulle insegne guerresche dei battaglioni e dei reggimenti»⁴⁶.

8. Tre religiosi redivivi

Il trascorrere degli anni non diminuì l'impegno dell'Ordinariato in favore dei dispersi in Russia. Nel gennaio 1953 il vicario militare invitò tutti i cappellani a collaborare alle manifestazioni indette dalle associazioni dei familiari dei dispersi per invocare il rimpatrio dei prigionieri, ricordando ovunque

durante la S. Messa, ai fedeli che vi assisteranno, l'obbligo di pregare intensamente per così commovente intento caritativo nonché a suffragio dei caduti in Russia e per il ritorno della libertà religiosa - secondo le apostoliche speranze del Santo Padre - nei territori ove inferisce spietata e crudele la persecuzione contro i diritti supremi della Verità e delle Coscienze⁴⁷.

Nel 1954 vennero finalmente liberati gli ultimi quattro religiosi rinchiusi nei campi: Alagiani, Brevi, Leoni e Zavatta. Ognuno di loro s'impegnò - come già era avvenuto otto anni prima per il contingente di cappellani allora rimpatriato - in serrati cicli di conferenze. Il diffuso interesse sollevato dal rilascio dei sacerdoti preparò il terreno alla pubblicazione delle memorie di guerra e di prigionia degli ecclesiastici.

Il gesuita Pietro Alagiani, originario dell'Armenia (il suo cognome era l'italianizzazione di Alagiagian), conosceva profondamente la situazione sociale, politica e religiosa dell'Urss, dove dal 1919 al 1930 aveva operato in veste di missionario, sino all'espulsione per attività antisovietica. Stabilitosi temporaneamente a Roma, aveva coltivato i legami spirituali con la sua terra d'origine ed era stato nominato segretario privato del metropolita armeno di Leopoli. Durante quattro anni il reverendo aveva poi portato la sua predicazione in Polonia, per partire quindi in missione tra le minoranze russe dell'Iran e rientrare in Italia solamente nel 1937. Nel settembre 1942 l'arruolamento disposto dall'Ordinariato militare gli consentì di tornare nell'Europa Orientale, ma trascorsi tre mesi cadde nelle mani dei russi. I sovietici, al corrente del suo *curriculum*, ritenutolo un individuo di grande pericolosità, lo condannarono per spionaggio. Anche per Alagiani la reclusione fu l'occasione di un fervido apostolato, esercitato in condizioni terribili ma proprio per questo più esaltante di ogni altra precedente esperienza. Un tratto per certi versi sconcertante in alcuni cappellani reduci dalla prigionia è la «nostalgia» per l'esistenza trascorsa nei campi, poiché essi vi avevano vissuto sino allo spasimo la dimensione spirituale del ministero sacerdotale.

In Italia padre Alagiani era noto con l'epiteto di «Galeotto di Cristo»: i propagandisti della «Chiesa del silenzio» lo avevano elevato a simbolo della persecuzione ateistica sovietica. Tornato in Italia, egli fu sommerso da un mare di folla acclamante. Un'automobile col suo nome bene in vista era a disposizione del gesuita, grazie alla generosità di un comitato in cui figurava il ministro della Difesa, Taviani. Un deputato democristiano presentò il frate alla folla spiegando che i reduci dalla Russia avrebbero aiutato gli italiani «ad eliminare gradatamente dalla nostra nobile e

cattolica Patria ogni pestilenza morale e politica, importataci dai paesi barbari e paganeggianti»⁴⁸. L'obiettivo era condiviso dal cappellano, impegnatosi di buon grado «a combattere le ignobili macchinazioni dei sovietizzanti nostrani e a salvare tante anime, bisognose di luce e di verità». Egli rivelò pubblicamente le «ignobili macchinazioni fatte dai partiti estremisti per avvelenarne la vita sociale, politica e religiosa». Alagiani sintetizzò in alcune lettere-circolari la propria esperienza sovietica e le speranzose valutazioni sulla possibilità che i lager comunisti potessero infine aprirsi e liberare i militari italiani⁴⁹. La documentazione iconografica allegata all'autobiografia ritrae il gesuita in una sequenza di fotografie sotto grandi striscioni sui quali campeggia la scritta «Libertà dal comunismo», circondato dalle reliquie della prigionia. I comitati civici gli organizzarono discorsi sul tema «Ciò che ho visto oltre cortina», nei quali veniva invocata senza mezzi termini la messa al bando del Pci: «Noi, dico, non possiamo, non vogliamo e non dobbiamo riconoscere il diritto di libertà ai comunisti, i quali misconoscono, calpestano e perseguitano l'idea stessa d'ogni libertà democratica!»⁵⁰. Il prestigio dell'oratore era accresciuto da una medaglia d'argento al valor militare concessagli per essersi dimostrato «costante assertore e strenuo difensore della fede cristiana, dell'amor di patria, del dovere da compiere fino al sacrificio supremo»⁵¹.

Pietro Leoni, compiuti i diciotto anni, aveva orientato la propria esistenza nella prospettiva dell'impiego missionario nelle terre sovietiche studiando il russo e la liturgia bizantina. Finalmente nel 1941 «la guerra gli apre la "cortina di ferro"»: per un anno e mezzo cappellano militare in Ucraina, il gesuita si stabilì a Odessa, rimanendovi anche dopo il ritiro delle truppe nazifasciste⁵². Arrestato nel 1945 con l'imputazione di spionaggio, fu condannato all'ergastolo, da scontare nei lavori forzati. Dieci anni più tardi, la notizia della liberazione non lo aveva peraltro trovato a tutta prima consenziente. La proposta del rimpatrio venne accolta, dopo lunghe riflessioni, su consiglio di due compagni di prigionia: un tedesco, per il quale le profonde conoscenze del sistema bolscevico maturate dal gesuita servivano la causa anticomunista meglio a Roma che in uno sperduto lager; e un sacerdote lituano, che pregò il collega di ritornare in libertà per «convincere il mondo sulla necessità di eliminare dalla faccia della terra la barbarie del bolscevismo»⁵³. Accolto in Italia con manifestazioni di tripudio, il cappellano reduce nutriva un cruccio interiore: «Se in quei giorni di gioia e di trionfo c'era in me un rammarico, era questo: di essere stato così vicino alla palma del martirio

senza raggiungerla». Il ritorno nella terra natale fu costellato da acce polemiche politiche: «I comunisti di Forlì ebbero il coraggio di dire che io non ero ... io: "Padre Leoni - dissero - morì in Russia nel 1948; costui è un messo della DC"». Il gesuita accusò i detrattori di essersi colpevolmente «arruolati tra le schiere del dragone rosso, che è l'antico serpente chiamato diavolo e satana»; egli non era affatto turbato dalle loro contumelie, perché «a mettere a posto gli ingannatori penserà Colei che, col Suo Figlio Divino, schiacciò il capo al vecchio nemico dell'umanità»⁵⁴. Ai giornalisti, che lo incalzavano per conoscere le sue immediate impressioni, il cappellano rispose con linguaggio immaginifico: «Sono stati anni molto duri quelli che abbiamo trascorso in quel cosiddetto paradiso terrestre: quello, in realtà, è un inferno con gente senza Dio. E solo con l'aiuto di Dio abbiamo potuto uscirne»⁵⁵.

Il ritorno di padre Armando Zavatta avvenne in tono minore. Nel 1942 il missionario aveva richiesto ai superiori l'invio «verso il territorio, già liberato dalle truppe rumeno-tedesche, di Trasnitria». Agenti della polizia politica lo arrestarono il 24 maggio 1944 per spionaggio in favore del fascismo e del Vaticano. Il sacerdote si vide condannato a dieci anni di prigione per «propaganda religiosa, culto e collaborazione con nemici della Repubblica sovietica». Scontata la pena, rientrò in Italia e offrì ai familiari dei dispersi un messaggio di solidale speranza:

Così come io sono tornato, altri potranno tornare in seguito. E' certo che tanti sono rimasti in Russia, condannati per cose che non hanno commesso o colpevoli come me di credere in Dio. La Russia è grande e innumerevoli sono i fratelli nostri che sperano e attendono il miracolo. A Dio chiediamo questo miracolo e che presto il segno della Sua bontà tocchi il popolo russo che, come noi e più di noi, soffre. Che Dio accolga la nostra preghiera!⁵⁶

9. Padre Brevi e le speculazioni politiche sui dispersi

La vicenda di padre Brevi è rivelatrice della strumentalità con cui il dramma dei dispersi e dei prigionieri di guerra venne gestito per finalità squisitamente politiche. La medaglia d'oro rimeritò la prigionia di Giovanni Brevi, accolto in patria nel gennaio 1954 dalle gravi parole del cardinale Schuster, preannunzianti nuove persecuzioni: «Don Brevi, non creda che il suo martirio sia finito, i russi l'hanno fatto martire a metà, qui completeranno il suo martirio»⁵⁷. Ironia della sorte, fu invece il fronte cattolico anticomunista a denigrarlo, non appena egli avrebbe assunto

posizioni discordanti da quelle che volevano ancora in Russia migliaia di alpini.

Scritte le proprie memorie e reinsertosi nella realtà italiana, padre Brevi non se la sentì di alimentare nei parenti dei dispersi la speranza del ritorno dei loro cari, avvalorando - differentemente da altri cappellani, come ad esempio padre Alagiani - un mito che in Italia costituiva materia di lotta politica. Forse egli sospettava che alcuni personaggi fondassero le loro ambizioni sul dolore di tante famiglie, fatto sta che si rifiutò nel modo più assoluto di tramutarsi in un «venditore di illusioni».

La più recisa condanna di ogni manovra propagandistica traspare dalla corrispondenza scambiata tra padre Brevi e le famiglie che gli chiedevano notizie e speranze sui congiunti inghiottiti dal fronte orientale. La madre di un alpino padovano scomparso nelle steppe russe, una donna angosciata che dopo una dozzina d'anni di sofferenze era tornata a sperare nel leggere «rivelazioni» giornalistiche su elenchi nominativi di migliaia di italiani ancora viventi ma impossibilitati a dare notizia di sé, fu accuratamente consigliata dal cappellano militare di diffidare di chi diffondeva informazioni poco attendibili:

Roma, li 25 marzo 1956

Cara Mamma,
quanto Lei mi dice mi addolora.

Purtroppo oggi sia i giornali che le Associazioni Alleanza Famiglie Dispersi fanno le cose solo per darle a intendere, ma non per aiutare.

Non legga più nulla e non creda ai venditori di frottole, per scopi elettorali.

Se vi saranno notizie, il governo - l'ufficio degli Esteri -, le comunicherà, ove ciò fosse cosa certa.

Tutto il resto è falsità e non ci creda.

Rimanga calma e preghi solo il Signore.

Ci faremo subito premura di darLe notizie se ci fossero dei dati sicuri.

L'elenco dei 500 nomi è un elenco vecchio, che non ha nessun valore per dimostrare l'esistenza odierna di prigionieri italiani. Tali saranno pure gli altri elenchi che seguiranno quello.

Perdoniamo a questi incoscienti, che periodicamente per scopi personali, riaccendono infondate speranze nei cuori addolorati di tante spose.

Con affetto Le porgo i miei auguri per la Santa Pasqua.

Medaglia d'oro al V.M.
Padre Giovanni Brevi

La significativa missiva divenne di pubblico dominio, riprodotta

fotograficamente dalla stampa di sinistra⁵⁸ a tutta risposta dell'ennesima campagna scandalistica montata dai giornali della destra sui risvolti della guerra in Urss. Lapidario il commento del quotidiano del Partito comunista: «Su questo documento dovrebbero meditare tutti gli onesti: e dovrebbero arrossire quei giornalisti che - dopo aver invano cercato di trasformare don Brevi, al suo rientro dalla prigionia, in un venditore di menzogne antisovietiche - sono da lui ora così severamente smentiti»⁵⁹.

Analoghe riflessioni critiche furono sviluppate dal religioso in pubbliche conferenze e nella corrispondenza scambiata con i superiori ecclesiastici. Nelle lettere indirizzate all'Ordinariato militare il pensiero di Brevi si dispiegò senza preoccupazioni diplomatiche ed egli definì del tutto illusoria la speranza di ritrovare in vita ex prigionieri italiani⁶⁰.

Negli ambienti di destra le reazioni alle contestazioni di Brevi furono di enorme irritazione e determinarono una serie di rancorosi attacchi alla sua figura. Attacchi tanto più insidiosi in quanto si cercò di screditare il religioso dinanzi ai suoi stessi superiori ecclesiastici. Che la medaglia d'oro padre Brevi si fosse tramutato in un militante bolscevico era cosa impossibile da credersi, sia per il suo passato sia per la recente testimonianza memorialistica condensata nella propria autobiografia. Gli si attribuirono allora comportamenti stravaganti e per niente responsabili.

Immediate le reazioni polemiche dell'Alleanza familiare per i dispersi e i prigionieri in Russia: il reverendo avrebbe spalleggiato i partiti estremisti nella denigrazione di chi si batteva per i militari rimasti nell'Urss, gettando nel più nero sconforto i familiari dei dispersi. In un durissimo memoriale inviato dall'Alleanza al ministro della Difesa, al ministro degli Affari Esteri e al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, le affermazioni del cappellano e di un altro ufficiale rimpatriato venivano ritenute viziate «da inspiegabili motivi» ed esternate «con forma quasi sadica», al punto da richiedere la più ferma risposta: «Occorre neutralizzarli, anche per evitare che lo sdegno di alcune mamme trabocchi in episodi che potrebbero essere spiacevoli per tutti»⁶¹. In un altro documento dell'Alleanza si mise addirittura in dubbio l'equilibrio mentale del cappellano⁶² e intervenne finanche la Segreteria di Stato, per invocare da Brevi una maggior moderazione linguistica. L'arcivescovo militare, pressato dalle proteste contro le asserzioni divulgate dal religioso bergamasco, assicurò le autorità ecclesiastiche di «aver richiamato il cappellano militare padre Brevi ad una maggior prudenza nelle dichiarazioni che egli fa nei riguardi dei militari italiani rimasti in Russia»⁶³. Anche l'autobiografia *Russia 1942-1954*, in cui confluirono le

esperienze di guerra e di prigionia, destò le perplessità dell'Ordinariato militare, soprattutto per alcuni giudizi politici sulla situazione italiana, di dura critica ai varchi aperti dal sistema democratico ai nemici della patria e della fede⁶⁴.

10. Una pellicola mai girata e una questione sempre aperta

Nel 1942 l'Ordinariato militare commissionò a Roberto Rossellini un'opera cinematografica mirata ad esaltare il rilievo della religione nella campagna di Russia. Il regista realizzò *L'uomo della Croce*⁶⁵, produzione di propaganda bellica non priva di pregi sul versante artistico, che servì al giovane autore per maturare quelle acquisizioni tecniche poi dispiegate ad un livello ben maggiore nel suo capolavoro *Roma città aperta*.

Se mentre la guerra infuriava l'Ordinariato castrense era ricorso con esiti non disdicevoli al mezzo cinematografico, perché a un decennio da quegli epici eventi non offrire al largo pubblico una nuova pellicola che imprimesse nella memoria collettiva l'immagine dei cappellani nella cattività sovietica?

Tra il 1953 e il 1954 si progettò la realizzazione di un film sulla prigionia in Urss: *Le due Croci*. Il Comitato onoranze caduti e dispersi appoggiò la realizzazione della pellicola, la cui sceneggiatura venne approntata da Agostino Bonadeo. La trama era elementare e pregnante, ambientata nella fase finale della campagna di Russia: nel corso della ritirata, un cappellano e un medico decidono di rinunciare al rimpatrio, per aiutare chi non è più in grado di proseguire il cammino. Nella prigionia, «le loro due croci portano un raggio di conforto tra chi non spera più». Incalzato dai prigionieri con richieste di aiuto, il cappellano «comprende ora di essere diventato veramente un sacerdote»⁶⁶. La scena finale esprime visivamente il trionfo della fede, congiunto all'affermazione della pace tra gli uomini:

i superstiti alla lotta scompaiono nella steppa, mentre il medico, in atteggiamento di particolare scoramento, deve lasciare il cappellano, gravemente ferito sulla neve. Il quadro è commovente, l'ufficiale dallo sguardo manifesta tutto il programma e la lenta trasformazione che la fede ha operato in lui. La gioia intima della missione si nota sul volto trasfigurato dal dolore del cappellano e mentre la colonna dei prigionieri si allontana, in sovrapposizione si vedono avvicinarsi tante croci. Su questa visione, che ad un certo punto diventa statica, si alza una

grande nitida croce che porta scritto PAX⁶⁷.

La sceneggiatura fu calorosamente approvata dall'arcivescovo militare, «col fervido augurio che la figura del cappellano militare riceva quel pubblico riconoscimento che è già nel cuore di quanti hanno avuto in lui il consolatore e l'amico nelle ore più gravi della loro vita»⁶⁸. Non risultano tuttavia concrete realizzazioni del progetto cinematografico.

Sarà lo stesso don Agostino Bonadeo, nella seconda metà degli anni cinquanta, a spiegare i motivi per cui la questione dei dispersi in Russia mantenne desta per un quindicennio l'attenzione degli italiani: la chiave esplicativa stava nel «problema dell'Assente», portato allo scoperto dal secondo conflitto mondiale. Familiari e amici dei militari non più tornati dal fronte, privi di una prova certa della morte in combattimento o in prigionia, avevano amorevolmente coltivato il ricordo dei loro cari e la disperata fiducia in una miracolosa ricomparsa:

Le famiglie sperano nel ritorno dei loro cari perché sono certe che non sono morti. D'altra parte nessuno dei reduci ha mai saputo dire qualche cosa di preciso, nessuno li ha mai visti morti; personalmente per i dispersi sul fronte russo potrei dire, per esperienza dei lunghi anni di prigionia, che non sarà mai possibile né ai reduci, né al Governo Italiano, né a quello Russo fare un elenco completo di tutti quelli che sono morti e pertanto il cuore di una madre ha sempre il diritto di sperare che suo figlio sia vivo⁶⁹.

11. Un passato che ritorna

Quando il continuo scorrere degli anni lasciò intendere con cruda evidenza la tragica sorte toccata ai soldati travolti dalla guerra e dal gelo nelle steppe sovietiche, periti nella ritirata o nei campi di prigionia, l'ansia dei familiari si spostò sul possibile ritorno delle salme dei congiunti.

L'esaurirsi della guerra fredda permise di affrontare con maggiori speranze la questione del rimpatrio dei caduti. Un primo segnale positivo si ebbe nell'estate 1989, quando tre vecchi cappellani dell'Armir - padre Giovanni Sebastiano Ferrari, don Italo Ruffino e don Rinaldo Trappo - diressero un pellegrinaggio di reduci in Ucraina e allacciarono contatti con associazioni e autorità locali. Il dibattito apertosi tra la delegazione italiana e i rappresentanti dei veterani di guerra sovietici fu rispettoso delle reciproche posizioni:

La Russia - abbiamo detto - è l'unica nazione che non ha restituito neppure una salma dei nostri caduti. Sono stati comprensivi su questo argomento. Però hanno soggiunto che la Russia ha avuto venti milioni di morti tra militari e civili, di cui non sanno nulla e non conoscono dove siano sepolti. Hanno promesso tuttavia il loro appoggio presso le autorità sovietiche, sperando che possa succedere qualcosa di positivo⁷⁰.

Poi il crollo del regime sovietico aprì il varco alla definitiva soluzione della questione. Nel nuovo clima internazionale si avviarono a buon fine i progetti di rimpatrio dei caduti, anche grazie al diretto impegno del clero castrense⁷¹. Sotto gli auspici dell'Ordinariato militare e del ministero della Difesa si svolsero varie missioni per individuare i cimiteri di guerra ed effettuare la traslazione delle salme.

La stampa italiana si è diffusamente occupata delle cerimonie officiate dai cappellani nei primi anni novanta, in occasione delle onoranze patriottico-religiose di inumazione dei caduti nei cimiteri e nei sacrari militari o di commemorazione delle battaglie sul fronte orientale.

Nelle omelie rivolte dalle gerarchie del clero castrense ai reduci spicca il richiamo ai valori patriottici e alle doti di eroismo del soldato italiano, secondo consolidati canoni tramandati dalla memorialistica sulla seconda guerra mondiale (sul modello lanciato da Giulio Bedeschi col fortunato *Centomila gavette di ghiaccio*). Ecco ad esempio il passo centrale del discorso tenuto a Brescia il 25 gennaio 1992 dall'arcivescovo ordinario militare Giovanni Marra, nella ricorrenza dell'anniversario di Nikolajewka:

Gli eroi di Nikolajewka hanno sentito profondamente di appartenere, come un solo corpo, a tutti gli altri soldati italiani, di ogni specialità e regione d'Italia, hanno sentito di appartenere alla comune Patria italiana, che vollero servire, pur in quella sfortunata avventura, anche col sacrificio delle loro vite⁷².

Nell'inverno 1992-1993 sono giunte a Milano diverse centinaia di salme, accolte da monsignor Marra e dal cardinale Carlo Maria Martini⁷³. Nei suoi interventi il dirigente dei cappellani ha generalmente sviluppato i temi dei «fratelli italiani vittime della guerra» e del profondo significato insito nel crollo del «muro di divisione che per cinquant'anni era diventato ostacolo a questo ritorno»⁷⁴. Proprio da Milano mezzo secolo addietro si erano mosse numerose tradotte cariche di soldati, rifornite dall'arcivescovo Idelfonso Schuster di medagliette sacre e di immagini devozionali. Si chiudeva così un ciclo apertosi nel 1941, quando riti

propiziatori al campo avevano salutato, nelle piazze antistanti le chiese e nelle stazioni ferroviarie, la partenza dei giovani soldati verso il fronte orientale, con la benedizione delle armi e dei combattenti.

A tanti anni di distanza da quelle dirompenti esperienze si sono nuovamente indetti convegni sui prigionieri in Russia, con la presenza di cappellani reduci dal fronte sovietico presentati in veste di testimoni dell'eroismo dei combattenti dell'Armir e della profonda religiosità che avrebbe caratterizzato il soldato italiano⁷⁵.

La voce dei cappellani si è autorevolmente inserita pure nelle aspre polemiche sorte intorno alla posizione tenuta da Palmiro Togliatti e dagli antifascisti emigrati in Urss, ovviamente per addebitare al dirigente comunista pesanti corresponsabilità nella dura prigionia dei militari italiani.

A rimarcare la linearità delle posizioni assunte dal clero castrense dinanzi alla campagna di Russia e al comunismo si può richiamare l'autorevole intervento di monsignor Aldo Del Monte, vescovo emerito di Novara, già aggregato a una divisione chirurgica italo-tedesca dislocata nella zona presidiata dalla divisione «Julia»⁷⁶. Il prelado ha rimarcato

la costanza disumana con cui l'esercito russo perseguitò le colonne dell'Armir durante la ritirata: già incalzati dal gelo, dalla notte, dalla fame, dalla mancanza di speranza, gli alpini erano continuamente presi alle costole dagli assalti dei sovietici. Ricordo che, tornato a casa ed impegnato a volte in discussioni con i comunisti italiani, più d'una volta mi tornarono alla mente le brutte cose viste e quella filosofia di morte; allora dicevo: «Vedrete, un giorno vi vergognerete di essere comunisti e cercherete di cancellare ogni traccia della vostra ideologia». Il giorno è venuto, benché troppo tardi⁷⁷.

Per i cappellani, invece, non è ancora venuto il giorno di riconoscere che la campagna di Russia fu una guerra di aggressione nazifascista. E nemmeno di ripensare criticamente al significato e agli effetti delle cerimonie di benedizione delle armi o di esortazione ai combattimenti, che li videro assurgere ad un ruolo di protagonisti nella sacralizzazione della guerra antibolscevica.

Mimmo Franzinelli

Note al testo

¹ Sul ruolo dei cappellani sul fronte russo si può vedere il mio lavoro sul clero militare nel

secondo conflitto mondiale, *Il riarmo dello spirito*, Pagus, Treviso 1992, alle pp. 105-125.

² La trepidazione con cui numerosi religiosi richiesero l'invio sul fronte sovietico si coglie nel materiale epistolare depositato presso l'Ordinariato militare d'Italia, Roma, nei fascicoli personali dei cappellani (ad es. negli incartamenti di Pietro Alagiani, Piero Leoni, Vincenzo Moro) e nel fondo *Segreteria Particolare del Duce* all'Archivio centrale dello Stato di Roma (in particolare nei fascicoli nominativi di Giuseppe Maria Cante e di padre Benedetto Pinca).

³ L'Ordinariato militare d'Italia, struttura ecclesiastica centrale dalla quale dipendevano i cappellani delle forze armate, della milizia e della Gioventù Italiana del Littorio, istituito nel 1926, era retto dall'arcivescovo monsignor Angelo Bartolomasi, che affidò la direzione del corpo di assistenza spirituale al Corpo di spedizione italiano in Russia a don Arrigo Pintonello. Le relazioni dal fronte, redatte da Pintonello e dai sacerdoti da lui dipendenti, sono depositate nell'Archivio romano dell'Ordinariato (d'ora innanzi citato come AOMI).

⁴ Dal «Diario di un Cappellano Militare», trascrizione inserita nel «Diario Storico Militare della Curia Militare», settembre 1941, p. 137 (dattiloscritto depositato in AOMI, busta 18, f. C 5).

⁵ Nelle relazioni dei cappellani col termine di «territori liberati» si designarono le regioni strappate dalle forze dell'Asse ai «senza Dio».

⁶ GUIDO MAURILIO TURLA, *7 rubli per il cappellano*, Longanesi, Milano 1970, pp. 212-213. Il decreto della S. Congregazione del Sant'Uffizio con l'esclusione dai sacramenti per i «fedeli i quali fanno professione delle dottrine materialistiche e anticristiane del comunismo» figura negli *Acta Apostolicae Sedis* del 13 luglio 1949.

⁷ GIOVANNI BREVI, *Russia 1942-1954*, Garzanti, Milano 1955, p. 54.

⁸ Ivi, p. 126.

⁹ Si tratta di un foglietto bilingue, firmato da don Enelio Franzoni (in AOMI, b. L 6 B, f. Convegno cappellani militari già prigionieri in Russia). Significativo che i nominativi dei cappellani fossero preceduti dal grado militare di tenente.

¹⁰ Agostino Bonadeo (nato nel 1914, della diocesi di Tortona), sul fronte orientale col 3° reggimento bersaglieri, 3ª divisione celere. Rimpatriato nel 1946 e decorato con medaglia d'argento al valor militare, raccolse le proprie memorie belliche nel volume *Sangue sul Don*, Ed. Accademia, Milano 1948 (II ed. 1953).

¹¹ Carlo Caneva (1912, Udine), in Russia con la 5ª Sezione sanità della divisione «Tridentina». Rimpatriato nel 1946 e decorato con medaglia d'argento al valor militare. Autore del volume autobiografico *Calvario bianco*, Udine 1967 (II ed. Vittorio Veneto 1972).

¹² Michele D'Auria (1915, Castellamare di Stabia), arruolato nel 30° battaglione Genio guastatori Cuneense. Liberato nel 1946 e decorato con medaglia d'argento. Autore dei volumi *La mia Russia*, Ipsi, Pompei 1967, e *L'armata della neve*, Centro editoriale nazionale, Roma 1974.

¹³ Giuseppe Fiora (1915, Brescia), frate minore cappuccino, mobilitato con la 308ª Sezione sanità della divisione «Julia». Rimpatriato nel 1946 e decorato con due medaglie di bronzo al valor militare.

¹⁴ Enelio Franzoni (1913, Bologna), sul fronte orientale come addetto al Comando della divisione «Pasubio». Liberato nel 1946 e decorato con medaglia d'oro al valor militare.

¹⁵ Mario Giannone (1910, Avellino), in Russia con la 303ª Sezione sanità della «Julia». Liberato nel 1946 e decorato con medaglia di bronzo al valor militare.

¹⁶ Maurilio Turla (1910, Brescia), frate minore cappuccino, sul fronte sovietico col 2º reggimento alpini Cuneense - battaglione «Saluzzo». Rimpatriato nel 1946 e decorato con medaglia di bronzo al valor militare. Scrisse i volumi *La nostra e la loro prigionia*, Ite, Milano 1948, e *7 rubli per il cappellano*, cit.

¹⁷ Alberto Valori (1894, Padova), in Russia col 120º reggimento artiglieria da campo motorizzato. Rimpatriato nel 1946 e decorato con medaglia d'argento al valor militare.

¹⁸ Lettera di monsignor Alessandro Evreïnof all'arcivescovo militare monsignor Carlo Alberto Ferrero di Cavallerleone, 6 luglio 1945. In AOMI, b. L 6 A, f. Cappellani prigionieri.

¹⁹ Pietro Alagiani (nato nel 1894 ad Ardahan, Caucaso), gesuita, volontario in Russia con l'ospedale da campo riserva n. 2. Liberato nel 1954 e decorato con medaglia d'argento al valore, scrisse *Le mie prigionie nel paradiso sovietico*, Ed. Paoline, Roma 1956 (II ed. 1958).

²⁰ Corrado Bertoldi (1913, Gorizia), aggregato al Comando della divisione alpina «Julia». Rimpatriato nel 1946 e decorato con medaglia di bronzo al valor militare.

²¹ Giovanni Brevi (1908, Bergamo), dei sacerdoti del Sacro Cuore, in Russia col 9º reggimento alpini «Julia». Rimpatriato nel 1950 e decorato con medaglia d'oro al valor militare. Pubblicò *Russia 1942-1954*, cit.

²² Padre Francesco Testa (1908, Cuneo), dei sacerdoti del Sacro Cuore, in Russia col 2º reggimento alpini Cuneense - battaglione «Borgo S. Dalmazzo». Rimpatriato nel 1946 e decorato con medaglia d'argento al valor militare.

²³ G. M. TURLA, *7 rubli per il cappellano*, cit., p. 337. Con l'ironica etichetta di «illuminati» venivano bollati dagli internati italiani i prigionieri convertitisi alla fede comunista.

²⁴ Brevi a Lorenzo Ceresoli, superiore dei missionari del Sacro Cuore, Bologna. Messaggio redatto nel settembre 1948. In AOMI, *FPC Brevi*.

²⁵ Ivi, lettera del 2 settembre 1948 ai genitori.

²⁶ Ivi, dal memoriale stilato da padre Brevi nell'aprile 1948 per la Segreteria di Stato di Sua Santità.

²⁷ *Ibidem*.

- ²⁸ Testimonianza di Nuto Revelli all'Autore, Acqui Terme, 19 settembre 1992.
- ²⁹ GIOVANNI ARCHETTI, *L'altalena. «Il coraggio della paura»*, Stefanoni, Bergamo 1989, p. 23.
- ³⁰ Sul sacerdote camuno, figura di primo piano nel quadro del movimento resistenziale bresciano, manca un'adeguata ricognizione biografica. Alcuni suoi scritti sono raccolti in CARLO COMENSOLI, *La mia giornata*, Biblioteca Civica, Civate 1991.
- ⁴¹ *Due date luminose: la Madonna Pellegrina - il Congresso Eucaristico*, a cura di don Carlo Comensoli, Tipografia Camuna, Breno 1953, pp. 12-13.
- ³² Sull'attività del cappellano antifascista Giacomo Vender (1909-1974) cfr. M. FRANZINELLI, *Il riarmo dello spirito*, cit., pp. 281-283.
- ³³ Cfr. il materiale depositato in AOMI, b. L 4, f. Ritiri mensili e convegni.
- ³⁴ ENELIO FRANZONI, *Alle famiglie dei dispersi*, «Tempo Nuovo», 10 aprile 1947.
- ³⁵ Si vedano, oltre al citato volume *La nostra e la loro prigionia*, le dichiarazioni rilasciate da Turla al quotidiano «Il Tempo» del 17 maggio 1949.
- ³⁶ I dati citati dall'avvocato Mastino Del Rio sono imprecisi: secondo le fonti dell'Ordinariato militare, infatti, i cappellani deceduti sul fronte orientale e nella prigionia furono complessivamente 54.
- ³⁷ GIORGIO MASTINO DEL RIO, *In difesa dei reduci di Russia*, Centro Assistenza Militare, Roma 1949, p. 103. Gli interventi degli avvocati di D'Onofrio sono raccolti nel volume *La tragedia dell'Armir nelle arringhe di Giuseppe Sotgiu e Mario Paone*, Edizioni di «Milano-sera», Milano 1950.
- ³⁸ Cfr. *Il processo D'Onofrio e la Verità*, Abes, Bologna 1949, pp. 46-50 e 103-105.
- ³⁹ G. M. TURLA, *La nostra e la loro prigionia*, cit., p. 98. Il paragrafo sui «collaborazionisti» porta il programmatico titolo *Alla gogna*.
- ⁴⁰ Trascorso un quindicennio, don Turla rimise mano al testo del 1946-47, attenuandone le asprezze politiche e sviluppando l'aspetto «avventuroso», secondo il modello portato al successo da Bedeschi. Pubblicato nel 1970 da Longanesi col titolo di *7 rubli per il cappellano*, il libro fu ristampato più volte, in edizioni rilegate e tascabili.
- ⁴¹ A. BONADEO, *Sangue sul Don*, cit., p. 8.
- ⁴² AOMI, *FPC Maccarrone*, generale Attilio Lazzerini, «Rapporto personale sul cappellano p. Maccarrone», 14 marzo 1945.
- ⁴³ Ivi, don Giuseppe Briotti all'Ordinariato, 10 febbraio 1953.
- ⁴⁴ Si evitò di aggiungere che analogo incarico era stato ricoperto da altri cappellani reduci

dal fronte sovietico, incluso monsignor Pintonello.

⁴⁵ *Un cappellano nell'URSS*, stampato a Roma nel 1950 dalle Edizioni di Cultura Sociale, venne rielaborato e pubblicato tre anni più tardi dagli Editori Riuniti, con l'aggiunta di un capitolo sulla famiglia sovietica.

⁴⁶ S. MACCARRONE, *Un cappellano nell'URSS*, cit., p. 76 (edizione 1953).

⁴⁷ Circolare di monsignor Trossi «ai cappellani militari tutti», 11 gennaio 1953. In AOMI, b. N 32, f. Alleanza Famiglie Dispersi in Russia.

⁴⁸ Dal discorso tenuto in Udine dal senatore democristiano Tiziano Tessitori al gruppo dei reduci guidato dal cappellano italo-armeno. In P. ALAGIANI, *Le mie prigionie*, cit., p. 357.

⁴⁹ Lettera-circolare di padre Pietro Alagiani ai congiunti dei dispersi in Russia, 28 maggio 1954, in AOMI, *FPC Alagiani*.

⁵⁰ P. ALAGIANI, *Le mie prigionie*, cit., p. 378.

⁵¹ *Cappellani militari 1870-1970*, a cura di Francesco Marchisio, Associazione nazionale cappellani d'Italia in congedo, Roma, p. 50.

⁵² Cfr. la scheda biografica inserita nell'autobiografico *Spia del Vaticano* (nella quarta edizione, 1959), che riconduce l'intera esistenza di Leoni al punto focale della missione russa. Il gesuita, che aveva partecipato alla campagna di Grecia, nella relazione inviata all'Ordinariato il 5 agosto 1941 esprimeva il vivo desiderio di ottenere il trasferimento sul fronte russo, segnalando la propria preparazione linguistico-culturale. Ottenuta la destinazione desiderata, redasse dettagliati rapporti sulla situazione religiosa riscontrata nell'Urss. Nel marzo 1943 il ministero degli Affari Esteri accolse le valutazioni del Consolato Generale di Odessa sulla «opportunità di far giungere in quella città un sacerdote italiano che avesse una certa conoscenza della lingua e dell'ambiente russo. Ciò allo scopo di ripristinare una consuetudine già esistente e venire incontro alle necessità religiose del locale gruppo etnico italiano, composto di un centinaio di persone». Il 30 aprile il vicario castrense informò il comando del V Corpo d'Armata della nuova destinazione di padre Leoni (cfr. la documentazione depositata in AOMI, nel fascicolo personale del cappellano).

⁵³ P. LEONI, *Spia del vaticano*, cit., p. 123.

⁵⁴ Ivi, p. 234.

⁵⁵ *Caldo affettuoso saluto della gente friulana ai reduci della Russia p. Leoni e Dante Ughetti* «Il Gazzettino», 19 maggio 1955.

⁵⁶ ARMANDO ZAVATTA, *I miei dodici anni nel paese dei Soviet*, Edizioni Europa, Cesena 1955, p. 136.

⁵⁷ G. BREVI, *Russia 1942-1954*, cit., p. 193.

⁵⁸ La riproduzione fotografica della lettera era sormontata da un polemico titolo: *Don Brevi*

smentisce le menzogne sui dispersi, «L'Unità», 10 aprile 1956.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ AOMI, *FPC Brevi*, Brevi all'Ordinariato militare, 4 febbraio 1955.

³⁸ Ivi, memoriale dell'Alleanza Familiare per i Dispersi e Prigionieri in Russia agli onorevoli Taviani, Martino e Russo, 16 gennaio 1956.

³⁹ Ivi, appunto del dottor Salvi per monsignor Dall'Acqua, sostituto della Segreteria di Sua Santità, 27 gennaio 1956.

⁴⁰ Ivi, Pintonello alla Segreteria di Stato, febbraio 1956.

⁴¹ Ivi, il generale Lionello Leone a monsignor Pintonello, 11 dicembre 1954.

⁴² Sulle caratteristiche dell'*Uomo della Croce*, mitizzazione del cappellano militare in terra sovietica, rimando alle considerazioni sviluppate nel *Riarmo dello spirito*, cit., pp. 113-114, e alla bibliografia ivi indicata.

⁴³ AOMI, *FPC Bonadeo*, dal dattiloscritto «Le Due Croci - Riassunto del soggetto», p. 9.

⁴⁴ Ivi, dallo «Schema sintetico del soggetto del film «Le due Croci»».

⁴⁵ Ivi, Pintonello a Bonadeo, 21 gennaio 1954.

⁴⁶ Ivi, da un dattiloscritto di Agostino Bonadeo, risalente al 1958 e depositato nel suo fascicolo personale.

⁴⁷ GIOVANNI FERRARI - ITALO RUFFINO, *Ritorno in terra di Russia*, in «Bonus Miles Christi» (periodico dell'Ordinariato militare d'Italia), n. 1 1990, pp. 71-74.

⁴⁸ Nel quadro del generale attivismo profuso dai cappellani per organizzare il rientro delle salme, val la pena di registrare la voce discordante del vecchio cappellano capo del V Corpo d'Armata, monsignor Angelo Santarossa, secondo il quale «la sapienza suggerisce di onorare i morti, ma di lasciarli dove son sepolti». Il reverendo - precisando di esprimersi «a titolo strettamente personale» - citò il caso di «quelle mogli che hanno contratto un nuovo matrimonio e hanno avuto anche dei figli e, probabilmente, sono state lacerate da questi rimpatri, trovandosi in grossa difficoltà a scegliere se partecipare al rito funebre celebrato nel loro paese». Cfr. GUIDO MARCHESINI, *A casa le spoglie di 1500 caduti*, «La Stampa», 20 settembre 1992.

⁴⁹ GIOVANNI MARRA, *In occasione del 49° anniversario di Nikolajewka*, in «Bonus Miles Christi», n. 1, 1992, p. 68.

⁵⁰ Cfr. *Sono tornati a casa 200 caduti in Russia*, «L'Indipendente», 17 gennaio 1993.

⁵¹ G. MARCHESINI, *A casa le spoglie*, cit.

⁷⁵ Cfr. *Dibattito sui prigionieri di Russia*, «L'Avvenire», 2 marzo 1993.

⁷⁶ Sull'esperienza maturata sul fronte orientale tra il giugno 1942 e l'aprile dell'anno successivo Aldo Del Monte ha scritto *La croce sui girasoli. Giornale intimo di un cappellano militare in Russia*. San Paolo, Alba 1945 (III ed. Gribaudi, Torino 1967).

⁷⁷ ROBERTO BERETTA, *Una lettera verosimile. Parola di ex cappellano*, «L'Avvenire», 5 febbraio 1992.

Stefano Fabei

Fascismi e decolonizzazione

I rapporti che dagli anni trenta fino al 1945 si vennero ad instaurare tra Italia e Germania da una parte e movimenti di liberazione nazionale del Terzo Mondo, soprattutto africani ed asiatici, dall'altra, costituiscono un capitolo alquanto trascurato della storia contemporanea: trascurato non solo dagli storici dei movimenti filofascisti, che allora nacquero e si svilupparono un po' in tutto il mondo, ma anche, «lacuna ancor più grave, dagli storici del colonialismo e della decolonizzazione», come giustamente osservava qualche anno fa Franco Cardini intervenendo sull'argomento con un articolo di recensione apparso sull'«Antologia Viessesux»¹. Infatti il fenomeno filofascista di certi paesi e gruppi politici, nel mondo arabo-islamico in particolare, fu anzitutto un corollario della resistenza al colonialismo.

In questa sede cercheremo di ripercorrere a grandi linee la storia dei suddetti rapporti concentrando il nostro interesse sul ruolo dell'Italia, senza tuttavia trascurare quello della Germania, tenuto conto che, dal 1939 al 1945, le politiche dei due stati riguardo soprattutto ai paesi arabi del bacino del Mediterraneo si condizionarono reciprocamente. Inizialmente chiariremo, quindi, il ruolo che i paesi arabi avevano nelle aspirazioni e nei piani italiani e tedeschi prima della nascita dell'Asse Roma-Berlino².

1. La politica araba di Mussolini nei primi anni del regime fascista (1922-1930)

Nei primi otto anni di potere Mussolini non portò avanti una originale e autonoma politica araba e questo per diverse ragioni: la politica estera italiana aveva come fondamentale punto di riferimento quella inglese e dall'andamento dei rapporti con la Gran Bretagna dipendeva la politica di Roma nei confronti degli arabi; essendo in corso la «riconquista» della Libia³ era assai difficile per Mussolini avviare discorsi politici con il

mondo arabo; inoltre gli impulsi ad una politica estera veramente rivoluzionaria, anche nei confronti dei paesi arabi, sostenuta dai fascisti più dinamici, venivano soffocati dalla eccessiva influenza che avevano nel regime nazionalisti e cattolici conservatori.

Nella seconda metà degli anni venti il duce, nei confronti del vicino Oriente, perseguiva « il fine un poco nebuloso di creare, sotto la guida romana, un certo contrappeso alla posizione storica di predominio dell'Inghilterra e della Francia e di assumere in qualche modo la loro eredità mediante la propria influenza culturale, economica e politica in Siria [...], in Palestina, in Egitto e sul Mar Rosso»⁴.

Al fine di raggiungere tale obiettivo, Mussolini si schierò al fianco dei popoli arabi, che però scarsamente ricambiavano le simpatie di Roma. Era in corso, come sopra accennato, la riconquista della Libia, colonia che, secondo gli italiani, doveva essere allargata verso ovest con la Tunisia, la quale aveva una grande importanza dal punto di vista strategico. L'Italia rivolgeva quindi le sue ambizioni verso il protettorato francese della Tunisia⁵.

Gli obiettivi coloniali italiani nel mondo arabo erano soprattutto: la penisola araba, l'Iraq, la Siria, la Palestina, l'Egitto, il Maghreb e la costa orientale africana fino al Tanganica. Erano questi tutti paesi alla ricerca della loro indipendenza. I movimenti anticolonialisti in lotta contro la Francia e l'Inghilterra

non arrivavano, in verità, ad azioni unitarie di vaste proporzioni: la rivoluzione del Partito Wafd in Egitto (1919-1920), il Movimento Destour in Tunisia (1922-1929), o anche i fermenti antisionistici in Palestina (1922-1929), permettono però di concludere che le intenzioni italiane nell'area mediterranea potevano realizzarsi solo contro la resistenza araba e franco-britannica⁶.

L'Italia in questo periodo si guardò bene dal fornire qualsiasi tipo di appoggio ai movimenti nazionalisti arabi in lotta contro le potenze coloniali:

A noi non conviene né esasperare gli Arabi né incoraggiare la crescente tracotanza xenofoba. Non abbiamo quindi alcuna ragione né di favorire né di combattere nella Lega delle Nazioni la loro persistente reazione antibritannica, se non in quanto l'una e l'altra cosa possa convenirci in funzione dei nostri rapporti con l'Inghilterra⁷.

2. L'Italia «ponte» tra Oriente e Occidente (1930-1936)

In questi sei anni la politica araba italiana comincia a caratterizzarsi in maniera più autonoma e dinamica. L'Italia tende adesso a presentarsi come «ponte» tra Oriente ed Occidente e a diventare un punto di riferimento, un «faro di luce» per le nazioni islamiche.

Roma cerca ora di accentuare la sua azione culturale ed economica nel Medio Oriente e nell'area arabo-islamica in generale. Un'iniziativa tendente ad accentuare tale programma è costituita, nel 1930, dall'inizio a Bari della Fiera del Levante⁸. Nel 1933 e nel 1934 venivano organizzati a Roma, sotto il patrocinio dei GUF, due convegni degli studenti asiatici. Radio Bari iniziava le sue trasmissioni in lingua araba nel maggio del 1934.

Il 18 marzo dello stesso anno Mussolini aveva pronunciato all'assemblea quinquennale del regime un discorso in cui, fra l'altro, aveva affermato:

Gli obiettivi storici dell'Italia hanno due nomi: Asia ed Africa. Sud ed Oriente sono i punti cardine che devono suscitare la volontà e l'interesse degli italiani [...]. Questi nostri obiettivi hanno la loro giustificazione nella geografia e nella storia. Di tutte le grandi potenze occidentali d'Europa, la più vicina all'Africa e all'Asia è l'Italia. Nessuno fraintenda la portata di questo compito secolare che io assegno a questa e alle generazioni italiane di domani. Non si tratta di conquiste territoriali, e questo sia inteso da tutti, vicini e lontani, ma di un'espansione naturale, che deve condurre alla collaborazione fra l'Italia e le nazioni dell'Oriente mediato o immediato [...]. L'Italia può far questo. Il suo posto nel Mediterraneo, mare che sta riprendendo la sua funzione storica di collegamento fra l'Oriente e l'Occidente, le dà questo diritto e le impone questo dovere. Non intendiamo rivendicare monopoli o privilegi, ma chiediamo e vogliamo ottenere che gli arrivati, i soddisfatti, i conservatori, non si industrino a bloccare da ogni parte l'espansione spirituale, politica, economica dell'Italia Fascista⁹.

Nel panorama di questa nuova politica fascista nei confronti dei paesi arabi va inserita la creazione, nel giugno 1935, dell'Agenzia d'Egitto e d'Oriente con sede al Cairo. Oltre a svolgere le normali funzioni di una comune agenzia di stampa essa svolgeva attività di penetrazione nella stampa araba con sovvenzioni a giornali e giornalisti¹⁰. L'Istituto per l'Oriente¹¹ e l'Istituto Orientale di Napoli, oltre ad essere centri di attività culturale, svolgevano una proficua attività politica.

Al contrario dell'Italia fascista, la Germania nazista tendeva, nei paesi arabi, a perseguire obiettivi esclusivamente economici: nessuna

mira coloniale, nessuna politica di potenza.

In seguito alla sconfitta del 1918, la Germania aveva perso le sue poche colonie (protettorati del Togo e del Camerun, possedimenti nell'Africa sud-occidentale ed orientale) e con essi gran parte dei mercati interessanti il commercio tedesco.

La crisi economica del 1929 aveva poi assestato a quest'ultimo, almeno per quanto riguarda i rapporti coi paesi dell'Oriente, un altro sensibile colpo da cui cominciava a riprendersi solo nel 1935.

La Repubblica di Weimar non aveva mai rinunciato a recuperare le colonie tedesche strappatele a Versailles¹². La tesi della brutale amministrazione coloniale germanica permetteva ai vincitori della Germania di non procedere alla restituzione dei possedimenti tedeschi ed aveva irritato moltissimo l'opinione pubblica, provocando proteste da parte della delegazione di pace. La controproposta tedesca mirante ad ottenere la restituzione delle colonie come «mandati» della Società delle Nazioni venne respinta¹³.

La propaganda coloniale durante la Repubblica di Weimar trovò i suoi presupposti proprio nella lotta contro «la menzogna della colpa coloniale» e nella richiesta della parità coloniale oltre che nella necessità di terre per l'emigrazione, e di mercati ove esportare la produzione industriale. Essa fu intensivamente condotta da varie associazioni, gruppi e organi di stampa. Tuttavia il problema coloniale, nella politica estera della Germania weimariana, ebbe una parte irrilevante, anche se alcuni schieramenti politici consideravano le pretese coloniali tedesche null'altro che un aspetto della revisione del trattato di Versailles.

Negli anni venti nella Wilhelmstrasse, in un angolo remoto c'era anche un ufficio coloniale. E' vero che la sua esistenza passava inosservata anche a molti membri dell'Auswärtiges Amt, ma ciò non vuol dire che si voleva celarlo agli occhi di tutti. In verità l'ufficio coloniale destava in tutti l'impressione di un posto di liquidazione, in cui erano occupati tre o quattro dirigenti dell'antico Kolonialamt. I problemi coloniali erano visti in connessione col rifornimento delle materie prime e perciò erano trattati dalle divisioni economiche. Fino al Terzo Reich, in complesso, le discussioni rimasero sul terreno accademico¹⁴.

Adolf Hitler, nel *Mein Kampf*, aveva fatto già da tempo i conti con la politica estera guglielmina. Aveva messo da parte qualsiasi possibilità di espansione extraeuropea per orientarsi verso l'Est europeo, in cui, secondo lui, stava il *Lebensraum*, lo spazio vitale necessario al popolo tedesco. A parte le non sempre chiare, e talvolta contraddittorie, prese di

posizione «ideologiche» contro il colonialismo esposte nella sua opera, Hitler, negli anni del potere, si «disinteressò» quasi sempre alle colonie. Esse furono usate soprattutto come strumento di pressione sull'Inghilterra e le altre potenze occidentali¹⁵.

La sfida tedesca - scrive Rudolf Von Albertini - rimase [...] più che altro un intermezzo diplomatico e non si trasformò in un vero pericolo per il predominio coloniale europeo. L'atteggiamento tedesco non fu neppure propriamente anticoloniale. Né la diplomazia di Weimar, né la Germania nazista cercarono di sostituire la perdita delle colonie dopo il 1919 con la prospettiva di influenze economiche o politiche nei territori coloniali o semicoloniali [...]. E' vero che la Germania prima e durante la seconda guerra mondiale appoggiò organizzazioni nazionaliste, ottenendo anche qualche successo, per esempio nei territori arabi: però le rivoluzioni non furono condotte molto energicamente ed i successi furono scarsi¹⁶.

Dal 1935 in poi il Reich iniziò ad importare dai paesi orientali, in quantità sempre maggiori, rame, nichel, tungsteno, cromo, prodotti agricoli e ad esportare in essi prodotti farmaceutici, chimici, articoli elettrotecnici, generi di chincaglieria, mezzi di trasporto e impianti ferroviari, nonché attrezzature industriali e, in misura crescente, materiali bellici. Ciò contribuiva, soprattutto nei paesi arabi, ad aumentare l'atteggiamento di stima nei confronti della Germania e quello di odio e di disprezzo nei confronti di Inghilterra e Francia¹⁷.

Fin dal 1934 la Germania nazista svolgeva nei paesi arabi un'intensa opera di propaganda. Attraverso l'Ufficio di politica estera, diretto da Alfred Rosenberg, i tedeschi svolgevano un'attivissima opera di propaganda nell'Africa settentrionale, in Siria, in Palestina, in Iraq e in Libano.

Il giornale «Al-ahrâm» il 9 settembre 1934 informava che

sono stati finora stampati sessanta volumi in arabo per essere distribuiti nei paesi arabi. La propaganda nazista mira ad eccitare l'elemento arabo contro gli ebrei e contro la Francia e l'Inghilterra, e a preparare la rivolta dell'Africa settentrionale nell'eventualità di una guerra europea.

Nel 1937, Baldur von Schirach, il capo della Gioventù hitleriana, insieme ad altri undici rappresentanti del suo governo, visitava Iran, Iraq, Siria e Turchia, suscitando ovunque notevoli consensi¹⁸. Nell'occasione il giornalista egiziano Amîn Sa'îd scriveva:

è questa la prima volta, dopo la Guerra Mondiale, che la gioventù araba e quella tedesca si incontrano. La riapertura di legazioni, consolati, scuole ed istituti del Reich nel vicino oriente è relativamente recente ed è stata ben ricevuta perché la Germania aveva lasciato un buon ricordo della sua collaborazione con la Turchia durante la guerra; la condotta dei suoi ufficiali e soldati nei paesi arabi fu ottima; non commisero mai spoliazioni ed usurpazioni, pagarono tutto quello che occorreva loro; furono modelli d'onore militare. D'altra parte la Germania non è tra le potenze che cercarono di espandersi nel vicino Oriente togliendo ai popoli arabi la libertà e l'indipendenza; la sua penetrazione fu limitata alla cultura e al commercio¹⁹.

Il Reich quindi - a questo proposito tutti gli studiosi sembrano concordare²⁰ -, almeno fino al 1939, perseguiva nel mondo arabo soltanto obiettivi di penetrazione politica e di sviluppo commerciale.

3. Mussolini «Spada dell'Islâm» (1936-1939)

La diversità di obiettivi tra Italia e Germania nell'area mediterranea portò Hitler, il 24 ottobre 1936, giorno immediatamente precedente la costituzione dell'Asse, a fare a Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri italiano, le seguenti dichiarazioni:

Il Mediterraneo è un mare italiano. Qualsiasi modifica futura nell'equilibrio mediterraneo deve andare a favore dell'Italia. Così come la Germania deve avere la libertà di azione verso l'Est e verso il Baltico; orientando i nostri due dinamismi in queste direzioni esattamente opposte, non si potrà mai avere un urto di interessi tra Germania ed Italia²¹.

In altri termini, secondo Hitler, i paesi arabi sotto controllo francese ed inglese quasi nella loro totalità facevano parte della sfera di influenza dell'Italia. L'anno successivo alla nascita dell'Asse, ed anche in conseguenza di questo, si aprì un terzo capitolo nella politica araba del fascismo che iniziò con l'assunzione, il 18 marzo 1937, del titolo di «Spada dell'Islâm» da parte del duce²².

In conseguenza di ciò la questione araba e la politica mediorientale divennero argomento della stampa di regime. Aumentò il numero, fino ad allora abbastanza esiguo, di articoli e studi di autori arabi e musulmani, alcuni dei quali riguardanti i legami ideologici tra fascismo e islamismo e la «maggior corrispondenza del fascismo, rispetto al comunismo, ai valori religiosi, morali ed ideologici degli arabi»²³.

A prescindere dai rapporti economici e commerciali esistenti tra mondo arabo ed Italia fascista - si legge in un articolo di Said Sciartuni sulla «Vita italiana» - esiste un legame ideologico che se non è sentito ora nella sua piena efficacia avrà il suo peso effettivo sui loro rapporti futuri. Il mondo arabo è un fertile campo per l'espansione del fascismo, che esso considera come un mezzo essenziale per la sua rinascita nazionale [...]. L'Italia dovrebbe pure svolgere una propaganda per lo sviluppo del fascismo in Oriente; così potrà combattere il comunismo nel mondo arabo e conquistare le simpatie di quest'ultimo²⁴.

L'autore di questo articolo, redattore di Radio Bari, nel maggio 1936 ne aveva pubblicato un altro dal titolo *La dottrina fascista ed il mondo arabo*, anche questo sulla rivista di Giovanni Preziosi.

Ai valori dell'Islamismo (e del Buddismo) si sarebbe anche rifatto, subito dopo l'inizio della campagna razziale, il presidente dei CAUR, Eugenio Coselschi, nel messaggio rivolto, nel settembre 1938, al Congresso antibolscevico ed antigidaico di Erfurt, per contrapporre alle «nefaste dottrine che propongono l'assoggettamento di tutte le nazioni e di tutte le razze alla tirannia di un'unica razza sottomessa alle prescrizioni del Talmud» la «Santità della croce cristiana, la saggezza del Corano e la chiaroveggenza di Budda» e per esaltare «l'idea universale di Roma» e la sua battaglia spiritualista in nome di tutti i «credenti, e i devoti, sia a Cristo, a Maometto o a Budda» contro il vile materialismo²⁵.

Per quanto riguarda l'aspetto culturale e storico-politico della questione araba si assisteva ad una serie di iniziative curate da studiosi e da istituzioni quali il Centro studi per il vicino Oriente e l'Istituto di studi di politica internazionale²⁶.

La politica araba dell'Italia restava tuttavia, in questi anni, condizionata dall'andamento delle relazioni con Londra. Temendo che l'Inghilterra, grazie alla creazione di uno stato ebraico in Palestina, rafforzasse le sue posizioni nel Mediterraneo orientale, l'Italia, grazie ai programmi trasmessi da Radio Bari²⁷, iniziò ad aizzare le popolazioni arabe contro gli inglesi.

La carta araba, negli interventi di Mussolini e di Ciano, continuava ad essere [...] considerata moneta di scambio nel caso che si fosse aperto un varco per un'effettiva trattativa per un accordo generale mediterraneo tra Roma e Londra; tanto è vero che, sull'onda delle speranze suscitate dalla conclusione degli «accordi di Pasqua», Roma aveva immediatamente bloccato gli aiuti ai movimenti antibritannici mediorientali e moderato il tono delle trasmissioni di Radio Bari²⁸.

Diversa non era allora la politica portata avanti, nei confronti degli

arabi, da Berlino. Il ministro degli Esteri tedesco, il 1° giugno 1937, inviò un telegramma alle sue rappresentanze di Londra, Bagdad e Gerusalemme. Oggetto del telegramma era l'atteggiamento negativo della Germania circa la creazione di uno stato ebraico in Palestina. La Germania non poteva approvare la creazione di uno stato ebraico-palestinese in quanto non sarebbe stato in grado di assorbire gli ebrei di tutto il mondo ed avrebbe creato per il giudaismo internazionale una base di potere sancita dal diritto internazionale. Per gli arabi questo era già qualcosa; ma essi, sicuramente, si aspettavano dal Reich un po' di più di una semplice, per quanto graditissima, manifestazione di simpatia, peraltro priva di impegni.

Il 15 luglio 1937, Hâjj Amîn al-Husaynî, gran mufti di Gerusalemme e della Palestina, una delle massime autorità del mondo arabo ed islamico, sicuramente la massima dal punto di vista politico-religioso (sulla sua collaborazione con l'Italia, fin dal 1935, prima della grande rivolta palestinese degli anni 1936-1939, sono stati recentemente aperti alla consultazione i documenti del gabinetto del ministro degli Affari Esteri, appartenenti all'Archivio storico del ministero degli Affari Esteri), nel corso di un colloquio col console generale tedesco a Gerusalemme, cercò di ottenere una chiara risposta alla domanda circa la disponibilità del Terzo Reich a contrastare, pubblicamente, l'eventuale costituzione di uno stato ebraico. Due giorni dopo il primo ministro iracheno, Hikmet Suleiman, fece capire all'ambasciatore tedesco a Bagdad che il suo governo contava sull'appoggio tedesco, oltre che turco e italiano, nel momento in cui alla Lega delle Nazioni l'Iraq si fosse opposto al piano di divisione della Palestina in tre zone. Hitler tuttavia non si impegnò, nella questione palestinese, al fianco degli arabi, mentre von Ribbentrop, il ministro degli Esteri, era disposto ad appoggiare il rappresentante iracheno alla Lega delle Nazioni²⁹.

Come nella politica araba dell'Italia, così in quella della Germania si tendeva a non pregiudicare i rapporti con l'Inghilterra. Pertanto Berlino si astenne dal fornire armi ai nazionalisti arabi e dal rafforzare la loro resistenza alla creazione di uno stato ebraico in Palestina.

Dal 1937 la Germania iniziò ad intrattenere relazioni diplomatiche con l'Arabia Saudita. Questo stato aspirava ad un'intesa col Reich al fine di riuscire a mantenere la propria «indipendenza» dall'Inghilterra, la cui influenza si estendeva a tutti gli stati circostanti. Ibn Sa'ûd chiese quindi a Berlino appoggio politico e forniture militari. Il re saudita, a tale scopo, sottolineava le affinità tra Germania e mondo arabo, soprattutto circa la

posizione difensiva di fronte alla Gran Bretagna.

Sebbene l'Ufficio di politica estera del NSDAP fosse da tempo favorevole alle forniture belliche ai sauditi, queste ultime non ebbero luogo poiché la sezione politica del ministero degli Esteri era contraria. Solo nel 1939, in seguito al rafforzamento delle posizioni britanniche in Medio Oriente, Hitler e Ribbentrop assicurarono a Ibn Sa'ūd un concreto aiuto da parte loro alla formazione di un esercito saudita. Il 17 giugno Hitler promise all'incaricato del re saudita un aiuto attivo e due mesi dopo un credito di sei milioni di marchi fu accordato ai sauditi che volevano acquistare fucili, carri armati leggeri e pezzi antiaerei. La Germania offrì tali forniture col nullaosta di Roma, che aveva buoni rapporti, ma non certamente ottimi, col regno dei Sa'ūd dopo l'accordo anglo-italiano del 16 aprile 1938, con cui le due potenze europee «garantivano» l'indipendenza dell'Arabia. Il 1° settembre 1939 scoppiò la guerra e Berlino non poté procedere alle forniture, anche perché, dietro forti pressioni inglesi, l'Arabia Saudita fu costretta, l'11 settembre, a rompere le relazioni diplomatiche con la Germania³⁰.

4. Nazifascismo e mondo arabo negli anni della seconda guerra mondiale

Una quarta fase nella storia dei rapporti tra le potenze dell'Asse ed il mondo arabo si aprì nel giugno 1940, quando, sconfitta la Francia, era giunto il momento di decidere il destino delle colonie, dei mandati e dei protettorati francesi nella zona araba.

Mussolini pensò in un primo momento di installare basi militari presso Algeri, Orano e Casablanca. Previde inoltre l'occupazione della Corsica, della Tunisia e della Somalia francese. Hitler però voleva giungere ad un rapido armistizio con Parigi e convinse l'alleato a desistere dalle suddette pretese. Mussolini abbandonò l'idea di occupare sia la Corsica, sia la Tunisia che la Somalia³¹. Il 29 giugno il duce riuscì tuttavia a stabilire che all'Italia spettava il compito di controllare le forze francesi nei porti mediterranei; ebbe quindi diritto a decidere la consistenza dei contingenti francesi in Siria, Algeria, Tunisia e Marocco. In previsione dell'attesa conferenza di pace l'Italia intendeva imporre a Francia e Gran Bretagna le proprie rivendicazioni: Nizza, Malta, Corsica, Tunisia e parte dell'Algeria; oltre a ciò Roma aspirava ad una parte del Sudan anglo-egiziano e della Somalia britannica oltre che di

quella francese. Oltre a queste richieste territoriali Mussolini voleva concludere trattati bilaterali con i suoi «nuovi alleati», e cioè con gli stati arabi di Egitto, Palestina, Transgiordania ed Iraq. Turchia e Arabia Saudita avrebbero dovuto anch'esse accettare la progettata egemonia italiana in Medio Oriente. Al fine di raggiungere questo obiettivo, l'Italia prevedeva la cessione del porto di 'Aqaba all'Arabia Saudita e della città siriana di Aleppo alla Turchia.

Una politica di potenza quindi quella dell'Italia, caratterizzata, tra l'altro, dalla volontà di ereditare parte degli imperi coloniali di Londra e di Parigi.

Dopo l'entrata in guerra, nella strategia mussoliniana la politica araba italiana iniziò a perdere il suo valore strumentale, di pressione nei confronti di Londra, e ad avere un valore permanente. Essa si localizzò soprattutto in Medio Oriente. Il dittatore italiano era convinto che questa regione costituisse il cuore dell'impero coloniale britannico e che pertanto in quest'area bisognasse colpire a fondo la «perfidia Albione», privandola così delle risorse petrolifere. A questa localizzazione mediorientale della politica estera fascista contribuirono i rapporti coi vari movimenti nazional-indipendentisti arabi; del resto va anche considerato che la possibilità di manovra nel Maghreb era assai limitata e condizionata dai legami con la Spagna e la Francia di Vichy: tali paesi avevano qui molteplici interessi che era conveniente per l'Italia, almeno per il momento, rispettare. Inoltre i legami con i vari movimenti di liberazione maghrebini non erano così stretti come quelli instaurati nell'Oriente arabo³².

Con l'entrata in guerra - scrive De Felice³³ - la politica araba del fascismo assunse un carattere ed un significato di fondo diversi da quelli che aveva avuti negli anni precedenti sotto il profilo tanto dei vantaggi che Mussolini pensava di poterne trarre sul terreno militare quanto del futuro assetto postbellico dell'area mediterranea. Che questo assetto dovesse prevedere l'indipendenza e l'unità del Medio Oriente era per Mussolini in via di principio scontato. Grazie alla sua sensibilità di vecchio rivoluzionario e al suo fiuto politico, già negli anni del primo dopoguerra egli aveva intuito le potenzialità del risveglio nazionale arabo e di quello indiano e in quelli successivi si era vieppiù confermato in tale convinzione: i movimenti nazionali arabi e il panarabismo costituivano una realtà che non poteva essere ignorata e con la quale, al momento di una vera crisi tra le grandi potenze, si sarebbero dovuti fare i conti; contrastarli, mettersi contro di essi sarebbe stato per l'Italia - anche per un'Italia uscita vincitrice dalla guerra - un grave errore. Avrebbe voluto dire crearsi un nemico che l'Italia non poteva permettersi l'onere di combattere; le avrebbe precluso o reso comunque precaria

una penetrazione economica, culturale ed ideologica nel Medio Oriente; le avrebbe procurato, prima o poi, difficoltà in Libia e probabilmente anche con altre popolazioni musulmane dell'impero e reso oneroso il controllo della «porta» di Suez; e, infine, avrebbe voluto dire creare le premesse per la costituzione di un'area di penetrazione politica, economica ed ideologica per le grandi potenze - Germania ed URSS - desiderose di insediarsi sul Mediterraneo e di mettere le mani sul petrolio mediorientale.

Dato ciò l'Italia mise da parte l'idea sostenuta fino alle ultime trattative con Londra di ottenere alcuni dei mandati inglesi o francesi in Medio Oriente e di creare in questa regione insediamenti propri. Decise invece di seguire una linea politica mirante alla sistemazione su basi panarabistiche della regione. Il Reich invece auspicava la creazione di una serie di stati arabi più facilmente controllabili e manovrabili in quanto divisi. Germania e Italia, al di là delle differenze di vedute sulla «questione araba», erano dalla stessa parte della barricata contro Francia e Inghilterra: ad entrambe quindi dovevano rivolgersi quei nazionalisti arabi che avevano come obiettivo la liberazione dei loro paesi e la cacciata delle potenze coloniali.

In seguito alle iniziali vittorie dell'Asse milioni di colonizzati, dal Marocco alla Palestina, dall'Iraq all'India, dall'Indonesia alle Filippine, furono portati a riporre soprattutto nella Germania nazista ogni speranza di liberazione dall'oppressione coloniale. Perfino tra le popolazioni dell'Africa nera, a quanto risulta da alcuni rapporti dell'amministrazione coloniale belga, fortissimo era l'atteggiamento di fiducia e di simpatia nei confronti dell'Asse e soprattutto della Germania e di venerazione per il suo capo. Citiamo uno di questi rapporti, risalente all'agosto del 1945, intitolato *Mission des Noirs* e riguardante il movimento messianico dei Bakongo, in cui, fra l'altro, si legge:

Questo movimento è diretto contro i bianchi [...]. Noi dobbiamo sparire dal Congo affinché la Chiesa e lo Stato neri possano svilupparsi. La vittoria della Germania è ardentemente desiderata: con noi scompariranno i missionari che saranno cacciati ed i capi fedeli alla tribù di Giuda³¹.

Fu però in particolar modo nei paesi arabi che le vittorie dell'Asse, innestandosi su una già diffusa simpatia ed ammirazione per i regimi di Berlino e Roma, ottennero l'eco più grande e profonda assumendo aspetti addirittura legendari.

Le potenze dell'Asse non rappresentavano soltanto la forza di una coalizione

vittoriosa contro gli imperi coloniali del passato, ma vennero ad incarnare, in un'atmosfera religiosa, agli occhi delle élites intellettuali, ma anche delle masse diseredate dei paesi arabi, la speranza del riscatto e della imminente liberazione nazionale³⁵.

Fino alla sconfitta tedesca a Stalingrado, e in una certa misura anche dopo,

l'opinione pubblica araba, dal contadino o dal nomade più povero fino al più potente feudatario, era favorevole alla Germania hitleriana e al Giappone, più conosciuto per le sue merci che invadevano il vicino Oriente che per la sua politica. Per tutti la Germania ed il suo alleato giapponese erano i robusti nemici della Francia e dell'Inghilterra. Per i feudatari, i borghesi e gli intellettuali delle classi medie la vittoria e l'arrivo delle potenze dell'Asse nei loro paesi rappresentavano le speranze di profitti economici e di promozioni di classe. Per le masse povere della città e delle campagne Hitler ed i suoi alleati incarnavano la vendetta contro l'occupante e finanche l'idea della liberazione³⁶.

Molti arabi credevano che Abû 'Alî, così veniva popolarmente chiamato Hitler, si fosse convertito all'Islam e che quindi fosse diventato l'amico numero uno degli arabi. Un giorno - si raccontava - si cercava dappertutto Hitler, che possedeva una camera nella quale solo Goebbels era autorizzato ad entrare. Dopo aver lungamente bussato alla porta di questa camera, Goebbels entrò e trovò il fùhrer in preghiera, su un tappeto persiano e con la faccia rivolta alla Mecca. Hitler, mostrandogli il Sacro Corano, gli avrebbe detto: «Guarda questo Libro: Esso è la fonte di tutte le nostre vittorie». Goebbels, levando l'indice, avrebbe aggiunto: «Testimonio che non c'è altro Dio all'infuori di Allâh e che Maometto è il suo Profeta». Si narrava che le popolazioni germaniche avevano avuto origine da un piccolo villaggio, Jaramana, nei pressi di Damasco, in Siria. L'«affinità razziale» offriva dunque un altro argomento alla ondata filofascista. «Non più Monsieur, non più Mister, in cielo Allah, in terra Hitler», cantavano gli arabi del Maghreb fiduciosi nella prossima liberazione.

5. Fascismo e nazionalismo arabo: il caso dell'Egitto

Non essendo possibile in questa sede prendere in considerazione tutti i fenomeni di collaborazione che si vennero a sviluppare tra potenze fasciste e movimenti di liberazione nel mondo arabo, ci limiteremo a

considerare il caso dell'Egitto.

Già molto tempo prima della guerra la propaganda delle potenze dell'Asse aveva tentato di staccare la borghesia egiziana dalla sua alleanza con la Gran Bretagna e di attirare gli elementi nazionalisti delle classi meno abbienti alla sua ideologia. Mussolini, «Spada dell'Islâm», agisce con la mediazione della famiglia reale, tradizionalmente legata a casa Savoia. Quanto ad Hitler è l'eroe di un gruppo di giovani nazionalisti violentemente avversi all'Inghilterra. Fathî Radwan e Nureddîn Tarraf, col loro gruppo di giovani dell'ex partito nazionale, e Ahmêd Hussein, dirigente delle Camicie verdi del partito Misr al-Fatât (Giovane Egitto) - chiamato allora anche Partito nazional socialista arabo, si trasformerà nel 1940 in Partito nazionale islamico e successivamente, nel 1946, in Partito socialista -, assistono nel 1936 a Norimberga al congresso del Partito nazista, nel quale cercano ideali ed esempi di azione. Nel 1938 tornano in Europa soggiornando oltre che in Germania anche in Italia, alla ricerca di appoggi e di finanziamenti³⁷.

Il secondo conflitto mondiale appare all'opinione pubblica egiziana come una lotta che vede da una parte gli alleati, padroni di colonie e dominatori di altri paesi, tra i quali l'Egitto, e dall'altra le nuove potenze che disputano loro la supremazia.

Allo scoppio della guerra l'Egitto si trova in una situazione simile a quella irachena: è formalmente uno «stato sovrano», con un proprio re, un proprio governo ed un proprio esercito, ma il paese fa parte virtualmente dell'Impero britannico: gli inglesi infatti controllano direttamente il canale di Suez, stazionano in Egitto con le proprie truppe e hanno il diritto di utilizzarne le basi e le risorse in caso di guerra. I seguaci e i simpatizzanti dell'Asse sfruttano a fondo la crisi alimentare e l'irritazione sempre più viva provata dall'uomo della strada contro lo stato d'assedio e la trasformazione del paese in base militare per il Middle-East Command.

Il governo egiziano, dietro la spinta dell'opinione pubblica, si rifiuta di entrare in guerra contro i paesi dell'Asse e tale atteggiamento continua anche allorché le truppe italiane entrano per la prima volta in Egitto. Si giunge addirittura all'assurdo che, mentre britannici, australiani, neozelandesi, sudafricani e indiani difendono l'Egitto dagli invasori italo-tedeschi, i quarantamila uomini dell'esercito egiziano si mantengono neutrali, agli ordini di ufficiali che spesso non nascondono le loro simpatie per l'Asse ed hanno già cambiato il nome di Mussolini in Moussa-Nili, e cioè «Mosè del Nilo», tanta è la loro certezza nella vittoria

dell'Asse.

Quanto fosse tesa la situazione in Egitto emergeva dalle direttive segrete di Churchill per il Medio Oriente nell'agosto 1940. Secondo i suoi piani una brigata sudafricana doveva accorrere dall'Africa Orientale «nella zona del canale o nel Delta a scopi di sicurezza interna»; altre due brigate erano destinate a «passare nel Delta [...] appena possano venire equipaggiate per il servizio attivo o organizzato per quello della sicurezza interna»; sei battaglioni in Palestina dovevano «potere con un preavviso di cinque giorni passare nel Delta per provvedere alla sicurezza interna o ad altri servizi di emergenza [...]. Tutte le unità armate di bianchi, anche stranieri, e pure quelle indiane devono essere utilizzate per la sicurezza interna. L'esercito egiziano dovrà fare la sua parte in sostegno del fronte del Delta»³⁸. Questa ultima direttiva rimase sulla carta a causa del rifiuto egiziano di combattere gli italo-tedeschi, e i britannici preferirono disarmare i militari dell'Egitto «indipendente».

Nell'ottobre del 1940 Churchill giunse ad ordinare a Eden, ministro della Guerra:

Studiate il modo di servirvi all'occorrenza dei corpi addetti ai servizi (bianchi), per la sicurezza interna e del Canale [...]. Anche la sussistenza, i depositi e i servizi di vario tipo possono contribuire al mantenimento dell'ordine là dove si trovano, e dovrebbero essere organizzati per impieghi d'emergenza³⁹.

La tensione aumentò notevolmente nel gennaio-febbraio 1942, quando, guidati da Rommel, gli italo-tedeschi penetrarono profondamente in territorio egiziano avanzando fino a el-Alamein, a ottanta chilometri ad ovest di Alessandria. Questo venne visto dagli egiziani come il preludio a una «liberazione» dell'Egitto. Le manifestazioni contro la mancanza di viveri degenerarono in un'esplosione di sentimenti antibritannici al grido di «Ilâl amam ia Rommel!» (Vieni avanti Rommel) e di «Hiza Faruk fauka rasak ia George!» (La scarpa di Faruk sulla tua testa, George!).

Anche in questa occasione quindi gli egiziani non presero parte a quella che, in teoria, era la difesa del proprio territorio nazionale. Era evidente che se gli eserciti fascisti avessero raggiunto Alessandria il popolo e l'esercito egiziani sarebbero insorti come già avevano fatto gli iracheni l'anno prima. Ufficiali egiziani, tra cui i giovani Nassêr e Sadât, tentarono di mettersi in contatto col comando di Rommel per coordinare l'attività degli egiziani filofascisti con l'offensiva italo-tedesca.

Gli alleati allora decisero di correre ai ripari e il mattino del 4 febbraio 1942 i tank inglesi circondarono il palazzo di Abidin imponendo a re

Faruk un ministero presieduto da Mustfâ al-Nahâs, che accettò di tornare al potere «sulla punta delle baionette inglesi», come si disse in seguito.

Vennero istituiti quattro tribunali speciali e seimila tra «nazisti» e nazionalisti egiziani, tra cui anche il sopra citato Hussein, vennero incarcerati come «agenti dell'Asse» o «elementi eversivi». In verità non erano solo i «nazionalsocialisti» arabi ad impensierire gli inglesi: esistevano anche altre forze più o meno collegate alle Camicie verdi che rappresentavano un potenziale rivoluzionario preoccupante: i Fratelli musulmani, che stavano prendendo sempre più piede tra nazionalisti e quadri dell'esercito. Il giovane ufficiale Nassêr, ad esempio, aveva già formato l'organizzazione segreta degli Ufficiali liberi, forte di duecentocinquanta membri, divisa in venticinque unità e diretta da cinque comitati (Finanze, Gruppo d'urto, Sicurezza, Propaganda e Armamento).

Il 4 luglio 1942 i governi di Roma e Berlino pubblicavano congiuntamente una dichiarazione per il rispetto dell'indipendenza dell'Egitto:

Il Regio Governo Italiano ed il Governo del Reich dichiarano: Le potenze dell'Asse, nel momento in cui le loro forze armate avanzano in territorio egiziano, riconfermano solennemente la loro precisa intenzione di rispettare ed assicurare l'indipendenza e la sovranità dell'Egitto. Le forze dell'Asse non entrano in Egitto come in un Paese nemico, ma con lo scopo di espellere gli Inglesi dal territorio egiziano e di proseguire contro l'Inghilterra le operazioni militari, che dovranno liberare il Vicino Oriente dal dominio britannico. La politica delle Potenze dell'Asse è ispirata al concetto che l'Egitto è degli Egiziani. Liberato dai vincoli che lo legano alla Gran Bretagna - e che lo hanno portato a soffrire le conseguenze della guerra - l'Egitto è destinato a prendere il suo posto tra le Nazioni indipendenti e sovrane.

Per tutta la durata del conflitto in Egitto si registrarono attività filofasciste ed antialleate: le Camicie verdi organizzarono il boicottaggio dei negozi stranieri, una radio clandestina operò al Cairo, membri dei comitati degli Ufficiali liberi fecero filtrare agenti nazisti attraverso le file alleate. Molti altri egiziani, studenti in Europa e fuoriusciti, svolsero attività propagandistica al servizio del ministero degli Esteri italiano e del ministero della Cultura popolare, intervenendo assiduamente nella stampa italiana e tedesca con articoli e analisi. Più ancora che a mezzo stampa la loro attività propagandistica si attivò via etere, da Radio Bari e da tre emittenti minori: La Nazione Araba, Radio Egitto Indipendente

e Radio Giovane Tunisia, ispirate rispettivamente dal gran muftì di Gerusalemme, dal principe Mansur Daud e da el-Tayeb Nasser, presidente della società Misr (Egitto) in Europa, e dal leader destouriano Habib Thammer.

Alcune decine di egiziani si arruolarono in vari corpi, dalla MVSN ad alcune unità arabe dell'esercito italiano; un numero maggiore entrò a far parte di unità arabe organizzate dai tedeschi con la collaborazione del muftì. Ma questa è un'altra storia... Nel 1945 il governo egiziano dichiarò simbolicamente guerra alla Germania. Il primo ministro Nokrachi Pascià ed un altro ministro, Amîn Osman Pascià, vennero uccisi dai Fratelli musulmani, con l'accusa di essere agenti del colonialismo britannico e responsabili della dichiarazione di guerra alla Germania.

6. «Ar-Râdyô»

Tra gli strumenti di penetrazione politico-culturale utilizzati dalle potenze fasciste nei paesi arabi, e non solo in questi, un ruolo certamente determinante fu giocato dalla radio, che dal 1934 in poi, tanto nel Nord Africa quanto nel Medio Oriente, conobbe un rapido ed intenso sviluppo. Varie le ragioni della diffusione e del successo delle emissioni radiofoniche in questa parte del mondo. Determinanti senza dubbio furono gli interessi geopolitici, strategici e coloniali che qui avevano le potenze europee, le differenti situazioni politiche degli stati arabi e la prevalenza tra gli arabi, allora intorno ai 36 milioni, dell'analfabetismo, ostacolo alla propaganda per mezzo della stampa⁴⁰. Nel 1940 l'orientalista Virginia Vacca scriveva:

La mancanza o scarsità di passatempi (teatro, cinema, sport) in confronto ai paesi occidentali; l'abitudine di passare molto tempo al caffè, il tipo di vita domestica; l'amore degli arabi per la musica, per l'eloquenza e per le bellezze della propria lingua, tutto ha concorso a rendere la radio gradita agli arabi e quindi interessante per chi a loro si rivolge. E' vero che le condizioni economiche non permettono agli arabi l'acquisto di numerosi apparecchi radio, ma d'altra parte le radio dei locali pubblici sono ascoltate da molte persone⁴¹.

Nel giro di pochi anni nacquero diverse emittenti radiofoniche destinate al mondo arabo: il 24 maggio 1934 iniziava le trasmissioni Radio Bari - su cui appunteremo la nostra attenzione in questa sede -, seguita una settimana dopo, il 31 maggio, da Radio Cairo, da Radio Algeri nel

1935, da Radio Gerusalemme il 30 marzo 1936, da Radio Bagdad il 12 luglio 1936. Il 12 gennaio 1937 era la volta di Radio Angora, il 3 gennaio 1938 di Radio Londra, il 3 settembre 1938 di Radio Beirut. Il 25 aprile del 1939 le radio di Berlino e di Stoccarda diedero anch'esse inizio alle trasmissioni in lingua araba⁴². Più tardi, nel corso del secondo conflitto mondiale, la Germania utilizzò, per rivolgersi al mondo arabo, altre stazioni, e cioè Monaco, Francoforte e Saarbrücken, oltre a quelle, come nel caso di Parigi, dei paesi occupati⁴³.

7. Radio Bari

Se, come sopra affermato, tra il 1930 e il 1936 la politica italiana nei confronti del mondo arabo cominciò ad assumere una certa autonomia e un dinamismo precedentemente non riscontrati, fu, per la precisione, nel 1934 che si ebbe una vera e propria «svolta politica», annunciata da Mussolini col citato discorso del 18 marzo pronunciato in occasione dell'assemblea quinquennale del regime, e caratterizzata dall'inizio di una esplicita azione di propaganda nel mondo arabo. Accingendosi a giocare un ruolo di prestigio nel bacino mediterraneo, Roma comprese che era preliminare necessario, se non indispensabile, oltre che suo preciso interesse, rendere note ai popoli arabi, ed orientali in genere, le buone intenzioni dell'Italia, la sua forza e le conseguenze positive che sarebbero potute derivare dall'essere con essa in rapporti di alleanza o quanto meno di amicizia. La radio araba di Bari fu, dal 1934 in poi, uno dei più importanti strumenti di propaganda e di penetrazione culturale dell'Italia fascista nel mondo arabo. Il ruolo giocato dalle sue emissioni non è sfuggito né agli storici né agli osservatori stranieri, che ne hanno riconosciuto l'importanza soprattutto come strumento di estensione del nazionalismo arabo negli anni trenta e in quelli immediatamente successivi⁴⁴.

Voluta da Mussolini e creata da Ciano, allora alla testa dei servizi di propaganda, la stazione di Bari⁴⁵ diede inizio alle sue trasmissioni per il mondo arabo il 24 maggio 1934⁴⁶.

Trasmessi inizialmente tre volte la settimana, i programmi divennero quotidiani dall'estate del 1935, periodo in cui l'Italia si preparava alla guerra contro l'Etiopia. Si trattò in un primo momento di un notiziario letto in arabo classico, della durata di un quarto d'ora, seguito da uno o più brani musicali della durata di sei minuti. L'evoluzione del volume

orario fu la seguente: i venti minuti del settembre 1937 (dalle 18.30 alle 18.50 ora italiana) divennero ben presto trenta e dal 1° dicembre dello stesso anno quaranta. Nel febbraio del 1938 passarono a cinquanta. Dal 1° agosto dello stesso anno Radio Bari emetteva due volte al giorno, al mattino dalle 10.30 alle 10.55, e alla sera dalle 18.07 alle 18.56 ora italiana.

Prima emittente europea a rivolgersi in arabo ai paesi dell'Africa settentrionale e del Medio Oriente, Radio Bari cambiò nel corso del tempo ordine e contenuti delle sue trasmissioni. Se ancora nell'ultimo trimestre del 1937 ad un breve bollettino di informazioni veniva fatto seguire qualche minuto di musica popolare araba, nel febbraio 1938 l'emissione della sera assunse la sua definitiva fisionomia: una serie di informazioni, della musica araba e una conversazione. L'emissione mattutina comprendeva invece soltanto il bollettino di informazioni.

Fu comunque nel corso della guerra, e cioè a partire dal 1939 e fino al 1943, che la radio italiana si impegnò nel suo massimo sforzo diretto verso i paesi arabi, dove si ebbe il grande scontro tra le forze italo-tedesche e quelle anglo-francesi.

La frequenza giornaliera delle trasmissioni era altissima, esse iniziavano alle 10.30 del mattino e, a intervalli regolari, proseguivano fino alle 3 di notte. Radio Bari divenne ben presto famosa per la sua propaganda diretta in Siria, Palestina, Libano, Iraq ed Egitto, Algeria, Tunisia e Marocco. I notiziari erano redatti da cosiddetti «patrioti» che, attraverso il ricordo di avvenimenti storici e con le citazioni di fatti e di situazioni personalmente conosciute, cercavano di «avvivare il risentimento nazionale delle popolazioni arabe per opporle agli oppressori franco-inglesi». Venivano così sfruttati i sentimenti ant imperialisti ed anticolonialisti delle popolazioni sottoposte a dominio francese e inglese facendo apparire in piena luce l'azione liberatrice delle potenze dell'Asse⁴⁷.

Dal gennaio 1938 l'EIAR (Ente italiano audizioni radiofoniche) cominciò a pubblicare la rivista «Râdyô Bârî - Radio Araba di Bari», un mensile illustrato di sedici e poi ventiquattro pagine, che veniva gratuitamente inviato a chi ne facesse richiesta. Il giornale presentava una scelta delle trasmissioni del mese; un articolo di fondo su qualche specifico avvenimento, o di argomento storico o letterario; la rubrica intitolata *Quel che si dice in Occidente dei paesi arabi*, che sintetizzava articoli di carattere politico apparsi su giornali e riviste italiani; recensioni di testi riguardanti il mondo arabo; una rassegna della stampa araba; una pagina dedicata alla corrispondenza dei radio ascoltatori

arabi, che esprimevano giudizi o presentavano proposte sui programmi; una pagina dedicata alla donna e ai suoi problemi; un programma del mese in arabo, inglese, francese e italiano.

L'intento non solo informativo ma anche propagandistico di Radio Bari, prima emittente a trasmettere in una lingua straniera⁴⁸, fu subito evidente alla maggior parte degli osservatori. Il 6 giugno 1934 un giornale francese di Beirut, «L'Orient», attaccava violentemente l'emittente pugliese per le notizie che aveva trasmesso sulla Siria, notizie non rispondenti a realtà, per il giornale libanese, e offensive nei confronti della Francia, potenza mandataria, e quindi potenzialmente turbatrici dei rapporti internazionali⁴⁹.

Sempre nel 1934, un quotidiano di Gerusalemme, «al-Giamiah al-Arabiya», scriveva:

nessuno può negare che l'Italia ha vaste ambizioni nel vicino Oriente, e quantunque le agenzie telegrafiche e i giornali italiani cerchino di smentire tali ambizioni, il dittatore signor Mussolini non lo può negare: la sua lingua più di una volta si è lasciata andare nei suoi discorsi, ed egli ha dichiarato che l'Italia sorveglia con occhio vigile tutto ciò che avviene nel vicino Oriente, che essa vi ha interessi commerciali, impossibili da garantire se non si garantiscono gli interessi politici⁵⁰.

Ben presto nei circoli internazionali ci si pose il problema di quelle che avrebbero potuto essere l'influenza e le ripercussioni delle trasmissioni radiofoniche italiane sul mondo arabo. Le preoccupazioni maggiori emersero in Francia e in Gran Bretagna. In quest'ultimo paese Radio Bari costituì argomento di vivace interesse a vari livelli fin dal 1935⁵¹, ma solo nel 1937 la questione divenne rilevante a livello internazionale grazie ad una serie di interventi sulla stampa britannica e ai dibattiti parlamentari alla Camera dei Comuni.

Il primo di questi dibattiti, il 28 giugno 1937, vide protagonista il deputato laburista Fletcher, il quale desiderava sapere se il governo inglese intendesse protestare contro la perdurante attività di propaganda svolta dall'Italia in Palestina e in Arabia Saudita. Rispondendo all'interrogazione, il ministro degli Esteri Eden disse che l'ambasciatore inglese a Roma, dietro sue precise istruzioni, aveva più volte fatto rimostranze a proposito con il governo italiano e che, comunque, negli ultimi tempi l'atteggiamento di Radio Bari nei confronti di Londra era positivamente cambiato. In realtà grandi cambiamenti non ci furono e nella seduta del 20 dicembre alla Camera dei Comuni Eden, rispondendo

a una interpellanza, dichiarò:

A motivo di alcune relazioni ricevute intorno alla propaganda italiana nel vicino Medio Oriente, informai recentemente l'ambasciatore italiano che il governo britannico era ben informato di questa propaganda; aggiunti che se non vi si mette fine, sarà impossibile creare l'atmosfera necessaria al proseguimento e alla riuscita di conversazioni destinate a migliorare le nostre scambievoli relazioni⁵².

Nella seduta del 23 dicembre tornò sull'argomento il deputato laburista Fletcher, con un lungo e violento discorso. Egli si scagliò contro la propaganda italiana attraverso la radio e la stampa, propaganda che avvelenava le relazioni internazionali, a suo dire.

La stazione radio di Bari - affermò Fletcher - cerca con persistenza di suscitare il malcontento in Palestina; è notorio che denaro italiano ha sostenuto i torbidi palestinesi e il governo italiano ha una parte diretta di responsabilità per le perdite di vite, i danni alla proprietà, gli assassinii verificatisi in Palestina [...]. Tutto ciò fa parte di un programma per sostituire l'influenza italiana a quella inglese nel Mediterraneo orientale e nel vicino Oriente. Mussolini non assume la parte di protettore dell'Islam senza un piano [...]. Agenti italiani quasi regalano apparecchi radio ai caffè dove gli arabi vanno ogni sera e dal 1° dicembre le radiotrasmissioni [di Bari] sono diventate quotidiane anziché bisettimanali⁵³.

Tutto ciò non mancò di avere una certa risonanza sulla stampa italiana⁵⁴ che assunse nei confronti di Londra un atteggiamento polemico che durò fino alla firma dell'accordo anglo-italiano del 1938. Alla vigilia del secondo conflitto, poi, Radio Bari riprenderà la sua azione di propaganda filoaraba e soprattutto antibritannica con grande virulenza.

Il successo dell'emittente pugliese, per quanto probabilmente sopravvalutato, fu senz'altro notevole fin dall'inizio. Presso gli arabi il semplice fatto che Francia e Inghilterra non riuscissero a trovare il modo di far tacere Radio Bari - scrisse Elisabeth Monroe, che percorse in lungo e in largo il Mediterraneo nel 1937 - era impressionante⁵⁵, e questo accresceva notevolmente ai loro occhi il prestigio e l'immagine di potenza di Roma.

Il 29 gennaio 1938 il console generale italiano di Algeri, in un telegramma indirizzato all'Ufficio Radio, scriveva:

Ho l'onore di riferire che recentemente avendo avuto modo di conversare con un alto dignitario della Moschea di questa città mi ha detto che egli stesso ed altre

personalità musulmane seguono con vivissimo interesse le trasmissioni radiofoniche in lingua araba provenienti dall'Italia⁵⁶.

Se notizie del genere erano sicuramente incoraggianti per i responsabili della radio pugliese è anche vero che fin dall'anno precedente, e cioè dal 1937, presso l'Ufficio Radio si era preso atto della necessità, da parte del ministero della Cultura Popolare e degli uffici di pertinenza di altri ministeri, di controbattere e possibilmente annullare le emissioni contrarie al regime fascista divenute piuttosto frequenti. La propaganda di Radio Bari, come più avanti vedremo, fu non a caso caratterizzata dalla necessità di controbattere quella francese e quella britannica e di neutralizzare le interferenze e le azioni di disturbo messe in atto dalle radio nemiche⁵⁷. Ma battere la concorrenza delle emittenti nemiche non era certo un compito facile.

8. Strutture, tecniche e temi di propaganda

Le trasmissioni di Radio Bari erano costituite in genere da tre elementi: si aprivano con la diffusione di musica araba, cui facevano seguito il bollettino di informazioni e una conversazione su un determinato argomento.

Il primo elemento non comportava alcun esplicito messaggio ma aveva una importante funzione introduttiva in quanto, dato il grande amore degli arabi per la loro musica, disponeva favorevolmente lo spirito del destinatario all'ascolto.

I bollettini di informazione si articolavano in una serie di notizie nazionali e internazionali attribuite a fonti non italiane. Di lunghezza ineguale, ma in genere abbastanza breve, potevano, di volta in volta, avere un tono più o meno obiettivo. La maggior parte dei messaggi riguardava l'Italia e il suo sistema diplomatico, le sue relazioni con i paesi alleati (Germania, Spagna, Giappone) e con i paesi arabi. Poche, in percentuale rispetto alle altre, le notizie riguardanti la Libia, l'Etiopia e la Somalia. Tale discrezione sulle colonie italiane è facilmente comprensibile se si tiene conto che destinatari delle trasmissioni erano appunto dei popoli colonizzati e che trattare spesso dell'«Impero» italiano poteva creare comunque un certo imbarazzo. Le notizie provenienti dal mondo arabo interessavano quindi solo e soprattutto nella misura in cui potevano mettere in luce positivamente l'Italia e negativamente - anche

se ciò in dipendenza della congiuntura diplomatica - la Francia e l'Inghilterra. Era il caso delle notizie concernenti la Palestina, l'Egitto, l'Iraq ed il Maghreb, e cioè i domini arabi inglesi e francesi. Lo scopo globale dei bollettini informativi era nel complesso quello di dare un'immagine dell'Italia quale grande potenza mondiale, interessata alla libertà degli arabi e alla loro amicizia⁵⁸.

Se i bollettini erano piuttosto legati agli avvenimenti quotidiani, le conversazioni erano lo strumento per affrontare tematiche più vaste, complesse e appassionanti, quali soprattutto quelle culturali. Grandissima importanza veniva data all'illustrazione della cultura e della civiltà islamica, evocando spesso i grandi momenti della storia araba, fatto questo molto importante in quanto inorgogliiva notevolmente gli ascoltatori. Esaltazione dell'arabismo, definizione e obiettivi del nazionalismo, rievocazioni di un passato glorioso che consola dell'attuale stato di decadenza e debolezza politica del mondo arabo-islamico, costituiscono, insieme alla critica di costume e alla cultura in generale, gli argomenti più trattati nelle conversazioni.

Circa le tecniche di informazione due sono - per dirla con D. J. Grange⁵⁹ - le «regole d'oro» della propaganda di Radio Bari: la cura della credibilità, almeno fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, e la «volontà di innestare l'azione italiana sul substrato culturale arabo».

La prima delle suddette regole era determinata dal fatto che la diffusione di notizie false avrebbe comportato la smentita delle stesse, rovinando così l'attendibilità ed il credito accordato all'emittente. Di conseguenza i semplici fatti erano annunciati senza commento - ciò doveva accrescerne l'obiettività - e con la citazione della fonte, un'agenzia di stampa o un giornale, spesso e preferibilmente arabi. Tale criterio offriva «il triplice vantaggio di aumentare la credibilità riferendosi a delle fonti non italiane, di appoggiarsi sul consenso implicito dell'arabismo e di lasciare alle fonti citate la responsabilità delle loro asserzioni»⁶⁰. Non a caso quindi l'emittente pugliese era molto attenta a far sì che, nel corso dei suoi programmi, apprezzamenti ed elogi nei confronti dell'Italia, del regime fascista e del duce venissero pronunciati da stranieri, tanto meglio se arabi, come ad esempio da Hâjj Amîn al-Hussaynî, il gran muftì di Gerusalemme e della Palestina (Radio Bari 19 agosto e 27 agosto 1938), o dal giornalista siriano Mohammed Kamil el-Adili, che il 21 luglio 1938 consacrava a Mussolini una conversazione dal titolo «L'inviato del XX secolo».

La seconda e più originale regola della propaganda di Radio Bari

consisteva nello sviluppare il settore culturale specificamente arabo delle trasmissioni in maniera tale da offrire indirettamente l'occasione per affrontare tematiche politiche e lanciare messaggi. Anche in questo caso abilissima era l'abitudine di dare spesso la parola alle personalità arabe durante le conversazioni.

Ma quali erano gli obiettivi che l'Italia fascista si proponeva di raggiungere con le trasmissioni di Radio Bari prima dello scoppio della seconda guerra mondiale?

Avendo notevoli ambizioni nel bacino mediterraneo, Roma voleva rafforzare il suo prestigio e la sua influenza nel Medio Oriente e nel Maghreb ed estendere possibilmente i suoi domini coloniali a spese di Parigi e di Londra. Cercava pertanto, via etere, di presentarsi come una grande nazione, la massima potenza del cosiddetto *Mare Nostrum* dotata di alleati tali da garantire ad essa la certezza della vittoria nel caso di un futuro conflitto e come la protettrice dichiarata degli arabi, di cui diffondeva i valori e la cultura. Tali progetti avrebbero potuto realizzarsi solo e soltanto contro Francia e Inghilterra.

Dal 10 giugno 1940 l'Italia scendeva in guerra a fianco della Germania contro le due democrazie; pertanto Radio Bari non era più tenuta, come in precedenza, a moderare la sua propaganda nella scrupolosa considerazione di rapporti diplomatici ormai definitivamente compromessi. L'emittente divenne pertanto uno dei mezzi attraverso i quali fino al 1943 molti *leaders* nazionalisti arabi e indiani, che si erano schierati al fianco dell'Asse - dal palestinese Hâjj Amîn all'iracheno el-Gaylânî, dal tunisino Bourghiba all'indiano Chandra Bose, tanto per citare i più famosi -, lanciarono i loro appelli alla guerra santa (*Jihâd*) prima contro Francia e Inghilterra, poi contro gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, alleati delle potenze coloniali.

L'esame del fenomeno «collaborazionismo» ci porterebbe lontano e comunque fuori dal limitato campo di indagine del presente saggio. Ci limiteremo pertanto ad alcune considerazioni. La prima è che se la propaganda italiana di Radio Bari - per bilanciare la quale Parigi e Londra furono costrette dal 1938 in poi a diffondere loro emissioni in lingua araba, dando così inizio a quella che venne definita la «guerra delle onde»⁶¹ - sostenne prima e durante la guerra i valori dell'Islam, del nazionalismo arabo e la lotta contro i colonialismi francese e inglese, l'obiettivo dell'Italia rimaneva l'egemonia sul bacino del Mediterraneo e l'estensione dei suoi domini coloniali; mentre i nazionalisti arabi volevano difendere la propria cultura ed abbattere l'egemonia anglo-francese

non per sostituire ad essa quella italiana, ma per conseguire la totale emancipazione e quindi la tanto agognata indipendenza.

La seconda considerazione è che, stando così le cose, solo a livello propagandistico era possibile far coincidere le aspirazioni del governo italiano con quelle dei nazionalisti arabi, in quanto, come sopra detto, diversi erano gli obiettivi. In ciò risiedeva la contraddizione di fondo della politica «anticolonialistica» dell'Italia, di una nazione che, affermatasi tardi come potenza coloniale, aspirava adesso a realizzare la propria espansione giocando la carta del nazionalismo arabo contro altre potenze coloniali quali erano appunto la Francia e l'Inghilterra.

Ciò nonostante alla propaganda di Radio Bari un merito va riconosciuto: quello di aver per certi aspetti preparato il terreno necessario al processo di decolonizzazione del secondo dopoguerra, favorendo lo sviluppo e la diffusione del nazionalismo arabo e del sentimento di indipendenza.

9. Conclusioni

Se delle considerazioni «conclusive» abbiamo tentato di formulare sull'attività propagandistica di Radio Bari, l'interpretazione delle vicende egiziane sopra esposte non è facile, così come non è semplice comprendere la storia di altri fenomeni analoghi che videro, nel corso del conflitto, sulla stessa parte della barricata movimenti anticolonialisti e nazionalisti, soprattutto islamici, e potenze fasciste.

Viene spontaneo domandarsi se, ed eventualmente in quale misura, individui, partiti e movimenti politici del cosiddetto Terzo Mondo - dell'area arabo-islamica, ma non solo: basti pensare all'India, al Madagascar o addirittura a certi paesi dell'Africa nera -, che riuscirono a mobilitare vaste masse se non interi popoli (come nel caso dell'Iraq) a battersi contro gli alleati, possono classificarsi come «fascisti». Nel caso di altri «collaborazionismi» - come quelli che si svilupparono, oltre che in Europa, nelle regioni asiatiche dell'Unione Sovietica - la più o meno consapevole adesione all'«ideologia» nazifascista fu certamente determinante, anche se, da sola, non è sufficiente per una piena spiegazione del fenomeno. Ma si può parlare di presenza ideologica fascista fra le masse arabe della Palestina, dell'Iraq, dell'Egitto o dei paesi maghrebini? Certamente no; in quanto tale componente fu circoscritta, nel Terzo Mondo, a gruppi sociali abbastanza limitati, quali studenti, militari e

intellettuali. Si ebbero però, nei paesi arabi, delle più o meno fedeli imitazioni dei partiti al potere in Italia e Germania che, pur con qualche forzatura, possono essere classificate tra i movimenti fascisti: l'Aureo quadrato e le organizzazioni al-Muthanna e al-Futuwwah in Iraq, le Camicie verdi in Egitto, il Partito popolare siriano libanese, chiamato anche Partito nazional socialista della Grande Siria.

E' anche possibile riscontrare dei motivi comuni sia ai movimenti fascisti europei che a quelli similari del mondo islamico: l'esaltazione dell'identità nazionale e delle radici etno-culturali, l'avversione per il materialismo capitalista e marxista e una visione «spiritualistica» dell'uomo, il disprezzo per la democrazia parlamentare e pluripartitica, l'odio populista nei confronti della plutocrazia e del capitalismo internazionale in mano agli ebrei, un rivoluzionarismo sociale che rifiuta però il concetto di lotta di classe, il senso delle gerarchie, la ricerca del capo carismatico, il rifiuto dei miti progressisti del mondo moderno e la difesa dei valori tradizionali, culturali e religiosi.

Al di là comunque di queste affinità ideologiche, ciò che portò quasi sempre certi movimenti di liberazione del Terzo Mondo a schierarsi con l'Asse fu sicuramente, e prima di tutto, la volontà di sconfiggere le potenze coloniali e di trovare una via verso l'indipendenza.

Stefano Fabei

Note al testo

¹ «Antologia Viesseux», luglio-settembre 1980, n. 59, pp. 82-83.

² Vedi a proposito S. FABEL, *Guerra Santa nel Golfo*, Parma 1990, pp. 11-36.

³ Vedi SANTARELLI, ROCHAT, RAINERO, GOGLIA, *Omar al Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Milano 1981; M. ASAD, *Jihād*, Parma 1980.

⁴ F. SIEBERT, *Italiens Weg in den Zweiten Weltkrieg*, Frankfurt 1962, pp. 18 sgg.

⁵ Ivi, p. 19; L. HIRSZOWICZ, *The Third Reich and the Arab East*, London 1966, pp. 14 sgg.

⁶ J. SCHRÖDER, *I rapporti tra le potenze dell'Asse ed il mondo arabo*, in «Storia Contemporanea», gennaio-marzo 1971, p. 147.

⁷ G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Bari 1969, p. 201.

⁸ «Oriente Moderno», 1930, X, p. 466.

⁹ R. DE FELICE, *Arabi e Medio Oriente nella strategia politica di guerra di Mussolini*, in «Storia Contemporanea», dicembre 1986, pp. 1258-1259.

¹⁰ Cfr. M. TEDESCHINI LALLI, *La propaganda del fascismo in Egitto*, in «Storia Contemporanea», ottobre-dicembre 1976, pp. 743 sgg.

¹¹ Cfr. M. GIRO, *L'Istituto per l'Oriente dalla fondazione alla seconda guerra mondiale*, in «Storia Contemporanea», dicembre 1986, pp. 1139-1176.

¹² Vedi a proposito: W. SCHMOKEL, *Dream of Empire: German Colonialism (1919-1945)*, London 1964.

¹³ Per le controproposte alle condizioni di pace vedi: BROCKDORFF-RANTZAU, *Dokumente und Gedenken in Versailles*, 1925; H. POESCHEL, *Die Kolonialfrage im Frieden von Versailles*, 1920.

¹⁴ E. KORDT, *Nicht aus den Akten*, 1950, pp. 42 sgg.

¹⁵ Cfr. N. HENDERSON, *Fehlschlag einer Mission*, s.d., pp. 70, 102, 133; H. KÄHNE, *Zur Kolonialpolitik des fascistischen deutschen Imperialismus*, in «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», III, 1961.

¹⁶ R. VON ALBERTINI, *La decolonizzazione*, Torino 1971, p. 70.

¹⁷ Cfr. H. TILLMANN, *Deutschland Araberpolitik im Zweiten Weltkrieg*, Berlin 1965, pp. 16 sgg.

¹⁸ Vedi a proposito «Oriente Moderno», 1937, XVII, pp. 10-11.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Cfr. H. TILLMANN, *Deutschland*, cit.; B. P. SCHRÖDER, *Deutschland und der Mittlere Osten im Zweiten Weltkrieg*, Göttingen 1975; M. K. EL DESSOUKI, *Hitler un der Nahe Osten*, Berlin 1973; L. HIRSZOWICZ, *The Third Reich*, cit.

²¹ Vedi a proposito: R. MOSCA, *L'Europa verso la catastrofe*, Milano 1956, vol. I, pp. 99-106.

²² Cfr. discorso di Mussolini, del 18 marzo 1937, ai musulmani di Tripoli e della Libia, in *Opera Omnia di Benito Mussolini*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, vol. XXVIII, Firenze 1959, p. 147. Lo stesso giorno del discorso Mussolini dichiarò a Zeyssir Zabian el Kailâni, giornalista siriano, che l'Italia fascista rispettava assolutamente l'indipendenza e l'incolumità di tutti i paesi arabi. Cfr. a questo proposito p. 50

²³ R. DE FELICE, *Arabi e Medio Oriente*, cit., p. 1260.

²⁴ S. SCIARTUNI, *L'Egitto e i suoi rapporti futuri con i paesi arabi*, in «La Vita Italiana», marzo 1937, pp. 328 sgg.

²⁵ R. DE FELICE, *Arabi e Medio Oriente*, cit., p. 1260.

²⁶ Nel 1939 l'Istituto di Politica Internazionale pubblicò: F. CATALUCCIO, *Storia del Nazionalismo arabo*; nel 1940 R. SALIS SERTOLI, *Italia, Europa, Arabia*; nel 1941 A. GIANNINI, *L'ultima fase della questione orientale (1913-1939)*. Quanto al Centro Studi per il vicino Oriente vedi: *Aspetti e problemi del Mondo Musulmano* (raccolta di conferenze pubblicata dalla Regia Accademia d'Italia); M. M. MORENO, *La dottrina dell'Islam*, Bologna 1940; M. GUIDI, *Aspetti e problemi del Mondo Islamico*, Roma 1937.

²⁷ Su Radio Bari vedi: D. J. GRANGE, *Structures et techniques d'une propagande: les émissions arabes de Radio Bari*, in «Relations Internationales», 1974, n. 2, pp. 165-185 e *La propagande arabe de Radio Bari (1937-1939)*, in «Relations Internationales», 1976, n° 5, pp. 65-103; V. VACCA, *Ar-Radyo, le radio arabe d'Europa e d'Oriente e le loro pubblicazioni*, in «Oriente Moderno», 1940, X, pp. 444 sgg.

²⁸ R. DE FELICE, *Arabi e Medio Oriente*, cit., p. 1261.

²⁹ J. SCHRÖDER, *I rapporti tra le potenze*, cit., p. 149.

³⁰ Cfr F. GROBBA, *Männer und Macht im Orient. 25 Jahre diplomatischer Tätigkeit im Orient*, Gottingen, Zürich, Berlin, Frankfurt 1967, p. 115.

³¹ J. SCHRÖDER, *I rapporti tra le potenze*, cit., p. 153.

³² Sui rapporti Italia, Germania e movimenti di liberazione nordafricani vedi: S. FABEL, *La politica maghrebina del Terzo Reich*, Parma 1988.

³³ R. DE FELICE, *Arabi e Medio Oriente*, cit., pp. 1263-1264.

³⁴ G. BALANDIER, *Sociologie actuelle de l'Afrique Noire*, Paris 1963, p. 463.

³⁵ R. GRISPO, *Mito e realtà del Terzo Mondo*, Roma 1970.

³⁶ A. KADER AL RAZAK, *Israele ed il rifiuto arabo*, Milano 1969, p. 152.

³⁷ «Il Lavoro fascista», 29 luglio 1938.

³⁸ W. CHURCHILL, *La Seconda Guerra Mondiale*, Milano 1969, vol. IV, pp. 130-133.

³⁹ Ivi, pp. 208-209.

⁴⁰ Nel 1940 ad esempio la percentuale degli analfabeti in Siria e in Libano era del 63%, mentre in Egitto era del 79% tra gli uomini e del 95% tra le donne.

⁴¹ *Ar-Râdyô. Le radio arabe d'Europa e d'Oriente e le loro pubblicazioni*, in «Oriente Moderno», 1940, XX, p. 444.

⁴² Lo stesso giorno Radio Berlino dava inizio alle trasmissioni in *afrikaans* destinate al Sud Africa, oltre a quelle in arabo. «La trasmissione araba, ascoltata a Gerusalemme alle 18.45, su onde corte di metri 44,60, comprendeva recitazione del "Corano", musica araba, lettura di testi letterari arabi ed un notiziario politico». «Palestine Post», 26 aprile 1939.

⁴³ A proposito delle emissioni radiofoniche tedesche vedi: S.FABEI, *La politica maghrebina del Terzo Reich*, cit., pp. 41 sgg.

⁴⁴ Vedi a proposito: L. HIRSZOWICZ, *The Third Reich*, cit.; E. MONROE, *Les enjeux politiques en Méditerranée*, Parigi 1939; C. A. JULIEN, *L'Afrique du Nord en marche*, Parigi 1972.

⁴⁵ Questa stazione era utilizzata fin dal 15 agosto 1933 per le prime emissioni radiofoniche italiane per l'estero, irradiate in lingua albanese. Cfr. A. PAPA, *Storia politica della radio in Italia*, Napoli 1978, vol. II, p. 23; F. MONTELEONE, *La radio italiana nel periodo fascista*, Padova 1976, p. 149.

⁴⁶ «L'«Alif Ba» di Damasco ne diede notizia il giorno dopo informandoci dei contenuti di quella prima, possiamo dire storica, trasmissione: dopo un articolo sulla produzione agricola ed industriale italiana, l'emittente parlò dei *Waqf* (i *Waqf* sono gli organismi che amministrano i lasciti e le donazioni fatte in spirito religioso e attraverso i quali si gestiscono una serie di servizi comunitari) tripolini e di come l'Italia fosse decisa a curare e a far progredire i *Waqf* della Libia, e, dopo una serie di notizie e commenti locali, la trasmissione si chiuse con una conversazione sulla Fiera araba di Gerusalemme». M. TEDESCHINI LALLI, *La propaganda araba del fascismo e l'Egitto*, in «Storia Contemporanea», ottobre-dicembre 1976, p. 726.

⁴⁷ F. MONTELEONE, *La radio italiana*, cit., p. 156.

⁴⁸ Cfr. A. FRASE, *Propaganda*, Oxford 1958, p. 74.

⁴⁹ Cfr. *Radiophonies incongrues*, in «L'Orient» di Beirut, cit. in «Oriente Moderno», 1934, XIV, p. 273.

⁵⁰ «Oriente Moderno», 1934, XIV, p. 272.

⁵¹ Vedi a proposito M. TEDESCHINI LALLI, *La propaganda araba*, cit., pp. 730-733.

⁵² «Times», 21 dicembre 1937.

⁵³ «Times», 24 dicembre 1937.

⁵⁴ Vedi a proposito M. TEDESCHINI LALLI, *La propaganda araba*, cit., pp. 733-734.

⁵⁵ Cfr. E. MONROE, *The Mediterranean in politics*, London 1938, pp. 188-189.

⁵⁶ *Telespresso* n. 753/119 del console generale di Algeri, Archivio centrale dello Stato, ministero della Cultura Popolare, busta 162, fasc. 17.

⁵⁷ Il vice console di Orano, il 5 dicembre 1938, riferiva che Radio Bari era fortemente disturbata da interferenze provocate da stazioni francesi. Vedi *telespresso* n. 9754 del Consolato Generale d'Italia ad Algeri, Archivio centrale dello Stato, ministero della Cultura Popolare, busta 162, fasc. 17.

⁵⁸ Cfr. D. J. GRANGE, *Structures et techniques*, cit., pp. 170-171. Lo studio di Grange si limita

in questa sede al biennio 1937-1939. Dell'autore segnaliamo anche *La propagande arabe de Radio Bari (1937-1939)*, in «Relations Internationales», 1976, n. 5, pp. 65-103. Questo saggio contiene una indagine di quelli che furono i contenuti della propaganda radiofonica della radio pugliese.

⁵⁹ Cfr. D. J. GRANGE, *Structures et techniques*, cit., p. 178.

⁶⁰ Ivi, p. 179.

⁶¹ Vedi a proposito C. ARSLAN, *La guerre des ondes*, in «La Nation Arabe», gennaio-aprile 1938.

Marcello Zane

«Per spargervi la civiltà ed averne un utile»

Un'impresa commerciale bresciana nel Mar Rosso
fra ambiguità nazionalistica e mercantilismo di fine secolo

1. L'entusiasmo per le «esplorazioni scientifiche» in terra africana negli anni sessanta e settanta del secolo scorso era assecondato con enfasi dalla stampa e con ambivalenza dagli uomini: politici e sognatori a dispiegare energie e fantasia nell'impresa, viaggiatori ed esploratori a raccontare la realtà ben diversa da quanto sperato e immaginato.

Le ragioni di quel fermento erano fondate su una ambiguità di fondo, che solo a distanza di anni fu evidente nel suo risolversi in presenza armata di occupazione. Accanto a questioni di ordine scientifico da un lato e di orgoglio nazionalistico dall'altro, si aggiungevano, secondo i governanti e i capitalisti del tempo, ragioni squisitamente economiche. La rapida industrializzazione italiana rivendicava nuovi mercati (soprattutto per il tessile e per il settore armiero) e nuove fonti di approvvigionamento di materie prime introvabili sui mercati interni e possibilmente a prezzi inferiori, mentre per alcuni ci si poteva spingere anche a considerare le nuove conquiste come «valvola di sicurezza contro le agitazioni interne».

Una tesi, quella economico-sociale, sostenuta con forza, ma che si rivelerà, di lì a breve, un vero e proprio bluff, poiché al sospirato ed introvabile mercato farà riscontro un impiego di capitali, uomini e mezzi davvero sproporzionato. Questa commistione fra speranze, avventura e capitale troverà nei primissimi anni anche alcune piccole imprese commerciali che proprio alla ricerca di un utile immediato riserveranno una attenzione poco incline alle fantasie e all'avventura. Con molto pragmatismo alcune società commerciali cercheranno di dare corpo a quelle ragioni, impiantando un proprio ufficio nelle ancora poco conosciute regioni della Somalia, molto tempo prima che l'Italia ne rivendicasse il dominio per la grandezza dell'Impero¹.

Le pagine che seguono ricostruiscono la vicenda di una di queste imprese, a cavallo fra il 1880 e il 1884: la Società Andrea Benedetti di Brescia, che mediante la presenza di attivissimi agenti commerciali e

nonostante ripetuti errori - proprio per questo - può essere assunta a paradigma di quel difficile avvio della presenza italiana in terra d'Africa.

2. Il mescolarsi di ragioni commerciali e nazionalistiche per l'avventura in terra africana aveva necessariamente bisogno di uno strumento non solo ideale per dar sostanza alle intenzioni, una sorta di braccio operativo dei voleri romani. Non a caso quindi, ma proprio assecondando questi propositi, nel 1877 vedeva la luce a Roma la Sezione di Geografia Commerciale, sorta in seno alla Società Geografica Italiana voluta dal ministro Cesare Correnti con decreto datato 12 maggio 1867².

La Sezione Commerciale, la cui giunta direttiva comprendeva nomi illustri dell'economia nazionale quali Alessandro Rossi, Luigi Luzzatti, Raffaele Rubattino, Vittorio Ellena ed altri, si proponeva obiettivi ambiziosi: dalla ricerca e raccolta di campioni commerciali «in loco» alla creazione di una sorta di museo commerciale, dalla istituzione di una scuola per agenti di commercio internazionali al coordinamento fra camere di commercio e società industriali per migliorare la conoscenza delle produzioni estere e dei relativi mercati, sino a «procurare ai commercianti italiani tutti i sussidi che possono derivare dalla diffusione delle notizie geografiche, etnografiche ed economiche»³.

In realtà, nonostante le offerte in denaro che fornirono un sostanzioso fondo cassa per le progettate iniziative (l'ingegner Giuseppe Telfener, foggiano di natali austriaci arricchitosi in America Latina, arrivò ad offrire l'astronomica cifra, per l'epoca, di quarantamila lire) e le spedizioni effettuate dalla Società Geografica romana in quegli anni⁴, la Sezione di Geografia Commerciale chiuse i battenti nel 1879, senza aver mai dato il via ai propri ambiziosi progetti⁵.

Fra le cause che favorirono il rapido esaurirsi della Sezione Commerciale occorre annoverare anche la contemporanea nascita a Milano della Società di Esplorazione Commerciale in Africa. L'intento della nuova società, fondata il 2 febbraio 1879 dal capitano Manfredo Camperio, era quello di «inviare nell'Abissinia una spedizione con l'intento di studiare quel paese sotto l'aspetto commerciale»⁶.

Alcuni futuri soci della società avevano già in precedenza finanziato una spedizione esplorativa, che si svolse fra il dicembre del 1878 e l'agosto dell'anno successivo. A guidare quella spedizione fu chiamato Pellegrino Matteucci, medico ravennate ed ormai noto esploratore, che nel 1877 aveva guidato insieme a Romolo Gessi una analoga spedizione lungo il Nilo Azzurro. Partito dall'Italia nel mese di novembre, in compagnia di

Gustavo Bianchi, Callisto Legnani ed Enrico Tagliabue, il Matteucci sbarcò a Massaua il 14 dicembre 1878. Da qui riprese il viaggio in febbraio, raggiungendo Adua il primo marzo, Moncorer il 2 giugno e Abai, lungo il Nilo Azzurro, il 5 giugno. In luglio Matteucci era nuovamente a Massaua, da cui ripartiva per tornare in Italia, dove sbarcherà il 27 agosto dell'anno 1879⁷.

Il ritorno in Italia della missione voluta dalla frattanto legalmente costituita Società di Esplorazione Commerciale trovò il Matteucci convinto della pratica inutilità commerciale di quel viaggio, pronto a sconsigliare la ventilata volontà di insediare laggiù agenzie commerciali in pianta stabile, chiaramente in contrasto con chi quella spedizione aveva finanziato e voluto.

Il Matteucci⁸ venne quindi immediatamente licenziato dalla Società milanese, che proseguendo nel progetto decise di inviare propri rappresentanti in quelle città: la Società di Esplorazione Commerciale in Africa poté così vantare sin dagli inizi del 1880 una agenzia commerciale ad Hodeida (responsabile Sante Mazzucchelli) ed un'altra a Massaua (responsabile Enrico Tagliaferri, già compagno del Matteucci), mentre un altro partecipante alla spedizione Matteucci, Gustavo Bianchi, tentava di allacciare stabili relazioni commerciali con l'imperatore etiopico Giovanni, alla disperata ricerca di armi⁹.

Organo ufficiale della società milanese era il periodico «L'Esploratore», che vede la luce a Milano sin dal 1879 ed in cui compaiono articoli e segnalazioni inviate anche dalle città africane ed arabe in cui erano presenti le agenzie commerciali milanesi. Le colonne del periodico riportano anche descrizioni di quelle popolazioni, l'elenco dei generi facilmente e vantaggiosamente commerciabili, i bilanci della stessa Società. Ed è da queste suggestioni, riprese e rilanciate più volte anche dalla stampa lombarda, che prende gradatamente forma la volontà di alcuni commercianti bresciani di intraprendere quell'antesignana attività di import-export.

3. Pur nella scarsità della documentazione giunta sino a noi, par di capire che le prime iniziative bresciane in terra somala furono comunque compiute in piena indipendenza da quelle effettuate dalla Società di Esplorazione Commerciale in Africa guidata dal Camperio. Gli elenchi dei soci aderenti alla impresa milanese mostrano nel 1879 ben undici soci di Brescia e provincia (ridottisi ad uno solo dopo un settennio)¹⁰, ma si trattava, come nel caso della stessa Casa Benedetti, di adesioni poco più

che formali, o comunque pronto ognuno ad agire poi in piena concorrenza.

Una indipendenza testimoniata da uno scritto di Fausto Benedetti (uno dei tre fratelli gerenti la ditta omonima), apparso nelle pagine dell'«Esploratore» del 1880¹¹, che così si esprimeva:

Le relazioni di viaggi scientifici e per scopi commerciali nel continente africano, delle quali va sempre fornito ogni numero del giornale da Lei con tanta cura e scienza diretto, fecero nascere nel giovane Agazzi, assiduo suo lettore, l'idea di una spedizione commerciale in quelle contrade, e difatti vi si preparava da tempo collo studio di lingue e con frequenti colloqui coi pratici di quei paesi. Queste idee tradotte in fatto accrescono lustro alla patria nostra, io le appoggiai e mi diedi d'attorno per vederle attuate.

Nessun cenno alla Società milanese è fornito poi dal quotidiano bresciano «Provincia di Brescia», che in occasione della partenza dei due agenti di Casa Benedetti, Agide Agazzi e Antonio Madoni, dedica un breve articolo all'avvenimento, dal significativo titolo *Ardita iniziativa*. Qui, accennando brevemente all'iniziativa, si ricordavano le tante imprese di carattere filantropico, commerciale e geografico in corso in Africa «per spargervi la civiltà e per averne un utile», citando la città di Milano sì come un esempio da seguire, ma solamente in qualità di coraggiosa promotrice della spedizione presso l'imperatore Giovanni¹².

Stesso silenzio anche da parte del quotidiano milanese «Il Sole», sempre attento a segnalare tutte le iniziative intraprese dalla Società di Esplorazione Commerciale in Africa, che non riportò nessun cenno nemmeno della partenza dei due agenti bresciani, forse anche per non offuscare la nascita della nuova Società Italiana di Commercio con l'Africa, che vedrà la luce proprio nel maggio del 1880 da una scissione della Società di Esplorazione Commerciale milanese¹³.

L'idea dell'«ardita impresa» è quindi in gestazione da tempo nella fervida mente del giovane Agide Agazzi, abitante in città in contrada Bredazzola coi genitori gestori di una tabaccheria, da poco messosi ad esercitare l'attività di mediatore in seta e bozzoli¹⁴. Le motivazioni che indussero il mercante bresciano a tentare l'impresa possono in qualche misura divenire esemplari di come, nei disegni della mente di giovani commercianti italiani, si andasse formando ed affermando l'idea di una spedizione in terre africane. L'Agazzi è un assiduo lettore dell'«Esploratore», come detto, e non gli sono di certo sfuggite le «relazioni di viaggi scientifici e per scopi commerciali» (come li definisce il Benedetti nella sua lettera al Camperio) pubblicate sul periodico in quegli anni. In par-

titolare l'idea di una impresa commerciale in terra somala dovette derivargli dagli articoli del Manzoni da Berbera¹⁵, dell'Haggenmacher¹⁶, del Guarmani sempre da Berbera¹⁷, del Messadaglia da Fascer¹⁸ e dello stesso Bianchi¹⁹, mentre il colloquio con «pratici di quei paesi» dovette con molta probabilità risolversi in Brescia con l'incontro con mediatori della ditta Martinelli, produttori di burro e formaggi con una agenzia in Egitto, di commercianti di semi per bachi e bozzoli diretti in Giappone e transitanti per il Mar Rosso e forse da incontri con l'ormai anziano esploratore bresciano Tita Omboni²⁰.

A dare concretezza alle aspirazioni dell'Agazzi è quindi la Casa Benedetti, che gli affianca un altro giovane bresciano, Antonio Madoni, poco più che venticinquenne²¹. La situazione della ditta bresciana non è in quel periodo delle più floride: il fondatore Andrea era nel 1880 già morto, ed aveva lasciato i due negozi, uno in città e l'altro a Milano, nelle mani dei tre giovani figli, Giuseppe, Fausto ed Annunciata, che decisero di continuare nell'impresa con la medesima ragione sociale paterna in qualità di commissionaria e venditrice di sete e bozzoli²².

Alle difficoltà introdotte dalla morte del titolare si sommano quelle di una congiuntura economica difficile ed in rapida evoluzione. Sono tempi grami per il commercio dei bozzoli e delle sete, dopo l'introduzione di misure protezionistiche governative nel 1879, che cercavano di tutelare la produzione locale di seta grezza da quella importata dai mercati centroeuropei. Viceversa si andava pian piano allargando la richiesta di beni non reperibili in Italia, quali il caffè, le pelli pregiate, la madreperla e altri minerali e gemme.

Il 23 marzo 1880 i due agenti Agazzi e Madoni salpano comunque dall'Italia per raggiungere Berbera. La cronaca e le motivazioni di quella partenza sono riportate dal quotidiano locale «Provincia di Brescia» del 21 marzo, che in un accavallarsi di luoghi comuni e di fantasiosa eccitazione ci restituisce intatta la «novità» dell'impresa e le sue ragioni. Brescia segue con orgoglio l'avventura in terra d'Africa per «spargervi la civiltà», ma la realtà sarà ben diversa e l'«accorrere in quelle vergini contrade» riserverà più di una dolorosa sorpresa.

L'articolista, dopo aver citato Milano come esempio da seguire in questo campo, salutava con entusiasmo la nascita, anche a Brescia, «dell'idea di accorrere in quelle vergini contrade a cercarvi una attività, un risveglio commerciale che qui è folle sperare». Proseguiva poi l'anonimo estensore tracciando alcuni tratti caratteristici delle razze somale, dipingendo questa parte dell'Africa con toni lusinghieri e considerando

come assodata la possibilità di poter collocare senza difficoltà la produzione bresciana di armi, i lavori in legno e manifatture in tessuto, magari anche attraverso il baratto e non l'uso della moneta, «in cambio di pelli, avorio, corni di rinoceronte, ambra, sego, mirra, caffè». Anche il governo italiano sembrava già informato dell'impresa, tanto da poter affermare con sicurezza l'ottenuta concessione di «innalzare sul futuro stabilimento la bandiera tricolore»²³.

Il viaggio dei due agenti commerciali bresciani lungo il Mediterraneo e fra quelle lande lontane avviene a bordo del piroscalo «Sumatra» della società di navigazione Rubattino, che, lasciata Genova il 24 marzo, compie una breve sosta a Livorno, toccando Napoli e quindi, attraverso lo stretto di Messina, raggiungendo Porto Said dopo aver costeggiato per un breve tratto l'isola di Creta. Da Porto Said il piroscalo attraversò il canale di Suez (aperto solamente undici anni prima): dopo una sosta di un paio di giorni, il 5 aprile il «Sumatra» lasciava Suez per giungere ad Aden la notte dell'11 aprile, dopo meno di venti giorni di navigazione.

Era un percorso ormai abituale per ciascuno dei cinque piroscali della Rubattino che si alternavano con cadenza mensile su quella stessa rotta sino a Bombay («Africa», «Arabia», «India», «Sumatra» e «Manilla» il nome delle navi che salpavano a rotazione la sera del 24 di ogni mese) anche se le soste e il passaggio nello stretto egiziano avevano ancora il magico sapore dell'avventura, soprattutto per chi con l'Africa aveva poca dimestichezza.

Le impressioni di quel primo viaggio sono annotate dallo stesso Agazzi in una lunga lettera inviata al padre il 15 aprile 1880 e pubblicata dalla «Provincia di Brescia» del primo maggio di quello stesso anno. Una vera e propria cascata di sensazioni contrastanti, alimentate dall'incertezza, da un ambiente naturale così mutevole, da mercati multicolori e popolazioni dalle razze diverse, forse fra le prime testimonianze di viaggiatori e commercianti italiani lungo quelle coste.

Il 16 aprile Agazzi e Madoni salpano a bordo di un sambuco alla volta di Berbera, distante circa 140 miglia. La città somala era stata occupata nell'anno 1853 dalle truppe egiziane, ma solamente nel 1875 il centro era stato aperto al libero transito, divenendo il principale sfogo per il commercio dell'intera regione dell'Harar. Da qui partivano annualmente circa centomila capi ovini e migliaia di bovini per Aden, e rinomata era la fiera annuale che durava tutto il periodo invernale, da ottobre a febbraio. Il mercato di Berbera era poi luogo di scambio dei prodotti dell'interno, miele, cera, gomma e soprattutto pelli²⁴.

L'esplorazione di Agazzi e Madoni fu meticolosa, con l'osservazione dei prodotti esposti nei mercati e trattati dalle agenzie commerciali, delle «infrastrutture» e collegamenti esistenti, di quanto in qualche misura poteva interessare la casa madre ed altre aziende bresciane da coinvolgere nell'iniziativa.

Ma immediatamente e con grande delusione i due commercianti bresciani si resero conto che l'illusione di giungere in terre commercialmente vergini doveva restare appunto una vera illusione. A Berbera erano già attive numerose case commerciali europee, americane ed anche arabe, che gestivano in serrata concorrenza uno dei settori cui la casa Benedetti faceva esplicito affidamento, il tessile. Buona disponibilità della merce ed un acceso regime concorrenziale sconsigliavano ogni presenza nel commercio di sete e cotoni.

L'esportazione dall'Italia a Berbera si doveva scontrare anche con la mancanza di un regolare collegamento con Aden e quindi con la linea per Napoli o Genova, per un attraversamento del golfo di Aden gestito esclusivamente dai lenti e insicuri sambuchi. E se formaggi o vino potevano contare soltanto sugli ordinativi dei commercianti non africani là stabilitisi, per il mercato armiero ci si doveva confrontare con le restrittive leggi egiziane e con la presenza di mercanti europei senza scrupoli che controllavano ogni spedizione e i relativi lauti guadagni.

Se per l'esportazione si profilavano magre realizzazioni, meglio poteva essere per l'importazione in Italia di alcuni prodotti: nonostante la presenza concorrenziale di diverse società commerciali, i prezzi di pelli, gomma, perle, avorio e numerosi altri prodotti locali risultavano davvero competitivi, pur restando difficoltoso il regolare invio ad Aden ed in Italia dei quantitativi eventualmente richiesti. Una difficoltà quest'ultima provata personalmente dai due bresciani con il primo consistente invio in Italia di partite di pelli acquistate a Berbera. La merce doveva essere imbarcata non imballata sui traballanti sambuchi e accompagnata personalmente al porto di Aden. Qui le pelli venivano scaricate, imballate e finalmente caricate sui piroscafi verso l'Europa, con una perdita di tempo di almeno sei-sette giorni e forti spese aggiuntive.

Alla delusione si aggiunse dopo solo un mese (maggio 1880) la morte di Antonio Madoni, sopraggiunta per «un crudo morbo» non meglio specificato. Le notizie di quella disillusione e della morte del Madoni crearono evidentemente scompiglio e preoccupazione a Brescia. Così ne dava notizia la ditta Benedetti, in una lettera datata 22 maggio inviata al milanese Camperio, pubblicata anche sull'«Esploratore»²⁵.

Il giorno 11 aprile sbarcarono in Aden e il 17 stesso sopra un sambuco ripresero il passaggio del Golfo diretti a Berbera e vi giunsero il 20 dopo una traversata contrastata da forte monzone, ma in buona salute; tosto si diedero pensiero per ricercare il mezzo per stanziarvisi, come diffatti nelle ultime loro lettere del 4 corrente, me ne davano confortevoli notizie. Il destino aveva però decretato che il Madoni non avesse a vedere i frutti dell'appena iniziata e pur molto promettente impresa, alla quale aveva consacrato la sua intelligenza, buon volere e tutto se stesso: ch  crude morbo il rapiva in brevi giorni al suo pi  che compagno, fratello Agazzi, che dolente me ne d  il triste annuncio con telegramma del 20 corrente, datato da Aden.

La «molto promettente impresa» di Berbera si rivel  per  solamente una chimera. Rimasto solo, l'Agazzi si trasferi dapprima ad Aden e poi alla italiana baia di Assab, senza concludere molto, in attesa di notizie e direttive da Brescia. In citt , per la verit , si continuava intanto a magnificare l'impresa della Casa Benedetti, additata ad esempio per il futuro dell'economia provinciale e possibile punto di partenza per nuove imprese commerciali.

Durante il banchetto offerto dalla Societ  dei commessi e negozianti di Brescia alle autorit  cittadine, il sindaco Giuseppe Bonardi non si lasci  scappare l'occasione di plaudire all'iniziativa, sorvolando sulle difficolt  e magnificando il coraggio di «quegli eroi».

Dopo una ampia panoramica sullo sviluppo del commercio bresciano, il sindaco ricord  ai presenti come «siamo nel periodo dei tentativi e qui non vi trover  indifferenza quando richiedasi la nostra opera anche nelle ardue imprese del commercio in estere contrade», riservando commosse parole ai due bresciani:

La gloria non si guadagna solo sui campi di battaglia. Madoni ed Agazzi, voi lo sapete, da coraggiosi partirono per inospitali contrade. La fine del povero Madoni vi   nota. Egli   un martire del commercio poich  quei due coraggiosi furono i precursori di altri molti che dovranno seguirli in vasti campi aperti a consumi di non poco utili alle nostre industrie.

Ma il sindaco non dimentic  di rivendicare con malcelato orgoglio come la presenza dell'Agazzi ad Assab costituisse il primato italiano in quelle terre, leggendo ai commercianti presenti (fra cui le delegazioni delle citt  di Genova, Alessandria, Parma e Milano) una lettera inviata-gli da Carlo De Amezaga e datata 10 agosto, che ricordava fra l'altro:

Lasciai Assab l'11 luglio nelle ore antemeridiane avendo salutato il giorno

innanzi il bravo signor Agide Agazzi, primo fra i commercianti italiani che prese stanza nella nostra colonia.

Proprio la presenza al banchetto di delegazioni extraprovinciali e della lontana Genova in particolare, la lettura pubblica della lettera del ligure De Amezaga, possono indurre a congetturare una probabile iniziativa comune per la costituzione di una nuova società a capitale misto che potesse supportare adeguatamente i commerci con la baia di Assab, magari inviando un nuovo agente ad affiancare l'Agazzi. Sponsor di eccezione dovevano essere il sindaco bresciano, l'industriale armiero Francesco Glisenti, che vedeva con lungimiranza in quelle terre il mercato del futuro, l'esploratore genovese ammiraglio Carlo De Amezaga e Raffaele Rubattino dell'omonima impresa navale: gli ultimi tre non a caso siedevano fra i banchi parlamentari della sinistra zanardelliana nella XIII legislatura (1876-1880), strenui difensori della legittimità dell'occupazione italiana di Assab²⁶.

Una eventualità mai realizzata a Brescia, ma che porterà da un lato alla costituzione nel 1883 di una società genovese per il commercio con Assab e dall'altro ad una società fra il Glisenti e l'esploratore conte Pietro Antonelli per la fornitura di cinquemila moschetti al mercato abissino²⁷.

4. Dopo una estate di attesa e di nuove alleanze smarrite lungo la strada, la Casa Benedetti decide intanto di inviare un nuovo agente da affiancare all'Agazzi. La scelta cade su Ottorino Rosa, già dipendente del negozio bresciano, originario anch'esso del lago d'Iseo come i Benedetti, che partì da Genova il 24 settembre 1880 a bordo del piroscalo «Manilla», con gli auguri dell'opinione pubblica cittadina espressi dalle colonne del liberale «Provincia di Brescia»²⁸.

Anche per l'entusiasta Ottorino Rosa, la delusione di scoprire una realtà ben diversa da quella tratteggiata in Italia, fu enorme. Lontane dal vero erano le relazioni e gli articoli pubblicati sulla stampa bresciana e nazionale²⁹ circa la baia di Assab, ove il Rosa si era portato dopo lo sbarco ad Aden, a bordo della corvetta «Fieramosca». La confusione fra realtà e speranza faceva vedere come imminente la fermata dei vapori della Rubattino, che per tutto il 1880 si guarderanno bene dal fermarsi con regolarità in quella baia, mentre di case commerciali e carovane non esisteva traccia alcuna: basti pensare che la prima carovana commerciale ad arrivare all'italiana Assab, se si esclude quella straordinaria del conte Antonelli del 20 agosto 1883, sarà quella organizzata da Menelik per ritirare i fucili della bresciana fabbrica Glisenti verso la fine dell'anno

1884.

La verità era che nel 1880, malgrado il tanto scrivere e parlare sparso in Italia, non si era ancora proceduto ad alcunché. Era ben visibile la sola casa di Giuseppe Sapeto, con due capanni antistanti, una spoglia scogliera e lo stanziamento della corvetta «Ettore Fieramosca» e del mercantile «Corsica» che garantivano un minimo di collegamento con Aden. Addirittura, sono parole del Rosa, il Sapeto si mostrava poco incline ad assecondare i desiderata dei primi mercanti europei ed italiani verso cui sembrava «montare la guerra», forse in chiave di avvicinamento ai sultanati limitrofi, ma certamente poco incentivante per i suoi connazionali³⁰.

Il Rosa trovò Agide Agazzi ad Assab «senza quasi un centesimo», in attesa degli avvenimenti e delle carovane dall'interno abissino sempre annunciate ma lungi dal mostrarsi all'orizzonte. Di case commerciali, come detto, nemmeno l'ombra, ed il tricolore sventolante sulla baia non poteva certo sostituire abilità commerciale e mercati inesistenti³¹. Ma il Rosa non si arrese: dopo aver telegrafato a Brescia consigliando il rapido trasferimento della Casa Benedetti ad Aden, ne curò immediatamente l'installazione, presso la località di Aden Camp, in una piccola casetta che dava su una delle poche piazze del villaggio. L'esercizio poteva contare non solo sulla cura nell'esportazione di prodotti ricercati in Italia, ma anche sui rifornimenti alla non certo numerosa comunità italiana di operai siciliani che lavoravano alle saline della ditta italiana Bulgarella, ai viaggiatori in transito e al personale italiano di stanza qui come ad Assab.

Ma il ritardo con cui il commercio italiano si era affacciato ad Aden si traduceva nella quasi nulla possibilità di inserirsi fra le grandi agenzie americane, inglesi ed arabe, in un regime di concorrenza spietata e di fronte ad un costo della vita elevatissimo. Mercanti e soldati avevano disegnato una città esclusivamente adibita a luoghi di scambio. A Steamer Point, il porto di Aden, il paesaggio era connotato dai grandi depositi di carbone, dai magazzini con i rifornimenti per i vapori, gli alberghi, i consolati e le dogane, gli uffici delle compagnie di navigazione, vero e proprio crocevia dei flussi commerciali provenienti dall'Abissinia, dalla Somalia e dalle coste del Mar Rosso.

La testimonianza di Ottorino Rosa e la descrizione di questa località, come della strada che in tre chilometri univa il porto alla città vera e propria attraverso un servizio di carrozze a cavalli, rappresentano con esattezza anche le diverse mentalità e relativi comportamenti con cui le

varie etnie e nazionalità intendevano e praticavano la propria permanenza ad Aden, ed il Rosa si trasforma qui in un acuto osservatore della realtà, in bilico fra l'antropologia e la curiosità³².

Particolarmente netta la distinzione «funzionale» degli inglesi, che in un numero di circa tremila erano impiegati in qualità di militari o occupati nei vari uffici del porto: nessuno di loro era negoziante, professione riservata a poche decine di altri europei gerenti le cinque o sei case commerciali attive ad Aden. I somali erano addetti ai lavori più umili, impiegati come servitù presso europei ed indiani o a servizio negli alberghi, oltre che conducenti delle carrozze, sempre avvolti in ampi mantelli bianchi, armati di lunghi bastoni, tanto da farli apparire al Rosa come «antichi cavalieri romani inverniciati». I persiani, unitamente agli indiani, occupavano la posizione più elevata in città dopo gli europei, commerciando in lussuose botteghe. Immancabili i cambiavalute ebrei, in lungo abito bianco, mentre l'attrazione cittadina restava il Bazar, il centro dell'economia araba locale, particolarmente folkloristico fra il 10 e il 15 dicembre, giorni di festa in onore del nuovo anno³³.

5. L'arrivo del Rosa ed il trasferimento ad Aden coincidono con la lenta ripresa della Casa Benedetti. La creazione di uno spaccio per prodotti di non largo consumo, destinati alla fascia medio-alta della popolazione (sull'esempio dei negozi indiani) e la contemporanea attivazione di una sorta di centro di smistamento delle merci acquistate in loco provenienti dalle due sponde del Mar Rosso e del Golfo da inviare in Italia, diedero un impulso notevole all'azienda. Il Rosa aveva infatti intuito la necessità di suddividere gli elevati costi fissi del soggiorno su di un maggior volume di affari, causa questa che aveva impedito all'Agazzi ampi spazi di manovra, se si pensa che nei primi sei mesi di attività (marzo-settembre 1880) le somme impiegate avevano superato le settemila lire, di cui ben quattromila per il solo vitto e viaggio, contro le tremila lire utilizzate per gli acquisti³⁴.

Soprattutto occorre non aspettare l'arrivo delle carovane, ma muoversi sul territorio, raggiungere *motu proprio* i luoghi di produzione e commercio. Così Agide Agazzi, nei mesi di novembre e dicembre 1880, si porta a Berbera in compagnia di un mercante arabo, mentre Ottorino Rosa dalla metà di febbraio alla fine dell'aprile 1881 è a Bulhar, un piccolo centro a nord di Berbera poco frequentato dagli europei. E i risultati non tardano a venire, soprattutto per quanto concerne la reperibilità di prodotti a prezzi «esportabili» in patria: «Siamo occupatissimi nel preparare

le merci da spedire in Italia»³⁵, «qui pare che gli affari si incamminino benissimo»³⁶, scriveva il Rosa ai genitori alla fine del 1880. Meno bene, sembra di poter intuire, si poteva dire della collocazione dei prodotti bresciani, formaggi, burro e vino, se lo stesso Rosa non esitava a scrivere:

E' vero che Martinelli [burro e formaggi] mi affidò la propria rappresentanza; ma non credo che faranno quegli affari come al Cairo. Lo spaccio si limita ai vapori che si fermano a far provviste e ci vorrà del tempo prima di far loro abbandonare i prodotti inglesi ai quali sono abituati [...]. Non fare proposta né ai Rossetti né a nessun altro perché non voglio brattarmi con vino, il commercio del quale è assai limitato³⁷.

L'allargamento della clientela e l'aumento dei capitali disponibili restano l'obiettivo primario dell'azienda, visto che nel primo anno di attività i costi dei viaggi e del mantenimento arrivano a sfiorare le ventimila lire e che più volte gli agenti bresciani sono costretti alla rinuncia nell'acquisto di partite a prezzi vantaggiosi e già concordati per mancanza di liquidità.

Ma sono obiettivi che si scontrano non solo con le difficoltà dell'impresa, ma anche con l'inadeguatezza manageriale di Casa Benedetti. Ne sono testimoni, per esempio, i ripetuti divieti di intavolare trattative con aziende londinesi per la vendita di madreperla, intraprese dal Rosa con l'invio di campioni, o l'incapacità di stringere alleanze con altri commercianti ed industriali bresciani e non. A questo proposito il Rosa è chiaro:

Sembra anche a me che i Benedetti non abbiano troppa forza da potersi da soli spingere in un'operazione che per esser proficua devesi sostenere con grossi capitali [...]. Ciò che ci premerebbe sarebbe di trovare una qualche casa tedesca per il consumo di madreperla. Già la ditta Benedetti è in relazione coi fabbricatori di bottoni di Palazzolo e di Milano; e per aver un gran consumo di madreperla è necessario aver conoscenza con case tedesche le quali sono le più importanti acquisitrici di questo genere. Se i Benedetti fossero persuasi di fare le cose un po' più seriamente, non dovrebbero essere restii ad associarsi ad altri per accrescere l'utilità della loro operazione. Ci sarebbe Baebler, ci sarebbero altri forti capitalisti che in un affare sicuro come questo non sarebbero dubbiosi³⁸.

Le pressioni del Rosa sui Benedetti in questo campo sfociano solamente in una temporanea intesa con un rappresentante presso la città di Vienna, mentre alla ricerca di soci importanti, la Casa bresciana sostituì una azione capillare tesa a stabilire contatti col maggior numero di negozianti e piccoli commercianti lombardi. Una strategia che portò ad una

dispersione di energie e investimenti di fronte alla esigua quantità di prodotti ordinati, scontrandosi sullo stesso terreno ove agiva la milanese Società Italiana per il Commercio con l'Africa, che attraverso le sue più settentrionali stazioni di Hodeida e Massaua poteva rifornire i propri clienti a prezzi inferiori.

6. Delle difficoltà affrontate ad Aden, i bresciani fanno cenno solo raramente. Il Rosa si lamenta coi genitori per il clima (da aprile a settembre la temperatura è costantemente sopra i quaranta gradi), per una scelta del cibo ristretto a «carne e pomodoro, pomodoro e carne», per le voci che narrano di entroterra pericolosi e indigeni bellicosi, per i collegamenti difficili. Sul mare il trasporto era assicurato esclusivamente dai sambuchi, grossi barconi della portata di circa quindici tonnellate, caricati all'inverosimile di merci, uomini, greggi, di difficoltosa manovra e facile affondamento³⁹.

Ma sono difficoltà e pericoli coi quali bisogna fare i conti, pur se comuni a tutte le imprese commerciali della zona. Nell'aprile del 1881 un sambuco carico di pelli già pagate fa naufragio poco distante da Aden, e tutta la mercanzia della Benedetti andò completamente perduta, per una perdita secca di oltre duemila lire. Un evento non raro, se nello stesso periodo un altro sambuco carico di prodotti della ditta Bienenfeld seguì analoga sorte⁴⁰. Spostarsi poi non era certo agevole, come ricorda più volte il Rosa nelle sue lettere, fra aride pianure, spinose boscaglie, agguati e lingue sconosciute.

La lettera da Aden del 27 giugno 1881 inviata a Brescia allo zio Bortolo riprende con dovizia di particolari le situazioni più anomale affrontate in quei primi mesi e durante il viaggio intrapreso in febbraio 1881 verso l'interno somalo. Il Rosa passa in rassegna il piccolo commercio lungo la costa «non scevro da ladronaggio di arabi che non sapevano però far denari e a forza di imbrogliare e di torre da una parte e mettere dall'altra [...] spesso finivan col perderci di saccoccia», mentre dedica un lungo passaggio alla vita avventurosa riservata a un commerciante italiano in terra somala⁴¹:

Nel tempo che mi trovavo a Bulhar obbi occasione di fare anche un piccolo viaggio a cavallo, il quale se non presenta nulla d'interessante, ha tuttavia per me una certa importanza, come quello che può dirsi il mio vero ingresso nella vita africana. Me ne stavo un giorno prendendo un po' d'aria sulla porta della mia capanna, quando un arabo venne ad annunciarmi che un sambuco carico di pelli aveva naufragato a poche ore da Berbera. Per combinazione pure io avevo spedito

merci a quella volta, e la paura che fossero andate perdute mi teneva in una penosissima situazione, dalla quale volli uscirne al più presto. Mangiai in fretta e fatti approntare i cavalli, alle cinque pomeridiane, in compagnia del signor Guasconi, rappresentante della ditta Bienenfeld di Aden, il quale si trovava là nella mia medesima posizione, e di quattro servi somali, mi metteva in cammino. Trottammo su un terreno diseguale, ed in mezzo a spinose boscaglie, per sei ore continue, allontanandoci sempre dal mare e accostandoci alle montagne. Intorno alla mezzanotte si fece sosta, e lasciati pascolare i cavalli ci accingemmo a dormire, la coperta del cavallo per letto, la sella per guanciaie. Io volevo accender la lanterna, ma il mio «abban» Accalo Iassin che era di guardia, mi consigliò di restare all'oscuro, per non attirare l'attenzione degli Eisa-Mussa, tribù di somali alquanto pericolosa. E' inutile dire che dopo pochi minuti eravamo tutti profondamente addormentati, e avremmo tirato via alla grossa se alcune iene non fossero venute a disturbarci. I cavalli spaventati coi loro nitriti ci diedero l'allarme, ma non avemmo il tempo di impugnare la rivoltella che le iene intorrite del sordo rumore si allontanarono limitandosi a sfidarci con urla potenti. La luna levava allora allora rossa come una palla di fuoco ed una fresca brezza ci accarezzava il volto. Capii che doveva essere tardi; guardai l'orologio ed eran le tre. Subito ci mettemmo in viaggio che volevamo toglierci dalla strada prima del levar del sole. Arrivammo infatti sul far del giorno presso il sito dove il sambuco aveva naufragato e con mio sommo piacere intesi non essere quello sul quale avevo caricato le mie mercanzie. Non fu così del signor Guasconi, il quale ebbe a trovare parte delle sue pelli gettate sulla spiaggia dalle onde. Subito si diede una mano a disporre per il salvataggio, si inseguivano i somali Eisa-Mussa e si tolsero loro le pelli che stavano rubando, ma vedendo che a tutto non si poteva arrivare, lasciati i servi sul luogo, io e il signor Guasconi prendemmo la via di Berbera per chiedere soccorso al Bey di quel paese.

L'attivismo del Rosa e i primi guadagni convincono la Casa Benedetti - ancora ignara della perdita del carico imbarcato sul sambuco naufragato - a continuare nell'operazione. Da Brescia, alla metà del 1881, viene comunicato agli agenti in terra somala di aver raggranellato denaro fresco con l'ingresso in società di alcuni piccoli soci, portando così il capitale sociale a trecentomila lire e lasciando intendere di aver finalmente deciso un più vicino interessamento all'impresa.

7. Ma nuovi imprevisti attendono gli agenti Agazzi e Rosa. La notizia della perdita delle pelli già pagate dalla Benedetti induce la casa bresciana a ridurre immediatamente dal 15 al 10 per cento la percentuale sui guadagni futuri destinata ai propri rappresentanti. I Benedetti rigettano su di loro in qualche modo la responsabilità della perdita, rammentando inoltre che gli utili si eran rivelati inferiori «data la pochezza degli affari

compiuti» e che la distribuzione degli stessi per l'annata commerciale conclusa sarebbe stata effettuata solamente dopo parecchi mesi. Una vera e propria doccia fredda, che si andava sommando all'arrivo a Brescia della notizia dell'eccidio della spedizione guidata da Giuseppe Maria Giulietti, su cui si era fatto grande affidamento per l'apertura di una nuova via commerciale da Assab verso il cuore dell'Etiopia⁴².

Le pressioni esercitate dai soci bresciani sui Benedetti si rivelarono alla fine controproducenti, portando i titolari a compiere in rapida sequenza una serie di gravi errori: dopo aver ridotto i compensi a chi rischiava la pelle per i loro commerci, essi ventilarono la possibilità - per ridurre le spese - di trasferire la sede della Casa da Aden alla meno cara città di Berbera, senza peraltro esplicitarne tempi e modalità. Ed infine, da Brescia fu sospeso per molte settimane l'invio di denaro per gli acquisti, annunciando viceversa un immediato e costoso sopralluogo in terra somala di Fausto Benedetti. Una serie di mosse che anche in questo caso possono essere assunte a paradigma del comportamento tenuto da numerose aziende commerciali italiane in questi primi anni di presenza italiana in Africa.

Sono decisioni che il Rosa non contesta ufficialmente, aspettando il proprio datore di lavoro ad Aden, ma che negli sfoghi famigliari affronta con decisione e rabbia. «Mi duole», scriveva il 14 giugno 1881, «che gli affari della società vadino male, perché capisco che coi Benedetti non faremo mai nulla»⁴³, rilevando dopo pochi giorni che se i propri principali «vorrebbero ridurmi anche il mio percentuale già vergognosamente portato al misero 10 per cento, credono che si stia qui a far ogni sorta di sacrifici per far piacere solamente a loro? Son dei bei furbi»⁴⁴.

La sensazione di essere in qualche misura sfruttato non lo abbandona, visto il trattamento dei Benedetti: «Sono già nove mesi che partii dall'Italia», scriveva ai genitori, «e quali guadagni abbia fatto lo vedrete fra poco nel bilancio che i Benedetti stanno compilando. Pazienza che questi guadagni non si potessero fare, ma quando essi invece sono lì che non aspettano che la nostra mano, è vergognosa stoltezza da parte dei Benedetti il non volerne approfittare ed una pazza pretesa il volerli far consumare, in un paese ingrato, i più bei anni della nostra vita senza un compenso alcuno»⁴⁵.

Ma la rabbia lascia il posto alla consapevolezza di aver maturato anche qualche merito, oltre che una certa esperienza: «Ho preso coscienza», scriverà nel luglio dello stesso anno, «di valere qualche cosa. Ho conoscenza degli affari per esser stato io stesso sulla costa a comperare

direttamente dai somali, ciò che Agazzi non ha mai fatto, essendosi servito per il passato di incaricati arabi [...] e parlo bene l'arabo»⁴⁶.

L'aumento del capitale sociale e il rinnovato impegno societario, nonostante i malumori degli agenti, permettono di continuare nella strategia voluta dai Benedetti. Intorno alla metà di agosto del 1881, Agide Agazzi si trasferisce a Berbera, in concomitanza con l'istituzione da parte del governo egiziano di un servizio regolare di collegamento a cadenza quindicinale coi vari porti del Mar Rosso (Berbera ed Aden inclusi): qui acquista un edificio da adibire a nuova sede, mentre da Roma giungono tempestivamente le credenziali che fra l'altro lo nominano agente consolare d'Italia nella città⁴⁷.

Qualche incomprendione resta comunque nell'aria fra gli agenti e i titolari, come quella segnalata dal Rosa ai genitori relativa alla vendita di una partita di diecimila pelli acquistate franco porto di Venezia a 165 lire al quintale. Un prezzo che secondo l'agente poteva permettere buoni guadagni, ma che i Benedetti reputano praticamente identico a quello della rivendita in Italia. La reazione del Rosa è riportata da una lettera inviata ai genitori il 20 settembre 1881.

Ho paura che i signori Benedetti mi vogliano infiocchiare e che vogliano tirar fuori le castagne dal fuoco colle mie zampe senza ricompensarmi delle scottature [...]. Il prezzo io lo ritengo molto basso e mi fa dubitare mi vogliano tener nascosta la verità per decimare la mia già troppo decimata interessenza del 10%. Di più ora dicono che le vendite fatte in passato, dal principio cioè dell'operazione, risultano a lire 165 in complesso, mentre sempre ci scrissero aver venduto a lire 170; 175; 180 e non fecero le 165 che per una sola partita di 20, venti, balle che giunse a Venezia tarlata. La media non può essere dunque 165 evidentemente⁴⁸.

La presenza in terra africana di Fausto Benedetti era a questo punto urgente, anche perché Agazzi e Rosa, visto il comportamento dei titolari, avevano iniziato a svolgere operazioni in proprio, manovra prontamente giunta anche alle orecchie del commerciante bresciano. Ma non c'è pace per questa nuova fase dell'impresa Benedetti: il mese successivo, settembre 1881, si diffonde in Europa, con toni catastrofici, la notizia di una epidemia di colera ad Aden ed in altri porti del Mar Rosso. Prima conseguenza l'immediato isolamento, la soppressione dei collegamenti e il blocco di ogni attività commerciale in quell'area.

Nonostante le pressioni degli armatori genovesi attraverso le colonne del quotidiano il «Secolo XIX», rilanciate poi in tutta Italia, che cercava di sdrammatizzare e ridimensionare la vicenda, ogni operazione con il

Mar Rosso venne sospesa: la compagnia di navigazione Rubattino soppresse ogni collegamento con Aden, stesso provvedimento adottato dagli egiziani per le linee appena attivate, costringendo così all'inattività tutta la zona⁴⁹.

8. Fausto Benedetti, comunque, ricevute precise indicazioni sull'esaurirsi dell'epidemia, salpa da Genova alla metà di ottobre a bordo del piroscalo «Sumatra», salutato dalle colonne del quotidiano «Provincia di Brescia»⁵⁰. Il 9 novembre Benedetti sbarca ad Aden in compagnia del bergamasco Pietro Biazzi, che era stato assunto dalla ditta Bienefeld.

Ma da Aden è impossibile muoversi, restando ancora in vigore il blocco delle comunicazioni navali egiziane e della Rubattino. E' una sosta forzata che però permette a Fausto Benedetti di constatare coi propri occhi la difficoltà del soggiorno in un luogo pur florido come Steamer Point: qui il costo della vita è il triplo di quello italiano e praticamente impossibile appare lo smercio di prodotti bresciani. E così, quando, insieme ad Agide Agazzi, riesce a recuperare un passaggio su di un sambuco verso Berbera, la decisione è già presa: lasciare Aden per la più abbordabile cittadina di Berbera.

Nella mente del dinamico Benedetti appare chiara la nuova struttura entro cui modellare l'azienda africana: lui e Agazzi avrebbero viaggiato anche all'interno di Berbera per acquistare i prodotti a prezzi inferiori; indi ne avrebbero organizzato la spedizione su locali barconi ad Aden ove il Rosa sarebbe rimasto per provvedere all'imbalsaggio e alla cura del magazzino, in attesa dello sblocco e della seguente spedizione in Italia. Una struttura aziendale che in quei mesi sostiene una febbrile attività con grandi sambuchi che da Berbera giungevano stracarichi ad Aden, riempiendo magazzini e spaccio all'inverosimile, in attesa dell'imbarco.

La fermata delle comunicazioni fra Aden e il resto del mondo venne prolungata sino al febbraio del 1882, rivelando al suo termine, oltre alla necessaria quarantena, una nuova difficoltà, immediatamente aggirata dal Benedetti. Riaperto il porto, le prime navi provenienti da Bombay e dirette in Italia non potevano accettare merci avendo le stive già stracolme di mercanzia: per aggirare il contrattempo il Benedetti decise allora di spedire le proprie merci da Aden a Bombay, rifacendole poi imbarcare dal porto indiano alla volta dell'Italia, in un giro vizioso e costoso ma teso a battere sul tempo l'agguerrita concorrenza che restava invece in attesa di imbarco sulla via più breve⁵¹. E terminato il primo soggiorno a Berbera, ai primi di marzo, la situazione non appariva più

così disperata, tanto da far riunire i tre bresciani ad Aden pronti a ridiscutere percentuali e guadagni.

E' sempre Ottorino Rosa che, attraverso il suo carteggio coi genitori, svela le proposte avanzate a Fausto Benedetti nella primavera del 1882, che si potevano riassumere così:

La casa si obblighi a non girare meno di 300 mila franchi, e sul capitale girato ci dia il 10% lasciando a nostro carico le spese di famiglia e di amministrazione⁵².

Una proposta giudicata gravosa e comunque non accettabile senza il preventivo assenso dei soci bresciani; in attesa di una risposta dall'Italia si poteva frattanto procedere come in passato, restando il Rosa ad Aden e viaggiando il Benedetti e l'Agazzi per altre città. Così questi ultimi si recano a Massaua, attratti, oltre che dai mercati, dalla difficile situazione in cui si stava dibattendo la locale agenzia della milanese Società Italiana di Commercio per l'Africa, diretta dal monzese Enrico Tagliabue.

E' una visita interessata quella del Benedetti, che mentre cerca di convincere l'Agazzi a scindere la propria attività da quella del Rosa, vuol sondare la possibilità di subentrare alla Società milanese nella agenzia di Massaua. La Società concorrente aveva assorbito meno positivamente le difficoltà di quei primi due anni: i prodotti italiani restavano invenduti, i prezzi dei generi importabili erano crollati e successivamente il blocco determinato dall'epidemia di colera aveva fatto il resto. A questi inconvenienti, che avevano portato la società milanese a registrare una perdita per l'ultimo anno di 131.859 lire, si era aggiunta la fuga del cassiere con 23.000 lire e la morte del socio Rubattino, con conseguente difficoltà di bilancio e fermata del servizio navale per Massaua gestito dall'omonima azienda. Atto finale, la decisione dell'assemblea societaria del 16 aprile 1882 di procedere allo scioglimento della società⁵³.

Il viaggio a Massaua convince il Benedetti, che informa i soci bresciani della necessità di un nuovo trasferimento da Aden alla città egiziana. La contro proposta ai due agenti Agazzi e Rosa che giunge dall'Italia è precisa: trasferimento a Massaua e provvigioni pari a lire 2.500 *pro capite* più l'1,5 per cento sulle vendite. E il *divide et impera* perseguito dal Benedetti porta così alla parziale accettazione della nuova proposta da parte dell'Agazzi e al rifiuto sdegnato del Rosa. Quest'ultimo si dimostra contrario al trasferimento, poiché ciò significava la perdita dei legami commerciali faticosamente intessuti ad Aden e Berbera; inoltre egli vedeva nella nuova sede di Massaua una sorta di autoriduzione delle possibilità di commercio, tanto da ventilare la sufficiente presenza in quella

città di un solo agente⁵⁴.

Fausto Benedetti si imbarca da Aden in maggio per tornare in patria, volendo in qualche misura aggiornare i propri soci sulla reale situazione e per lasciare tempo agli agenti di meditare sulle diverse opportunità emerse in quelle settimane. Ma a Brescia, le parole del Benedetti valgono più di ogni altra assicurazione, tanto che già il 20 giugno dalla città lombarda si telegrafa ad Aden la definitiva decisione del trasferimento alla nuova sede di Massaua.

Frattanto il Rosa sembra avere una idea migliore. Le notizie della avvenuta firma del trattato italo-inglese per la baia di Assab, dopo l'acquisto da parte della Società Rubattino (per conto del governo italiano) e l'invio in maggio dello stesso anno di una commissione di ingegneri e tecnici incaricata di procedere allo studio del porto e del primo insediamento italiano in loco, fanno intravedere nuovi scenari. E la sua controproposta, in questo balletto di attese e offerte disattese è riepilogabile nella richiesta di un fisso di lire tremila annue più il mantenimento, «rinunciando completamente al tanto sugli utili», oppure lo stanziamento di cinquemila lire fisse e la disponibilità di trentamila lire da gestire in prima persona nella nuova agenzia di Assab, che lo stesso Rosa avrebbe provveduto ad installare a proprie spese con il 2 per cento del capitale⁵⁵.

Questa nuova proposta coglie forse di sorpresa i soci bresciani della Casa Benedetti, che preferiscono prendere tempo, proprio mentre in Parlamento è in discussione la legge che dovrà regolamentare la gestione della baia di Assab. Ma una fortuita concomitanza di eventi indica ai Benedetti la via da seguire: la contrastata approvazione della legge, passata di stretta misura (147 contro 72 voti alla Camera, ma 39 contro 32 voti al Senato), le chiarificazioni del ministro per gli Affari Esteri Pasquale Stanislao Mancini, che delimitava notevolmente la presenza italiana nella baia, lo scoppio della rivolta egiziana in chiave anti-inglese e, in campo commerciale, il fallito tentativo di istituire una società commerciale per Assab da parte di banchieri e commercianti italiani, inducono i Benedetti a declinare l'opportunità prospettata dal Rosa, mantenendo il proposito del trasferimento a Massaua, dove la nuova sede verrà infatti aperta il 2 settembre di quello stesso anno⁵⁶.

Ma ancora una volta le ottimistiche attese cozzano contro una serie di difficoltà. La speranza mai sopita di subentrare alla agenzia di Massaua della fallita Società Italiana di Commercio con l'Africa si spegne con la decisione del gerente Tagliabue di proseguire in proprio, coadiuvato da

altri ex agenti della società milanese quali Giuseppe Caprotti, Giuseppe Luccardi e Giuseppe Cuzzi, mentre i trasporti sono bloccati dalla requisizione - imposta dagli inglesi - dei traghetti egiziani, per provvedere al trasferimento delle truppe dall'India al paese in rivolta. E mentre si continua ad acquistare merci in attesa di tempi migliori, da Brescia le aziende che avevano inutilmente sperato di piazzare le loro merci anche in Africa recedono una dopo l'altra dalla Società Benedetti⁵⁷.

9. Il ridimensionamento è piuttosto brusco: il Rosa viene messo in libertà, col mantenimento a Massaua del solo agente Agazzi, mentre il bilancio del secondo anno di attività si chiude in attivo per poche migliaia di lire. Alla metà di novembre torna in Africa, a rimpiazzare il Rosa, ancora Fausto Benedetti, intenzionato ormai a condurre personalmente ed in modo continuativo l'agenzia di Massaua, liquidando le spettanze di Ottorino Rosa per i due anni trascorsi in Africa nella somma di millesettanta lire.

Il Rosa resterà comunque in Africa. Dopo aver inutilmente atteso il promesso impiego in qualità di rappresentante della Società Italiana di Navigazione ad Assab, viene assunto dalla Casa Commerciale Abe Stein, a capitale americano, passando poi alla italiana Bienenfeld ed infine mettendosi in proprio ed accumulando nel tempo una discreta fortuna⁵⁸.

Per la Casa Benedetti, intanto, la situazione politica pesa come un macigno sugli affari. Le operazioni commerciali sono ridotte solamente alla costa: il Sudan era in rivolta e impraticabile, l'interno abissino praticamente chiuso poiché l'imperatore Giovanni cercava di rendere difficoltosi i collegamenti con l'egiziana Massaua, pur mantenendola come punto base per il contrabbando di armi. La speranza di stipulare nuovi affari era riposta, per la Casa Benedetti, nel positivo concludersi della duplice missione italiana, diplomatica e commerciale, da tempo annunciata dalla stampa ma di cui ancora non si intravedeva il termine.

E fu una attesa vana. La spedizione guidata dal funzionario governativo Gustavo Branchi con l'incarico di stringere una alleanza coll'imperatore Giovanni fallì miseramente, trascinandosi sino all'ottobre 1883 senza giungere neppure all'accordo per la fornitura di alcune decine di migliaia di fucili, né tanto meno all'apertura di una strada commerciale verso Assab⁵⁹. Un poco più fortunata la spedizione guidata da Pietro Antonelli, per incontrare Menelik e aprire una strada fra Assab, Aussa e lo Scioa. L'Antonelli raggiunse solamente il 7 marzo 1883 il sultanato dell'Aussa, firmandovi una sorta di convenzione, mentre il trattato stipu-

lato con Menelik il 21 maggio per il libero passaggio di carovane italiane, resterà in pratica lettera morta ancora per parecchio tempo⁶⁰.

La Società Benedetti decide così nel maggio del 1883 di vendere ogni sua proprietà ancora conservata a Berbera, e allo scadere del terzo anno commerciale, appurato l'esito disastroso dell'azione diplomatica italiana alla corte etiopica, decise di procedere al proprio scioglimento. Agide Agazzi preferì allora trasferirsi ad Assab, alloggiando in una capanna insieme ad un altro bresciano appena giunto laggiù, Riccardo Giustacchini⁶¹.

Insieme i due commercianti bresciani continuano in proprio nel traffico di prodotti locali, mentre con un altro famoso bresciano, Pietro Felter, il 28 agosto 1884, soccorrono il vercellese Augusto Franzoj al suo rientro da Ghera con le spoglie dell'esploratore Giovanni Chiarini, morto laggiù il 5 ottobre del 1879⁶².

Ma ad Assab, nonostante in Italia si continui a proclamare il paradiso di questa «colonia», non c'è molto da fare. Le autorità locali non hanno visto di buon occhio l'aiuto dato al Franzoj, un tipo bizzarro e fuori da ogni inquadramento governativo, mentre il reggente il Commissariato italiano ad Assab, Giulio Pestalozza, aveva ben presto stretto una redditizia alleanza col potente ed intrigante mercante arabo Abdalla Dervisc, penalizzando così Agazzi e Giustacchini, in quei mesi unici commercianti italiani nella baia⁶³.

E non c'è pace per l'Agazzi, quando l'amico Giustacchini decide di guidare la spedizione verso lo Scioa, insieme a Gabré Selassié Negussié, per consegnare a Menelik circa seimila fucili spediti dalla società formata da Antonelli, Glisenti e Brazzà di Savorgnan. Il Giustacchini infatti perirà - in circostanze misteriose - durante la traversata l'8 giugno 1885, mentre l'Agazzi, rimasto davvero solo, decide di trasferirsi nuovamente a Massaua.

L'ultima notizia di Agide Agazzi è riportata dal Felter in quello stesso anno 1885, quando assiste impotente ai maneggi nemmeno troppo nascosti del Pestalozza, che, insieme all'Antonelli, può decidere su ogni cosa ad Assab e Massaua, occupata dalle truppe inviate dal governo romano ad «italianizzare» la città. Costoro, infatti, decidono di sostituire il Felter col medico di Assab, dottor Nerazzini, per organizzare una nuova spedizione tesa ad incontrare l'imperatore Giovanni, nonostante il capitano comandante la spedizione, Vincenzo Ferrari, avesse espressamente invitato l'esperto Felter⁶⁴.

Fausto Benedetti continua frattanto a condurre, senza l'ausilio di

agenti o soci, la sua attività a Massaua, ormai italiana a tutti gli effetti, invasa da battaglioni di soldati (in ottobre sono presenti cinquemila bersaglieri), avventurieri e commercianti⁶⁵. Le sue tracce si confondono ora con quelle di altre decine di negozianti e mediatori italiani. Curiosamente sono ancora le lettere del Rosa che rimandano la sua presenza in Eritrea ancora nel 1901, quando Fausto Benedetti farà da garante ad Asmara per una trattativa privata dell'ormai ricco Ottorino Rosa⁶⁶.

I giorni delle prime esplorazioni sono ormai lontani, l'ambiguità insita in quelle presenze durerà ancora per anni.

Marcello Zane

Note al testo

¹ Ormai sterminata la letteratura su questi temi. Per un primo orientamento cfr., oltre ai volumi editi dal ministero degli Affari Esteri, gli insostituibili R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, Torino 1958, e i volumi di A. DEL BOCA, fra cui *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Bari 1985.

² L'abile ministro riuscì a coagulare intorno alla Società Geografica Italiana non solo i 163 soci fondatori - in massima parte burocrati, politici e docenti universitari - ma anche industriali e commercianti, fra cui il bresciano Francesco Glisenti, noto industriale armiero. Quello stesso anno 1868 i soci raggiungeranno infatti le 413 unità, mentre l'anno seguente verrà promossa la pubblicazione dell'organo ufficiale della Società, il «Bollettino della Società Geografica Italiana». Cfr. M. CARAZZI, *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, Firenze 1972.

³ «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1878, «Sezione Commerciale», p. 11, e M. CARAZZI, *La Società*, cit., pp. 44-47.

⁴ Le spedizioni organizzate dalla Società Geografica Italiana furono in questo periodo di breve durata ed indirizzate ai territori della Tunisia (1875), Marocco (1876) e dello Scioa (1876). Quest'ultima, certamente la più importante, doveva gettare le basi per futuri e frequenti contatti, ma, come ricorda la Carazzi, furono spedizioni che benché «cariche di significato e conseguenze politiche, avevano l'aspetto di missioni scientifiche». M. CARAZZI, *La Società*, cit., p. 179. Cfr. inoltre L. FABBRI, *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione in Etiopia*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», Bologna 1965, pp. 27-38.

⁵ La chiusura venne decretata durante la seduta del 12 novembre 1879 della Società Geografica Italiana. Cfr., oltre al volume della Carazzi, «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1879, pp. 97, 715; 1880, p. 51. A questo proposito cfr. inoltre G. DALLA VEDOVA, *La Società Geografia Italiana e l'opera sua nel secolo XIX*, in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, vol. X, 1903, pp. 203-262, apparso poi anche come opera autonoma a Milano nel 1904 e nel volume *Scritti Geografici* dello stesso autore, pubblicato a Roma nel

1914 (p. 297).

⁶ G. DALLA VEDOVA, *Scritti Geografici*, cit., p. 364. Per il Camperio vedi M. CAMPERIO, *Autobiografia di Manfredo Camperio 1826-1890*, Milano 1917.

⁷ G. DALLA VEDOVA, *Scritti Geografici*, cit., p. 364.

⁸ Pellegrino Matteucci (Ravenna 1850 - Londra 1881) parteciperà ad una successiva spedizione sotto l'egida della Società Geografica Italiana di Roma nell'Africa Tropicale, dalla valle del Nilo sino al golfo di Guinea, morendo al suo ritorno per una malattia contratta durante la spedizione. Pubblicò *Gli Akka e le razze africane*, Bologna 1877; *Sudan e Galle*, Milano 1879; *In Abissinia*, Milano 1880 (relativa alla spedizione sostenuta per conto della Società di Esplorazione Commerciale in Africa). Per una sua biografia cfr. G. DALLA VEDOVA, *Pellegrino Matteucci e il suo diario inedito*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1901, pp. 641-673; C. BERTACCHI, *Geografi ed esploratori italiani contemporanei*, Novara 1929, pp. 240-246; C. CESARI, *Viaggi africani di Pellegrino Matteucci*, Milano 1932 e M. LONGHENA, *Scritti di Pellegrino Matteucci raccolti ed annotati*, Ravenna 1965.

⁹ Cfr. A. MILANINI KEMENY, *La Società di Esplorazione Commerciale in Africa e la politica coloniale (1879-1914)*, Firenze 1973.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 52-53.

¹¹ A. BENEDETTI, *Morte a Berbera del Sig. Madoni della Casa Benedetti di Brescia*, in «L'Esploratore», 1880, p. 156.

¹² «Provincia di Brescia», 21 marzo 1880.

¹³ Il 12 maggio 1880, infatti, la Società di Esplorazione Commerciale in Africa dà vita alla Società Italiana di Commercio con l'Africa, al cui capitale sociale concorre con circa 12.000 lire. Cfr. i numeri de «Il Sole» di Milano per quei mesi e A. MILANINI KEMENY, *La Società*, cit., pp. 92-101.

¹⁴ *Annuario di Brescia e la sua Provincia 1880*, Brescia 1880, p. 314 e Archivio dell'Ateneo di Brescia, *Fondo Ottorino Rosa*, lettera ai genitori del 7 marzo 1883.

¹⁵ «L'Esploratore», 1879, p. 32.

¹⁶ *Ivi*, 1879, pp. 102 e ss.; 164 e ss.

¹⁷ *Ivi*, 1879, p. 406.

¹⁸ *Ivi*, 1880, p. 68.

¹⁹ *Ivi*, 1880, p. 106.

²⁰ Tita Omboni, nato a Palazzolo sull'Oglio (Bs) nel 1811, aveva partecipato a spedizioni portoghesi in Angola (1834) e successivamente in Asia, morendo a Milano nel 1900. All'Agazzi non doveva esser mancata la lettura del suo *Viaggio in Africa occidentale*, edito

a Milano nel 1845.

²¹ Antonio Madoni era nato a Brescia il 14 dicembre 1855 da Luigi ed Elisabetta Varina e morirà in terra somala il 24 maggio 1880. Cfr. *Enciclopedia Bresciana*, vol. VIII, *ad nomen*, Brescia 1991.

²² Per la Casa Benedetti, con sede a Brescia in contrada Pendente, gli unici accenni ci sono forniti da giornali e pubblicazioni locali che segnarono l'iniziativa e da alcuni atti del notaio Francesco Rosa, originario del lago d'Iseo come la stessa famiglia Benedetti, che già nel Settecento si distingueva qui nella lavorazione e commercio dei pannilana. Cfr. L. MAZZOLDI, *Estimo Mercantile del Territorio 1750*, Brescia 1966, pp. 145-148. Gli atti del notaio Rosa sono conservati presso l'Archivio Notarile Distrettuale di Brescia: cfr. in particolare gli atti n. 1.025 del 18 marzo 1880 e n. 974 del 20 marzo 1880 che segnalano la terna familiare e la sede della ditta.

²³ «Provincia di Brescia», 21 marzo 1880.

²⁴ Cfr. L. ROBERTI BRICHETTI, *Nell'Harrar*, Milano 1896. Così tratteggia l'economia cittadina il *Rapporto di S. A. Tommaso di Savoia Duca di Genova sulla Crociera della R. Nave Vittor Pisani* del maggio 1879: «Annualmente dai 400 ai 500 bastimenti arabi, persiani ed anche indiani vengono con buon vento, dal Mar Rosso, da tutta la costa d'Arabia, dal Golfo Persico e perfino dall'India a far il cambio delle loro merci - per lo più riso e stoffe - contro i prodotti del Somal e dell'Harrar, cioè bestiame, caffè, gomma, incenso, mirra, burro, sevo, pelli e penne di struzzo. Tutto questo commercio era poco tempo fa quasi esclusivamente nelle mani dei negozianti arabi e persiani. Ora da Aden negozianti inglesi mandano anche essi i loro agenti arabi con sambuchi, per lo più con bandiera inglese, a fare direttamente incetta delle mercanzie volute, e che vengono in Aden preparate e spedite in Europa colle regolari linee di vapori. Molte delle fortune di Aden devonsi anche in buona parte a questi commerci [...]. Un bellissimo ponte in ferro, al quale possono accostarsi direttamente i vapori, è pel commercio di grandissima utilità. [...] Ora si gode una tranquillità perfetta e da tre anni qualunque europeo potrebbe stabilirvisi colla massima sicurezza. La città risentì subito di un simile beneficio: la sua importanza e il suo commercio vanno di anno in anno crescendo; se trafficasse direttamente coll'Europa potrebbe avere, in pochi anni, un'importanza commerciale forse superiore a quella di Aden. [...] E' per noi ben doloroso il vedere come, avendo il nostro paese bisogno di parecchi di questi generi, come ad esempio della gomma e del caffè, si debba dipendere sempre dall'estero, specialmente da Marsiglia e da Trieste: ciò è dovuto al solito motivo della assoluta mancanza di Case di commercio nazionali. In questo caso comprendo che il soggiorno sulla costa del Somal e perfino di Aden sia poco piacevole, ma infine una riuscita pressoché certa compenserebbe largamente i pochi anni di sofferenza». In Ministero della Guerra, *Somalia*, vol. I, *Dalle Origini al 1914*, Roma 1938, pp. 189-199.

²⁵ «L'Esploratore», 1880, p. 270. Per la morte del Madoni brevi cenni anche in A. MILANINI KEMENY, *La Società*, cit., p. 93 e sui periodici «Bollettino della Società Geografica Italiana», 18, p. 277 e 494, «Provincia di Brescia», 16 agosto 1880. Poche righe sono dedicate anche da B. BENEDINI, *Industrie e Commerci in Brixia 1882* (Brescia 1882), che ricorda a pagina 451: «partì insieme coll'Agazzi il signor Madoni, altro bresciano, che adempiva egregiamente le sue funzioni. Ma la morte troncò d'un tratto quella vita operosa. Mando un reverente saluto alla memoria di quel giovane e animoso pioniere della civiltà».

²⁶ Il Glisenti non doveva essere estraneo nemmeno alla prima partenza dei due agenti, se sulle colonne dell'«Esploratore», ricordava che i due portavano con sé «armi d'ogni dimensione da taglio e da fuoco»; cfr. «L'Esploratore», 1880, p. 156. Un interesse mai venuto meno, come ricorda lo stesso Antinori in una lettera da Let Marefià del 6 aprile 1881 indirizzata a Roma, ove ricorda la richiesta di sciabole al Glisenti unitamente ad un campionario di armi per la caccia agli elefanti e di carabine per soldati. Cfr. C. GIGLIO, *L'Italia in Africa*, Roma 1958, vol. I, pp. 273-275 e vol. II, pp. 173-175. Per il Glisenti cfr. U. VAGLIA, *L'arte del ferro in Valle Sabbia e la famiglia Glisenti*, Brescia 1959 e A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, Brescia 1982, vol. V, p. 357, *ad nomen*. Per l'Amezaga cfr. M. ROSI, *Dizionario del risorgimento nazionale*, Milano 1930, vol. II, *ad nomen*, e *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1987, vol. 33, pp. 226-229, e la bibliografia ivi riportata. Per Rubattino vedi A. CODIGNOLA, *Rubattino*, Bologna 1938, e i carteggi del fondo omonimo custoditi a Genova all'Istituto Mazziniano.

²⁷ Cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, vol. I, Bari 1985, p. 145.

²⁸ Ottorino Rosa era nato ad Iseo nel 1854. L'appartenenza precedente alla ditta Benedetti di Ottorino Rosa ci è confermata da un brano di una lettera inviata dal Rosa ai genitori nel dicembre del 1880 in cui ricorda fra l'altro «Masperi e Dusina che tutti gli inverni ne comperavano da noi una buona quantità», riferendosi alle partite di pelli da importare. Quel «da noi» non è certamente riferibile alla ditta paterna (il padre era notaio) o del fratello Oreste, lavorante in una rivendita di tessuti, ma certamente alla casa Benedetti. Cfr. Archivio Ateneo di Brescia, *Fondo Rosa*, lettera da Aden del 24 dicembre 1880. «Provincia di Brescia», 23 settembre 1880. Cfr. inoltre il suo necrologio apparso sui *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, Brescia 1930, pp. 541-543.

²⁹ Cfr. il lungo articolo pubblicato dal quotidiano bresciano «Il Cittadino di Brescia» del 2 ottobre 1880 sulla situazione ad Assab (e che pure tace curiosamente sulla presenza dei due agenti della Benedetti) o ancora il precedente lungo commento apparso sul milanese «Il Sole» del 19 febbraio 1880, opera probabilmente di Sante Mazzucchelli della Società di Esplorazione Commerciale. «Qui», riporta il «Sole», «si pensa che questa baia diventerà un punto importante pel nostro commercio e più presto di quello che si creda si vedranno arrivare delle carovane dall'interno. Alcuni forti negozianti di Aden, che furono sul luogo, pensano di stabilirvi delle succursali alle loro case di commercio. Credo che queste notizie siano importanti per gli italiani tanto più che i vapori di Rubattino che fanno il viaggio delle Indie, hanno già cominciato a toccare e toccheranno sempre regolarmente Assab tanto all'andata quanto al ritorno». Numerosissimi gli articoli comparsi sull'«Esploratore» di quei mesi e altrettanto martellante la pubblicitica sull'argomento, sulla scia delle relazioni stese dal Sapeto.

³⁰ Cfr. Archivio Ateneo di Brescia, *Fondo Rosa*, lettera da Aden del 28 ottobre 1880. Cfr. inoltre G. GIACCHERO, G. BISOGNI, *Vita di Giuseppe Sapeto*, Firenze 1942.

³¹ Archivio Ateneo di Brescia, *Fondo Rosa*, lettera da Massaua del 7 novembre 1880.

³² Ivi, lettera da Aden del 24 novembre 1880. Pubblicata anche dalla «Provincia di Brescia» del 15 dicembre 1880. Cfr. anche utilmente O. ROSA, *L'Impero del Leone di Giuda*, Brescia 1935, alle pp. 166-169.

³³ Archivio Ateneo di Brescia, *Fondo Rosa*, lettera da Aden del 21 novembre 1880.

³⁴ Ivi, lettera da Aden del 7 gennaio 1881.

³⁵ Ivi, lettera da Aden del 9 novembre 1880.

³⁶ Ivi, lettera da Aden del 9 dicembre 1880.

³⁷ Ivi, lettera da Aden del 7 gennaio 1881. In questi mesi si registra solamente la richiesta, da parte delle ditte bresciane «Bardoglio e Quaglieni» di Collebeato e «Nulli» di Palazzolo sull'Oglio, di un invio di campioni di pelli: si tratta probabilmente di aziende contattate dal Rosa prima della partenza, per aumentare eventuali profitti e coinvolgere le ditte nell'impresa societaria.

³⁸ Ivi, lettera da Aden del 12 novembre 1880. Gian Giacomo Baebler, svizzero, aveva avviato nel 1831 quella che sarà la prima azienda tessile a capitale straniero esistente a Brescia. Subito integratosi nella realtà cittadina, aveva aperto in centro un grande spaccio di sete e tessuti, ed era entrato a far parte come consigliere della locale camera di commercio. Cfr. A. GIARRATANA, *L'industria bresciana e i suoi uomini negli ultimi cinquant'anni*, Brescia 1957, p. 86; F. FACCHINI, *Alle origini di Brescia industriale*, Brescia 1980, p. 60; A. FAPPANI, *Enciclopedia bresciana*, Brescia 1985, vol. 1, *ad nomen*.

³⁹ «Dovete sapere», scriveva il Rosa ai genitori da Aden, «che la costa africana non è mai toccata da nessun postale e che le comunicazioni col resto del mondo è in mano a barcacce arabe che partono quando vogliono e il tempo lo permette». Archivio Ateneo di Brescia, *Fondo Rosa*, lettera da Aden dell'1 febbraio 1881.

⁴⁰ Ivi, lettera da Aden del 27 giugno 1881, pubblicata anche dalla «Provincia di Brescia» del 19 agosto 1881. La ditta Bienenfeld, associata alla milanese Società d'Esplorazione Commerciale, era retta dai fratelli di origine tedesca Giuseppe e Vittorio, il primo dei quali presente ad Assab anche in qualità di console italiano (1875-1877 come reggente e 1877-1885 come console vero e proprio) e fra i primi a sostenere sulla stampa italiana la necessità per la nazione di possedere un porto lungo le coste del mar Rosso.

⁴¹ «Provincia di Brescia», 19 agosto 1881. Il comportamento del Rosa e del Guasconi tenuto a Bulhar convinse alcuni capi tribù a decidere la vendita di alcuni villaggi all'Italia, offerta ufficialmente declinata dal ministro Mancini il 15 giugno 1881. Cfr. a questo proposito E. DE LEONE, *L'Italia in Africa*, Roma 1955, p. 139 e le lettere inviate da Aden dal console Bienenfeld a Roma riportate in C. GIGLIO, *Italia in Africa*, vol. II, *Mar Rosso. Documenti*, Roma 1958, pp. 182 e ss.

⁴² Col Giulietti nell'aprile del 1881 periranno anche undici marinai e due civili italiani. Cfr. C. BERTACCHI, *Geografi*, cit., pp. 332-335; MARCHESE, *Giuseppe Maria Giulietti*, Milano 1938; E. DE LEONE, *L'Italia in Africa*, Roma 1955, vol. II, pp. 164-167.

⁴³ Archivio Ateneo di Brescia, lettera da Aden del 14 giugno 1881.

⁴⁴ Ivi, lettera da Aden del 27 giugno 1881.

⁴⁵ Ivi, lettera da Aden del 18 luglio 1881. Illuminante a questo proposito un altro passo della stessa lettera del Rosa, che rammenta le modalità del commercio somalo-bresciano: «Avevamo fatto un forte contratto [per la vendita in Italia] di cera vergine e [i Benedetti] si erano assunti l'obbligo di consegnarne una certa quantità. Nei primi momenti di cera non ne veniva affatto sul mercato, sicché non si poté comperarne che una piccolissima quantità ed i denari per tale acquisto destinati, si impiegarono in altra maniera. Avvisati di come stavano le cose, i Benedetti risposero di far di tutto per acquistarne il maggior quantitativo possibile, ma non mandarono i danari, promisero soltanto un prossimo invio. Intanto la cera cominciò ad arrivare sul mercato ed io ebbi la fortuna di comperarne di bella e più a buon patto di quella comperata da Agazzi; solamente i denari erano pochissimi e nell'incominciare dovetti anche finire. Ora potrei averne il doppio di quella richiesta, e non ne ho invece che pochissima, perché quei signori da tre mesi e mezzo non mandano altro denaro». In quel frangente il Rosa, per non inimicarsi i mercanti somali, acquistò prodotti utilizzando anche fondi propri, risultando così creditore verso la Casa Benedetti per circa 300 lire ma restando praticamente al verde.

⁴⁶ Ivi, lettera da Aden dell'11 luglio 1881.

⁴⁷ Ivi, lettera da Aden del 29 agosto 1881.

⁴⁸ Ivi, lettera da Aden del 20 settembre 1881.

⁴⁹ Cfr. la corrispondenza da Aden pubblicata dalle pagine del «Secolo XIX» e ripresa anche dalla «Provincia di Brescia» del 16 ottobre 1881, che spiegava come in due mesi di epidemia fossero deceduti solamente 147 somali.

⁵⁰ Cfr. per questo viaggio anche una lettera del Rosa datata 19 novembre 1881 (Archivio Ateneo di Brescia, *Fondo Rosa*, lettera da Aden in quella data) e A. MILANINI KEMENY, *La Società*, cit., p. 93. La «Provincia di Brescia» del 23 ottobre 1881 così annunciava: «Il nostro concittadino e intraprendente commerciante signor Fausto Benedetti è partito per l'Africa allo scopo di esplorazione commerciale, che fino all'anno scorso ha iniziato coll'inviare in quelle terre lontane e inospitali regioni il bravo Agide Agazzi e il povero Madoni. Che la fortuna coroni con felici risultati la bella impresa del coraggioso nostro commerciante».

⁵¹ Archivio Ateneo di Brescia, *Fondo Rosa*, lettera da Aden del 28 febbraio 1882.

⁵² Ivi, lettera da Aden del 7 marzo 1882.

⁵³ Ivi, lettera da Aden del 19 marzo 1882. Per le vicende conclusive della Società milanese vedi inoltre A. MILANINI KEMENY, *La Società*, cit., pp. 235-245, ove è riportato il «Verbale dell'assemblea generale della società italiana di commercio coll'Africa tenutasi il giorno di domenica 16 aprile 1882 nella sala della camera di commercio di Milano». Nei pochi anni di attività la società aveva aperto così quattro agenzie (Massaua, Hodeida, Zanzibar e Khartum), importando merci per circa 240.000 lire, fra cui tartaruga, caffè, cera, pistacchi, madreperla, gomma arabica, penne di struzzo. Cfr. inoltre R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, cit., p. 106.

⁵⁴ Archivio Ateneo di Brescia, *Fondo Rosa*, lettera da Aden del 7 giugno 1882.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Per questi avvenimenti cfr. R. BATTAGLIA, *La prima guerra d'Africa*, cit., pp. 139 e ss.; A. DEL BOCA, *Gli italiani*, cit., pp. 166-167.

⁵⁷ I prodotti italiani non trovavano certo un gran mercato in Abissinia, poiché, come ricordava l'esploratore Pietro Antonelli in quegli anni, «tolte le armi, tutte le nostre merci sono, per ora, oggetti di curiosità che, se regalate, bene, ma se volete venderle, non saranno accettate, per la gran ragione che non ne sentono il bisogno», in A. BIZZONI, *L'Eritrea nel passato e nel presente*, Milano 1897, p. 111.

⁵⁸ Ottorino Rosa tornerà in Italia intorno al 1908, anno in cui dà alle stampe a Brescia il volume *Storie vecchie e nuove dell'Abissinia*, cui seguirà nel 1913 *L'Impero del Leone di Giuda*. Nel 1915, allo scoppio della Grande Guerra, si propone come volontario per il fronte all'età di sessant'anni. Dirottato nelle retrovie, preferirà tornare in Abissinia, ove resterà sino a pochi anni prima della morte, avvenuta il 29 novembre 1930.

⁵⁹ Ministero Affari Esteri, *Missione in Abissinia del R. Console cav. G. Branchi (1883)*, Roma 1889. L'Imperatore preferì infatti trattare con la spedizione guidata dall'inglese Hewett, che garantì, oltre alle armi, la rioccupazione del territorio dei Bogos e il diritto di avvalersi per i propri traffici del porto franco di Massaua.

⁶⁰ E. DE LEONE, *L'Italia in Africa*, cit., vol. II, p. 174. Cfr. inoltre le opere dello stesso P. ANTONELLI, *Da Assab allo Scioa*, in «Nuova Antologia», 1883, pp. 546-555; *Il primo viaggio di un europeo attraverso l'Aussa: diario*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1889, pp. 331-348 e 526-529; *Rapporto sullo Scioa (1883-1888)*, Roma 1890. In realtà anche dopo parecchi mesi, chi transitava per quelle terre era costretto da Menelik al pagamento di un pedaggio di parecchie migliaia di lire.

⁶¹ Riccardo Giustacchini era nato a Brescia il 4 marzo 1854 da Pietro ed Oliva Sandrini. Era partito per Massaua in qualità di dipendente della Società di Esplorazione per l'Africa il 22 gennaio 1884. Cfr. A. FAPPANI, *Enciclopedia bresciana*, Brescia 1982, vol. V, p. 346, ad nomen.

⁶² Il Felter ricorda «Agazzi e Giustacchini che parlavano il patrio dialetto e con loro entrati subito in intimità. Erano gli unici commercianti che erano in Assab ed abitavano una capanna sulla spiaggia ad un mezzo chilometro a sud del paese». Il Felter ricorda inoltre l'episodio del Franzoj: cfr. *La vicenda Africana*, cit., pp. 128-134. La legge n. 857 del 5 luglio 1882 istituiva formalmente la «colonia italiana nel territorio di Assab sottoposto alla sovranità dell'Italia». Reggente veniva confermato Giulio Pestalozza, cui si sostituirà il console Branchi (dal 25 novembre 1883 al 3 agosto 1884), poi sostituito ancora dal reggente Pestalozza sino al 5 febbraio 1885.

⁶³ P. FELTER, *La vicenda Africana*, cit., p. 134. L. TRAVERSI, *Un Pioniere: Pietro Felter*, in «Rivista delle colonie», n. 11, novembre 1936, p. 1283, oltre a ricordare «Felter con altri due bresciani», rammenta come ad Assab in quel 1884 «partito il Branchi, sacrificato come si assicurava ad Assab, alle pretese dell'Antonelli del quale, lungimirante, non divideva le idee, le cose cambiarono di punto in bianco. I quattro o cinque coloni non contavano nulla, anzi erano considerati come ospiti non desiderabili. [...] All'epoca questo ricco dancalo

(Abdallah) era l'eminenza grigia di Assab; Antonelli lo proteggeva e sotto un certo punto di vista doveva fare così».

⁶⁴ Ivi, p. 163.

⁶⁵ Tracce della sua attività sono rintracciabili (con qualche imprecisione) in E. DE LEONE, *L'Italia in Africa*, cit., vol. II, p. 121 e 142 e sulle colonne dell'«Esploratore», 1885, p. 82. Qui, nell'articolo *Massaua e il suo commercio*, ancora una volta il Caperio non rinuncia a rivendicare la primogenitura anche sull'attività dei Benedetti, quando scrive: «Meritano d'esser segnalate alla benemerenzza del pubblico italiano tre case commerciali già da parecchi anni esistenti colà [a Massaua], sorte su i ruderi della defunta Società Italiana dei Commerci in Africa. Sono le case del signor A. Luccardi, del signor E. Tagliabue, già agenti della società e il signor Benedetti». Per la Massaua di quell'anno cfr. F. MARTINI, *Nell'Africa Italiana*, Milano 1891, pp. 1-44 (con notazioni sui commerci e i mercanti italiani presenti) e Ministero della Guerra, Comando del Corpo di S. M. Ufficio Storico, *Somalia*, volume I, *Dalle Origini al 1914*, Roma 1938.

⁶⁶ Nel 1897 il Rosa incontra una figlia del Benedetti a Ghinda, mentre nel novembre del 1901 lo stesso Fausto Benedetti ad Asmara. Cfr. Archivio Ateneo di Brescia, *Fondo Rosa*, lettera da Ghinda del 2 settembre 1897 e lettera da Asmara del 26 novembre 1901.

Motivi politici e teorici nel filotripolismo di Georges Sorel

1. Nel ricostruire le differenti posizioni che caratterizzarono il dibattito nel movimento operaio italiano sulla guerra di Libia, la storiografia ha focalizzato gran parte dell'attenzione sui motivi che condussero diversi intellettuali del sindacalismo rivoluzionario, da Angelo Oliviero Olivetti ad Arturo Labriola, da Paolo Orano a Massimo Rocca-Libero Tancredi, a condividere l'aggressione italiana¹.

Quest'attenzione è motivata dalla convinzione che il dibattito che frantumò in due spezzoni l'area sindacalista rivoluzionaria - contrapponendo agli intellettuali filotripolini un nutrito gruppo di militanti, come Alceste De Ambris e Filippo Corridoni, schierati su posizioni antimilitariste e antibelliciste - è storiograficamente decisivo per la presenza di «numerosi anticipazioni dei motivi che saranno tipici del futuro interventismo rivoluzionario»². Come ha osservato Enzo Santarelli, in uno dei pionieristici contributi sulla questione delle origini del cosiddetto socialismo nazionale, la guerra italo-turca costituisce «le premier laboratoire où commencèrent à se préparer les différentes éléments destinés à converger dans le "socialisme national" et, d'abord, et mieux encore, dans le syndacalisme nationaliste (et impérialiste)»³. In altri termini, il dibattito sulla guerra di Libia costituisce la prima tappa significativa di un progressivo revisionismo in materia di antimilitarismo e di anticolonialismo che, se per qualche aspetto recuperava temi e suggestioni fino ad allora appena affacciati nella pubblicistica sindacalista rivoluzionaria⁴, e per altri avrebbe trovato la sua conclusione politica più coerente nell'ultimo quadrimestre del 1914, con la nascita dell'area interventista rivoluzionaria, per altri ancora costituiva la riprova dell'attrazione che la cultura del nazionalismo esercitava su diversi intellettuali sindacalisti rivoluzionari, a causa dei suoi contenuti antidemocratici e antiparlamentari. Proprio uno storico di provenienza nazionalista, Gioacchino Volpe, a proposito delle posizioni filotripoline formulate da Angelo Oliviero Olivetti su «Pagine libere» - il quindicinale

luganese diretto dall'Olivetti medesimo - ebbe a scrivere che quest'ultimo parlava «il linguaggio dei nazionalisti, pur senza nazionalismo»⁵. Davanti alla guerra italo-turca la cultura sindacalista rivoluzionaria mostrò vistosi segnali di decomposizione⁶, tanto da suggerire l'impressione che, accanto ad un sindacalismo rivoluzionario di sinistra, costituito da militanti e dirigenti sindacali rimasti fedeli alle posizioni antimilitariste e anticolonialiste, avesse preso corpo un sindacalismo di destra⁷, nazionalista, imperialista ed espansionista, certamente limitato a pochi casi personali, ma teoricamente molto agguerrito, dato che, accanto agli Olivetti, Orano⁸ e a Rocca - convinto che la guerra di Libia avesse un «valore rivoluzionario» sia perché era la «prima cosa seria della Terza Italia» che per l'«affacciarsi del nuovo venuto alla ribalta della storia contemporanea»⁹ - figurava anche Arturo Labriola, il più prestigioso teorico dell'area del sindacalismo rivoluzionario italiano.

L'attenzione per le posizioni teoriche e politiche dei sindacalisti rivoluzionari filotripolini ha lasciato sullo sfondo la ricostruzione delle posizioni di Georges Sorel. Il risultato è stato che, nella pur immensa mole di studi sul pensiero dell'autore delle *Réflexions sur la violence*, l'analisi della sua posizione sulla guerra di Libia è stata finora molto carente. Anche quegli studi che tendono a presentare Sorel come l'ispiratore del «socialismo nazionale», se non come un esponente *ante litteram* dell'ideologia fascista del primo dopoguerra¹⁰, hanno dedicato poco o nessuno spazio al giudizio soreliano sulla guerra italo-turca.

Probabilmente, al di là dell'interesse prevalente per i sindacalisti rivoluzionari filotripolini, a questa lacuna non è estraneo il fatto che finora la documentazione disponibile per ricostruire la posizione soreliana era stata molto povera ed essenzialmente limitata ai carteggi con Benedetto Croce e Mario Missiroli. Per quanto riguarda poi le prese di posizione pubbliche, nel periodo 1911-1912 la produzione saggistica soreliana risulta totalmente assorbita dalla sua collaborazione a «L'indépendance»¹¹, la rivista di inclinazione nazionalista uscita alcuni mesi prima dello scoppio della guerra. Nel complesso, quindi, si trattava di frammentari e storiograficamente poco interessanti riferimenti alle questioni tripoline. La pubblicazione del carteggio soreliano con Edouard Berth e il reperimento del ricco carteggio con Agostino Lanzillo¹², nonché una ricostruzione più accurata della bibliografia soreliana nel periodo in questione, hanno fornito recentemente agli studiosi un panorama documentario più vasto, permettendo una più soddisfacente puntualizzazione della posizione soreliana sul conflitto italo-turco. Del resto, consi-

derato che lo scoppio della guerra era avvenuto quando già da un anno si era verificato il cosiddetto *revirement* verso il nazionalismo francese¹³, risulta storiograficamente interessante rilevare sia come il giudizio soreliano sulla guerra di Tripoli si collochi in questa fase particolare della complessa vicenda intellettuale soreliana, sia quale fu il giudizio di Sorel sulle lacerazioni verificatesi nell'area sindacalista rivoluzionaria italiana.

2. Per una più esatta comprensione di quelli che costituiscono - volendo anticipare qualche aspetto del giudizio storiografico complessivo - alcuni motivi politicamente equivoci della posizione soreliana in merito alla guerra italo-turca, non è inutile verificare il precedente giudizio storico-politico soreliano sull'imperialismo e il colonialismo.

Alle questioni propriamente economiche, negli anni precedenti Sorel aveva dedicato alcuni saggi, poi rifluiti nei *Saggi di critica del marxismo*, e infine due volumi, *L'introduction à l'économie moderne* e gli *Insegnamenti sociali dell'economia contemporanea. Degenerazione capitalista e degenerazione socialista*¹⁴.

Mentre nei *Saggi di critica del marxismo* l'attenzione di Sorel per i problemi economici era più che altro rivolta all'analisi della marxiana legge del valore-lavoro, con saltuari riferimenti ai problemi strettamente economici dello sviluppo capitalistico¹⁵, gli altri due volumi ambivano essere una ricognizione approfondita delle novità indotte dallo sviluppo capitalistico. A ben vedere però, almeno nel primo volume, i riferimenti alle tendenze imperialistiche del capitalismo erano completamente assenti. Per quanto riguardava, poi, il colonialismo, l'analisi soreliana si riduceva ad un solo passaggio in cui Sorel prendeva in considerazione solo le tendenze al colonialismo d'insediamento, con riferimento soprattutto all'Australia. Ad avviso di Sorel, «La colonisation constitue dans l'histoire économique un moment qui n'est pas régi par les mêmes lois que l'exploitation méthodique du sol; elle ressemble, dans une certaine mesure, à la création artificielle des grandes industries au début de l'ère moderne, alors que l'Etat cherchait à *fabriquer des fabricants*»¹⁶. Il colonialismo, dunque, non solo si riduceva a quello stanziale, ma non poteva essere considerato una tendenza oggettiva del capitalismo, costituendo, invece, un'opzione di valore politico più che economico, una scelta di competenza statale, piuttosto che indotta dallo sviluppo capitalistico. L'indirizzare le masse di emigranti verso le colonie non era, poi, una

scelta politica ed economica, quanto psicologica, dato che i processi di colonizzazione «reposit tous, en effet, sur des circonstances psychologiques [...] il s'agit de trouver des moyens d'intéresser des hommes à entreprendre une oeuvre pénible, dont les résultats dépassent de beaucoup l'entendue des perspectives habituelles de leur pensée»¹⁷.

L'anodino riferimento al colonialismo e la spiegazione che se ne forniva - una scelta economica artificiale in cui non era assente una dimensione psicologica - risultavano indicative della tendenza di Sorel alla sottovalutazione, se non al vero e proprio disinteresse *tout court*, per le questioni economico-politiche connesse al colonialismo e all'imperialismo.

Non del tutto diverse le posizioni formulate negli *Insegnamenti sociali*, dove l'imperialismo era presentato come la fase in cui tramontavano definitivamente le idee del libero scambio, a favore della collaborazione fra le classi sociali per resistere all'invasione dei mercati nazionali da parte delle merci di altra nazionalità¹⁸. In merito all'espansionismo coloniale, poi, la posizione di Sorel era che «la politica coloniale conviene molto bene a quell'alleanza, così spesso segnalata, che si produce oggidi tra la nobiltà territoriale e la finanza; essa dà soddisfazione al bisogno di gloria militare, che non ha cessato di esistere in Europa»¹⁹. In conclusione, per Sorel, colonialismo, imperialismo, espansionismo erano fenomeni provocati da un capitalismo finanziario che aveva assimilato alcuni valori - come, appunto, la gloria militare - tipici dell'aristocrazia. Il che significava, anche, che piuttosto che essere fenomeni economico-politici connessi ad una fase specifica dello sviluppo capitalistico, indicavano una tendenza retroattiva del capitalismo a ritornare alle proprie origini, alla fase storico-politica in cui i valori aristocratici avevano convissuto con quelli protocapitalistici.

A quali cause addebitare un'immagine così impoverita del colonialismo e dell'imperialismo? Mancando una qualsiasi riflessione sul rapporto strategico capitalismo-colonialismo-imperialismo, l'analisi soreliana rivelava una notevole povertà teorico-politica - specie se si considera che proveniva da un autore che, oltre ad essere giudicato uno dei maggiori esponenti del revisionismo, pretendeva di rinnovare tutto l'universo concettuale del marxismo - culturalmente inadeguata a scavare in profondità nell'osservazione dei fenomeni economici del capitalismo contemporaneo. Sorel non solo fu totalmente estraneo al dibattito marxista sull'imperialismo, ma dimostrò sempre una cultura economica molto arretrata, sempre attenta a privilegiare le questioni della distri-

buzione e del consumo, piuttosto che quelle connesse ai rapporti di produzione. Sia nell'*Introduction à l'économie moderne* che negli *Insegnamenti sociali* il dato politico più sconcertante era che i riferimenti al già ricco dibattito marxista sull'imperialismo risultavano inesistenti - ad esclusione di qualche riferimento a Vandervelde e al Kautsky della *Soziale Revolution* -, mentre risultavano invece abbondanti quelli a Proudhon o ad economisti di scuola liberale come Funck-Brentano e Pareto.

A conferma di come lo scrittore francese sottovalutò sempre l'analisi di fenomeni come il colonialismo e l'imperialismo, basti rilevare come il contributo più significativo su tali questioni fu un articolo-recensione pubblicato sul «Resto del Carlino» un anno prima dello scoppio della guerra italo-turca²⁰. Premettendo che a suo avviso non risultava del tutto chiaro il concetto storico-politico di imperialismo («Occorrerebbe, prima di tutto, precisare bene il senso della parola *imperialismo*. Ogni conquista coloniale non può, certo, essere chiamata imperialista»)²¹, Sorel ammetteva che l'epoca contemporanea era contrassegnata dall'acuirsi delle tendenze espansionistiche²². Invece di procedere, però, all'approfondimento delle ragioni sottese a tale tendenza, per Sorel la questione politica più importante si riduceva a quella di verificare la «civiltà [che] i vincitori possono offrire ai vinti»²³. Ancora una volta, dunque, si trattava di un'analisi molto superficiale, non fosse altro perché proprio la mancanza di una riflessione sulla specificità storica dell'imperialismo conduceva Sorel a non tenere ben distinto il concetto di imperialismo da quello di colonialismo. Riducendolo a una tendenza politica preesistente al capitalismo²⁴, l'imperialismo contemporaneo risultava privato di un qualsiasi contenuto di classe, divenendo una categoria trasversale rispetto alle diverse fasi dello sviluppo capitalistico.

3. Come ebbe a scrivere sia a Croce che a Lanzillo, Sorel seguì con molta attenzione tutte le vicende connesse alla guerra italo-turca, compreso il dibattito originatosi nelle file sindacaliste rivoluzionarie. Uno degli aspetti che caratterizzarono l'interesse soreliano fu che, mentre tra i sindacalisti rivoluzionari italiani il dibattito si orientò per gran parte nella discussione delle questioni teorico-politiche (atteggiamento del proletariato verso la guerra e le colonie, ecc.), nello scrittore francese, accanto appunto alle questioni di natura teorica, l'analisi dell'atteggiamento delle grandi potenze nei confronti della guerra rivestì un ruolo

importante, contribuendo a determinare il suo filotripolismo²⁵.

In un colloquio con un giornalista italiano, Castellani, svoltosi alcuni mesi dopo l'inizio della guerra, Sorel collocò il conflitto nel panorama delle precedenti tensioni coloniali fra le potenze europee. La posizione soreliana era che «se parliamo di guerra libica non possiamo non dire qualcosa della questione marocchina, perché questa è politicamente collegata all'impresa italiana da condizioni contingenti e storiche molto chiare. Io credo fermamente che se non fosse avvenuto l'incidente franco-tedesco, l'Italia non avrebbe affrettata così la sua impresa sulle terre africane»²⁶. La condotta italiana delle operazioni dimostrava, infine, che l'Italia godeva dell'appoggio segreto dell'Inghilterra, decisa a spingere l'Italia sulla via di Tripoli per sganciarla dalla Triplice Alleanza: «Personne ne paraît bien savoir - scriveva a Lanzillo agli inizi del 1912, anticipando ciò che avrebbe ribadito a Castellani - quelle raison a précipité l'expédition: il me paraît probable que l'Italie a agi sous l'inspiration de l'Angleterre qui voulaît gêner l'Allemagne»²⁷. Dal disegno di questo panorama di complesse manovre diplomatiche Sorel deduceva un'importante conseguenza di politica internazionale: la guerra italturca aveva determinato l'emancipazione dell'Italia dalle sue tradizionali «soggezioni» nel campo della politica estera e la riduzione della Triplice Alleanza a «semplice valore convenzionale»²⁸.

In base a quale analisi Sorel arrivava a stabilire un giudizio sulla Triplice Alleanza che dimostrava una notevole lungimiranza politica? Oltre alle osservazioni sul ruolo defilato ma a suo avviso fondamentale svolto dalla diplomazia inglese nell'appoggiare l'aggressione italiana, ciò che induceva Sorel a questa conclusione era l'atteggiamento assolutamente ostile della stampa austro-tedesca e dei circoli ebraici della finanza internazionale. Ad avviso dello scrittore francese le manifestazioni antitaliane in Europa erano state ispirate, se non finanziate, dai circoli economici di religione israelitica e da alcuni ambienti del giornalismo tedesco alle dirette dipendenze del kaiser. Mentre nei carteggi con Missiroli e Croce il giudizio sulla pretesa direzione ebraico-tedesca delle manifestazioni antitaliane non è presente, in una lettera a Lanzillo Sorel si sarebbe dilungato nel disegnare la propria interpretazione degli avvenimenti: l'ebraismo europeo, strumento della potenza finanziaria del capitalismo tedesco in Oriente, nonché i circoli economici e politici tedeschi soffiavano sul fuoco delle manifestazioni socialiste, con la speranza che in Italia si allargasse al proletariato il fronte degli oppositori alla guerra. «Je ne suis pas sûr que les Juifs marchent contre l'Italie

directement pour des raisons financières; mais ils sont *indirectement* les agents de la politique allemande en Orient, politique qui est étroitement liée à des grandes affaires financières. L'unanimité avec laquelle marche la presse allemande est très remarquable; cette presse cherche à agir sur le socialisme français et je suis persuadé que les meetings faits contre l'Italie ont été, en bonne partie, provoqués par les journalistes allemands qui se trouvent être, en ce moment, les meilleurs agents de l'Empereur. On espère que, par imitation, les ouvriers italiens se laisseront entraîner et empêcheront l'achèvement de la guerre. Je crois que les Allemands se trompent gravement»²⁹.

In altri termini, il giudizio sul tramonto definitivo della Triplice Alleanza era un'intuizione politica molto lungimirante ottenuta utilizzando categorie d'analisi esplicitamente nazionalistiche. Queste posizioni, infatti, indicano come in quel periodo Sorel fosse molto vicino ad alcune problematiche del nazionalismo francese, in particolare alle posizioni antisemite dei vari Maurras e Léon Daudet. Sorel non faceva che applicare a una situazione del tutto diversa, quella dei rapporti italo-tedeschi, uno degli argomenti privilegiati della propaganda delle correnti nazionaliste francesi fin dai tempi della pubblicazione della *France juive* di Edouard Drumont e delle successive agitazioni antidreyfusarde: la convinzione - ossessivamente ribadita fino a divenire uno dei cardini politici di tutta la tattica dei nazionalisti raccolti attorno all'«Action Française» - che i circoli economico-finanziari di religione israelitica fossero asserviti alla Germania guglielmina. Non a caso, proprio in quei mesi questa convinzione nazionalista avrebbe avuto la sua consacrazione definitiva col clamoroso successo editoriale di un saggio di Léon Daudet in cui si denunciava la presunta presenza in Francia di ambienti ebraici al soldo dell'economia tedesca³⁰.

Oltre a un deciso antisemitismo, adombrato successivamente anche nella corrispondenza con Missiroli, un ulteriore aspetto che caratterizzava la posizione soreliana era l'inclinazione, non meno nazionalista, a vedere nelle manifestazioni antitaliane in Europa la *longa manus* delle potenze straniere. In questo modo, il teorico della violenza rivoluzionaria e della radicalizzazione delle lotte di classe in presenza delle agitazioni antitripoline ricorreva a un immaginario cospirazionista tipico dei vari pensatori politici reazionari come Maurras: i socialisti che manifestavano contro la guerra erano al soldo dell'ebraismo internazionale e della politica tedesca tendente a fare fallire l'aggressione coloniale per ricondurre l'Italia all'ovile della Triplice Alleanza³¹.

Ad una condanna siffatta non potevano sfuggire le agitazioni dei socialisti italiani e le durissime prese di posizione antitripoline di Salvemini e Prezzolini. Nella sua corrispondenza privata, soprattutto con Lanzillo, Sorel giudicherà eccessive le critiche degli intellettuali vociani contro la guerra, affacciando l'ipotesi che le posizioni critiche del settimanale fiorentino erano addirittura ispirate dal governo francese: «il ne me semble pas que la *Voce* ait été bien inspirée dans ses articles anonymes; ne pourrait-on savoir quel est l'auteur ou l'inspirateur de ces articles? Ne viendraient-ils pas d'agents du gouvernement français?»³². Per il resto, Salvemini era un «professeur agité»³³. Identico giudizio negativo per quanto riguarda i socialisti antitripolini e i militanti sindacalisti rivoluzionari, come Alceste De Ambris, rimasti fedeli alle posizioni antimilitariste³⁴. Il socialismo italiano forniva, secondo Sorel, segnali vistosi di impotenza politica, non essendo consapevole che la guerra era una «grande épreuve pour les partis»³⁵. Quei settori di proletariato, infine, che si erano opposti alla guerra, erano privi di buon senso perché non scorgevano che il loro atteggiamento diminuiva l'«honneur» dell'Italia; «Les manifestations contre la guerre, dont vous me parlez, seraient très avantageuses pour la Turquie et contribueraient à augmenter les charges et les pertes d'honneur de l'Italie. Il me semble que le bon sens devrait les interdire aux ouvriers italiens. Qui mène ce mouvement? N'y a-t-il pas dans ces manifestations un peu le main de l'étranger? La jeune Turquie emploie tous les moyens en ce moment pour se défendre contre l'imminente catastrophe qui la menace»³⁶. Insomma, il proletariato schierato su posizioni antimilitariste era alimentato politicamente e finanziariamente dal nemico. Se si considera che proveniva dall'autore delle *Réflexions sur la violence*, si trattava di un giudizio politico inaccettabile, niente affatto diverso da quelli ricorrenti nelle file del nazionalismo più bellicista.

4. Ma oltre al motivo strettamente teorico della convergenza col nazionalismo, a spingere Sorel all'ipotesi dell'esistenza di un complotto della diplomazia internazionale contro l'Italia era una convinzione di natura più squisitamente politica.

Lo scrittore francese ebbe sempre una pessima opinione della classe politica italiana, in particolare di quei democratici e radicali, come Cavallotti, che si erano opposti alla politica di Crispi. A più riprese, nei carteggi coi corrispondenti italiani, dichiarandosi convinto che

Cavallotti fosse stato finanziato dal governo francese³⁷, aveva disegnato un quadro della politica italiana costituita da schieramenti parlamentari influenzati dalle potenze straniere. Per Sorel politicamente l'Italia era un satellite, una nazione totalmente priva di autonomia operativa nel campo della politica internazionale, nonché governata da una classe politica che, per «ingenuità o per debolezza», aveva rinunciato alla politica coloniale nel Mediterraneo. L'unica eccezione era stato Crispi, «il più grande uomo politico dopo Cavour»³⁸, convinto che l'Italia avrebbe dovuto concorrere alla spartizione del Mediterraneo. Purtroppo dopo la sconfitta di Adua, «une des paix les plus humiliantes dont l'histoire fasse mention», la pusillanimità della classe politica italiana era stata tale che, invece di preparare la nazione alla rivincita coloniale, aveva lavorato a spegnere la fiamma revanscista³⁹. Il giudizio soreliano era dunque che fra la fine dell'esperienza crispina e lo scoppio della guerra di Tripoli la politica italiana aveva conosciuto una fase di pericolosa decadenza, considerato che tutti gli uomini di governo «ont voulu concourir, il y a une quinzaine d'années, pour obtenir tous quelques parts de la honte nationale, car ils employèrent leur habilité à éteindre leur passion de ravanche qui se manifestaient dans le peuple»⁴⁰.

Formulando un giudizio così negativo sulla classe politica italiana, Sorel dimostrava di condividere diversi aspetti della cultura politica nazionalista, e in particolare le posizioni di Alfredo Oriani, uno dei vati dell'espansionismo coloniale italiano, di cui Sorel aveva letto diverse opere politiche proprio durante il periodo della guerra italo-turca⁴¹. Proprio da questo giudizio Sorel deduceva la novità dell'aggressione italiana in Libia: non solo finalmente risorgeva il vecchio sogno crispino di un'Italia accolta nella cerchia ristretta delle grandi potenze, ma nel popolo italiano si riaccendeva la «fiamma delle antiche tradizioni italice»⁴². Con Tripoli, in definitiva, ritornavano i giorni del Risorgimento, quando «la grandeur de la patrie n'avait pas été aussi fort qu'aujourd'hui», mentre nessuno ascoltava le «harageuses» dei socialisti e di tutti coloro che si erano schierati contro la guerra⁴³. Colui che era stato il critico del dannunzianesimo e degli scrittori futuristi, perché esponenti di un deteriore prota-gonismo degli intellettuali, utilizzava il medesimo linguaggio di costoro e le stesse forme retoriche⁴⁴. Anche per Sorel, infatti, come per tutti i vati di un imperialismo in versione italiana, la novità politica della guerra di Tripoli era che, rompendo le catene di una sudditanza che la legavano alla logica della Triplice Alleanza, facendone uno strumento della Germania, la Grande Proletaria scioglieva

le vele e tornava a navigare lungo la rotta già indicatale da Crispi, costringendo le potenze europee a farle spazio al desco del prestigio militar-coloniale.

Considerata l'assenza di un'analisi adeguata su fenomeni come il colonialismo e l'imperialismo, non meraviglia che Sorel assumesse simili posizioni. La convergenza con la cultura nazionalista era tale che Sorel faceva proprio anche uno dei motivi più diffusi dell'ideologia colonialista dell'Ottocento: la necessità, da parte delle potenze europee, «di portare la civiltà» a popoli che ne erano privi.

Appena adombrata negli *Insegnamenti sociali*, quando aveva affrontato la questione del colonialismo stanziale, la tesi della colonizzazione come civilizzazione era resa esplicita nel saggio su Oriani, quando aveva scritto che «les dernières années du XX siècle ont été remarquables par l'extraordinaire activité que les Européens déployèrent en Afrique; l'Allemagne, l'Angleterre et la France se donnèrent la mission de faire entrer dans l'histoire des peuplades qui vivaient sous des régimes analogues à ceux qui ont dû exister durant la préhistoire»⁴⁵. Nel caso delle nazioni africane aggredite, non poteva assolutamente essere valido il principio, quello della nazionalità, valido per i popoli europei; per cui la cultura anticolonialista italiana si era a suo avviso coperta di ridicolo, durante gli anni della politica crispina, «en prétendant voir dans les sauvages du plateau abyssinien les champions de ce droit moderne des nationalités qui avait servi à justifier le *risorgimento*»⁴⁶.

5. Se queste erano le posizioni che Sorel era venuto elaborando in merito alla guerra, sono tutte riconducibili al *revirement* verificatosi fra la fine del 1909 e la fine del 1912 - ossia nel periodo in cui era stato politicamente e personalmente più vicino ai circoli della cultura nazionalista -, oppure si tratta di posizioni che per qualche aspetto erano anche riconducibili alla particolare concezione delle lotte di classe cui lo scrittore francese si era ispirato negli anni dell'adesione al sindacalismo rivoluzionario? Oltre ai motivi strettamente politici che Sorel attinse dalla cultura nazionalista (come, ad esempio, l'esaltazione della figura di Crispi), a spingerlo verso posizioni politicamente così equivoche furono anche due motivi di natura più teorica, attinenti cioè quello che lo scrittore francese considerava il nocciolo duro del sindacalismo rivoluzionario. Sotto l'aspetto storiografico, anzi, l'impressione che si ricava dall'analisi degli scritti e della corrispondenza di Sorel durante il periodo

della guerra italo-turca è che i motivi di natura teorico-politica non fossero meno importanti di quelli squisitamente politici.

Il primo motivo è che Sorel condannò le agitazioni socialiste e sindacaliste rivoluzionarie contro la guerra non solo perché sospettava che fossero state incoraggiate dalle potenze straniere, ma anche perché era convinto che nel campo del movimento proletario l'antimilitarismo e il pacifismo costituivano la riproposizione della tradizione culturale borghese umanitaria e illuministica.

Com'è noto, contro questa tradizione culturale negli anni precedenti Sorel aveva condotto una vigorosa polemica filosofica, divenendo, assieme a Vilfredo Pareto, uno dei maggiori esponenti di quel vario e politicamente frastagliato fronte del radicalismo nazionale (nazionalisti, futuristi, avanguardie culturali, ecc.)⁴⁷ che vedeva nel pacifismo e nell'umanitarismo le tipiche espressioni, assieme alla democrazia, di una società borghese avviata sulla strada della decadenza⁴⁸. Proprio Agostino Lanzillo, il più ortodosso allievo italiano di Sorel, pubblicando un saggio agiografico sul pensiero del maestro, aveva sottolineato come uno dei tratti originali del pensiero politico soreliano consistesse nella denuncia del «disastroso effetto» che l'ideologia umanitaria produceva nel movimento rivoluzionario⁴⁹. Il giudizio positivo sulla guerra come foriera di una situazione storico-politica che avrebbe reso possibile il superamento di tutte le varie ideologie umanitarie, solidaristiche, ecc., era stato presente in tutta la pubblicistica soreliana. Nelle *Riflessioni sulla violenza*, richiamandosi al «ruolo capitale» svolto dalle guerre rivoluzionarie dopo il 1789, Sorel aveva sostenuto che la progressiva decadenza della società borghese avrebbe potuto essere fermata «con una grande estensione della violenza proletaria che farebbe scorgere ai borghesi la realtà rivoluzionaria», oppure «con una grande guerra straniera che potrebbe ritemperare le energie», promuovendo la formazione di una nuova classe dirigente⁵⁰. Negli *Insegnamenti sociali* aveva infine sostenuto che lo scoppio di una guerra avrebbe stimolato la rigenerazione della società, provocando la soppressione delle «cause che tendono oggidi a favorire il gusto della moderazione e il desiderio di pace sociale»⁵¹. Se non esplicitamente auspicata, dunque, per Sorel la guerra diveniva un fenomeno che avrebbe determinato la radicalizzazione delle lotte di classe. Questa valutazione positiva della guerra aveva condotto Sorel a guardare con sospetto le posizioni dichiaratamente antimilitariste e a condannare le campagne giornalistiche di un teorico dell'antimilitarismo come Gustave Hervé⁵².

Nel condannare le agitazioni contro la guerra Sorel aveva rispolverato il motivo già adombrato nei suoi saggi precedenti, sostenendo che certe posizioni pacifiste non erano altro che «lieux communes». Appellandosi agli ideali umanitari e pacifisti nella loro opposizione alla guerra, i socialisti riproponevano senza alcuna originalità ciò che «ont entendu rabâcher aux bourgeois». Non meno deleteria per la vittoria dei principi rivoluzionari era poi la convergenza verso gli intellettuali pacifisti da parte degli operai, perché questi ultimi «ont plus de peine que les intellectuels à se débarrasser des lieux communes qu'ils ont appris si longtemps à vénérer»⁵³. La conclusione paradossale cui giungeva il ragionamento soreliano era che, quand'anche il proletariato si fosse schierato contro la guerra, avrebbe dovuto farlo su un terreno culturale, prima che politico, che non era quello dell'antimilitarismo e del pacifismo. Era una conclusione indicativa delle notevoli contraddizioni e delle ambiguità che caratterizzano tutta la complessa vicenda intellettuale soreliana.

Non meno ambiguo, infine, fu l'altro argomento strettamente teorico che Sorel addusse per dichiararsi contro le agitazioni antimilitariste. Notoriamente critico del parlamentarismo, lo scrittore francese aveva sempre assunto un atteggiamento di esplicito rifiuto nei confronti delle lotte politiche tendenti a rovesciare i governi e gli schieramenti parlamentari. In base alla concezione della più netta inconciliabilità fra tutto ciò che concerneva l'ambito del «politico» (partiti, governi, istituzioni rappresentative, ecc.) e la società dei produttori associati nei sindacati, Sorel aveva sempre duramente criticato i movimenti che dimostravano di agire secondo un'ottica politica. Per Sorel la lotta di classe poteva avere prospettive di vittoria rivoluzionaria solo se era estranea a preoccupazioni e obiettivi di natura politica. Da questa visione metodologica generale, Sorel traeva una conseguenza sconcertante e a dir poco paradossale riguardo ai problemi politici che poneva la guerra al movimento operaio italiano: avendo una dimensione assolutamente statuale e politica, le decisioni in materia di politica estera non potevano in alcun modo riguardare il proletariato che si ispirava a principi rivoluzionari. Era come dire che la coerente politica estera di un proletariato deciso a mantenersi su posizioni autonome dalle istituzioni, dalla politica, ecc., era ...l'indifferenza più assoluta in materia di politica estera. Da qui l'ulteriore motivo della condanna soreliana: trascinando il proletariato su posizioni anticoloniali e antibelliciste, gli intellettuali, gli agitatori e tutto il ceto dei vari «démagogues» lavoravano alla completa rovina di

quell'autonomia residua «qu'avait pu conqu erir le syndicalisme». Lo stesso Sorel era disposto a riconoscere che risultava molto difficile utilizzare l'argomento dell'indifferenza perch  «m taphisique». Solo che, in riferimento ai principi del sindacalismo rivoluzionario, tra il filotripolismo di un Arturo Labriola e le agitazioni antimilitariste, la posizione pi  coerente con la linea dell'autonomia proletaria era, a suo avviso, quella del primo, in quanto «au fond, en defendent la conqu te de Tripoli, Labriola se trouve contribuer   maintenir le prol tariat en dehors de la politique»⁵⁴. Applicato alla situazione storica concreta quello che Sorel pensava che fosse il principio sindacalista rivoluzionario dell'indifferenza in materia di politica estera - o almeno l'interpretazione che lo scrittore francese forniva di quel principio -, la conseguenza era a dir poco paradossale: un proletariato indifferente ai progetti di espansionismo imperialista e semmai cooptato - secondo le ipotesi del pi  accorto nazionalismo italiano - in un progetto espansionistico e neocrispino era, stando a Sorel, pi  rivoluzionario e pi  autonomo dalla politica di un proletariato attestato su posizioni internazionalistiche e schierato sul terreno dell'antimilitarismo. Il che significava anche che a «deviare» il proletariato dai suoi obiettivi rivoluzionari erano coloro che si richiamavano al tradizionale bagaglio internazionalista e antimilitarista, piuttosto che i sindacalisti filotripolini fulminati sulla via di Damasco dal nazionalismo espansionista. In definitiva, la subalternit  politica del proletariato ai progetti colonialisti - ch  di questo si trattava - diveniva una dimostrazione della sua autonomia. Era una concezione paradossale, addebitabile, per un verso, a una interpretazione completamente distorta di un'autonomia proletaria che, proclamando l'indifferenza per la politica, si riduceva a codificare la subalternit  all'espansionismo; per l'altro verso, proprio la teorizzazione dell'impossibilit  del proletariato di dotarsi di una propria politica estera - pena la perdita della propria autonomia - rivelava ancora una volta tutti i limiti di una mancata riflessione sulle caratteristiche attuali del capitalismo e sul fenomeno del colonialismo.

Francesco Germinario

Note al testo

¹ Com'  noto, le ricerche sul sindacalismo rivoluzionario italiano sono numerose. A titolo di puro esempio, almeno in riferimento ai suoi aspetti teorico-politici, A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel partito socialista in et *

giolittiana, De Donato, Bari 1976; G. B. FURIOZZI, *Il sindacalismo rivoluzionario italiano*, Mursia, Milano 1977; D. MARUCCO, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Fondazione «L. Einaudi», Einaudi, Torino 1970; W. GIANINAZZI, *L'itinerario di Enrico Leone. Liberismo e sindacalismo nel movimento operaio italiano*, Angeli, Milano 1989. Per una rassegna completa degli studi sul movimento, v. in G. B. FURIOZZI, Introduzione a *Le interpretazioni del sindacalismo rivoluzionario italiano*, Centro 2P, Firenze 1986, pp. 5-54; *Il sindacalismo rivoluzionario nella storia del movimento operaio internazionale* (Atti del convegno tenutosi a Ferrara nel giugno 1977), in «Ricerche storiche», 1981, IX.

² M. DEGL'INNOCENTI, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 102. Ma per il dibattito nell'area sindacalista rivoluzionaria v. tutto il cap. V (*I sindacalisti rivoluzionari*), pp. 101-129.

³ E. SANTARELLI, *Le socialisme national en Italie. Précédentes et origines*, in «Le Mouvement social», 1963, n. 2, p. 58.

⁴ U. SERENI, *Luglio-agosto 1914: alle origini dell'interventismo rivoluzionario*, in «Ricerche storiche», 1981, n. 2-3, pp. 542 ss.; P. FAVILLI, *Il sindacalismo rivoluzionario italiano (1905-1911) e la «dimensione del guardar fuori». Una politica estera?*, in «Ricerche storiche», 1981, n. 1, p. 275; R. DE FELICE, *L'interventismo rivoluzionario*, in *Il trauma dell'intervento: 1914-1919*, Vallecchi, Firenze 1968, p. 276.

⁵ G. VOLPE, *L'Italia in cammino. L'ultimo cinquantennio*, Treves, Milano 1931, p. 165.

⁶ Ma così anche P. FAVILLI, *Il sindacalismo rivoluzionario*, cit., p. 278.

⁷ Per questa distinzione, cfr. E. SANTARELLI, *La revisione del marxismo in Italia. Studi di critica storica*, n. ed. riv. e ampl., Feltrinelli, Milano 1977, p. 108.

⁸ Per l'influenza della cultura nazionalista sugli intellettuali sindacalisti rivoluzionari, in particolare su Arturo Labriola, cfr. D. MARUCCO, *Arturo Labriola*, cit., p. 203; E. SANTARELLI, *Le socialisme*, cit., p. 107; P. M. ARCARI, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale fra l'unità e l'intervento (1870-1915)*, Marzocco, Milano 1934, vol. II., pp. 711-712.

⁹ L. TANCREDI (M. ROCCA), *Dopo Tripoli e la guerra balcanica*, Casa Editrice «Rinascimento», Milano 1913, rispettivamente p. 123, p. 121 (corsivo nel testo). Ma di Tancredi-Rocca v. anche *Una conquista rivoluzionaria*, in *Pro e contro la guerra di Tripoli. Discussioni nel campo rivoluzionario*, Società Editrice Partenopea, Napoli 1912, pp. 183-203; *Dieci anni di nazionalismo fra i sovversivi d'Italia 1905-1915*, Casa Editrice «Rinascimento», Milano 1918.

¹⁰ Una rassegna delle interpretazioni da destra del pensiero soreliano in G. B. FURIOZZI, *Sorel e l'Italia*, D'Anna, Messina-Firenze 1975, pp. 347-352. Per l'interpretazione di Sorel quale teorico *ante litteram* dell'ideologia fascista - basata però su una documentazione scarsissima, oltre che su inaccettabili forzature interpretative - v. Z. STERNHELL, M. SZNAJDER, M. ASHERI, *Nascita dell'ideologia fascista*, Baldini e Castoldi, Milano 1993.

¹¹ Sulla collaborazione di Sorel all'«Indépendance», v. M. L. NETTER, *Georges Sorel et*

«L'Indépendance», in «Cahiers Georges Sorel», 1987, n. 5, pp. 95-104.

¹² Il carteggio inedito con Berth è stato pubblicato sui «Cahiers Georges Sorel» tra il 1985 e il 1988. Per gli anni del carteggio che qui interessano, v. *Lettres de Georges Sorel à Edouard Berth. Troisième partie: 1911-1917*, a cura di P. Andreu, M. L. Netter, M. Prat, in «Cahiers Georges Sorel», 1987, n. 5, pp. 143-201. Per quanto concerne il carteggio con Agostino Lanzillo, di prossima pubblicazione, a nostra cura, per la Fondazione «Luigi Micheletti», notizie nel nostro *A propos de la correspondance de Georges Sorel avec Agostino Lanzillo (1909-1921)*, in «Cahiers Georges Sorel», 1988, n. 6, pp. 164-67.

¹³ Sul *revirement* di Sorel verso posizioni vicine a quelle dell'«Action Française», v. il nostro *L'Action Française e il nazionalismo italiano nella pubblicistica e nei carteggi di Georges Sorel (1909-1912)*, in «Quaderno di storia contemporanea», 1990, n. 8, pp. 11-29.

¹⁴ *Saggi di critica del marxismo*, prefazione di V. Racca, Sandron, Milano-Palermo-Napoli 1903, ma cit. dall'ed. anastatica Samonà e Savelli, Roma 1970; *Introduction à l'économie moderne*, Jacques, Paris 1903, ma cit. dalla 2 ed., Rivière, Paris 1922; *Insegnamenti sociali dell'economia contemporanea. Degenerazione capitalista e degenerazione socialista*, prefazione di V. Racca, Sandron, Milano-Palermo-Napoli 1907.

¹⁵ *Lo sviluppo del capitalismo* (una versione aggiornata di articoli pubblicati in precedenza), in *Saggi di critica del marxismo*, cit., pp. 329-381, è l'unico saggio a presentare alcune pagine - in particolare il paragrafo VIII, pp. 369-375 - dedicate all'analisi del capitalismo contemporaneo.

¹⁶ G. SOREL, *Introduction à l'économie moderne*, cit., pp. 116-117 (corsivo nel testo, ripreso da *Il Capitale*).

¹⁷ Ivi, p. 115.

¹⁸ Cfr. *Insegnamenti sociali dell'economia contemporanea. Degenerazione capitalista e degenerazione socialista*, cit., p. 233, nota 1.

¹⁹ Ivi, p. 386.

²⁰ *L'Imperialismo*, in «Il Resto del Carlino», 25 ottobre 1910, ma citato in *L'Europa sotto la tormenta*, a cura di M. Missiroli, Corbaccio, Milano 1932, pp. 227-236.

²¹ Ivi, p. 229 (corsivo nel testo).

²² «Noi siamo entrati in un periodo dominato dal desiderio di arricchire i vecchi Stati con le spoglie di certi paesi abitati da popolazioni impotenti» (Ivi, p. 227).

²³ Ivi, p. 221.

²⁴ Qualche cenno alla teoria soreliana dell'imperialismo come «regressione del capitalismo» in G. DE PAOLA, *Georges Sorel, dalla metafisica al mito*, in *Storia del marxismo*, vol. II, *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Einaudi, Torino 1979, p. 642, n. 4. Ma sui limiti teorici del pensiero economico soreliano, v. M. CHARZAT, *Georges Sorel et la révolution*

au XXe siècle, Hachette, Paris 1977, p. 58; S. ONUFRIO, *Sorel e il marxismo*, Argalia, Urbino 1979, p. 255. Di scarsa utilità, almeno per quanto concerne l'analisi soreliana del colonialismo e dell'imperialismo, T. H. PAQUOT, *Les écrits économiques de Georges Sorel*, in *Georges Sorel en son temps*, a cura di J. Julliard e S. Sand, Seuil, Paris 1985, pp. 203-233.

²⁵ G. SOREL, *Lettere a Benedetto Croce*, introduzione a cura di S. Onufrio, De Donato, Bari 1979, cartolina postale del 25 settembre 1911, p. 183; Sorel a Lanzillo, cartolina postale del 5 novembre 1911. L'attenzione soreliana per il dibattito tra i sindacalisti italiani filotripolini parve comunque limitata alla conoscenza delle posizioni di Labriola (v. quanto scrive Sorel a Lanzillo, cartoline postali del 15 ottobre 1911 e del 26 febbraio 1911).

²⁶ G. A. CASTELLANI, *Vita e morte della Terza Repubblica*, Corbaccio, Milano 1941, p. 146. Già in altra sede (cfr. il nostro *l'Action Française e il nazionalismo italiano*, in «Quaderno di storia contemporanea», n. 79, cit., p. 29), abbiamo richiamato l'attenzione su quest'intervista a Sorel perché mai compresa nelle bibliografie dello scrittore francese. Qui aggiungiamo che, come si può dedurre da una cartolina postale di Sorel a Lanzillo del 20 maggio 1912, Castellani si era presentato a Sorel con una lettera di referenze di Lanzillo, al fine di ottenere l'intervista. Alla data odierna non siamo ancora riusciti a individuare la testata in cui l'intervista apparve. In ogni caso, stando sempre a quanto scrive Sorel a Lanzillo, l'intervista è sicuramente avvenuta, anche perché i testi raccolti da Castellani nell'opera citata paiono essere una ristampa di articoli già pubblicati.

²⁷ Sorel a Lanzillo, cartolina postale del 26 febbraio 1912.

²⁸ G. A. CASTELLANI, *Vita e morte*, cit., p. 148.

²⁹ Sorel a Lanzillo, lettera del 3 dicembre 1911. L'atteggiamento ostile della stampa tedesca è sottolineato anche da Edouard Berth, allievo di Sorel, teorico del sindacalismo rivoluzionario e fondatore del famoso «Circolo Proudhon» assieme ad alcuni intellettuali nazionalisti francesi. Cfr. quanto scrive in *Satellites de la Plutocratie*, in «Cahiers du Cercle Proudhon», Cinquième et Sixième Cahier, 1913, p. 29.

³⁰ Cfr. L. DAUDET, *L'avant-guerre. Etudes et documents sur l'espionnage juif-allemand en France depuis l'Affaire Dreyfus*, Nouvelle Librairie Nationale, Paris 1912, ma cit. dalla n. ed., Paris 1915.

³¹ Per un esempio altrettanto indicativo della tendenza soreliana a ricorrere all'immaginario cospirazionista in presenza di movimenti politici, specie se spontanei, v. la sua interpretazione della «settimana rossa» in G. SOREL, *Lettere a un amico d'Italia*, Cappelli, Bologna 1963, cartolina postale del 16 giugno 1914, p. 115, e cartolina postale dell'8 luglio 1914, p. 116.

³² Sorel a Lanzillo, cartolina postale del 5 ottobre 1911.

³³ Sorel a Lanzillo, lettera del 3 dicembre 1911.

³⁴ Sorel a Lanzillo, cartolina postale del 31 ottobre 1911 e lettera del 3 dicembre 1911.

³⁵ Sorel a Lanzillo, cartolina postale del 31 ottobre 1911.

³⁶ Sorel a Lanzillo, lettera del 19 marzo 1912.

³⁷ V. ad esempio ciò che scrive a Missiroli, in *Lettere a un amico d'Italia*, cit., lettera del 7 settembre 1911, p. 96.

³⁸ Così in G. A. CASTELLANI, *Vita e morte*, cit., p. 149.

³⁹ G. SOREL, «*La Rivolta ideale*», in «*L'Indépendance*», XXVIII, 15 avril 1912, p. 176.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ La conoscenza dell'opera di Oriani da parte di Sorel fu certamente provocata dai suoi corrispondenti italiani, Missiroli, soprattutto, e Lanzillo. Per quanto riguarda la periodizzazione dell'interesse, è collocabile alla fine del 1910 (cfr. quanto scrive a Missiroli, in *Lettere a un amico d'Italia*, cit. cartolina postale del 21 novembre 1910, p. 85) ed è limitata alle opere propriamente politiche dello scrittore romagnolo. Per il giudizio su Oriani, v. comunque quanto scrive a Lanzillo, lettera del 3 dicembre 1911; a Berth, in *Lettres de Georges Sorel à Edouard Berth. Troisième partie: 1911-1917*, cit., lettera del 20 mars 1912, in particolare pp. 179-189; nonché il saggio citato in «*L'Indépendance*».

⁴² Così in G. A. CASTELLANI, *Vita e morte*, cit., p. 149; ma v. anche ciò che scrive in «*La Rivolta ideale*», cit., p. 177.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Per quanto riguarda il giudizio soreliano su D'Annunzio, a titolo di puro esempio v. ciò che scrive a Croce in *Lettere a Benedetto Croce*, cit., cartolina postale del 9 luglio 1913, p. 195. Viceversa, in Sorel non c'è traccia di uno dei più diffusi luoghi comuni della cultura nazionalista: quello della Libia come terra d'emigrazione (v. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Laterza, Roma-Bari, pp. 53 sgg.).

⁴⁵ G. SOREL, «*La Rivolta ideale*», cit., p. 175.

⁴⁶ Ivi, p. 176.

⁴⁷ Per il concetto di «radicalismo nazionale», v. E. GENTILE, *Introduzione. Il problema delle masse e dello Stato nel radicalismo nazionale*, in *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 3-29.

⁴⁸ Su questo, v. per tutti, M. ISNENGI, *Il mito della grande guerra da Marinetti a Malaparte*, Laterza, Roma-Bari 1970, ma cit. dalla n. ed, Il Mulino, Bologna 1989.

⁴⁹ A. LANZILLO, *Giorgio Sorel*, Libreria Editrice Romana, Roma 1910, p. 33.

⁵⁰ G. SOREL, *Riflessioni sulla violenza*, in *Scritti politici*, a cura di R. Vivarelli, UTET, Torino 1963, p. 139.

⁵¹ G. SOREL, *Insegnamenti sociali*, cit., p. 388.

⁵² V. ad esempio le polemiche soreliane contro le agitazioni a favore di Ferrer in *Une conversation avec M. Sorel - Ferrer et Briand*, in «L'Action française», 29 septembre 1909. Per le prese di posizione contro Hervé, v. *Gli intellettuali contro gli operai*, in «Il Divenire sociale», 31 dicembre 1909, pp. 295-297.

⁵³ Ambedue le citazioni in Sorel a Lanzillo, lettera del 3 dicembre 1911. Ancor più esplicito è il Berth. Applicando tutti i topoi soreliani alla guerra tripolina, in un saggio spesso sottovalutato dalla storiografia Berth polemizza contro il «tolstoïsme ouvrier» (p. 186), scrivendo che «les syndicalistes semblent, dans leur protestation a priori contre la guerre, n'être animés que de sentiments d'un caractère beaucoup plus bourgeoise que vraiment ouvrier. Ils semblent oublier [...] que la guerre peut, dans certains cas, être un événement révolutionnaire de premier ordre. Ils se placent pour la condamner à un point de vue purement sentimental, tolstoïen, pacifiste bourgeois, au même, ce qui est encore [...], dans leurs cris d'effroi à la perspective de la guerre, que le cri de la simple peur physique et que cet amour sénile de la vie pour la vie, caractéristique des peuples en décadence et qu'une décomposition morale déjà très avancée a grangrenés», in *Satellites*, cit., pp. 188-189. Ma sulla diffusione nel campo dei sindacalisti filotripolini dell'interpretazione della guerra come pedagogia nazionale, oltre che rivoluzionaria, v. quanto scrive Arturo Labriola in *La prima impresa collettiva della nuova Italia*, in *Pro e contro Tripoli. Discussioni nel campo rivoluzionario*, in particolare pp. 48-49.

⁵⁴ Tutte le citazioni da Sorel a Lanzillo, lettera del 3 dicembre 1911.

Paolo Ferrari

La guerra italo-turca. Riflessi sull'economia italiana della spedizione del 1911

Lo scoppio del conflitto italo-turco determinò in aziende dei comparti più diversi aspettative legate alla possibilità di estendere i propri affari. Piccoli e medi fornitori legati alle autorità periferiche delle forze armate, dai comandi agli arsenali, avvertirono la possibilità di incrementare le vendite e, in alcuni casi, di realizzare cospicui introiti legati all'eccezionalità del momento dal punto di vista dell'entità dei beni necessari per la spedizione e dell'urgenza della loro consegna. Un fenomeno, questo dell'esistenza di categorie beneficiarie dallo stato di guerra, sicuramente consueto¹, accanto al quale si colloca tuttavia una diversa dinamica.

A partire dalla fine del primo decennio del secolo, si manifestò infatti un preciso interesse per le commesse militari anche da parte dei più forti interessi industriali e finanziari - fino a quel momento coinvolti nella produzione di armamenti quasi soltanto in relazione alle costruzioni navali - che trovarono nella guerra italo-turca un'occasione per rafforzare i propri rapporti con i ministeri militari, consolidando di conseguenza il blocco di forze favorevoli a una politica estera espansionistica. Tenendo presente questa distinzione si può probabilmente meglio interpretare il radicale mutamento di posizione di buona parte della borghesia italiana che passò dall'opposizione, a fine secolo, alle spese militari, all'appoggio ai progetti espansionistici di Giolitti. Vediamo dunque, utilizzando qualche significativo esempio, i due aspetti della questione.

A metà del 1912 il ministro della Guerra Spingardi, scrivendo al presidente del Consiglio dei ministri in merito a indagini sulla regolarità di forniture di legname fatte dalla direzione del Genio Militare di Napoli e destinate al corpo di occupazione in Tripolitania, osservava che l'urgenza della fornitura aveva imposto il ricorso al mercato locale, il che assolveva i componenti della direzione del Genio da ogni critica. Le accuse formulate erano secondo il ministro probabilmente attribuibili a concorrenti della ditta destinataria delle commesse e si spiegava con il

«clima» che si era creato dopo l'inizio della spedizione, ovvero con gli innumerevoli appetiti che nel ceto commerciale di Napoli sono stati destati dalle speranze di lucro nelle provviste di materiali [e con le] inverosimili male arti, con le quali i vari concorrenti tendono ad eliminarsi a vicenda².

Non bisogna tuttavia credere che guadagni eccezionali nei contratti con le amministrazioni militari o anche frodi e corruzione - spesso facilitate dalle stesse inefficienze degli apparati amministrativi - fossero rari anche in tempo di pace o limitati a casi isolati. E in ogni caso si deve tener presente come essi fossero facilitati sia dalla difficoltà per lo Stato di attuare controlli sulla spesa adeguati al progressivo ampliamento delle sue funzioni, sia dalla «straordinaria leggerezza»³ che contraddistinse l'organizzazione dello sbarco a Tripoli nell'ottobre 1911. Operazioni commerciali di dubbio profilo riguardarono anche l'organizzazione dell'importante servizio del trasporto per mezzo di cammelli (l'amministrazione ne utilizzava 12.000 nell'ottobre 1912), al quale si interessò anche il Banco di Roma, attraverso imprese che, come osservava il maggiore Giovanni Breganze, «pure ammantandosi sotto il velo del patriottismo, agivano soltanto in mira di vistosi guadagni»⁴. E si potrebbero aggiungere altri esempi per mettere in dubbio il quadro che della spedizione diede la relazione governativa sulle spese discussa nel febbraio-marzo 1914 alla Camera dei deputati, che in più punti rassicura sulla «normalità» dei prezzi pagati per le forniture⁵.

Il 16 gennaio 1912 il direttore dei servizi civili a Tripoli scriveva che il Banco di Roma aveva stipulato nel mese di gennaio un contratto con il governo per la fornitura di diversi generi (paglia, legna, fieno, avena, orzo) sulla base di prezzi esorbitanti, dal momento che, secondo le informazioni in suo possesso, la paglia era pagata il 50 per cento oltre il prezzo di mercato (9 lire invece di 6 al quintale) e il fieno oltre il triplo (13,25 lire invece di 4). La lettera documenta anche la difficoltà per l'amministrazione militare, consapevole dell'irregolarità, di difendersi rispetto a un centro di potere saldamente legato al potere politico fin dal periodo precedente lo scoppio del conflitto:

Un'altra volta - scriveva il direttore dei servizi civili - è bene fare la gara [prima di assegnare una fornitura], perché qui il Banco di Roma pesa come una grande tavola di marmo ed è bene che il Governo mostri di trattarlo ugualmente alle altre ditte. Se il Banco deve essere compensato di utili servizi resi alla causa nazionale, conviene trovare altro mezzo. Il malumore contro il Banco si ripre-

cuoterà sul Governo che apparisce voglia proteggerlo.

Il Banco è pure coimplicato in due brutte faccende: una, quella dei grani sbarcati qui dal piroscavo «*Costanza*.» Non si sa che cosa se ne è fatto di circa 1.500 quintali di grano.

L'altra è quella relativa alle farine avariate. Il Banco prendeva il grano buono mandato da noi dall'Italia, e forniva in sua vece farine avariate. C'è un mezzo scandalo. Il Municipio le rifiuta. L'esame chimico risultò cattivo, tanto per le farine quanto per il pane. La Commissione sanitaria composta dal Generale Sforza, dal Colonnello Negrotto e da Basile, opinarono [sic] doversi distruggere le farine. Il Banco si oppone e siamo ancora lì⁶.

Il ministro della Guerra, scrivendo a proposito delle forniture di grano in generale (15.000 quintali soltanto nell'ottobre 1911, cioè all'inizio del conflitto), mirò a «tranquillizzare» Giolitti, presidente del Consiglio - «per quanto riguarda forniture di grano e di farina pei bisogni militari non vi sarebbe nulla di irregolare né da parte del Banco, né da parte dell'Amministrazione militare»⁷ - accludendo però una lettera del Comando della piazza di Tripoli che, almeno per il grano trasportato dal piroscavo «*Costanza*», indicava precise responsabilità.

Il carico era stato acquistato dalla Marina dal Banco di Roma e inviato al Municipio di Tripoli perché venisse distribuito alla popolazione e diede origine a una vicenda - che coinvolse anche commercianti locali fornitori di circa 7.000 quintali di farina al Banco di Roma - al termine della quale l'autorità militare dovette distruggere cospicui quantitativi di farine non commestibili. La conclusione del comandante della piazza fu esplicita:

mi sembra utile per illuminare il Ministero, che forse è stato informato non completamente, di accennare che le farine del tipo di quelle fornite dal Banco di Roma al Municipio si usavano, e si usano ancora a Tripoli, ma non servono per confezionare il pane, sibbene per farne una specie di polenta o pappa appunto perché deficienti di glutine; che il prezzo delle farine cedute al Municipio era tale da dover indicare, a chi autorizzò l'affare, che le farine non potevano essere che scadenti; che il Municipio protestò soltanto dopo più di un mese dacché le farine erano state acquistate e dopo più di 20 giorni da quello in cui aveva ricevuto le chiavi. Il sottoscritto dall'esame della questione si è convinto che nell'operato del Banco di Roma non è stata estranea la speculazione, che il Consolato operò senza la dovuta diligenza forse spinto dalla convenienza di non disgustare in quei primi momenti della nostra occupazione i locali commercianti e persuaso che le farine fossero del tutto convenienti per l'elemento cui erano destinate, e che in pochi giorni sarebbero state smaltite, che infine il Municipio agì con la consueta trascuratezza e che quindi giuridicamente si pose in condizioni sfavorevoli⁸.

Difficile concludere in maniera precisa sulle intricate vicende delle forniture militari nei mesi di guerra e nel periodo immediatamente successivo: le accuse fatte in Parlamento nei confronti del Banco di Roma, così come gli interventi a sua difesa⁹, suggeriscono l'entità delle risorse impiegate e la scarsità dei controlli senza però offrire elementi di conoscenza decisivi. E d'altro lato la richiesta dell'opposizione di istituire una commissione d'inchiesta sulle spese venne rifiutata dalla maggioranza che accettò il consuntivo (circa 1.200 milioni fino alla fine del 1913) presentato dal governo: l'ondata di patriottismo in favore della conquista della «quarta sponda» era evidentemente più forte della volontà di esaminare la liceità di tutte le spese.

Dai documenti citati emerge comunque un quadro contrastante rispetto a quello delineato dai responsabili della banca, secondo i quali la spedizione fu motivo di forti perdite¹⁰. Se si è più volte sottolineato che l'azione del Banco di Roma si sviluppò in seguito alle sollecitazioni del governo¹¹, che mirava ad ottenere una penetrazione economica e politica, non va dimenticato che le iniziative collegate alla spesa pubblica erano uno dei campi tradizionali di sviluppo degli interessi bancari e finanziari e che, in questo senso, la disponibilità verso gli obiettivi perseguiti dal governo poteva rientrare in una più ampia strategia. E' infatti stata sottolineata la centralità del Banco di Roma rispetto agli equilibri politici ed economici della capitale a partire dai primi del secolo, così come la sua rilevanza nel convogliare il capitale finanziario di origine cattolica verso una fusione con quello di provenienza laica e la stretta combinazione, nelle iniziative del «pilastro centrale della finanza cattolica», di «profitto, rendita e speculazione»¹². Oltre a un generale rafforzamento conseguente alla «impegnativa collaborazione dei cattolici col governo monarchico»¹³, una serie di altri vantaggi derivarono al Banco, per la sua politica di espansione in Libia, dal rafforzamento dei «legami con i gruppi capitalisti dominanti e con l'apparato dello Stato, proprio in quei settori della produzione da cui maggiormente traeva alimento la spinta imperialistica della politica italiana»; alla partecipazione - alla vigilia dello scoppio del conflitto con la Turchia - al trust siderurgico; alle iniziative espansionistiche nel Medio Oriente e nei Balcani d'intesa con la Banca Commerciale. In definitiva,

dal finanziamento ai siderurgici alle iniziative nel Levante l'attività del Banco di Roma appariva in diretto rapporto con gli accordi coi gruppi monopolistici più forti e col potenziamento di quei settori produttivi maggiormente legati alla politica imperialistica e al traffico coloniale¹⁴.

Del resto il fallimento delle iniziative in Libia - al quale si contrappone «un eccezionale balzo in avanti»¹⁵ nel 1910-1913 - fu anche dovuto alla percezione che il governo turco ebbe delle implicazioni politiche dell'attività dell'istituto, oltre che agli errori commessi dai suoi dirigenti. Fallimento che comunque ci fu: gli stessi dirigenti del Banco erano consapevoli del fatto che, senza l'appoggio del governo, avrebbero dovuto capitolare di fronte alla penetrazione economica attuata da imprese appartenenti ad altri paesi¹⁶ e, in effetti, nell'estate del 1911 il fallimento delle eterogenee iniziative delle agenzie libiche rese l'occupazione militare l'unica via d'uscita¹⁷. In ogni caso il Banco di Roma aveva raggiunto una posizione di rilievo nella regione e, divenuti i porti altrettanti «colli di bottiglia» attraverso i quali dovevano passare tutti i rifornimenti, non esitò a sfruttare le possibilità di guadagno legate al fatto di essere la principale impresa italiana in Libia, con interessi ramificati in diversi settori e in grado di soddisfare molte delle richieste dei militari, antepoendo anzi, secondo diverse testimonianze, lo sfruttamento delle possibilità offerte dalla congiuntura di guerra agli obiettivi di carattere politico-militare. A mitigare le responsabilità, in tema di forniture, dei dirigenti del Banco, va comunque tenuto presente il clima di «eccezionalità» nel quale si svolsero le forniture militari: lo stesso ministro del Tesoro tedesco ammise che «le due amministrazioni militari avevano da leggi speciali, fatte appunto in occasione della guerra di Libia, la facoltà di poter prescindere dall'osservanza delle norme ordinarie della legge sulla contabilità di Stato», aggiungendo che «di questa facoltà eccezionale esse si avvalsero in modo discreto, e, si potrebbe dire soltanto nei primi tempi della guerra»¹⁸.

Accanto alle attività al limite del lecito vi era tuttavia una più generale influenza delle spese militari sull'economia italiana. La distribuzione delle commesse, risultato di contatti diretti tra amministrazioni e singole imprese, costituì infatti un aspetto importante dell'intervento dello Stato nell'economia e del rafforzamento di un blocco di potere legato alla produzione di armamenti. Le commesse militari, inoltre, comportarono uno spostamento di risorse tra settori diversi dell'economia italiana: accanto all'impulso per le imprese destinatarie delle ordinazioni, il crescente assorbimento di risparmio privato da parte dello Stato, dovuto anche al riarmo, comportò effetti negativi per le imprese che non ottenevano commesse: nel 1906-1907 lo Stato assunse un ruolo che «da una parte lo portava a sottrarre capitali al fabbisogno delle imprese ma, per altro verso, lo portava a destinare uguali o maggiori

somme - in qualità di cliente - proprio a quelle imprese che in maggior misura avevano tratto vantaggio dalla precedente sua condotta finanziaria»¹⁹. E con l'inizio delle ostilità si accrebbe ancora di più lo sforzo finanziario e quindi il ricorso dello Stato al risparmio privato.

Con la guerra del 1911-1912 crebbero sia l'attività degli stabilimenti di artiglieria, sia le somme destinate alle produzioni navali; le commesse militari divennero sempre più importanti per le principali industrie cantieristiche e metalmeccaniche²⁰, permettendo a molte imprese di sottrarsi alle conseguenze della difficile congiuntura economica. Si ebbe così un aumento, facilmente immaginabile, della produzione di esplosivi, ma anche, per esempio, degli acquisti da parte delle amministrazioni militari di prodotti tessili e in pelle²¹.

Un acuto osservatore come Riccardo Bachi sottolineò che, se nel 1912 le attività industriali incontravano in genere notevoli difficoltà, le imprese legate alle commesse militari attraversavano una diversa congiuntura. A proposito dell'industria siderurgica, Bachi citava il periodico dell'Associazione fra gli industriali metallurgici secondo il quale

Se si fa eccezione per le società con alti forni, il lavoro fu deficiente. Le cause della deficienza di lavoro sono molteplici e di diversa origine. Lo stato di guerra ha creato difficoltà di danaro; la speculazione si è arrestata; i negozianti hanno ridotto i loro stocks di magazzino; le costruzioni edilizie, già in periodo di crisi si sono limitate ancor più; l'agricoltura, l'industria, le ferrovie, lo Stato nei riguardi dei lavori pubblici non hanno certo aiutato la situazione già poco brillante della produzione. Solo gli alti forni e le fabbriche di proiettili hanno avuto un buon mercato: i primi per la scarsità generale della ghisa hanno lavorato in pieno e a prezzi ottimi, le seconde per le importanti ordinazioni dei ministeri della guerra e della marina hanno pure viste soddisfatte le loro migliori aspettative.

Ancora più eloquente era il quadro tracciato da Bachi per l'industria meccanica:

Una attività veramente cospicua si presenta per le varie imprese addette alla produzione di materiale militare, sia per l'esercito che per la marina: vaste unità notevoli sono state poste in costruzione o iniziate in vari cantieri per la R. Marina. La prospettiva di prossimo lavoro abbondante, in relazione ai nuovi rilevanti stanziamenti nei bilanci militari, rende meno sensibile la scarsità di attività per costruzioni navali mercantili, che contrasta col febbrile lavoro nei cantieri esteri. Anche nell'anno 1912 non si sono avute notevoli ordinazioni estere e le ordinazioni italiane sono presso che limitate al lavoro d'obbligo per le compagnie sovvenzionate: i provvedimenti adottati nel 1911 per favorire l'industria navale

non hanno ancora manifestato una grande efficacia²².

Se i bilanci della marina avevano acquisito una specifica rilevanza per importanti settori dell'industria nazionale almeno a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento, è dal 1910-1912 che lo stesso fenomeno riguarda l'esercito. I bilanci della guerra iniziarono a sostenere non soltanto traffici locali o imprese che fornivano generi alimentari e di vestiario, ma anche industrie che caratterizzavano la cosiddetta seconda rivoluzione industriale, e in particolare quelle impegnate nella produzione di artiglierie, automezzi ed aerei.

E' noto che l'entrata dell'Italia nel primo conflitto mondiale fu contraddistinta da lacune non secondarie nell'armamento dell'esercito, sebbene durante la neutralità fossero state aumentate le commesse. In parte ciò si legava ai ritardi nella scelta dei nuovi materiali per l'artiglieria da campagna, fino a quando nel 1906 si optò per il materiale a deformazione Krupp in base a contratti che garantirono una partecipazione assai limitata dell'industria nazionale alle ingenti lavorazioni necessarie. Senza seguire nel dettaglio le successive vicende, un interessante documento può aiutare a delineare la situazione verso la metà del 1908.

Nella seduta dell'8 maggio della Commissione suprema mista per la difesa dello Stato (organo presieduto dal presidente del Consiglio dei ministri nel quale erano rappresentate le massime autorità militari) si discusse il problema dell'artiglieria campale e Giolitti pose anzitutto il problema della ripartizione delle commesse tra imprese nazionali e estere²³, sottolineando più volte la necessità, per il munizionamento, ma anche per gli altri materiali di artiglieria, di destinare ad industrie nazionali la maggior quota possibile delle commesse, anche in base alla considerazione che «i proietti Krupp sono molto costosi». Il presidente del Consiglio, tuttavia, ottenne soltanto generiche assicurazioni, dati i vincoli con la Krupp conseguenti alle trattative e ai contratti in corso. Sia per l'artiglieria da campagna sia per gli obici risulta quindi confermata l'impressione che con la Krupp l'esercito avesse un rapporto privilegiato che relegava l'industria italiana a compiti secondari. Nel verbale della seduta si può infatti leggere:

Il Ministro della guerra fa presente che sono state commesse alla casa Krupp 107 batterie del nuovo materiale, il che ci vincola nelle trattative; e, se non si riesce a vincere le difficoltà che la casa potrebbe fare, si dovrà rassegnarsi a commetterle anche i proietti.

Alle critiche di Giolitti e del generale Pedotti, il ministro della Guerra Casana rispose ribadendo il ruolo che l'impresa tedesca avrebbe continuato a svolgere nel rifornimento dell'esercito:

delle 107 batterie su 4 pezzi commesse alla casa Krupp, 38 debbono, per contratto, essere complete; mentre per le rimanenti 69 essa deve fornire solo le parti abbozzate, che verranno montate nei nostri stabilimenti. Ciò però riguarda il contratto in corso e non quello per i rimanenti pezzi a deformazione da provvedersi per il 1913 (808 pezzi, pari a 202 batterie).

Oltre a questi ci occorrono per detta epoca anche gli obici pesanti e leggeri, nonché i cassoni delle batterie; e, pur dando a stabilimenti in paese la massima commessa, è necessario dipendere in parte da Krupp. Le trattative con detta casa sono iniziate nel senso che la fornitura delle vetture pezzo sia divisa fra i nostri stabilimenti ed essa casa; il resto verrà commesso alla nostra industria privata e coll'esclusione di fornitura dei proietti all'estero.

Gli interventi del ministro della Marina furono, al pari di quelli di Giolitti, volti soprattutto a sottolineare gli interessi dell'industria nazionale e in particolare la possibilità per la Terni di produrre i materiali per i quali era possibile anche il ricorso alla Krupp:

Il Ministro della marina fa notare - riporta il verbale della seduta - che la casa Krupp ha prezzi molto elevati e guadagna molto sui proietti. Egli ritiene che le ragioni tecniche addotte dal rappresentante di tale ditta non siano che un pretesto; e soggiunge che la fabbrica di Terni costruisce proietti di ottima qualità. Sarebbe d'opinione che, anche in questo, esercito e marina procedessero di comune accordo, per favorire l'industria nazionale.

Sia Giolitti²⁴ sia il capo di Stato Maggiore della Marina - che faceva parte della Commissione d'inchiesta per l'esercito²⁵ - sottolinearono infine la necessità di assicurare alle industrie nazionali le commesse di proiettili, mentre il generale Majnoni sostenne a questo proposito che la difficoltà maggiore era costituita dall'incognita sulla sorte degli stabilimenti una volta terminata la realizzazione dei nuovi materiali.

Se questo era il quadro valido nel 1908, tre anni dopo molte cose erano cambiate. All'inizio del 1910 venne costituita a Torino la «Società Anonima Italiana per la Fabbricazione dei Proiettili», destinata a realizzare «proietti, corpi cavi in genere e pezzi di acciaio fuso». La fondazione dell'impresa indicava l'estensione degli interessi di Dante Ferraris, proprietario del 22,5 per cento delle quote, nell'industria degli armamenti²⁶. Nel 1911 l'industria privata nazionale entrò massicciamente nel

settore delle artiglierie per l'esercito, con la costituzione di un consorzio per la costruzione del materiale francese Déport. Per la produzione dell'affusto francese, sul quale era montata una bocca da fuoco di derivazione Krupp, erano state riunite ventisette imprese (con quarantamila operai) a capo delle quali vi era la Vickers-Terni che forniva i cannoni usando l'acciaio della Terni. Lo svolgersi della produzione incontrò comunque problemi di non facile soluzione, se si considera che i ritardi dovuti alla insufficienza delle attrezzature e di manodopera specializzata fecero slittare le consegne all'inizio dell'estate del 1914²⁷. La produzione del materiale fu una tappa importante dello spostamento del centro di gravità dell'industria degli armamenti verso la Francia e la Gran Bretagna; nello stesso periodo, inoltre, il governo cercò di coordinare le attività delle diverse amministrazioni dello Stato in materia di distribuzione delle commesse, senza riuscirvi per le resistenze di parte industriale e della burocrazia statale²⁸.

Con la guerra di Libia l'esercito italiano destinò cospicue commesse anche all'industria automobilistica²⁹. In occasione del conflitto, infatti, le autorità militari superarono definitivamente le remore nei confronti dell'autotrasporto³⁰, se si considera che fino ad allora il principale acquisto era stato, nel 1905, quello di quattrocentocinquanta autotelai (veicoli senza carrozzeria e senza accessori) prodotti da Fiat, Isotta-Fraschini, Itala, Spa e Züst.

Com'è noto, in Libia autocarri e aeroplani esordirono in operazioni militari: la Fiat, che forniva diversi materiali alle forze armate italiane e di altri paesi, ottenne forti commesse di autocarri, mantenendo anche in seguito una posizione di primo piano per questo tipo di forniture. Il corpo di spedizione sbarcò in Tripolitania privo di automezzi, ma all'inizio del 1914 erano stati utilizzati ben «449 autocarri con relativo materiale di consumo e di ricambio». I mezzi automobilistici, inoltre, costituivano una parte cospicua (6,7 milioni) delle spese sostenute in quell'occasione dalle Ferrovie dello Stato, pari a 16,8 milioni fino al 31 dicembre 1913³¹.

La Fiat, che produsse l'autocarro 15-bis, in seguito trasformato nel più potente modello 15-ter, conquistò una posizione tra i fornitori delle forze armate che in seguito seppe mantenere, vendendo complessivamente al ministero della Guerra tra il 1910 e il giugno 1915 il 70 per cento degli autocarri (2.296 su 3.281), un prodotto (alcune parti del quale erano fornite all'estero) scarsamente richiesto sul mercato civile e strettamente legato alle esigenze militari³².

Ben noto è l'esordio dell'aeronautica militare, anche se resta da studiare l'effettiva utilità bellica delle missioni compiute. Il corpo di spedizione di Tripoli poté avvalersi di una squadriglia, che divenne operativa dopo Sciara Sciat, nonostante l'insufficienza di servizi a terra. Lancio di bombe e di materiale propagandistico, ricognizione e osservazione del tiro furono i compiti svolti da aerei, da *draken* e dalle aeronavi P1, P2 e P3³³. Sull'efficacia dei mezzi aerei va anche tenuto presente quanto sostenne De Felice-Giuffrida alla Camera dei deputati, pur ricordando che le osservazioni del deputato socialista (che aveva seguito direttamente le operazioni) si inserivano in una serie di interventi fortemente critici della condotta della spedizione e non erano opera di uno specialista di problemi militari. Dopo aver sottolineato il valore degli ufficiali e il contributo delle sottoscrizioni svoltesi in molte città alla costituzione della flotta aerea, l'11 febbraio 1914 affermò dunque:

Sovente gli arabo-turchi ci ingannavano, per mezzo della nostra flotta aerea [...] senza informatori, succedeva che, se gli arabo-turchi i quali dovevano guardare una posizione, erano pochi, quando vedevano innalzarsi l'aeroplano od il dirigibile, stendevano tutte le tende, i panni ed i barracani di cui disponevano, per far vedere una grande quantità di tende. I nostri bravi ufficiali aviatori, arrivando là con la macchina fotografica, pigliavano la fotografia e la portavano al Comando. Allora si diceva: là ci sono mille tende; non passiamo da quella parte. Invece, là, non c'erano che pochi arabo-turchi!

Viceversa, voleva il Comando turco tirarci in un agguato?

Vedeva innalzare l'aeroplano o il dirigibile, faceva nascondere sotto le trincee coperte i combattenti di cui disponeva, l'aviatore passava, fotografava, ma non si accorgeva di nulla; e poi, quando i nostri avanzavano, cadevano nell'agguato³⁴.

Considerazioni che rimandano, per quanto riguarda l'organizzazione del servizio di informazioni, alla generale approssimazione con la quale la spedizione venne preparata, nonostante le mire sulla regione non fossero certo recenti, e, d'altra parte, alla spinta che dal conflitto venne all'aviazione militare. Anche lo sviluppo della neonata industria aeronautica venne fin dagli esordi promosso dalle autorità militari anche per iniziativa dello stesso Parlamento che più volte intervenne³⁵. Nel 1910 fu creata nell'esercito una Sezione di aviazione, per cui «quando nell'autunno del 1911 venne intrapresa la spedizione di Libia, l'organizzazione dei servizi aeronautici era appena al suo inizio»³⁶.

Notevoli furono le difficoltà che dovette affrontare il settore, che restò relativamente arretrato e dipendente dall'estero sia per le cellule sia per lo studio e la realizzazione dei motori. Macchione ha sostenuto che

E' presto evidente che l'aviazione coll'affrettato invecchiamento delle macchine subisce una rapida evoluzione tecnologica che può essere sostenuta solo da una possente organizzazione industriale attraverso costose prove, supporti tecnici, macchinari sofisticati. Il primo a garantire tutto ciò è appunto l'esercito. Si fa strada inoltre la consapevolezza di dover realizzare al più presto una produzione del tutto italiana (per gli interessi militari ciò è fondamentale), pur continuando per un certo periodo di tempo ad utilizzare mezzi e tecnologia importati da paesi esteri, in particolare dalla Francia e dall'Inghilterra dove la svolta industriale è stata più immediata. L'insieme di questi fattori e l'accresciuto interesse delle autorità governative portarono a uno sviluppo delle iniziative industriali italiane che tuttavia incontrarono non poche difficoltà rispetto alle altre nazioni³⁷.

Va tuttavia sottolineato che anche in questo settore si determina uno stretto viluppo di legami tra autorità pubblica - in questo caso i militari - e interessi privati dei costruttori. Così, l'appoggio dei militari non è soltanto determinante, nel senso che le amministrazioni militari rappresentano i principali acquirenti della produzione nazionale, ma anche perché in una situazione di generale dipendenza dalla tecnologia straniera - quasi tutte le imprese riproducono modelli stranieri - le possibilità di influenzare le scelte delle forze armate determinarono il successo, il salvataggio o la minor fortuna delle diverse ditte, indipendentemente dalla diversa base industriale di ciascuna di esse³⁸. Anche in questo settore lo Stato scelse di favorire lo sviluppo delle imprese nazionali, vietando dal 1912 la partecipazione diretta ai concorsi delle ditte straniere³⁹, ma interpretando allo stesso tempo la politica protezionistica nel senso di una selezione non orientata alle imprese in grado di dare maggiori assicurazioni sulla qualità dei prodotti.

Con la spedizione di Libia secondo Macchione si venne «a determinare il vero e proprio salto di qualità della nostra aeronautica e del relativo apparato produttivo», mentre si accrebbe anche la preparazione dei piloti e dei tecnici italiani. Nel 1912 il ministero della Guerra organizzò diversi concorsi per incoraggiare lo sviluppo delle produzioni nazionali, ottenendo in effetti, anche attraverso altre iniziative, risultati non trascurabili nonostante la scarsità dei mezzi finanziari stanziati. Restano comunque emblematici i concorsi di fatto riservati ad un solo produttore, come quello del 1912 per velivoli Bristol 80 Hp, dimostratisi fallimentari in patria, e di cui in Italia soltanto la Caproni deteneva la licenza di costruzione⁴⁰. Nell'ultimo esercizio prebellico, in ogni caso, all'aeronautica furono destinati soltanto 4,1 milioni circa, un milione in più rispetto all'anno precedente, mentre con lo sviluppo del settore si

creò, nel 1913, un'organizzazione di categoria, il Sindacato industriale aeronautico italiano.

Nel complesso, dunque, durante l'età giolittiana l'industria aeronautica restò fortemente dipendente nei confronti dell'estero, in particolare della Francia, e in grado - ad eccezione della Caproni, salvata tuttavia nel 1913 dall'intervento del ministero della Guerra - di realizzare soltanto apparecchi su licenza, sia perché le commesse militari restarono sempre limitate, sia perché più in generale la meccanica di precisione incontrava in Italia difficoltà in termini organizzativi e di specializzazione degli addetti⁴¹.

Una svolta vera e propria per il settore avvenne soltanto con la neutralità e poi con la guerra, con la distribuzione di commesse numericamente molto più consistenti, ma con il perpetuarsi di criteri di scelta pesantemente influenzati da motivazioni extra-tecniche⁴² e quindi con risultati complessivamente parziali dal punto di vista dello sviluppo delle capacità di progettazione e produzione nazionali.

Paolo Ferrari

Note al testo

¹ Max Weber (*Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1980, 1° ed. 1922, vol. IV, pp. 13-22) descrive i meccanismi attraverso i quali sono «messe in moto forze economiche le quali hanno interesse al prodursi di conflitti bellici in quanto tali, indipendentemente da quello che può essere l'esito per la propria comunità» (p. 18).

² ACS (Archivio Centrale dello Stato), PCM (*Presidenza del Consiglio dei Ministri*), 1912, Cat. T, f. 6, Spingardi a Giolitti, 21 giugno 1912.

³ Così si esprime GIORGIO ROCHAT, *Introduzione a Guerre italiane in Libia e in Etiopia. Studi militari 1921-1939*, Pagus, Paese 1991, p. 15.

⁴ Cfr. GUIDO VALABREGA, *Il servizio trasporti e tappe nella guerra libica (1911-1912)*, in «Africa», 1984, n. 3, p. 445 (si veda in questo saggio anche l'operato della Società italo-americana del petrolio per il rifornimento della benzina).

⁵ Un'ulteriore indicazione sulle molteplici attività del Banco di Roma è fornita dal console in Cirenaica, che includeva tra le tribù «amiche» dell'Italia «una frazione dei "Mogarba", i quali hanno in mezzadria bestiame appartenente al Banco di Roma». La relazione di Bernabei, scritta il 6 settembre 1911 per il ministero degli Affari Esteri, sottolineava acutamente la necessità di accompagnare agli sforzi fatti per accrescere le attività economiche nella regione una maggiore attenzione all'ambiente sociale, alla crescente debolezza del dominio turco in Tripolitania e in Cirenaica e, soprattutto, alla vitalità della

confraternita dei Senussi (cfr. ACS, *Carte Giolitti*, b. 12, f. 9).

⁶ ACS, PCM, 1912, Cat. T., f. 6.

⁷ Spingardi a Giolitti, 28 febbraio 1912. I problemi connessi alle forniture di viveri diedero anche luogo a provvedimenti giudiziari (cfr. Spingardi a Giolitti, 1° settembre 1912), mentre il Banco di Roma si occupò anche del trasporto di profughi e prigionieri (ACS, PCM, 1912, f. 10/3).

⁸ Lettera del maggiore generale comandante la Piazza F. Salsa al Comando del Corpo d'Operazione a Tripoli, 26 febbraio 1912 (ACS, PCM, 1912, Cat. T., f. 6).

⁹ Si vedano i numerosi interventi, a partire da quello di De Felice - Giuffrida (che accusò il Banco di numerose frodi) dell'11 febbraio 1914, svolti alla Camera dei deputati nel corso della discussione del disegno di legge: «Spese determinate dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, dall'occupazione temporanea delle isole dell'Egeo, e dagli avvenimenti internazionali: conversione in legge dei Reali decreti emessi dal 29 giugno al 30 dicembre 1913, e autorizzazione della spesa occorrente fino al 30 giugno 1914». Le spese fino al 31 dicembre 1913 erano costituite da 883 milioni pagati dal ministero della Guerra, 121 da quello della Marina, più somme minori pagate da altri ministeri. Sulle molteplici iniziative del Banco di Roma dopo lo sbarco italiano (compresa la creazione, con la Fiat e altre industrie torinesi di una società di trasporti), cfr. l'analitica trattazione di LUIGI DE ROSA, *Storia del Banco di Roma*, voll. I e II, Banco di Roma, Roma 1982-1983.

¹⁰ Cfr. FRANCESCO MALGERI, *La guerra libica 1911-1912*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1970, pp. 365-371. In questo senso è anche la conclusione di L. DE ROSA, *Storia del Banco di Roma*, cit.

¹¹ Anche secondo Angelo Del Boca (*Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 39) «si può escludere, con assoluta certezza [...], che il Banco di Roma sia andato in Libia per sua autonomia decisione. A precisare questa circostanza è lo stesso istituto, il 10 settembre 1915, allorché cita in giudizio i ministeri delle Colonie, degli Esteri e del Tesoro per ottenere un risarcimento di 10 milioni per i danni subiti a causa della guerra italo-turca. Il documento è di estremo interesse perché rivela tutte le pressioni, mai smentite dalla controparte in sede di giudizio, che il Banco di Roma riceve dai vari governi tra il 1905 e il 1911».

¹² MARIO G. ROSSI, *Le origini del partito cattolico. Movimento cattolico e lotta di classe in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 296-298. Eloquente in questo senso l'impegno della società automobilistica «Roma», che si occupava anche di aeroplani e dirigibili per il Genio militare, «anche in questo caso, verosimilmente, grazie ai buoni rapporti che correvano tra il Banco e la burocrazia romana e al ruolo che esso veniva assumendo nel quadro della politica di espansione dell'Italia in Africa e nel Mediterraneo» (p. 298). Per contestualizzare il ruolo del Banco, evitando di limitarsi a considerare soltanto la spedizione libica, cfr. pp. 281-346. Decisamente sullo sfondo appare il contesto generale nella valutazione dei risultati per il Banco di Roma delle iniziative in Libia da parte di L. DE ROSA, *Storia del Banco di Roma*, cit.

¹³ RENATO MORI, *La penetrazione pacifica italiana in Libia dal 1907 al 1911 ed il Banco di*

Roma, in «Rivista di studi politici internazionali», 1957, n. 1, p. 105.

¹⁴ M. G. ROSSI, *Le origini del partito cattolico*, cit., p. 318.

¹⁵ Ivi, p. 316.

¹⁶ Cfr. la lettera di Bresciani, direttore della filiale di Tripoli, a Tittoni, ministro degli Esteri (Roma, 24 luglio 1907), citata da L. DE ROSA, *Storia del Banco di Roma*, cit., p. 263.

¹⁷ Si veda anche: GIORGIO ROCHAT, *Il colonialismo italiano*, Loescher, Torino 1974, p. 63, oltre a R. MORI, *La penetrazione pacifica italiana in Libia*, cit. L. DE ROSA, *Storia del Banco di Roma*, cit., conclude sostenendo che il Banco di Roma aveva dunque constatato che i servizi al governo non rendevano (vol. II, p. 37), ma poco dopo aggiunge: «Eppure, ad onta delle ingenti perdite, il Banco, cessata la guerra e dopo essersi liberato delle attività non bancarie, non aveva mancato di tessere in Libia di nuovo la sua tela di affari» (p. 43).

¹⁸ Atti Parlamentari, Camera dei deputati, *Discussioni*, Legislatura XXIV, 6 marzo 1914. Il ministro aggiunge inoltre che «nei primi tempi [...] fu usato largamente il sistema di acquisti che si chiama *ad economia*. In seguito, però, sistemati i servizi, e cessate le ragioni di urgenza, agli acquisti fu provveduto con gare private, così dette *licitazioni*, oppure con appalti per asta pubblica».

¹⁹ Cfr. FRANCO BONELLI, *Osservazioni e dati sul funzionamento dell'industria italiana all'inizio del secolo XX*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», vol. II, 1968, p. 278.

²⁰ Per gli stabilimenti di artiglieria cfr. Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito, *L'esercito italiano nella grande guerra 1915-1918*, vol. I: *Le forze belligeranti*, Roma 1927, pp. 117-119 e all. 34, e, per un caso specifico, FABIO DEGLI ESPOSTI, *L'arsenale di Piacenza*, in «Storia militare», n. 7, aprile 1994. Come l'Ansaldo, anche la Terni si sviluppò in questo periodo: gli utili industriali della Terni «solo a partire dal 1910 raddoppiarono rispetto alla media del quinquennio precedente e si mantennero sul nuovo livello fino al 1914 [...]». Il 1911, con le sue 12 mila tonnellate d'acciaio impiegato per la fabbricazione di materiale bellico venne a lungo ricordato come l'anno delle cifre record della produzione d'anteguerra. Il tonnellaggio del materiale bellico prodotto nel 1913-14 fu pari a circa 7 mila tonnellate» (FRANCO BONELLI, *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*. Einaudi, Torino 1975, p. 111; l'autore poco oltre sottolinea che l'acciaieria «lavorò a pieno regime solo dopo il 1910» (p. 113).

²¹ Cfr. RICCARDO BACHI, *L'Italia economica nel 1912*, in «La Riforma Sociale», 1913, suppl., pp. 122; 133-134.

²² Ivi, pp. 125-126 e 129.

²³ Riporta il verbale: «Il Presidente del Consiglio chiede se le nuove batterie a deformazione dovranno essere commesse all'estero, o potranno costruirsi in Italia, ed in quale misura l'una o l'altra cosa potranno effettuarsi». Le ultime parole di Giolitti sull'argomento furono chiare: «Il Presidente del Consiglio conclude dichiarando che dalla discussione risulta essere conveniente di fare più che si può per quanto riguarda i proietti, limitando le commesse all'estero al puro indispensabile», AUSSME (Archivio dell'Ufficio Storico dello

Stato Maggiore dell'Esercito), f. 6, Racc. n. 1 bis.

²⁴ «Il Presidente del Consiglio chiede se è stata studiata la questione della spesa che sarebbe necessaria per mettere gli stabilimenti nazionali in grado di produrre tutto senza ricorrere all'estero» (ivi).

²⁵ «Il capo di Stato Maggiore della marina fa osservare [...] che la detta Commissione si è impressionata del fatto che si affidava alla Casa Krupp anche la commessa dei proiettili, ritenendo necessario preparare nel paese i necessari impianti per la costruzione del munizionamento, che in caso di guerra, non si potrebbe avere all'estero, tanto più che presso di noi sono in uso esplosivi differenti da quelli impiegati dalla ditta Krupp» (ivi).

²⁶ Si veda soprattutto VALERIO CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*, Utet, Torino 1971.

²⁷ Neppure la partecipazione al consorzio della Fiat-San Giorgio e della Fossati servì ad impedire i ritardi. Anche in altri casi l'industria nazionale mostrò i propri limiti: si veda, per esempio, la vicenda della fornitura di pistole automatiche (adottate dall'esercito nel 1907), quando agli inconvenienti tecnici si sommarono gli errori del ministero: *Commissione d'inchiesta per l'esercito*, Roma 1908-1910, vol. VI, pp. 61-85. Le scelte dei comandi militari sulle artiglierie per l'esercito si protrassero per molto tempo, il che spiega in parte le lacune con le quali l'esercito entrò in guerra nonostante l'aumento delle commesse durante la neutralità. Per le mitragliatrici l'esercito scelse nel 1906 l'inglese Maxim, mentre negli anni successivi vennero provati modelli ideati in Italia (Perino e Fiat), che non si dimostrarono superiori alla Maxim, di cui si adottò un nuovo modello nel 1912. Con la neutralità venne poi adottata la Fiat Revelli. L'esercito entrò così nel conflitto con poco più di 600 armi di questo tipo (*L'esercito italiano nella grande guerra 1915-1918*, vol. I, cit., pp. 28-29; 37-47; 89-117 e all. 31).

²⁸ Con regio decreto 18 gennaio 1912, n. 56, venne costituita una Commissione consuntiva per gli approvvigionamenti dello Stato (sulla cui attività cfr. P. FERRARI, *Amministrazioni statali e industrie nell'età giolittiana. Le commesse pubbliche tra riarmo e crisi economica 1911-14*, in «Italia contemporanea», 1990, n. 180).

²⁹ Cfr. V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli*, cit.; GIORGIO MORI, *La Fiat dalle origini al 1918*, in *ibidem*, *Il capitalismo industriale in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1977; *Cinquant'anni della Fiat 1899-1949*, Mondadori, Milano 1950; ANGELO PUGNANI, *Storia della motorizzazione militare italiana*, Roggero & Tortia, Torino 1951.

³⁰ L'evoluzione fu favorita dai risultati delle grandi manovre e dalle conclusioni della Commissione d'inchiesta per l'esercito: *Commissione d'inchiesta per l'esercito*, cit., vol. IV, pp. 319 ss., vol. VIII, pp. 335-338.

³¹ Cfr. Atti Parlamentari, Camera dei deputati, *Documenti - Disegni di legge e relazioni*, Leg. XXIV, Sessione 1913-14, n. VIII, anche a proposito degli ingenti acquisti di materiali radiotelegrafici e fotoelettrici, forniti rispettivamente dalla Marconi e dalla Galileo. Anche lo sviluppo di quest'ultima società, il cui controllo dal 1907 faceva capo al trust siderurgico, fu strettamente influenzato dalle commesse militari (GIULIANO PROCACCI, GIOVANNI RINDI, *Storia di una fabbrica. Le «Officine Galileo» di Firenze*, in «Movimento operaio», gennaio-febbraio 1954).

³² Cfr. *L'esercito italiano nella grande guerra 1915-1918*, vol. I, cit., all. n. 1. Le restanti commesse furono suddivise fra Züst (320 autocarri), Isotta Fraschini (298), Spa (247) e Itala (120). Cfr. inoltre A. PUGNANI, *Storia della motorizzazione*, cit., p. 67.

³³ Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, *L'esercito e i suoi corpi. Sintesi storica*, vol. I, Ussme, Roma 1971, pp. 134-135.

³⁴ Atti Parlamentari, Camera dei deputati, *Discussioni*, Legislatura XXIV, 11 febbraio 1914.

³⁵ «In Italia l'intreccio tra ambienti militari e civili è immediato» (Cfr. PIETRO MACCHIONE, *L'aeronautica Macchi. Dalla leggenda alla storia*, Angeli, Milano 1985, p. 48). Il repubblicano Eugenio Chiesa sottolineò più volte la necessità di destinare maggiori risorse all'aeronautica rispetto alle attività aerostatiche e di favorire lo sviluppo delle attività produttive private (ivi, pp. 51-52). L'autore ricostruisce lo sviluppo della Nieuport-Macchi e il costante appoggio delle autorità militari allo sviluppo di attività produttive per le quali vi era una forte dipendenza dalla Francia.

³⁶ Atti Parlamentari, Camera dei deputati, *Documenti - Disegni di legge e relazioni*, cit., p. 27.

³⁷ P. MACCHIONE, *L'aeronautica Macchi*, cit., p. 53.

³⁸ Cfr. ANDREA CURAMI, *L'industria aeronautica a Varese (Dalle origini al 1939)*, in «Rivista di storia contemporanea», 1988, n. 4.

³⁹ Cfr. Ministero della Guerra-Direzione Generale di Artiglieria e Genio-Ufficio d'Ispezione dei Servizi Aeronautici, *Condizioni di concorso per la fornitura di aeroplani militari da affidarsi all'industria privata*, Roma 1912 (per la fornitura dei Bristol 80 Hp era però prevista la possibilità di impiegare motori prodotti all'estero).

⁴⁰ A. CURAMI, *L'industria aeronautica a Varese*, cit.

⁴¹ Sull'aeronautica si veda A. CURATI, *L'industria aeronautica a Varese*, cit., e P. MACCHIONE, *L'aeronautica Macchi*, cit.; sulla meccanica di precisione in Italia, cfr. EPICARMO CORBINO, *Annali dell'economia italiana 1861-1914*, Città di Castello 1938, vol. V, pp. 121 ss.

⁴² Per la grande guerra, una efficace descrizione, con riferimento non soltanto all'Aeronautica Ansaldo, dell'ambiente, dei personaggi coinvolti e delle modalità delle scelte è in A. CURAMI, *L'Ansaldo e l'industria bellica*, in «Italia contemporanea», giugno 1994, n. 195.

Stefano Poscia

Eritrea. Un congresso per la transizione

Alla vigilia del primo anniversario della dichiarazione d'indipendenza, che il 24 maggio 1993 ha consacrato l'esito plebiscitario del referendum di autodeterminazione, il terzo congresso del Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea (Fple) - riunito in febbraio a Nacfa, per quasi quindici anni «capitale delle zone liberate» - ha segnato nell'ex colonia italiana sul Mar Rosso la fine della fase provvisoria seguita alla vittoria contro il deposedo regime militare etiopico, nell'ormai lontano maggio 1991.

In Eritrea è stato ora avviato «un periodo di transizione che durerà al massimo quattro anni» e il cui obiettivo finale è quello di «un governo costituzionale, formato attraverso elezioni democratiche e saldamente basato sul pluralismo» - come il presidente Isaias Afewerki aveva preannunciato alla vigilia del referendum (23-25 aprile 1993) e ribadito nel suo discorso in occasione della dichiarazione d'indipendenza¹.

Nuovi compiti

Esaurito con la conquista dell'indipendenza il suo originario ruolo di fronte di liberazione - rappresentativo di «tutti i settori» della popolazione eritrea e composto da «persone con convinzioni politiche differenti, dall'estrema sinistra fino all'estrema destra»² -, il Fple intende adesso trasformarsi in «dinamo della ricostruzione nazionale, garante di pace, stabilità, unità e sviluppo, e forza motrice del progresso democratico»³. E per sottolineare i nuovi compiti che lo attendono, ha deciso di abbandonare l'antica denominazione, assumendo quella di Fronte popolare per la democrazia e la giustizia (Fpdg).

Nel congresso di Nacfa, svoltosi dal 10 al 16 febbraio, oltre che di una nuova denominazione e di nuovi obiettivi il Fple si è anche dotato di una

direzione largamente rinnovata (e ringiovanita). Dei nove membri del vecchio Ufficio politico eletto dal secondo congresso del Fple (febbraio 1987), ben sei (Ramadan Mohamed Nur, Petros Solomon, Haile Woldense, Sebhat Ephrem, Mahmoud Sherifo, Mohamed Said Barre) non figurano tra i diciannove componenti del nuovo Consiglio esecutivo, mentre ancora più ampio è stato il ricambio tra i settantacinque membri del Consiglio centrale, subentrato al vecchio Comitato centrale⁴.

Le assise di Nacfa hanno inoltre segnato l'uscita di scena di Ramadan Mohamed Nur, tra i fondatori del Fple ed eletto suo primo segretario generale dal congresso costitutivo (gennaio 1977), che cogliendo di sorpresa i quasi tremila delegati - i quali hanno poi voluto esprimergli il loro riconoscimento nel corso di una commovente cerimonia - ha annunciato le dimissioni da ogni incarico di partito e di governo. All'uscita di scena dell'ex segretario generale del Fple, che Isaias - riconfermato nell'incarico dal congresso di Nacfa - aveva sostituito nel 1987, si è peraltro accompagnata l'elezione nel Consiglio esecutivo di Mesfin Hagos, altro dirigente indipendentista della prima ora, il quale è stato anche designato ministro della Difesa al posto di Petros Solomon (a sua volta nominato ministro degli Esteri in sostituzione di Mahmoud Sherifo, subentrato proprio a Ramadan Mohamed Nur alla guida del ministero delle Amministrazioni locali).

Chiusa la fase provvisoria, nel periodo di transizione il compito principale dell'ex Fple (che secondo il congresso è «necessario rivitalizzare») rimane di natura politica, poiché «nonostante la notevole coesione del popolo eritreo continuano a circolare idee e sentimenti settari», anche a causa dell'attività di «elementi e gruppi che cercano di utilizzare le diversità religiose, etniche e linguistiche come strumento di macchinazione politica»⁵.

Costituzione laica

Attività che il presidente Isaias aveva già pubblicamente denunciato, prima nel messaggio per il nuovo anno e poi di fronte al corpo diplomatico accreditato ad Asmara, confermando l'«incidente» del 16 dicembre 1993, quando unità governative avevano sorpreso e annientato un commando di integralisti del Movimento per la Jihad islamica che dal vicino Sudan si era infiltrato nell'Eritrea sud-occidentale. Da tempo, in Eritrea era

risaputo che il movimento - costituito in Sudan nel 1988 e propugnatore di una «guerra santa» dei musulmani eritrei contro i «crociati» dell'ex Fple - era una creatura del Fronte nazionale islamico (Nif) del sudanese Hassan El-Tourabi, promotore di un'«Internazionale fondamentalista» ed eminenza grigia del regime militar-integralista al potere a Khartoum. Per oltre due anni, dopo la temporanea chiusura degli uffici del movimento integralista eritreo in territorio sudanese (giugno 1991), le autorità di Asmara avevano tuttavia «preferito minimizzare la potenziale minaccia», dando prova di «molta pazienza e riserbo» e cercando di «mitigare il problema e normalizzare i rapporti con il Nif»⁶.

Di fronte al ripetersi di «atti di destabilizzazione» e convinto che «la politica perseguita dal Nif in Eritrea ha più ampie ramificazioni in tutta la regione», il governo di Asmara è stato però costretto a reagire, denunciando le «deplorevoli attività» degli integralisti sudanesi e dei loro satelliti eritrei e adottando «misure appropriate» per bloccarle. Ma al di là della «questione marginale» rappresentata dal Movimento per la Jihad islamica, la vicenda ha soprattutto indotto le nuove autorità eritree a ribadire la loro decisa opposizione alla creazione di partiti su base religiosa e/o tribale, che Isaias aveva più volte escluso alla vigilia del referendum e che il congresso di Nacfa ha riaffermato.

La futura Costituzione, la cui adozione verrà preceduta da «un'ampia partecipazione popolare», dovrà perciò ispirarsi alla laicità, uno dei «principi fondamentali» (insieme al patriottismo, alla democrazia e alla giustizia sociale) che regoleranno anche l'attività dei partiti nel futuro «sistema politico pluralistico», dal quale sarà esclusa qualsiasi associazione «fondata sul settarismo», poiché «non sarà tollerato» il ripetersi delle «esperienze negative» già sperimentate durante la lotta di liberazione, quando l'originario Fronte di liberazione eritreo (Fle) si era fatto portabandiera della «natura araba» della causa indipendentista e aveva scatenato una sanguinosa «guerra civile» contro i dissidenti (in gran parte cristiani) che avrebbero poi dato vita al Fple⁷.

Consapevoli che la formazione di un governo costituzionale - in un paese dove «la cultura politica democratica in generale e l'esperienza dei partiti politici in particolare sono poco sviluppate» - sarà il risultato di «un processo lungo e difficile», gli indipendentisti hanno intanto deciso alcuni «cambiamenti nella composizione» dell'Assemblea nazionale, l'organismo non elettivo che il comitato centrale dell'ex Fple aveva deciso di costituire nel febbraio 1993 e che tre mesi dopo - alla vigilia della dichiarazione d'indipendenza - aveva eletto Isaias alla presidenza del

nuovo Stato, con novantanove voti favorevoli e cinque contrari. I componenti dell'Assemblea nazionale - ha stabilito il congresso - diventeranno ora centocinquanta, per metà rappresentanti dell'ex Fple (che ha designato i settantacinque membri del suo nuovo Consiglio centrale) e per metà «eletti dalla popolazione» dopo l'introduzione di un «nuovo sistema amministrativo», che sostituirà le attuali (e provvisorie) assemblee provinciali.

La questione della terra

Dopo trent'anni di conflitto e distruzioni, anche la ricostruzione richiederà «un processo lungo e difficile» e basato innanzitutto sulla mobilitazione delle «capacità interne», sebbene «assistenza e investimenti esterni potranno svolgere un ruolo essenziale nella rivitalizzazione dell'economia».

Un'economia prevalentemente agricola e nella quale assume rilevanza particolare la questione della proprietà della terra, ancora regolata da secolari e complessi criteri di ripartizione fra gli appartenenti alla «famiglia allargata» o al villaggio e che la sbrigativa «nazionalizzazione» a suo tempo decretata dal depresso regime militare etiopico (peraltro accompagnata da dubbi passaggi di proprietà) aveva rimesso in discussione, provocando una valanga di controversie che ha minacciato di paralizzare l'attività della neonata magistratura eritrea⁸.

A conferma dell'importanza della questione, sul tappeto già prima della vittoria contro il regime militare di Addis Abeba e della costituzione del governo provvisorio eritreo (luglio 1991), nella risoluzione finale del congresso si sottolinea che «il sistema prevalente di proprietà della terra e le leggi e tradizioni a esso connesse sono arcaici, imposti dal colonialismo, incompatibili con le attuali necessità della nazione e intrinsecamente contraddittori», a tal punto che nel settore agricolo - alle prese con una nuova, devastante siccità e ben lontano dall'obiettivo dell'autosufficienza alimentare - «la ricostruzione e lo sviluppo sono stati ostacolati e le controversie si sono aggravate»⁹.

Di fronte all'aggravarsi di queste «controversie», le autorità eritree hanno peraltro adottato un atteggiamento ben diverso da quello intransigente assunto nei confronti dei gruppi integralisti appoggiati dal Sudan, privilegiando la ricerca del compromesso con il concorso delle

tradizionali strutture di rappresentanza (anziani, assemblee di villaggio), come è accaduto nella provincia dell'Akele Guzai, a sud-est di Asmara, dove nell'estate-autunno 1993 si è riaperto l'antico conflitto tra «zenadeglé» (cristiani e contadini) e «sahò» (musulmani e nomadi) per l'utilizzazione di terreni nelle cosiddette «pendici orientali», che i primi utilizzano per la coltivazione e i secondi per il pascolo del bestiame.

Convinto della necessità di «liberare il sistema di proprietà della terra da leggi e tradizioni arcaiche e disfunzionali» e di «prevenire animosità, contese e dispute», il congresso ha perciò sollecitato l'adozione di nuove norme, «uniformi e applicabili in tutto il paese» e basate sul riconoscimento allo Stato del «diritto esclusivo di proprietà della terra». Forte di tale diritto, lo Stato dovrà quindi concedere in usufrutto ai privati i terreni di sua proprietà, senza alcuna «discriminazione sessuale, religiosa o etnica» e a condizione che ne venga garantito «un uso diretto ed effettivo a fini residenziali o produttivi». L'obiettivo è quello della sostituzione dell'attuale sistema - nel quale la distribuzione della terra è «basata sulla famiglia, il villaggio, la tribù e altre divisioni parrocchiali» - con nuove norme basate invece sul principio dell'«uso individuale e soggetto a verifica amministrativa» e che assicurino il «dovuto indennizzo per i terreni confiscati a scopi di ricostruzione e sviluppo».

Rimpatrio e smobilitazione

Sempre in tema di ricostruzione, il congresso ha sottolineato anche l'urgenza di una soluzione del problema del milione di rifugiati eritrei sparsi per il mondo («particolarmente di quelli in Sudan, che rappresentano la maggioranza») e il cui rimpatrio e reinserimento viene riconosciuto come «loro diritto fondamentale». Un diritto, ha sottolineato ancora il congresso, che il nuovo Stato eritreo continuerà a cercare di garantire con le «limitate risorse nazionali in assenza di un'adeguata assistenza internazionale»¹⁰.

Risorse tanto più limitate se si considera che in parte devono essere destinate alla soluzione di un'altra emergenza, quella della progressiva smobilitazione di oltre la metà dei novantacinquemila combattenti dell'ex Fple, da tempo programmata ma decisa solo dopo la clamorosa protesta di alcune unità di stanza nei dintorni di Asmara, che il 20 maggio 1993 (alla vigilia della dichiarazione d'indipendenza) avevano prima

bloccato l'aeroporto e poi organizzato un'assemblea nello stadio della capitale, alla quale aveva partecipato anche il presidente Isaias. Decisa contro il ventilato prolungamento del «servizio nazionale» (istituito nell'estate 1991 con una durata di due anni), la protesta aveva avuto per protagonisti alcune centinaia di giovani combattenti che avevano partecipato alla lotta di liberazione solo nella sua fase finale ed era rientrata in seguito all'impegno di Isaias a trovare i fondi necessari per l'avvio della smobilitazione.

In base al decreto del 14 luglio 1993, la prima fase della smobilitazione ha riguardato venticinquemila combattenti che si erano uniti all'ex Fple tra il gennaio 1990 e l'aprile 1991 e che - a seconda dell'epoca della loro adesione - hanno ricevuto un «contributo finanziario» variante dai mille ai cinquemila *bir* (dalle cinquanta alle duecentocinquantamila lire italiane), oltre a un'«assistenza alimentare» per la durata di sei mesi. Con la progressiva smobilitazione, le autorità eritree si propongono il duplice obiettivo di ridurre «entro livelli sopportabili» gli effettivi dell'esercito del nuovo Stato e di «introdurre un sistema salariale» per i circa quarantamila uomini e donne che continueranno a farne parte¹¹.

Nel primo contingente di smobilitati figurano peraltro quattromila delle circa trentamila combattenti dell'ex Fple, delle quali il congresso di Nacfa ha voluto sottolineare il «ruolo eroico svolto nella lotta di liberazione». Dopo che l'Unione nazionale delle donne eritree (presieduta da Askalu Menkerios) aveva denunciato il riemergere di «atteggiamenti retrogradi, oppressivi e sciovinisti», il congresso ha inoltre ribadito il «rifiuto categorico di tutte le idee e le pratiche che opprimono le donne e attentano in ogni forma o maniera alla loro eguaglianza», in particolare all'interno della famiglia e per quanto riguarda il diritto di proprietà della terra.

Agli impegni per il rimpatrio di un milione di rifugiati e per la progressiva smobilitazione degli ex combattenti, si somma peraltro quello assunto con le famiglie dei cinquantamila caduti nella lotta di liberazione, per ciascuno dei quali è stato da tempo previsto un riconoscimento economico di diecimila *bir*, destinato a gravare ulteriormente sulle già ridotte risorse finanziarie del nuovo Stato eritreo, ugualmente impegnatosi ad assicurare programmi di assistenza per gli oltre sessantamila disabili (undicimila dei quali ex combattenti).

Nonostante le difficoltà connesse a questi impegni, che si affiancano a quelle legate alla ricostruzione, il governo di Asmara appare deciso a rispettarli non solo per risolvere alcuni tra i principali problemi sociali

del nuovo Stato, ma anche per sottolineare la sua determinazione a basarne il futuro sviluppo sull'eredità del trentennio di lotta per l'indipendenza.

Determinazione ribadita dal congresso di Nacfa, che ha voluto sottolineare la «cruciale importanza della trasmissione dell'eredità storica della lotta di liberazione» alla gioventù eritrea, poiché la «costruzione nazionale sarà l'opera di generazioni». Convinto che il futuro dell'Eritrea sia legato alla «condizione» di questa stessa gioventù, l'ex Fple ha perciò deciso di «adottare misure sistematiche e incoraggiare iniziative individuali» per la raccolta dell'«appropriata documentazione della storia della lotta armata» e per il suo insegnamento alle nuove generazioni, perché possano diventare «produttive e critiche, lavoratrici e creative».

Promesse e polemiche

Tra un passato di lotta per l'indipendenza e un futuro di ricostruzione e sviluppo, il presente della nuova Eritrea è intanto caratterizzato anche da una politica estera «basata sulla pace e il non allineamento» e particolarmente attiva nel Corno d'Africa, dove il governo di Asmara (insieme a quello di Addis Abeba) ha svolto un ruolo di primo piano nei tentativi per giungere a una soluzione negoziale della crisi somala e non ha risparmiato critiche all'operazione delle Nazioni Unite in Somalia (Unosom) - che secondo il presidente Isaias «si è rivelata non solo inutile ma anche controproducente», poiché ha messo in luce una «gestione miope, arrogante e vendicativa» e una «strategia che ha posto l'accento sugli aspetti militari», trasformando l'Onu «in una parte del conflitto» e provocando «effetti negativi sempre più gravi per l'intera regione»¹².

Decisa in primo luogo a incrementare la cooperazione con i paesi vicini e a contribuire al rafforzamento di organismi regionali come l'Igadd (l'ente intergovernativo contro la siccità e per lo sviluppo costituito nel gennaio 1986 e di cui fa parte insieme a Etiopia, Sudan, Somalia, Gibuti, Kenya e Uganda), la nuova Eritrea punta nello stesso tempo a consolidare le sue relazioni diplomatiche nel resto dell'Africa e in Medio Oriente, dopo il lungo «isolamento internazionale» decretato nei confronti della «resistenza del popolo eritreo» - come il presidente Isaias ha polemicamente sottolineato in occasione del 29° vertice dell'Organizzazione per l'unità africana (Oua), che nel giugno 1993 ha segnato l'ingresso dell'Eri-

trea nell'organismo panafricano¹³.

Tre mesi dopo, il presidente Isaias è stato altrettanto polemico in occasione del suo primo intervento all'Assemblea generale dell'Onu a New York, quando ha rilevato lo scarto tra le promesse e gli aiuti internazionali effettivamente assicurati per la ricostruzione dell'Eritrea, soffermandosi soprattutto sull'insufficiente contributo al Programma per il rimpatrio e il reinserimento dei rifugiati eritrei (Proferi), che per la sua prima fase prevede finanziamenti per complessivi 104,5 milioni di dollari ma finora può contare su appena 32 milioni di dollari, con un impegno inferiore alle necessità più urgenti e a quanto stanziato per altri paesi alle prese con analoghi problemi (dal Mozambico all'Afghanistan).

Anche all'Italia, le nuove autorità dell'antica «colonia primogenita» non hanno del resto risparmiato critiche per lo scarto tra le promesse e gli aiuti effettivamente assicurati, al punto che per quasi un anno (primavera 1992 - primavera 1993) i contatti tra Roma e Asmara sono stati «tacitamente sospesi a causa della mancata finalizzazione dell'intervento d'emergenza concordato nel gennaio 1992», in occasione della prima missione di esperti della cooperazione italiana¹⁴.

L'Italia si era allora impegnata ad assicurare stanziamenti per complessivi 19,4 miliardi di lire (13,5 per forniture di equipaggiamenti e macchinari), in aggiunta agli 85 miliardi che nel 1987 - quattro anni prima della vittoria indipendentista contro il regime militare di Addis Abeba - l'ultima commissione mista italo-etiopica aveva destinato alla «regione eritrea» e che erano rimasti inutilizzati a causa delle «condizioni di sicurezza, particolarmente precarie, legate alla lenta ma progressiva avanzata del Fple». Con quel primo accordo di cooperazione, dopo i lunghi anni di generoso sostegno italiano al regime militare etiopico (beneficario di oltre mille miliardi di lire in «aiuti allo sviluppo»), i rapporti tra il governo provvisorio di Asmara e quello di Roma - che nel novembre 1991 aveva anche deciso la riapertura del consolato generale d'Italia nella capitale eritrea - erano finalmente sembrati promettere uno sviluppo positivo.

Tentativi maldestri

Le aspettative eritree erano però state deluse dalla successiva decisio-

ne italiana di sospendere ogni iniziativa di cooperazione in attesa del referendum di autodeterminazione, comunicata dall'allora ministro degli Esteri Gianni De Michelis a uno stupefatto Isaias, che nel marzo 1992 aveva scelto proprio l'Italia per la sua prima visita in un paese occidentale nella nuova veste di presidente del governo provvisorio di Asmara.

Già turbate nei mesi precedenti dalla contorta formulazione delle credenziali del consigliere Giovanni Germano - che la Farnesina aveva incaricato della riapertura del consolato generale d'Italia ad Asmara, sollecitando il gradimento non del governo provvisorio ma delle «autorità esercitanti effettivi poteri di controllo nel territorio eritreo»¹⁵ -, le relazioni tra Italia ed Eritrea rischiavano a quel punto una vera e propria paralisi, anche perché - nel tentativo di scongiurarla - l'allora presidente del Consiglio Giuliano Amato inviava nell'estate del 1992 una lettera al presidente Isaias nella quale affermava maldestramente che, nel corso della lunga lotta di liberazione, i governi italiani non avevano mai fatto mancare il loro sostegno alla causa indipendentista.

E ancor più maldestro appariva il tentativo del generale Luigi Ramponi, all'epoca direttore del servizio segreto militare (Sismi) e ora neosenatore di Alleanza nazionale, che sempre nell'estate del 1992 si recava ad Asmara e nel corso di un incontro con il presidente eritreo pretendeva di giustificare il mancato sostegno italiano con il «carattere marxista» del Fple, dimenticando quello dichiaratamente filosovietico del deposto regime militare di Addis Abeba, al quale Roma non aveva invece fatto mancare il suo controverso aiuto finanziario¹⁶.

Fino alla vigilia del referendum di autodeterminazione, quando l'Italia decideva di stanziare un miliardo di lire per l'installazione di una rete informatica per il computo dei voti, «nessuna delle azioni concordate nel quadro dell'intervento straordinario risultava di fatto avviata» e l'allora sottosegretario agli Esteri Carmelo Azzarà - a sua volta giunto in visita ad Asmara nel dicembre 1992 - si trovava così costretto a «dissipare i dubbi che si erano venuti a creare nella parte eritrea, che era stata indotta a ritenere che tali ritardi dovessero essere attribuiti non solo alla lentezza dell'iter procedurale italiano, ma anche alla mancata comprensione delle difficoltà del processo di ricostruzione che il governo provvisorio stava affrontando»¹⁷.

In considerazione di «una certa sfiducia nei confronti delle procedure e dell'affidabilità degli impegni della cooperazione italiana», veniva allora concordato di far convergere gli aiuti promessi dall'Italia nel quadro del più ampio Progetto di recupero e riabilitazione dell'Eritrea

(Rrpe) che la Banca Mondiale stava frattanto mettendo a punto insieme alle autorità eritree.

Primo donatore

Con uno stanziamento aggiuntivo di 22 miliardi di lire, deciso nel marzo 1993 a integrazione dei 19,4 miliardi previsti dall'accordo del gennaio 1992, l'Italia è così diventata il primo donatore tra i paesi impegnati a finanziare il progetto della Banca Mondiale (con un costo complessivo di 157,4 milioni di dollari, 25,9 dei quali assicurati dalla cooperazione italiana). Caduto il governo Amato e appena insediato quello presieduto da Carlo Azeglio Ciampi, l'ex ministro degli Esteri Beniamino Andreatta - unico rappresentante occidentale a prendere la parola durante la cerimonia per la dichiarazione d'indipendenza dell'antica «colonia primogenita» - ha perciò potuto promettere un adeguato contributo per «disegnare sin d'ora l'Eritrea di domani e innescare dinamiche e modelli di sviluppo che valorizzino a pieno le eccezionali risorse umane del paese»¹⁸. E a indiretta conferma delle perplessità manifestate dal ministro delle Finanze e dello Sviluppo eritreo Hailé Woldense per gli «interventi casuali» che avevano caratterizzato il primo accordo del gennaio 1992, nella stessa occasione Andreatta ha inoltre invitato i dirigenti eritrei a «non credere ai faccendieri che si presenteranno dicendo che hanno i soldi della cooperazione».

Travolta dagli scandali per la disinvolta gestione degli aiuti tricolori, la cooperazione italiana è sembrata da allora attribuire un'importanza crescente all'Eritrea, nel quadro di una nuova strategia che - abbandonata la vecchia logica degli «interventi a pioggia» in decine di paesi e costretta a misurarsi con la drastica riduzione degli stanziamenti - prevede di concentrare le iniziative «soprattutto in poche aree prioritarie» (Mozambico, Corno d'Africa, Bosnia, Palestina) e di privilegiare quelle «multilaterali», come in Eritrea con la Banca Mondiale¹⁹. In attesa della definizione di un «programma paese» per il triennio 1994-1996, all'Eritrea sono così stati destinati lo scorso anno 28,4 miliardi di lire (pari al 14,9 per cento dei 200,5 miliardi complessivamente stanziati), trasformando l'ex colonia sul Mar Rosso nel terzo paese beneficiario degli aiuti italiani, dopo Somalia e Bosnia²⁰.

«La presenza della cooperazione italiana in Eritrea - si legge in un

recente rapporto della Farnesina - gode di una lunga e consolidata tradizione», ma più che una constatazione appare un auspicio, nella speranza che una nuova pagina nei rapporti tra Roma ed Asmara contribuisca finalmente a far dimenticare l'altrettanto «lunga e consolidata» indifferenza del passato.

Stefano Poscia

Algeri, maggio 1994

Note al testo

¹ Cfr. «Address by H.E. Isaias Afwerki, president of the government of Eritrea, on the occasion of the declaration of independence», Asmara, 23 maggio 1993, p. 3.

² Cfr. «Haddas Ertrà», Asmara, 1° settembre 1992.

³ Cfr. «Resolutions of the third Eplf congress», Asmara, 16 febbraio 1994, p. 1.

⁴ Oltre a Isaias Afeworki, tra i nove membri del vecchio Ufficio politico il congresso di Nacfa ha eletto nel nuovo Consiglio esecutivo solo il ministro dell'Interno Ali Said Abdella e l'ex ministro della Cultura e dell'Informazione Alamin Mohamed Said, ora divenuto segretario organizzativo dell'ex Fple.

⁵ Cfr. «Resolutions of the third», cit., p. 1.

⁶ Cfr. «Briefing to the diplomatic community by H.E. Isaias Afwerki, president of the State of Eritrea», Asmara, 4 gennaio 1994, p. 2.

⁷ Per la storia del movimento di liberazione vedi STEFANO POSCIA, *Eritrea, colonia tradita*, Edizioni Associate, Roma 1989.

⁸ Subito dopo la liberazione, alla guida del ministero della Giustizia era stato designato Ramadan Mohamed Nur, che già prima della vittoria contro il regime militare etiopico era stato incaricato dell'elaborazione dei nuovi codici eritrei. Successivamente, l'ex segretario generale del Fple era stato sostituito dall'attuale ministro della Giustizia Fozia Hashim (una delle tre donne chiamate a far parte del governo, insieme ai ministri delle Poste e telecomunicazioni Luul Ghebreab e del Turismo Worku Tesfamikael). Prima delle sue dimissioni da ogni incarico di governo e di partito, Ramadan Mohamed Nur era stato quindi nominato governatore della Dancalia, la più meridionale delle province eritree, e poi ministro delle Amministrazioni locali.

⁹ Cfr. «Resolutions of the third», cit., p. 4. Le successive citazioni della risoluzione finale del congresso dell'ex Fple sono tratte dallo stesso testo.

¹⁰ In base ai calcoli più attendibili, la popolazione eritrea viene stimata in circa tre milioni di abitanti, mezzo milione dei quali sono riparati in Sudan a partire dal 1967, all'epoca della

prima «grande offensiva» etiopica contro gli indipendentisti.

¹¹ Il responsabile dell'ufficio per la smobilitazione dei combattenti, Ghebretensae Tewelde, ha dichiarato che al momento della loro massima espansione le unità dell'ex FpIe erano arrivate a rappresentare «quasi il 3% della popolazione eritrea» e ha aggiunto che l'attuale situazione sul piano della sicurezza «non richiede più di un esercito piccolo ed efficiente», anche perché - in caso di necessità - «si potranno richiamare i combattenti smobilitati». Cfr. «Eritrea Update», Asmara, agosto 1993, pp. 3-6.

¹² Cfr. ISAIAS AFEWORKI, *Battuta in Somalia l'arroganza dell'Onu*, «Il Messaggero», Roma, 13 ottobre 1993, p. 4. Insieme a Etiopia, Kenya e Uganda, l'Eritrea è impegnata anche nella ricerca di una soluzione negoziale del conflitto in Sudan, che dal 1983 oppone il governo centrale di Khartoum, espressione della maggioranza arabo-musulmana del nord, all'esercito popolare di liberazione sudanese (Spla), a sua volta espressione della minoranza nera e cristiano-animista delle province meridionali e divisi in due fazioni rivali, guidate rispettivamente da John Garang e da Riek Machar.

¹³ Rivolgendosi agli altri capi di Stato riuniti al Cairo, nella stessa occasione Isaias ha altrettanto polemicamente dichiarato che, «sebbene in passato l'Africa e l'Oua abbiano preferito ignorare la tragedia e le ripetute richieste del popolo eritreo», l'indipendenza dell'Eritrea «rappresenta e rimane una conquista africana».

¹⁴ Cfr. Ministero degli Affari esteri, Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo, «Programma straordinario per l'Eritrea nel 1993-94», febbraio 1993, p. 8.

¹⁵ Sulle polemiche che hanno accompagnato la riapertura del consolato generale d'Italia ad Asmara vedi STEFANO POSCIA, *Aspettando il referendum, nasce la nuova Eritrea*, in «Studi Piacentini», 1992, n. 12, pp. 146-149.

¹⁶ In una recente autodifesa del proprio operato, anche l'ammiraglio Fulvio Martini, predecessore del generale Ramponi alla direzione del Sismi, ha mostrato di ignorare molte cose sull'Eritrea, per esempio che la sua popolazione è per metà musulmana sunnita e per metà cristiana di rito copto. «Io - ha dichiarato Martini - ho dato il latte ai bambini eritrei e, certamente, non li ho allattati con le mie mammelle. Ho acquistato latte in polvere per loro all'epoca della guerra con l'Etiopia nell'85-86 [sic.]. In Etiopia c'erano i sovietici. Gli eritrei erano musulmani, è chiaro che qualche notizia me l'hanno fatta avere anche loro». Cfr. Martini: *Mai pagato terroristi per evitare le bombe in Italia*, «Corriere della Sera», 26 febbraio 1994, p. 5.

¹⁷ Cfr. Ministero degli Affari esteri, Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo, «Programma straordinario», cit., p. 6.

¹⁸ Cfr. Ansa, *Italia-Eritrea: Andreatta, un impegno nuovo di cooperazione*, 24 maggio 1993.

¹⁹ Cfr. *Relazione previsionale e programmatica sull'attività di cooperazione allo sviluppo per l'anno 1994*, in «Dipco», 1993, n. 39, p. 282.

²⁰ Cfr. Ministero degli Affari esteri, Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo, *Rapporto di attività. Ufficio emergenza*, in «Dipco», 1994, n. 6, p. 14.

Vittorio Bellavite

«Appunti per il Duce» di Paolo Albertario

Svuotando a Milano l'ultimo armadio della casa paterna, dopo la morte dei miei genitori, insieme a giornali dei giorni della liberazione ho trovato un fascio di fogli dattiloscritti non firmati indirizzati al «Duce» o «all'Ecc. Ministro» di cui ignoravo completamente l'esistenza in casa mia. Da cultore dilettante della storia contemporanea, ad una prima lettura mi sono immediatamente accorto del loro estremo interesse. Per le circostanze del ritrovamento non ho dubitato della loro autenticità.

Supponevo invece che fossero già conosciuti dagli studiosi e opportunamente utilizzati per una ricostruzione della situazione alimentare e delle condizioni di vita dell'Italia dominata dai tedeschi e dai repubblicani nel 1943-1945. La Fondazione Micheletti di Brescia, che conserva tutto quello che esiste sulla Repubblica di Salò, non li possedeva e lo stesso Luigi Micheletti mi ha confermato che non sono ancora conosciuti. Di qui l'opportunità di renderli noti con questo numero della rivista e di depositare gli originali, come ho fatto, presso la predetta Fondazione.

Si tratta di quindici «Appunti per il Duce» e di cinque «Appunti per il Ministro» (dell'Agricoltura) redatti tra il 10 gennaio e il 18 dicembre 1944. I primi quattordici sono stati scritti a Treviso (dove inizialmente aveva sede il ministero dell'Agricoltura di Salò), gli ultimi sei, a partire dall'agosto, a San Pellegrino, dove il ministero si era trasferito. I documenti, come potrà immediatamente afferrare ogni lettore, sono una testimonianza unica, dall'interno del regime, delle drammatiche condizioni alimentari di quei terribili diciotto mesi che i settori competenti dell'amministrazione facevano presente al vertice del governo, cioè a Mussolini stesso e, indirettamente, a Rahn, l'onnipotente ambasciatore e plenipotenziario di Hitler, e a Kesselring, comandante supremo delle forze armate tedesche in Italia. In questi rapporti, con ogni evidenza veritieri e riservatissimi, si descrivono, con molte informazioni tecniche, le carenze nell'approvvigionamento alimentare, l'anarchia nel settore annonario, lo

squilibrio molto forte nella produzione e nei rifornimenti tra le varie province. Ma soprattutto emergono dai rapporti testimonianze angoscianti della situazione a Roma (documenti di fine gennaio e del 19 marzo) e in Toscana (tre documenti di giugno), e un violento antagonismo nei confronti dell'arroganza e delle requisizioni dei tedeschi (documenti del 19 maggio, del 13 settembre e del 20 ottobre).

Gli studiosi potranno usare questi documenti per una ricostruzione generale della vicenda della RSI e dire quanto confermano od aggiungono alla conoscenza che già si ha delle condizioni di vita di allora e dell'impotenza dell'amministrazione di Salò, e dello stesso Mussolini, nei confronti delle SS e della Wehrmacht.

Al non addetto ai lavori fanno venire i brividi le notizie sulla fame a Roma, l'evidente completa impotenza di Mussolini, la separazione tra la realtà di questi rapporti e la propaganda che anche con Salò veniva usata a piene mani. Inoltre fanno una singolare impressione alcuni brani dei rapporti intrisi di profonda umanità che testimoniano di una commossa partecipazione alle sofferenze della gente semplice, del popolo (si vedano, per esempio, le ultime righe del rapporto del 27 gennaio e il rifiuto della tattica della «terra bruciata» usata dai tedeschi in Toscana nel rapporto del 12 giugno).

Ho fatto una ricerca in famiglia per cercare di sapere quale fosse l'origine di questi documenti e sono arrivato a queste sicure conclusioni. I rapporti «al Duce» erano redatti dal professor Paolo Albertario, direttore generale dell'Alimentazione, tesseramento, prezzi e statistiche del ministero dell'Agricoltura (con sede in via Risorgimento a Treviso). E' possibile che i documenti fossero firmati dallo stesso Albertario o fossero firmati dal ministro Edoardo Moroni.

Tale documentazione fu fatta pervenire dall'Albertario al signor Carlo Boni, noto agricoltore di Milano che gestiva un fondo a Baggio, originario della provincia di Pavia, mazziniano, esponente del Partito d'azione e membro del CLN della zona ovest di Milano.

Il Boni nascondeva molti antifascisti, ma manteneva rapporti col mondo agrario «ufficiale» di allora; fu nel dopoguerra per un anno presidente della Centrale del latte di Milano (azienda municipalizzata) su nomina del CLN. Mio padre Carlo Bellavite, antifascista non militante, frequentava Carlo Boni e la sua famiglia (con cui c'erano rapporti di parentela acquisita) anche per motivi di lavoro e aveva con lui particolare dimestichezza. A mio padre il Boni consegnò i documenti, forse per lasciarli in mani più sicure delle sue, che rimasero quindi tra le carte della

mia famiglia.

La personalità dell'Albertario mi sembra di particolare interesse sia per il contenuto dei rapporti sia per la comunicazione che evidentemente manteneva con ambienti del mondo agricolo e dell'antifascismo, con i gravi rischi che ciò comportava. Sarebbe interessante esplorare se questo contatto tra autorità amministrative di Salò e ambienti della Resistenza sia stato un caso del tutto eccezionale o se invece ci furono altre forme di comunicazione.

*L'Albertario apparteneva a una famiglia di agricoltori di Pavia ed era professore di economia agraria. Mi viene descritto in famiglia come un esperto, un «tecnico», chiamato a Roma da Tassinari come collaboratore quando quest'ultimo (a sua volta docente di economia agraria a Bologna) nel novembre del 1939 divenne ministro dell'Agricoltura nel cosiddetto gabinetto Ciano. Il Tassinari, divenuto ministro al posto di Rossoni, era considerato uno dei «fascisti più seri ed obiettivi» (questo è il giudizio di Silvio Bertoldi in *I tedeschi in Italia*, Rizzoli 1964) e immediatamente dopo l'8 settembre Rahn e Wolff misero gli occhi su di lui per un governo neofascista senza Mussolini. Lo presentarono a Hitler - come riferisce Bertoldi - ma l'incontro non fu fortunato perché egli, uomo cauto e riservato, non si entusiasmò particolarmente, non si sbilanciò e non piacque al führer. La liberazione di Mussolini dal Gran Sasso fece abbandonare il progetto. Tassinari poi non entrò neppure nel governo di Salò e morì tragicamente mitragliato da un aereo alleato su una strada del lago di Garda. Il suo successore al ministero dell'Agricoltura nel dicembre del 1942 fu Carlo Pareschi, che si schierò contro Mussolini il 25 luglio e fu poi condannato a morte nel processo di Verona.*

E' possibile che il ministero dell'Agricoltura, più defilato rispetto a ministeri più «politici» ed esposti, avesse al proprio interno degli esperti meno coinvolgibili nella propaganda e più capaci di vedere i problemi concreti? Albertario rimase al ministero dopo Tassinari e continuò con Moroni ministro dal novembre del 1943 fino al crollo della RSI.

E' certo che Paolo Albertario (1901-1988) si professava di idealità socialiste e che si affermò negli anni trenta per le sue particolari competenze nel settore agrario. E' anche certo che tenne rapporti con la Resistenza (ne è ovviamente una importante testimonianza la comunicazione ad ambienti CLN di questi rapporti riservatissimi) con rischi personali altissimi. Dopo il 25 aprile, per questa sua particolare collocazione, fu nominato commissario del CLN per il ministero dell'Agricoltura con il compito di curarne l'epurazione e dopo la liberazione si

fermò a Milano per un certo periodo per collaborare col CLN. Sono altrettanto certi e prolungati nel tempo i suoi rapporti con esponenti socialisti al massimo livello, soprattutto con Pertini ma anche con Nenni. Dopo il suo ritorno a Roma riprese le funzioni di direttore generale al ministero fino al pensionamento nel 1967; contemporaneamente insegnava all'Università di Roma. Al ministero, ed anche dopo il 1967, l'Albertario fu uno dei grandi commis della Repubblica, protagonista della politica agricola italiana, i cui interessi ha difeso alla CEE a Bruxelles per molti anni al massimo livello di responsabilità. In alcuni appunti inediti l'Albertario, spiegando la sua posizione nella RSI, afferma di aver anche segnalato alla Resistenza il deposito o il transito di derrate alimentari, di avere organizzato scorte occulte a favore delle popolazioni, di avere sempre tenuto contatti col CLN.

Una tale figura, se questi cenni sono esatti, appare di singolare originalità e complessità se si pensa alla contemporaneità di una convinta adesione a ideali democratici, di un ruolo al massimo livello nel governo repubblicano e della successiva attiva partecipazione alla politica della Repubblica con governi democristiani. Nel gruppo dirigente di Salò quella di Albertario mi sembra una situazione unica che forse testimonia al massimo livello burocratico la realtà che esisteva anche a livelli bassi e intermedi della pubblica amministrazione (i carabinieri per esempio, la guardia di Finanza, gli uffici degli enti locali). Per questa sua particolarità la figura dell'Albertario merita una ricerca approfondita e meditata.

Coinvolto dalla conoscenza di questi documenti nel problema delle razzie tedesche di ogni prodotto agricolo nei diciotto mesi di Salò, ho potuto constatare che questo aspetto dell'occupazione nazista non è stato toccato dal Deakin nella sua Storia della Repubblica di Salò (pubblicata nel 1962) e che anche nel convegno della Fondazione Micheletti sulla RSI dell'ottobre del 1985, pur così ricco di informazioni e di approfondimenti, ci sono solo cenni nella relazione di Massimo Legnani, che fa riferimento ai rapporti di alcuni questori sulla penuria alimentare e sulle requisizioni di bestiame e di grano nelle province dell'Emilia-Romagna. Anche il recentissimo volume di Gianni Oliva I vinti ed i liberati (Mondadori 1994) denuncia le ruberie tedesche, ma si limita a parlare delle merci non agricole, dei contributi di guerra (dieci miliardi mensili nel 1944) e dei tentativi di deportare la manodopera. Solamente il pure recente volume di Lazzerò Ricciotti (Il sacco d'Italia, Mondadori 1994) approfondisce questo aspetto dell'occupazione tedesca. La rapina viene preparata a partire dal giugno 1943, è sollecitata dalla perdita del granaio russo ed è organizzata

con teutonica meticolosità ed efficienza. I documenti di parte nazista esaminati dal Ricciotti dicono che ad occuparsi delle requisizioni erano i Landwirtschaftsführer, che, nell'aprile del 1945, arrivarono ad essere ben 1700. Esistono i dati sui prodotti prelevati, sul controllo della rete ferroviaria, sull'abbondanza di prodotti trovati a Roma dopo l'8 settembre, sui dieci miliardi versati da Salò come «contributo italiano alla condotta di guerra» che servivano ad acquisti alla borsa nera, sui propositi di distruggere, qualsiasi scorta nel caso ci fosse il rischio che cadesse in mano al nemico che avanzava, sulle difficili trattative del ministro Moroni per ridurre le consegne. Quanto emerge dai documenti tedeschi testimonia che l'Italia occupata fu sfruttata e rapinata in modo simile e forse peggiore a quello degli altri paesi europei occupati e, per quanto riguarda i prodotti agricoli, è sostanzialmente concordante con i rapporti riservati che Albertario e Moroni mandavano a Mussolini.

Vittorio Bellavite

«Il corriere mercantile»: a mali estremi estremi rimedi

L'estensore dell'articolo svolge una serie di considerazioni su la necessità di un irrigidimento delle discipline annonarie, indicando quelli che, a suo avviso, ne dovrebbero essere i modi, e ciò allo scopo di sottrarre il consumatore al disagio, sempre più grave, dell'obbligata dipendenza dal mercato clandestino.

La situazione è chiaramente presente al mio Ministero, nelle sue attuali manifestazioni e soprattutto nella sua vera genesi. La diagnosi vede il male lamentato non tanto in un vizio del sistema, quanto in un difetto dell'applicazione del sistema, e i rimedi non sono così facili da tradurre in pratica quando riesce semplice intravederli. Il mercato nero si combatte - afferma l'articolista - aumentando le razioni: si tratta però, per poterlo fare, di avere a disposizione i corrispondenti quantitativi di prodotto. La merce c'è - continua il critico - tant'è vero che circola attivamente tra le maglie del commercio illegale. A parte lo stabilire la reale entità delle derrate immesse al mercato nero (per aumentare di soli 50 grammi la razione del pane ai non produttori - in una misura minima perché il provvedimento possa essere apprezzabile - occorrono oltre quattro milioni di quintali di grano; ora, non è con i pacchettini di farina nascosti tra la biancheria di una valigia o con qualche decina di chilo-

grammi di grano fatti macinare illegalmente che si può riuscire di mettere insieme quantitativi di prodotto così imponenti) oggi l'eccezionale sforzo richiesto per ottenere un maggior afflusso di generi dipende proprio dal fatto che essendo basse (per un vizio d'origine: l'Italia si è trovata ad iniziare la guerra senza scorte) le razioni e quindi affannosa la ricerca del complemento da parte del consumatore si è esasperata la differenza tra il prezzo all'ammasso e il prezzo di borsa nera, differenza che è enormemente superiore a quella considerata dall'articolista. Per il grano, di fronte alle 235 lire, del mercato ufficiale, siamo alle 2.500/4.000 lire del mercato clandestino; per i fagioli secchi, dalle 460 lire alle 4.000/5.000 lire; per il burro, dalle 21 alle 180/200 lire; per l'olio di oliva, dalle 15 alle 200/250 lire.

Un miglioramento dei prezzi legali può, naturalmente, avere una prima notevole influenza nel trattenere il produttore dal cedere alla seduzione dei prezzi illegali. Comunque, il riconoscimento di prezzi adeguati all'effettivo costo della produzione è la fondamentale premessa, morale prima che tecnica, per poter pretendere l'adempimento di consegna del prodotto, e per poter severamente colpire l'evasione.

Di questa assoluta, pregiudiziale necessità il mio Ministero sta discutendo anche in questi giorni con il Commissariato dei prezzi, dimostrando come la politica del prezzo equo non abbia nulla a che vedere con le manifestazioni del disordine economico seguito alle tristi vicende dell'8 settembre e come un nuovo generale allineamento di tutti i valori economici, non su le manifestazioni di un mercato a sfondo speculativo, ma su l'oggettiva e logica realtà dei fatti tecnici e dei fenomeni economici che caratterizzano l'odierno momento, s'imponga con la stessa premente urgenza con la quale si rende evidente la necessità del riordinamento di tutti i settori fondamentali della vita del Paese.

L'articolista accenna, infine, ad una semplificazione degli istituti con cui oggi si provvede alle discipline annonarie. Anche questo problema è stato posto allo studio e mi riprometto di presentare tra breve pratiche proposte al riguardo, scaturite dall'esperienza e suggerite dalle nuove situazioni di fatto che si sono venute a creare nel campo della produzione e nel settore della distribuzione.

Ogni sistema, e ogni riforma, però, perché possa oggi dare il suo frutto presuppone che sia integralmente ristabilita la gerarchia dell'autorità e della competenza: bisogna che il Centro possa riprendere il comando, l'indirizzo e il controllo dell'attività periferica; che l'Autorità provinciale ritorni ad essere intelligente esecutrice delle disposizioni di governo;

problema, Duce, sul quale altra volta mi sono permesso di richiamare la vostra attenzione, prendendo lo spunto da iniziative arbitrarie prese dai capi delle provincie e tali da compromettere alla base ogni principio di disciplina e di ordine nel delicatissimo settore annonario.

Treviso, 10 gennaio 1944

Ripristino dell'autorità centrale di governo nel settore annonario

Sono vivamente preoccupato del persistere, vorrei dire del dilagare, nel campo annonario, delle iniziative locali, in aperto contrasto con le disposizioni di legge. Provvedimenti continuano ad essere presi sia in materia di approvvigionamento e di distribuzione sia in materia di prezzi, partendo dai concetti più diversi, adottando le forme più disparate. Quei fenomeni che pareva di dover considerare l'effetto di una momentanea perdita di contatto tra il centro e la periferia, sembra siano divenuti ordinaria manifestazione di un nuovo ordine amministrativo.

Le iniziative che si vanno tuttora prendendo sono tali, per la loro natura, per la portata delle loro conseguenze, e qualora dovessero ancora essere tollerate, da esautorare completamente il prestigio del potere centrale. Né sarebbe più da attendere il rispetto delle discipline, specie delle discipline di guerra, da parte dei singoli cittadini quando permancesse così palese il conflitto di competenze tra l'autorità centrale e l'autorità periferica e quando così manifesta perdurasse, da parte di quest'ultima, l'inosservanza delle disposizioni del Governo.

L'arbitraria iniziativa della provincia conduce, fatalmente, ad un altro duplice ordine di conseguenze; di carattere essenzialmente tecnico le une, di natura prettamente psicologica, meglio forse, politica, le altre. Sul piano tecnico viene anzitutto compromesso il sistema stesso degli approvvigionamenti provinciali, basato su una ragionata e perequata distribuzione delle disponibilità tra la massa della popolazione, tra la popolazione produttrice e la popolazione consumatrice, tra la popolazione delle provincie alimentariamente ricche e la popolazione delle provincie povere o addirittura prive di risorse locali. Viene inoltre rotto, sempre sul piano tecnico, l'equilibrio dei prezzi, presupposto indispensabile per un'armonica interdipendenza tra il settore della produzione e il settore della distribuzione e per quella relativa stabilità di rapporti che è indispensabile mantenere tra livello delle retribuzioni e costo della vita.

Le conseguenze d'ordine psicologico vanno viste anzitutto nel confronto dell'Autorità germanica. Questa mantiene precisa la sensazione che il Governo non è ancora riuscito a riprendere in pugno la situazione annonaria: per questo è restia a limitare il suo intervento - come sarebbe vivamente augurabile essendo l'interferenza pregiudizievollissima ai nostri interessi - alla semplice intesa su le questioni di carattere generale, sia d'impostazione come di metodo. Estende, invece, la sua organizzazione centrale, di studio dei nostri problemi annonari, irrobustisce le sue attrezzature periferiche: queste, anziché limitarsi a funzione di collaborazione marginale, vanno ampliando sempre più le loro attribuzioni, giustificando appunto il fatto con la rilevata necessità di contenere le iniziative locali in attesa che il governo centrale riprenda in pieno l'indirizzo e il controllo della provincia. Ma a trarre deduzioni non certo atte ad un rinsaldamento delle discipline annonarie è soprattutto il pubblico, sia esso produttore o commerciante o consumatore il quale assiste ad un continuo, confuso accavallarsi di disposizioni, spesso contraddittorie, non raramente destinate a non aver applicazione alcuna: emesse da un'autorità, sconfessate dall'altra; pubblicate il mattino modificate la sera. Tutto ciò induce la massa della popolazione a ritenere che manchi una precisa direttiva di governo o che non ci siano i mezzi per tradurle in atto, mentre è semplicemente questione di ripristino dell'ordine delle gerarchie e delle competenze nella pubblica amministrazione.

Accenno, qui, a qualcuno dei provvedimenti presi dalle autorità locali che sono particolarmente significativi a deporre sui caratteri e sui limiti dell'arbitrio di iniziativa.

Mentre la possibilità di aumentare la razione del pane rimane problema internazionale, di valutazione delle disponibilità di cereali da parte dei paesi dell'Asse, la provincia di Piacenza non esita a portare la razione a 200 grammi, quella di Reggio Emilia l'eleva addirittura a 250 grammi.

Mentre in questo mese non si riuscirà a coprire che una metà circa della razione dei grassi, nonostante vengano utilizzate tutte le scorte, la provincia di Cremona aumenta la razione dei grassi alla sua popolazione, la provincia di Modena anticipa ai suoi abitanti la razione di tre mesi di burro.

Mentre c'è ragione di essere molto preoccupati su l'andamento degli ammassi cerealicoli, molte provincie hanno distribuito grano alla popolazione non produttrice per l'intero anno e in misura persino di 2 quintali pro-capite; comunque, in misura disparatissima; da 75 chilogrammi in

provincia di Forlì, a 100 chilogrammi in provincia di Bologna, a 115 chilogrammi in provincia di Ferrara, a 150-200 chilogrammi (in alcuni comuni almeno) nelle provincie di Modena, Rovigo, ecc.

Mentre l'esecuzione dei piani provinciali di assegnazione, specie per alcuni prodotti che si trovano ora in fase di congiuntura, prevede l'utilizzazione di tutte le giacenze, le provincie che dispongono di tali derrate ne bloccano le esistenze per valersene come scambio merci: ne soffre così l'approvvigionamento delle provincie che non possono offrire contropartite. Le provincie di Trieste per l'olio di semi e di Firenze per i legumi secchi si sono messe in particolare evidenza nel farsi iniziatrici di questo sistema di rifornimento basato sul baratto.

Non meno numerose, e di portata non meno grave, sono state le iniziative in materia di prezzi. Variandoli, si è spesso andati addirittura al raddoppiamento: così ha fatto la provincia di Bergamo per le patate, portandole da 80 a 160 lire il quintale; la provincia di Ferrara per il latte elevandolo da 180 a 365 lire l'ettolitro. Le provincie emiliane hanno ufficiosamente tollerato che il prezzo dei salumi venisse portato, al consumo, da 42 a 100 lire il chilogrammo. Naturalmente, questi provvedimenti unilaterali hanno posto in condizioni di insostenibile disagio le provincie che intendevano attenersi ai prezzi ufficiali.

Quelli ricordati non sono che una parte, e un aspetto, delle manifestazioni che ha assunto l'iniziativa della provincia. Ora, se dovesse tardare la ripresa di una politica strettamente unitaria, nella concezione e nell'applicazione, basata su una valutazione operata sul piano nazionale di quelle che sono le opportunità e le possibilità, il sistema alimentare ed economico del Paese ne uscirebbe irrimediabilmente compromesso. Se si vuole evitare questo incombente pericolo, è indispensabile che le autorità locali ritornino ad essere diligenti ed intelligenti esecutrici delle disposizioni del Governo. Questa necessità, se non compresa, dev'essere imposta, ai capi delle provincie soprattutto, in forma che non ammetta eccezioni. A tale proposito, mi permetto sollecitare, Duce, un vostro risoluto intervento.

Treviso,...

Approvvigionamento di Roma. Appunti per l'Ecc. il Ministro

L'Urbe dispone di circa 7 giorni di pane. E la farina, in quel medestis-

simo quantitativo, costituisce pressoché *l'unica* scorta alimentare. Quella che sino a ieri costituiva un pericolo incombente, la *fame*, sta per divenire una *tragica realtà*.

Io mi vo dando disperatamente dattorno, ma mi sembra di andar brancolando nel buio. Le linee ferroviarie di accesso alla Capitale risultano ancora interrotte: pare tutte quante. Ier l'altro, l'UCEFAP ha comunicato di aver avuto ordine dall'Autorità germanica - la militare - di scaricare 5 tradotte di grano-farina dirette a Roma. Ieri mattina il Comando militare germanico del Sud non consentiva l'inoltro di treni merci su Roma. Verona, da me informata delle nostre intenzioni di istituire delle colonne di autotrasporti per far affluire a Roma derrate di elevato valore nutritivo, dava un *placet* molto freddo, precisando che le autorità germaniche non possono offrire alcun concorso diretto. Intanto le ditte industriali e commerciali assegnatarie di prodotti per Roma tendono a far rientrare in magazzino la merce già caricata o in corso d'inoltro.

Disinteressamento generale, dunque. La nostra iniziativa trova enormi difficoltà anche pel fatto che l'Autorità militare germanica ha operato requisizioni in larghissimo stile, in tutto il Paese, da Roma a Torino, di autotreni e di camion per trasporto di uomini e di materiale da guerra. Comunque, i nostri sforzi, per quanto grande, insperato possa riuscire il successo, non possono arrivare a risolvere il problema.

Che i militari preoccupati del loro programma non si preoccupino della popolazione civile se non giustificabile può essere anche spiegato. Ma poi non possiamo assistere passivi o impotenti al determinarsi della catastrofe. Se la situazione di oggi persiste, tra qualche giorno *due milioni di individui saranno alla fame*. Roma non può far nulla. Son stati requisiti anche gli autobus del Governatorato. Se si vuol salvare quella popolazione bisogna *senza indugio*, con mezzi *risolutivi* provvedere *da qui*, e solo un deciso intervento del Capo del Governo che ponga netto, nei suoi reali termini, il problema all'Autorità germanica può evitare la catastrofe. Una catastrofe della quale saremmo chiamati a rispondere davanti a Dio e davanti agli uomini: nella storia. Perché al disopra delle contese delle Nazioni, dell'orgoglio degli Eserciti, al di sopra delle concezioni politiche c'è un'immensa e dolorante folla fatta di donne, di bimbi, di vecchi che attende di sapere se proprio ogni senso di umanità è spento!

Treviso, 27 gennaio 1944

Situazione alimentare di Roma

L'Urbe si trova in una situazione alimentare criticissima, e che tra qualche giorno potrebbe diventare tragica. Dispone di circa otto giorni di farina: di altri prodotti in misura inapprezzabile. La popolazione che vi è rinserrata, a seguito del continuo arrivo di sfollati sospinti dalle zone di combattimento, ammonta a circa due milioni.

La situazione sta per divenire tragica perché in questi giorni è pressoché completamente interrotto l'afflusso di derrate. Le linee ferroviarie o sono interrotte per offesa aerea o son utilizzate esclusivamente per il trasporto di truppe e di materiale bellico. L'organizzazione locale, a parte la distanza dai luoghi di produzione, può far ben poco, essendo stata privata, i giorni scorsi, di gran parte degli automezzi.

Solo da qui, con un'organizzazione di carattere assolutamente eccezionale, può essere evitato in tempo utile, perché si provveda senza indugio, che si determini l'irreparabile. La soluzione non può essere che l'immediato allestimento di una colonna di un centinaio di autotreni, da requisire nelle provincie dove ancora possono essere trovati dopo i larghissimi prelevamenti fatti in questi giorni dall'Autorità germanica per necessità militari. Con questi automezzi si dovrebbe provvedere, anzitutto, ad assicurare l'inoltro delle derrate dai punti d'interruzione delle linee ferroviarie, e, in secondo luogo, a convogliare direttamente merci scelte di preferenza tra quelle a più alto valore nutritivo, e più rispondenti alle esigenze del momento (riso, latte condensato, legumi secchi, ecc.).

Per poter realizzare questo programma penso sia indispensabile, Duce, un Vostro diretto intervento presso l'Ecc. Rahn al fine di ottenere che l'Autorità germanica assicuri in ogni evenienza l'inoltro delle tradotte alimentari, eventualmente sino al punto d'interruzione delle linee ferroviarie e lasci in ogni circostanza indisturbato il traffico camionale diretto a Roma concedendo la relativa scorta militare.

Ritengo particolarmente urgente questo Vostro intervento anche perché ho l'impressione che l'ambiente germanico non valuti nella sua crudelissima realtà i termini del problema, che è, anzitutto, problema squisitamente umano.

Treviso, 30 gennaio 1944

Segnalazione. Appunto per l'Ecc. il Ministro

Faccio seguito a segnalazione analoga. Là era un ispettore compartimentale dell'Ente della Zootecnia che pregava il Comando germanico di far intendere a quel povero Ministero dell'Agricoltura che non capisce nulla di come dev'essere fatto il prelevamento del bestiame. Qui è una grande Società che non intende osservare la disposizione ministeriale che le prescrive di consegnare al raduno la metà dei suini allevati.

Potrebbe far presente il suo caso alle autorità italiane. No, gli italiani diffidano degli italiani. E allora si *permette* di chiedere *cortesemente* - al Comando germanico, naturalmente - di avere la *bontà* di intervenire nei luoghi competenti (veramente *Luoghi* è scritto con la maiuscola!) per una soluzione favorevole.

Com'era da attendersi, l'Autorità, riverita di tanto incenso ha creduto di decidere direttamente, e per il sì, s'intende.

Servili, sempre più servili: e poi ci lamentiamo se siamo disprezzati. Noi abbiamo quel che ci meritiamo.

Treviso, 2 febbraio 1944

Segnalazione. Appunto per l'Ecc. il Ministro

E poi ci lamentiamo se le autorità germaniche spingono sempre più, in superficie e in profondità, la loro ingerenza nelle cose nostre. Noi ne sollecitiamo l'intervento: rivolgendoci ad esse, come a degli onniscienti e onnipotenti.

Qui è uno degli innumeri esempi.

E' un italiano che si *permette* fare una sua timida proposta al Comando germanico, *pregando* di passarla - cioè di imporla - a chi di dovere, cioè al Ministero, il quale evidentemente di tali cose non capisce nulla.

E si tratta di un funzionario dell'Ente della Zootecnia di notevole valore tecnico. Ed è anche un buon ragazzo: lo conosco essendo stato mio allievo.

Ma quale carattere, noi italiani!

Treviso, 2 febbraio 1944

Situazione alimentare di Roma

Nelle mie ultime note informative su l'approvvigionamento di Roma, mi dichiaravo piuttosto ottimista circa la possibilità di riportare la situazione, se non proprio alla normalizzazione, ad uno stato di sufficiente tranquillità, almeno per quanto riguarda la farina e la pasta.

La mia speranza era soprattutto fondata su l'avvenuta accettazione, da parte dell'Autorità germanica, di un organico piano di tradotte che, appoggiate su diversi percorsi, avrebbero dovuto sempre garantire, e quindi anche in caso di parziale interruzione di linee ferroviarie, un minimo rifornimento, non inferiore a quello che costituisce la quotidiana esigenza insopprimibile. Un robusto nucleo di automezzi, inviati dal nord e lasciati a disposizione di Roma per gli eventuali collegamenti tra le stazioni di scarico nelle vicinanze della città e per facilitare le operazioni di carico su la linea delle Marche, utilizzandoli per trasferire il grano dai magazzini d'ammasso agli scali ferroviari, avrebbe dovuto completare, rendere più efficiente e più sicuro il sistema di approvvigionamento.

Purtroppo, una serie di disgraziate circostanze ha sostanzialmente frustrato, nei suoi effetti, il programma predisposto, e l'Urbe si è di nuovo venuta a trovare in condizioni che non esito a definire drammatiche, essendosi ridotta con 48 ore di pane. L'intensificazione dei bombardamenti aerei ha nuovamente e gravemente compromesso il traffico ferroviario. Ma a maggiorare ulteriormente la situazione è intervenuta la decisione dei comandi militari di riservare esclusivamente ai servizi di guerra l'utilizzazione delle limitatissime possibilità delle strade ferrate: la norma ha avuto nella scorsa settimana, nonostante le mie reiterate e ferme insistenze, eccezioni di trascurabile portata.

D'altra parte, anche lo sfruttamento degli automezzi, esso pure notevolmente disturbato dall'intenso e sistematico controllo che delle strade fa l'aviazione nemica, non ha potuto dare il rendimento previsto, anche perché l'autoparco non fu potuto portare alla consistenza prevista date le larghe requisizioni di automezzi ancora recentemente operate dalle autorità germaniche militari.

Ad accrescere il disagio della popolazione (la preoccupazione di assicurare il pane ha naturalmente fatto passare in seconda linea il rifornimento di altre derrate, distribuite con notevole ritardo per una sola metà o per il solo terzo della razione, o non distribuito affatto!) è intervenuto il disfunzionamento di alcuni essenziali servizi pubblici: l'erogazione del gas è sospesa da una decina di giorni, né è previsto

quando potrà essere ripresa; il flusso dell'acqua, interrotto dalla stessa data, è soltanto oggi, e parzialmente, ripristinato.

La necessità dell'importazione del carbone vegetale - di cui fortunatamente esistono notevoli riserve - complica, così, ancor più l'approvvigionamento alimentare.

In questi giorni, in istretto contatto con le autorità germaniche preposte ai servizi dell'alimentazione, ho cercato con provvedimenti di contingenza di sostenere la situazione, che sembrava veramente avvicinarsi ad uno stato irreparabile.

Vi confesso, Duce, che l'ho seguita, e la seguo, ora per ora, con senso d'angoscia. Nelle ultime ventiquattr'ore essa ha segnato un leggero miglioramento: la copertura è passata da 2 a 4 giorni. Ma le disposizioni prese sotto l'assillo del momento, e la cui efficacia non può essere che temporanea, sono ben lontane dal poter risolvere la situazione, la quale non può, sotto il riflesso umano e morale, prima che politico, essere lasciata qual'è, e soprattutto quale fatalmente diverrebbe.

Per quanto gravi le difficoltà tecniche, un minimo di approvvigionamento deve pur essere, e può essere, assicurato.

Su questo concetto bisogna che convenga, con conseguente esplicito e inequivocabile impegno, l'Autorità germanica. Ho cercato di ottenere qui un chiarimento e una precisazione in tal senso, ma mi è stato fatto riservatamente capire che una netta presa di posizione al riguardo spetta solo al Comando militare del sud-ovest. Essendomi anche stata fatta intendere l'opportunità di un eventuale contatto diretto col feldmaresciallo Kesselring, non ho esitato a sfruttare tale possibilità, e penserei di portarmi a Roma in uno dei prossimi giorni, anche per rendermi conto *de visu* della realtà della situazione e dei provvedimenti che ancora potrebbero essere escogitati per alleviare le sofferenze di quella martoriata città. Spero di incontrarmi, là, anche con il Ministro dell'Interno, col quale esaminare, tra l'altro, la possibilità di avviare verso il nord quelle masse di sfollati che, sospinti a Roma dalle zone del combattimento, privi di mezzi e della possibilità di lavoro, male alloggiati e peggio nutriti e che rappresentano anche un incombente pericolo dal punto di vista igienico.

Un altro aspetto della situazione di Roma che ritengo di doversi segnalare è quello concernente i prezzi delle derrate: della questione ho già interessato il Commissario nazionale per i prezzi, ma è necessaria una Vostra decisione di massima. Il trasferimento dei prodotti (Roma oggi importa pressoché tutto) avviene oggi prevalentemente per auto-mezzi, talvolta ingaggiati al momento, e il traffico si svolge tra difficoltà

di ogni genere e gravissimo rischio, per le persone e per le cose. Ne risultano dei costi elevatissimi, che giungono a raddoppiare, a triplicare il prezzo ufficiale di vendita del prodotto.

Non mi par giusto che la popolazione debba sopportare anche sul piano economico le conseguenze della situazione in cui la città si è trovata pel fatto bellico. Penso che lo Stato dovrebbe accollarsi tali maggiori oneri, facendoli in parte assorbire, per snellezza di procedura, dalle «Casse di conguaglio prezzi» già istituite e funzionanti presso alcuni degli Enti preposti alla distribuzione dei generi razionati e la cui gestione è sottoposta al controllo della Finanza, salvo provvedere, poi, alle necessarie integrazioni.

Treviso, 19 marzo 1944

Iniziativa del Prefetto di Milano, in contrasto con le discipline annonarie

Più volte ho dovuto segnalarVi l'ostacolo che, ad una più rapida e completa normalizzazione dei servizi, e delle situazioni alimentari delle provincie, oppongono le iniziative dei capi provincia, iniziative dirette sempre a migliorare la situazione della provincia a scapito, naturalmente, di quella di altre provincie. Le iniziative a vantaggio sono in genere prese dalle provincie a ricca e varia produzione (es. Alessandria, che ha tutto, dal grano al vino, dalle carni alle patate!) e che dovrebbero dare; il danno è sofferto, in genere, dalle provincie senza retroterra agricolo (es. Genova, che oggi non ha neppur più il pesce!) e che dovrebbero ricevere; così la già naturale differente situazione di disponibilità di prodotti si esaspera.

Io mi riprometto prossimamente di dimostrarVi con completi ed inopugnabili dati di fatto la gravità delle conseguenze di questa indisciplina delle provincie, in alcuni settori fondamentali dei consumi; e di far rilevare tali conseguenze alla collegialità dei capi provincia, mettendo in evidenza le difficoltà concrete in cui l'iniziativa del Capo provincia A pone il Capo della provincia B.

Considero una necessità assoluta che i capi delle provincie ritornino, nel settore annonario, intelligenti traduttori delle disposizioni di governo: pena il disordine, che fatalmente sboccherebbe nel caso.

Nonostante la loro difficoltà tecnica, io non ho soverchio pensiero su la possibilità di una soddisfacente risoluzione dei problemi a me affidati:

che pavento è l'incomprensione delle provincie, che non vogliono capire, ed ammettere, *l'unitarietà* che devono avere le discipline annonarie.

Questo farò. Ma intanto vorrei pregarVi, Duce, per un Vostro diretto invito al Capo della provincia di Milano perché si tenga più ossequiente, di quanto va facendo in questi tempi, alle disposizioni ministeriali.

Potrei citare tutta una serie di fatti, dal decreto sul libero allevamento dei suini al miracolo della vendita degli ortaggi e delle frutta a prezzo ufficiale pur pagando i generi, alla produzione, a prezzo maggiorato del 50%; dall'inapplicazione del piano ministeriale su l'ammasso e l'impacchettatura del burro, all'intenzione dichiarata alla massa degli interessati (con le immediate conseguenze facilmente intuibili) di voler ridurre la quota di conferimento del bestiame bovino e di voler aumentare i prezzi dei derivati del latte (anziché attendere l'integrazione di prezzo a carico del bilancio dello Stato). Preferisco limitarmi alla denuncia del sistema e penso dovrebb'essere sufficiente un Vostro sia pure generico richiamo ad una maggiore e migliore osservanza delle norme ministeriali.

Treviso, 5 aprile 1944

Limiti e carattere dell'ingerenza germanica, nei suoi eccessi

Facendo seguito all'appunto sui rapporti del mio Dicastero con l'Autorità germanica, e nel quale mi sono deliberatamente tenuto in termini generici, ritengo superfluo precisarVi le forme d'invadenza, che toccano anche problemi strettamente nostri, che già frequentemente ho da lamentare. Credo però opportuno, perché abbiate più completa nozione del carattere che talora assume tale ingerenza, stralciare, da una ricchissima serie, qualche caso particolarmente significativo. Sono casi limite, ma tutt'altro che infrequenti, e provano quanta ignoranza ci sia di noi e delle cose nostre; della nostra mentalità e della nostra tradizione.

Talora al problema più difficile, alla situazione più angosciosa, viene contrapposta la soluzione più paradossale. Quando all'ambasciatore prospettai la necessità assoluta di avere mezzi eccezionali per l'approvvigionamento di Roma, e per superare, intanto, una difficoltà contingente, che poteva essere mortale (l'Urbe aveva 24 ore di farina!), mi sentii di consigliare l'allestimento di colonne di carri agricoli da far partire dalla Valle padana e fare arrivare a Roma cambiando gli animali da Comune

a Comune! Quest'idea fu ripresa ed è tutt'ora idea fissa del Comando di Verona.

Il tesseramento è una macchina di estrema delicatezza, nella costruzione e nel funzionamento. Nel fissare i diritti delle categorie di popolazione bisogna adottare criteri che consentano nette delimitazioni, escludendo ogni valutazione di carattere soggettivo.

Le autorità germaniche vorrebbero, praticamente, che ogni cittadino avesse la sua razione. Si propongono le classificazioni le più strane, che, attuate, solleverebbero malcontento enorme e toglierebbero ogni possibilità di controllo dei consumi. Si vorrebbe distinguere l'ingegnere che lavora per la guerra da quello che altrimenti è impegnato; il medico che fa molte visite da quello che ne fa poche. Si vorrebbero carte annonarie speciali da rilasciare agli operai che non partecipano agli scioperi, anche se con tali carte in capo a un mese è questione di ritirare 100 grammi di formaggio e 2 gallette. Una preoccupazione - meglio sarebbe a dire un'ossessione - politica che rasenta il ridicolo: si pensa che 50 grammi di pane in più o in meno possano mutare la concezione politica dell'operaio.

La gravissima crisi nel settore dei grassi pone nella condizione di sfruttare maggiormente il latte, per ricavarne burro. Ma non si può andare al di là di certi limiti. Da parte germanica, si propone e si insiste per la scrematura integrale del latte alimentare; l'insistenza è tale da dover cedere; si è ceduto perché, ancora in sede di discussione al centro, la periferia - la parte germanica, beninteso - ha imposto la scrematura obbligatoria totalitaria. Anche là dov'era dimostrabile, e dimostrata da noi, l'impossibilità, prima che la non convenienza, della degrassazione integrale. Il provvedimento solleva reazioni vivacissime nella popolazione, e si torna indietro, ma dopo aver inutilmente sollevato scontento e creato disordine nell'applicazione delle discipline.

Anche in sede di concentrazioni aziendali non si conoscono che le soluzioni estreme, le soluzioni drastiche, e se ne vuole l'applicazione rigida in un Paese, come il nostro, in cui non si conosce di assoluto che il relativo, tanta è la varietà di condizioni da luogo a luogo.

Si riconosce, così, l'opportunità di ridurre il numero dei caseifici, chiudendo quelli che difettano come attrezzatura tecnica ed hanno un volume di lavorazione così basso da non poter assicurare una base economica di vita all'azienda. Questione, anche, di proporzioni. Ma gli uffici germanici perdono spesso il senso della misura. E così si propone che in provincia di Pavia, dove il caseificio aziendale agricolo ha la sua insostituibile, complessa funzione, il numero degli stabilimenti sia ridotto, *sic*

et simpliciter, da 459 a ...18!

Sarebbe, a parte ogni altra considerazione, la legale creazione del trust industriale: la messa in ischiavitù dell'agricoltura.

In momenti come gli odierni, il problema dei trasporti costituisce il punto nevralgico, cruciale di tutto il sistema distributivo. Anche per questa considerazione, concediamo alle grandi aziende agricole di trattene direttamente i prodotti che costituiscono un legale diritto dei lavoratori, diritto di avere il grano, il granturco, il riso, ecc. in luogo delle carte annonarie che danno diritto al prelevamento del pane, dei generi da minestra, ecc. Tali prodotti sono rigorosamente contabilizzati e nessuna possibilità di abuso esiste. La tenuta di Torviscosa, ad esempio, ha trattenuto, a tale proposito, 1.000 q.li di grano e 3.500 q.li di granturco. Il Comando germanico lo viene a sapere e trova che il sistema è grave errore e ci chiede la revoca della disposizione. Per cui tutte le aziende agricole dovrebbero consegnare tutta la produzione grezza all'ammasso per poi avere i prodotti finiti attraverso il tesseramento; chilometri per andarli a consegnare, chilometri per andarli a riprendere.

Anche le *Militärkommandantur* dimostrano un eccezionale interesse per la nostra agricoltura: quella di Brescia ha chiesto alla Sezione provinciale dell'alimentazione - già tanto oberata di normale lavoro - «un'ampia relazione su la produzione, distribuzione, raccolti e situazione agricola, in genere della provincia di Brescia negli ultimi 30 anni!»

Recentemente a Lodi è stato istituito (e non m'è ancora riuscito di chiarire se il caso è sporadico o si tratti, invece, di una nuova istituzione provinciale o interprovinciale che s'aggiunge alle preesistenti) un «Commissariato distrettuale agricolo» retto da un maggiore che, dopo aver chiamato ad *audiendum verbum* i podestà, ha richiesto che ogni Comune riferisse, non oltre il 10 maggio, sui seguenti oggetti:

- 1°- Superficie totale del Comune e superficie coltivata in ettari.
- 2°- Superficie non coltivata; superficie occupata da strade; superficie occupata da corsi di acqua.
- 3°- Numero delle aziende agricole e loro importanza.
- 4°- Numero degli abitanti del Comune, distinti in maschi e femmine. Numero dei ragazzi inferiori agli anni 14.
- 5°- Piano di coltura per l'anno 1944, compresi mangimi, erba, erba medica, trifoglio ecc. indicando la superficie di ciascuna coltura.
- 6°- Quante latterie, caseifici sono in ciascun Comune? Privati o consorziali? Se privati indicare il nominativo.

7°- Quante aziende lavorano direttamente i prodotti del latte? Indicare il nome del proprietario o del conduttore.

8°- Quantità in Kg. di latte che giornalmente ciascuna azienda consegna per la lavorazione. Produzione massima giornaliera di ciascuna latteria.

9°- Numero dei mulini: privati e consorziali. Produzione massima giornaliera di ciascuno in tonnellate.

10°- Quante ditte produttrici di vino esistono in ogni Comune, fabbriche di liquori, fabbriche lavorazione di pelle (concerie): private o consorziali? Se private indicare il nominativo.

11°- Totali riassuntivi del censimento del bestiame al 20 luglio 1943.

12°- Quanti trattori esistono.

13°- Bachicoltura.

14°- Andamento delle colture agricole.

Dei dati numerici c'è la mania. Se ne chiedono a migliaia, a ripetizione, sotto tutte le foggie di presentazione: la periferia è chiamata a compilare prospetti che sono dei veri rompicapo. A parte che nove decimi dei dati non servono a nulla, gran parte, non essendo di pratica rilevazione, debbono essere, visto che si vogliono ad ogni costo, inventati. Così il dato, invece di illuminare, confonde le idee.

Spesso non si avverte il senso di umiliazione che si infligge all'Amministrazione italiana quando si chiedono certi provvedimenti che vorrebbero essere quasi delle garanzie di buona fede. Così, recentemente si è potuto realizzare un'importazione di grano-farina dall'Ungheria, per 600 mila quintali, già concordata direttamente tra i due governi prima dell'8 settembre. Naturalmente, oggi l'Autorità germanica ha dovuto dare il suo *placet*, ma ci tratta da minorenni sotto tutela: concede che venga in Italia il prodotto ungherese, e che si consumi, ma a patto che si blocchi un uguale quantitativo di prodotto nazionale a favore della campagna prossima: si teme che gli organi italiani sperperino!

Anche il tono delle comunicazioni è frequentemente tale da toccare la nostra sensibilità. «Dò in via di massima il mio assenso al piano per un'assegnazione straordinaria di zucchero...», «Prima di dare il mio assenso definitivo, ritengo necessario di dover esaminare la situazione delle scorte».

E, questo, quando erano soddisfatte le richieste, larghissime, per le Forze Armate, le domande, altrettanto larghe, di esportazione; quando si era intesi su i criteri generali di utilizzazione dello zucchero; dopo che si era avvertito che della cosa il Ministro già aveva parlato al Capo del Governo...

Si vuole, per forza, esportare del formaggio. Il Ministero dimostra su oggettivi, inequivocabili elementi di fatto che tale possibilità non esiste. Si vede ritornato il suo bilancio sconvolto in modo da far apparire un notevole saldo attivo laddove c'era un forte disavanzo, accompagnato dalla conclusione: «Ritengo perciò esista più che mai la possibilità di esportare 50 mila quintali di formaggio e vi prego pertanto di dare il vostro benessere all'esportazione stessa».

Si crede di poter rilevare un errore - che fu dimostrato non esistere - in dati forniti dal Ministero e subito lo si richiama all'ordine: «Ritengo peraltro utile farvi noto che qualora il numero di tali ignorate giacenze dovesse molto elevarsi, dovrò astenermi dal ritenere esatti i vostri piani!»

Si prendono provvedimenti arbitrari (blocco della caseina) e si dettano disposizioni con tono militare ai nostri organi (UCOF) . «L'UCOF di Verona, come l'Unione fascista dei Commercianti, mi sono responsabili per l'esecuzione di questo ordine».

Si scende ai problemi di minimo dettaglio. Presso una farmacia di Alessandria vengono bloccati, e messi a disposizione del Ministero, 2 q.li di olio di fegato di merluzzo. E viene dopo poco il lamento perché non si è ancora disposto per la risoluzione del complesso problema!

Il supplemento di razione - abbiamo sempre sostenuto - dev'essere riconosciuto a chi veramente subisce un dispendio di energia, in dipendenza della particolare forma di occupazione. Il Comando militare di Firenze si preoccupa dei componenti l'orchestra di musica da camera ed ottiene per essi il trattamento di favore; sollevando, naturalmente, un precedente scandalistico in materia.

Penso che la casistica riportata sia sufficiente a dare un po' il quadro, anche spirituale, perché ne è inevitabile il riflesso, su quel piano, della situazione. Aggiungo che l'inciampo che viene al nostro lavoro deriva anche dalla preparazione, talora molto modesta, dei funzionari germanici coi quali si è a contatto. A Verona si è riprodotto, in miniatura, il Ministero dell'Agricoltura del Reich, in tutte le specialità dell'Amministrazione: c'è lo specialista in materia giuridica e c'è lo specialista in apicoltura, tutti animati da un sacro fuoco: rinnovare, meglio, sovvertire, gli ordinamenti nostri. I cosiddetti esperti si rivelano spesso manchevoli già sul piano generale; soprattutto dimostrando una crassa ignoranza dei sistemi nostri, che sono *imposti* da tutta una serie di elementi, fisici prima che tecnici, che economici, che sociali: l'agricoltura italiana non ha nulla di confondibile con l'agricoltura germanica!

La verità è che in sei mesi di collaborazione che ha sempre più

impegnati i nostri uffici, e messa a sempre più dura prova la sanità del nostro sistema nervoso, non una, dico una, idea o proposta, è venuta da parte germanica che abbia contribuito a perfezionare la nostra organizzazione. Vero è pure che la nostra ripresa sarebbe stata anche più rapida, e il ritmo della nostra attività funzionale e costruttiva avrebbe più slancio, se meno fossimo assorbiti nel lavoro di discussione inconcludente, perché pregiudizialmente compromessa dall'errata impostazione.

Treviso, 19 maggio 1944

Promemoria del Capo della provincia di Milano

Ho letto con la più serena oggettività, anche là dove si critica l'attività del mio Dicastero, l'unito appunto del Capo della provincia di Milano.

Concordo perfettamente con il camerata Parini nelle conclusioni, ma con dette conclusioni, che ribadiscono la necessità di una *politica dell'alimentazione sul piano nazionale*, sono in aperto contrasto le sue continue iniziative rivolte a fare una *politica locale*, a scapito, naturalmente, delle provincie che non hanno le risorse di cui può disporre la provincia di Milano. E si comprende - non si giustifica - come le provincie agrariamente ricche mal tollerino le disposizioni ministeriali che tendono a perequare, in tempi come gli odierni, di insufficiente disponibilità complessiva, i sacrifici, chiedendo alla provincia che ha di più per dare a quella che ha di meno, o non ha affatto.

Le difficoltà che si appalesano in alcuni settori dell'approvvigionamento, particolarmente dure, nel presente momento, nel campo dei grassi, non sono dovute all'incapacità o alla negligenza degli uffici, ma al succedersi di eventi che profondamente hanno turbato, o turbano, i bilanci alimentari. Nel caso dei grassi - per stare nell'esemplificazione fatta dal Capo della provincia di Milano - la perdita della produzione meridionale di olio d'oliva ha significato la perdita dei due terzi della disponibilità di condimenti: tale perdita non può essere rimpiazzata di colpo; ci sono delle limitazioni tecniche insuperabili. Ma tutto è predisposto perché il bilancio dei grassi sia riequilibrato nel più breve tempo: in primo luogo con il potenziamento dell'allevamento suino. Il provvedimento relativo - ora in corso di pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale - non poteva essere disposto prima di conoscere le effettive disponibilità di mangime che al riguardo potevano essere messe a disposizione (il che è avvenuto solo adesso) e prima che l'Autorità germanica avesse precisate le sue richieste

nel confronto della particolare produzione (il che, pure, è solo ora avvenuto). Ma non è certo con disposizioni del genere di quelle prese dal camerata Parini che il problema verrebbe risolto: a parte il sovvertimento di tutte le discipline - da quelle dell'ammasso a quelle dei consumi -, basterebbe la reazione determinatasi, a seguito del noto e lamentato provvedimento, sul mercato: i lattonzoli sono passati, in 15 giorni, da 150 a 250 lire al chilogrammo!

La regolamentazione ministeriale, invece, dà al problema una soluzione organica, logica, completa; inquadrata nel complesso delle discipline in atto. Le quali, nel caso dell'allevamento suino, non hanno le colpe che il camerata Parini vorrebbe attribuire loro. Egli ragiona su dati errati. Non è che i suini in allevamenti familiari si siano ridotti da 100 a 50 mila. Nel 1941, primo anno d'intervento, i suini, in complesso, erano, in provincia di Milano, 96 mila: di questi solo 25 mila erano in allevamento familiare. Nel 1942, il totale scende a 86 mila e il numero dei suini in allevamento familiare sale, invece, a 34 mila. Nel 1943, il primo dato scende ancora, a 82 mila e il secondo continua a salire a 36 mila. Come può parlarsi d'insuccesso? Questa è storia, basata sui numeri; il resto è cronaca giornalistica, che spesso attinge alla fantasia.

Non mi riesce, poi, di comprendere chiaramente che cosa il Capo della provincia di Milano abbia voluto dire là dove parla di presunto contrasto d'interessi tra produzione e conferimento e distribuzione. Io so che tutto lo sforzo del mio Ministero è rivolto a sostenere e a potenziare allo spasimo lo sforzo produttivo dell'agricoltura, ad acquisire la maggiore disponibilità di derrate attraverso la più rigida disciplina degli ammassi, a distribuire nel modo più equo e più razionale le disponibilità.

Alla realizzazione di questo programma i miei collaboratori dedicano, con me, il loro maggiore e migliore impegno. Il compito è per sua natura complesso, specie nelle presenti contingenze: mi sembra perlomeno ingeneroso disconoscere queste naturali difficoltà, e presentarle, per intero, come colpa degli uomini, e non come forza delle cose.

Treviso, 5 giugno 1944

Scorte alimentari alle provincie soggette alla possibilità dell'occupazione anglo-americana. Appunto per l'Ecc. il Ministro

Per la seconda volta l'Autorità germanica, per bocca del col. Pehle,

afferma un concetto (che la tristissima esperienza di Roma prova come venga poi freddamente, inesorabilmente tradotto in pratica) che io penso non possa essere condiviso, e tanto meno accettato, dal Governo: il concetto, cioè, che le regioni che man mano diventano teatro di guerra debbano essere abbandonate alle truppe anglo-americane *prive di ogni risorsa alimentare* (neanche un chicco di grano! si è arrivati a dire).

Ora, questo criterio, della creazione del *vuoto assoluto*, del *nulla*, potrebb'essere spiegato, anche se non giustificato, se con le truppe si ritirassero le popolazioni. Una volta si parlava della distruzione degli impianti bellici, dei magazzini militari, perché non cadessero nelle mani dei nemici, e fossero da loro sfruttati ai fini della guerra.

Oggi, si va in là; si vuole creare agli anglo-americani un primo e grave imbarazzo: quello di pensare al nutrimento delle folle affamate.

Forse è fatale che i sistemi di guerra incrudeliscano con il progredire della civiltà. E può darsi che le cosiddette ragioni superiori della condotta della guerra pretendano di far ammettere ciò che la nostra anima latina non può neppure lontanamente concepire.

Ma nel caso concreto del nostro Paese, nel fatto contingente della Toscana, l'applicazione così rigida, come la si vuol fare, di un principio quale quello che oggi più semplicemente di ieri viene affermato, può portare alla *morte* popolazioni innocenti. Anche in un momento come l'attuale, di vigilia del raccolto granario. Sono ormai quattro, cinque le provincie toscane che vivono alla giornata anche nel confronto dell'alimento fondamentale: il pane. Con ogni probabilità si dovrà ridurre la razione; il che concorrerà a far trovare le popolazioni, all'atto dell'occupazione, fisicamente stremate.

Si pensa proprio che gli anglo-americani, anche quando lo volessero, siano in grado di provvedere immediatamente a normalizzare, sia pure alle sole esigenze minime di vita, la situazione alimentare? Questi otto, quei dodici giorni d'interruzione potrebbero essere fatali. Ma anche se fossero di semplice sofferenza, e non di morte, è giusto che la popolazione subisca, per opera del Paese ufficialmente alleato, conseguenze così dure della nuovissima e inaudita concezione di guerra? Può il governo, qualunque governo, per il quale italiani sono sia al di qua che al di là della linea del fuoco, tollerare manifestazioni del genere?

E', d'accordo, problema politico. Ma è anche problema squisitamente umano, e soprattutto di sensibilità nazionale, che investe ognuno che abbia cuore italiano. Ed io Le confesso che non saprei restare un momento di più a questo posto ove il Ministero dovesse subire quella direttiva, che

trasformerebbe noi in succubi spettatori, se non addirittura strumento, di un martirio dei nostri fratelli.

Treviso, 12 giugno 1944

Situazione alimentare della Toscana

Preoccupato dell'approvvigionamento della Toscana, e data la difficoltà delle comunicazioni, anche telefoniche, con le sue provincie, ho mandato sul posto il direttore generale dell'alimentazione, il quale, al suo ritorno, mi ha rappresentata la gravissima situazione della regione.

Considero, per intanto, i generi fondamentali: pane, pasta. E' da premettere che, salvo quella di Siena, tutte le provincie toscane, essendo scarse produttrici di grano, vivono da tempo, per l'approvvigionamento del pane e della pasta, su l'importazione, appoggiata quasi interamente all'Emilia. Le interruzioni ferroviarie, fattesi nel corso di questi ultimi sei mesi, sempre più frequenti e sempre più gravi, hanno impedito di completare la formazione di scorte sufficienti per arrivare alla saldatura. Lo si è potuto fare solo per la provincia di Lucca, e le altre provincie, da circa un mese a questa parte, vivono quasi *alla giornata*: Firenze, che dev'essere considerata nelle condizioni meno sfavorevoli, ha pane per cinque giorni; Pisa, da considerare invece nelle condizioni più sfavorevoli, a partire da oggi, arrischia di non poter più fronteggiare il consumo giornaliero, ove si mantenessero immutate le razioni. In questo scorcio di tempo, che ci separa dalla saldatura, la situazione, da grave, minaccia veramente di divenire tragica: la paralisi dei trasporti ferroviari è in questo momento *assoluta*: comunque, se qualche riattivazione vi dovrebbe essere (e l'esperienza insegna che non potrebb'essere che di durata molto precaria), sarebbe sfruttata *unicamente* per esigenze militari. L'inefficienza ferroviaria è completa; si estende anche alle linee secondarie. Ma con tutto ciò, la situazione sarebbe stata ancora difendibile se, proprio in questi giorni, le provincie non fossero state private di quei pochi automezzi di cui ancora disponevano.

Provincie come Pisa avevano per i servizi dell'alimentazione due (dico due!) autocarri, uno a gassogeno e l'altro a metano: sono stati requisiti anch'essi. Ieri con l'automobile del Capo della provincia si provvedeva a trasportare qualche sacco di farina dal Comune che ne aveva per due giorni al Comune che non avrebbe potuto panificare!

Le possibilità degli uffici italiani, nella presente situazione, sono molto limitate. Nel campo germanico, i poteri anche civili (ivi compresi quello dell'approvvigionamento alimentare delle popolazioni) sono ora assunti, in Toscana, quasi integralmente dall'Autorità militare, di fatto, se non proprio di nome. E qui è il maggior pericolo, data la particolare originalissima concezione di quell'Autorità stessa e per la quale le necessità di guerra non hanno soltanto un diritto di prevalenza e di precedenza, ma un diritto di esclusività assoluta. Un certo affidamento viene dato. Anche ieri, al prof. Albertario, il magg. Dienz ha sottolineato che il feldmaresciallo Kesselring intende che l'approvvigionamento di Firenze (Firenze, e non le altre città e provincie toscane?) sia assicurato in *ogni circostanza*. Ma io non credo di dovermi tranquillizzare su tale dichiarazione. A parte la dolorosa esperienza di Roma, so che in provincia di Pisa, in quest'ultima settimana se ancora si è potuto consumare il pane lo si deve alle iniziative di contingenza prese dal mio Ministero, al di fuori del programma germanico. E lo stesso sta avvenendo per altre provincie. Per questo io sto insistendo presso il Comando germanico di Verona, perché ci ottenga, dalle autorità di competenza, di poter utilizzare per l'approvvigionamento della Toscana quei 30/40 automezzi di grossa portata che facevano servizio per Roma, movendosi direttamente dal nord (avevo anche chiesto di poter utilizzare allo stesso fine e per costituire il primo nucleo della progettata «azienda nazionale per i trasporti alimentari» gli automezzi del Commissariato trasporti dell'Urbe: purtroppo, senza esito: la *Wehrmacht* - che li aveva chiesti per trasporti di carattere urgente - non intende restituirli, accampando anche la difficoltà di poterli rintracciare, essendo andati dispersi un po' dovunque).

A parte la laboriosissima, esasperata procedura per avere tale autorizzazione, la verità è che, una volta anche ottenuto il consenso, non si può affatto tenersi sicuri su la reale irrequisibilità degli automezzi. Comunque, non è certo quel sia pure fondatissimo timore a trattenermi dal mettere in circolazione tali autotreni; Vi dico, anzi, che data la situazione disperata in cui versavano alcune provincie, li ho fatti muovere ancor prima di avere tutta la complicatissima documentazione di rito che è richiesta (e che, purtroppo, ha talora valore per sole ventiquattr'ore; il tempo perché un Comandante sia sostituito da un altro, e che, in genere, è sempre d'idea diversa dal predecessore).

Dunque, oggi, con 35/40 autotreni si potrebbe, indipendentemente dal funzionamento delle ferrovie (sul quale è opportuno non far alcun conto),

andare con una certa tranquillità verso il nuovo raccolto. Aggiungo che con essi si potrebbe assicurare alla Toscana anche l'approvvigionamento dei grassi e dei prodotti caseari.

Dato il carattere veramente risolutivo che, di fronte all'angoscioso problema, acquista la soluzione proposta, io vorrei pregarVi, Duce, di intervenire presso l'Ecc. Rahn perché dia disposizioni immediate e inequivoche, anche alle autorità militari del Comando sud-ovest, perché consentano al mio Ministero di organizzare, a lato delle attrezzature di trasporto locali, la predetta autocolonna di soccorso.

Treviso, 17 giugno 1944

Situazione alimentare della Toscana. Appunto per l'Ecc. il Ministro

Considero *moralmente* inammissibile, prima ancora che *politica-*
mente inopportuno, abbandonare la Toscana, anche sul piano alimenta-
re, al suo destino, cioè alla fame, come stiamo facendo.

Io non reggo più ai disperati appelli che vengono da ogni parte (ed è da dove possono venire!), e in ispecie da Firenze. La quale Firenze ha pane solo per oggi. Nessuna più amara mortificazione dei termini accuratamente severi con cui i nostri funzionari di là giudicano il nostro non intervento.

Com'Ella sa, io ho chiesto al Comando germanico di portarmi sul luogo, per decidere i provvedimenti di contingenza da prendere. Mi si è risposto che il viaggio non è consigliabile e che, comunque, sarebbe senza frutto, vista la situazione generale. Non sono di uguale avviso: quando ci son stato, s'è fatto: si sono salvate Pisa e Pistoia ed ora Apuania. Ho chiesto, ancora, di poter aumentare il numero dei nostri autotreni che di *nostra iniziativa*, quasi contro l'intendimento germanico, operano in Toscana, e sono quelli che sin qui hanno tappato le più gravi falle. Mi si è detto che l'attrezzatura di trasporto là esistente è sufficiente e che l'approvvigionamento è regolare; per cui inutile sarebbe l'invio di altri automezzi. Ogni volta - anche sabato scorso - che io ripeto la situazione d'allarme mi si ripete, invariabilmente «che la situazione è regolare».

La realtà vera è quella che risulta a noi. Altra verità è - per dolorosa esperienza lo sappiamo - che il passaggio dell'approvvigionamento civile all'Autorità militare significa il sacrificio delle popolazioni.

Stamane il gen. Zanotti mi ha fatto un quadro tragico della situazione;

tragico già nella sua odierna realtà, pauroso nel suo certo divenire ove non si provvedesse subito.

Continueremo a restare qui passivi e impotenti di fronte a tanto dolorante problema?

Treviso, 10 luglio 1944

Situazione alimentare

Mi richiamo al promemoria che, sotto lo stesso titolo, Vi ho presentato il 24 luglio u.s. Con tale appunto, denunciandoVi l'eccezionale gravità della situazione alimentare, specie nelle provincie che, non disponendo di risorse locali, o disponendone in misura insufficiente, debbono dipendere da mercati di produzione più o meno lontani, Vi chiedevo alcuni provvedimenti di carattere veramente risolutivo. Non ho mancato di sottolineare anche l'urgenza dei provvedimenti invocati.

Purtroppo non una delle proposte è stata ancora realizzata, mentre la crisi si è fatta ancora più grave. Nel frattempo, Genova, ch'era allora con 5 giorni di farina, ha dovuto ridurre la razione del pane, nonostante tutti gli sforzi intrapresi per evitare questa jattura, le cui conseguenze di ordine psicologico e politico sono facilmente immaginabili. La Spezia, ridotta con la sola popolazione operaia, ha dovuto ulteriormente abbassare la razione: è a 100 grammi. Il Capo della provincia di Apuania mi telegrafa di non essere più in grado di far luogo alla distribuzione del pane. Altre provincie: Savona, Imperia, Como, Varese, ecc. seguirebbero presto la sorte di Genova, di La Spezia, di Apuania.

Non si è preso alcun provvedimento, e Vi debbo confessare, Duce, che non ho l'impressione che si sia consci della serietà della situazione, e della fatalità dei suoi sviluppi, ove non s'intervenga decisamente ed immediatamente con i richiesti provvedimenti di governo. Questi costituiscono un'assoluta pregiudiziale perché il mio Dicastero possa riprendere, nella nuova situazione di fatto creata dagli ultimi avvenimenti bellici, la possibilità tecnica di assolvere il suo compito, e quindi io possa assumere la relativa responsabilità. Senza di essi tutti i miei sforzi si risolverebbero in infruttuosi conati, e il restare a questo posto sarebbe colpevole se non altro per l'illusione che darei di poter operare, mentre nella realtà tale possibilità mi mancherebbe.

La crisi, Duce, può ancora essere superata ed io non chiedo che

l'audace orgoglio di assumerne l'impegno. Domando soltanto ciò che costituisce un'imprescindibile esigenza della forza delle cose, al di fuori della mia volontà e della mia possibilità. I provvedimenti da prendere restano quelli che vi ho già indicati:

1°) immediato ripristino dell'importazione di cereali dalla Germania, ad assicurare l'approvvigionamento dei vertici del triangolo padano in attesa che entri in attiva circolazione il prodotto di nuovo ammasso. La decisione spetta all'Ecc. Rahn che ha unilateralmente sospeso l'applicazione del nostro contratto di scambio di prodotti;

2°) messa a disposizione di 300 autotreni, di cui 100 da riservare allo spostamento grano-farina. Il problema alimentare, ieri problema di trasporti, è ora problema di automezzi. Si passa da un sistema all'altro: la ferrovia ha cessato di rappresentare il vettore principe; l'automezzo, pur nella crisi dei carburanti e della gomma, diviene il mezzo vitale. Non si tratta poi di un complesso esorbitante: 300 unità non decidono le sorti della lotta degli eserciti, ma possono risolvere la questione alimentare, che non risolta può decidere le sorti della guerra. A 300 unità si può arrivare nello spazio di tre mesi: ora ne occorrono almeno 200;

3°) stanziamento, con procedura d'urgenza, di 500 milioni di lire, immediatamente utilizzabili, onde far fronte ad aumenti del costo di trasferimento dei prodotti dipendenti da forza maggiore e che - a parte ogni considerazione di inopportunità politica - non potrebbero essere riservati sul prezzo al consumo senza portare gravissimo turbamento nel sistema degli approvvigionamenti e senza creare il caos economico.

Treviso, 2 agosto 1944

Situazione alimentare

L'approvvigionamento delle provincie scarse o prive di risorse locali, lontane dai centri di produzione, si rende sempre più difficoltoso, talora problematico, qualche volta quasi impossibile.

Nel settore derivati dei cereali, il recente confortantissimo impulso delle operazioni di ammasso del grano offrirebbe più larga possibilità di formazione di scorte nelle provincie importatrici; ma la nuova offensiva aerea contro i ponti, estesa ora ai fiumi secondari e anche a quelli di terzo ordine; il sistematico, severo controllo aereo dei traghetti e della più parte delle strade nazionali, il persistere con le requisizioni degli automezzi e

più ancora la fortissima contrazione delle assegnazioni di carburante (ad alcune provincie ridotta di 4/5!) limitano sempre più il volume del traffico. Si cerca di mobilitare tutte le attrezzature, anche private, con ogni possibile forma di allettamento. Così, grandi ditte industriali desiderose di disporre di determinati prodotti per farne la distribuzione alle proprie maestranze ottengono l'assegnazione della merce richiesta se s'impegnano di ritirarne dalle zone di produzione, con loro mezzi, un altro quantitativo per conto del Ministero. Per il formaggio il rapporto è stato fissato in 1:10. La sola Fiat porterà dall'Emilia in Piemonte 5.000 quintali di formaggio grana per averne in assegnazione 500 quintali. Si risolvono in tal modo due problemi: il trasferimento del prodotto mentre si va incontro ai desideri, e alle necessità, delle masse operaie.

Con sistema analogo, si cerca anche di sostenere lo sforzo produttivo di talune industrie, che si trovano con insufficienti scorte di materie prime e di materiali. Così, alle ditte produttrici di marmellate situate a nord del Po si concede di commissionarsi lo zucchero per le loro lavorazioni: portano in Emilia il carbone allo zuccherificio e nel ritorno caricano polpe di frutta; lo zucchero prodotto col carbone da esse trasportato resta assegnato a loro, col che potranno aumentare il volume della loro produzione di marmellata.

Viene stimolata l'iniziativa degli stessi consumatori. La provincia di Como non potrebbe operare la distribuzione di grano alla popolazione non produttrice, mancando la disponibilità locale del cereale. Si è concesso che a famiglie desiderose di approvvigionarsi di grano e che riunendosi in gruppo possano disporre di un autocarro vadano a provvedere altrove, in altra provincia, il prodotto.

Con tali forme di potenziamento delle possibilità dei singoli si viene, naturalmente, ad alleggerire il peso del sistema distributivo appoggiato alle attrezzature ordinarie.

L'approvvigionamento mantiene carattere del tutto precario in quelle provincie investite direttamente o molto da vicino dalla guerra: così nelle provincie di Lucca, Pistoia, Apuania. Il Ministero continua ad inviare generi alimentari, nonostante l'Autorità germanica abbia voluto essere sola a rispondere del rifornimento delle provincie in parola. Continua a provvedervi tra difficoltà non comuni: ier l'altro, ad esempio, di 7 autocarri che trasportavano farina in dette località, 1 è andato incendiato a seguito di mitragliamento aereo, 2 sono stati prelevati da irregolari.

Sempre critica la situazione de La Spagna, che si cerca di rifornire anche per via mare da Genova, la notte, quando non v'è luna.

Risultandomi che popolazioni di Apuania e di La Spezia si riversavano in quel di Parma per acquistare grano, subendo i prezzi della borsa nera, ho autorizzato la regolare distribuzione del grano stesso su gli ammassi della provincia di Parma, facilitando in ogni modo, attraverso l'organizzazione del Consorzio agrario del luogo, l'operazione in parola.

La situazione di Genova e di Savona e Imperia continua a migliorare, lentamente, però: le scorte di Genova, in farina da panificazione, sono salite a 10/12 giorni. Purtroppo le riprese ferroviarie sono sempre parzialissime, e di breve momento, e il concorso degli automezzi di portata sempre modestissima. Miglioramento più sensibile si è avuto nelle provincie di Como e di Varese con 12/18 giorni di scorta: disgraziatamente, la drastica contrazione delle assegnazioni di carburante non permetterà di continuare con lo stesso ritmo del passato con l'approvvigionamento per automezzo.

A proposito di automezzi, devo confermare che l'affidamento a suo tempo dato dall'Ecc. Rahn, e secondo il quale sarebbero stati messi a disposizione dei servizi dell'alimentazione, per intanto, 150 grossi autotreni, è ben lontano dal trovare concretamento. Io non ho potuto ancora disporre di un automezzo e non credo che gli automezzi che sarebbero manovrati dal Comando germanico, e di cui non mi è riuscito, a tutt'oggi, di aver precisata la consistenza, portino un contributo apprezzabile alla soluzione dei problemi di approvvigionamento più urgenti e più preoccupanti.

L'approvvigionamento è strettamente legato, specie in alcune regioni, particolarmente per alcuni prodotti, al funzionamento delle discipline, di conferimento e di distribuzione. Al primo riguardo debbo dire che se l'andamento degli ammassi è da considerare, ora, soddisfacente per il grano, non altrettanto può dirsi per altri prodotti, a cominciare dal bestiame, dal latte. Cerco di reagire al diffondersi, in forma sempre più grave, di un senso di allentamento di tutti gli obblighi imposti ai produttori. Di reagire con le forme più efficaci, non esclusa la nomina di commissari di gestione per le aziende più sfacciatamente inadempienti. Purtroppo la dilagante indisciplina trova terreno fecondo di sviluppo nell'insufficienza dei controlli e nel difetto di forza pubblica. In materia di distribuzione, si va insistendo presso i capi delle provincie perché si astengano - specie nelle provincie produttrici - dal prendere iniziative arbitrarie, ed unilaterali, immettendo al consumo razioni diverse da quelle previste (in alcuni comuni della provincia di Parma sono stati distribuiti 2 Kg. di formaggio grana pro-capite; 1 Kg. di burro, sempre per

abitante!). Quando è possibile, e consigliabile, il Ministero è il primo a favorire la distribuzione anticipata della razione, anche di più mesi. Ma è questione da esaminare caso per caso, non potendosi confondere una ragionata salvaguardia del prodotto da una liquidazione a tipo fallimentare delle riserve.

San Pellegrino, 1 settembre 1944

Rapporti con le autorità germaniche

Ritengo indispensabile un Vostro deciso intervento presso l'Ecc. Rahn in ordine a due problemi di particolare importanza e delicatezza nel presente momento.

L'uno riguarda la questione, che si trascina ormai da tempo, della cessione di autotreni. Nella riunione del 25 luglio u.s. da Voi promossa, e che ebbe luogo con la partecipazione di tutti i ministri, l'Ambasciatore, al quale fu prospettata la gravità, a causa dell'insufficienza dei trasporti, della situazione alimentare di alcune provincie, e l'incombente pericolo di un ulteriore suo peggioramento, si impegnò a far mettere a disposizione 150 autotreni che sarebbero stati manovrati, su segnalazione del mio Dicastero, dal *Chef der Militärverwaltung des Bevollmächtigten Generals der Deutschen Wehrmacht in Italien*.

Orbene, a tutt'oggi, non si è praticamente potuto disporre, secondo le nostre necessità, neppure di un automezzo. Mi si dice che un certo numero di autocarri, del costituendo gruppo dei 150, sarebbe già in circolazione, e in esercizio; ma, per quanto io abbia insistito, non sono riuscito ad avere precisazioni di sorta: quanti siano, dove siano, quale servizio facciano. Comunque, il mio Ministero non ha potuto valersene, neppure indirettamente.

Da quando si è avuto l'affidamento, la situazione degli approvvigionamenti si è viepiù aggravata: è andata divenendo sempre meno efficiente la rete ferroviaria; sono stati troncati altri ponti; sono stati requisiti altri automezzi; sono state ridotte le precedenti già scarse assegnazioni di carburante. E', così, andato crescendo il numero delle provincie che vivono pressoché alla giornata anche per il pane. E tanto meno è realizzabile qualsiasi, anche il più modesto, piano di formazione di scorte. Nelle presenti condizioni io non so come potrà praticamente avere esecuzione il Vostro intendimento di anticipare alle provincie di Como-Varese-Sondrio sei mesi di fabbisogno.

Mi è sempre stato detto che altrove la situazione, in Francia ad esempio, era ancora peggiore, e la mancanza di automezzi quasi assoluta: ma è da pensare che le sofferenze alimentari a cui sono state sottoposte le popolazioni di Roma, di Firenze, e quelle alle quali potrebbe andare domani soggetta la popolazione di Genova non abbiano confronto. Parigi alla vigilia dell'offensiva che doveva portare alla sua caduta aveva farina per 60 giorni; aveva frigoriferi ben provvisti di carne, di burro, ecc. Ce ne informa una relazione della nostra rappresentanza diplomatica di là.

A questo momento è necessario che l'Ecc. Rahn chiarisca nettamente, alla Vostra autorità, i suoi intendimenti e le sue possibilità. E' preferibile conoscere la realtà anche se i suoi termini dovessero apparire durissimi, piuttosto che continuare ad illudersi nell'equivoco. C'è anche un problema di responsabilità, mia verso di Voi, e del Governo verso il Paese, che va chiarito, ora e per la storia, perché gli sviluppi della situazione potrebbero essere di eccezionale gravità, sotto il riguardo umano, prima ancora che sotto l'aspetto politico.

L'altra questione su la quale mi pare indispensabile richiamate l'attenzione dell'Ambasciatore concerne alcune richieste delle autorità militari, che turbano profondamente il già difficile equilibrio della nostra economia agricola e che compromettono seriamente la nostra già debole consistenza alimentare.

A suo tempo, ci sono stati chiesti 25 mila cavalli, che furono dati, si noti, prendendoli a nord del Lazio ed escludendo le provincie dei due Supremi Commissariati. Poi venne una richiesta supplementare di altri 7 mila. Ora se ne domandano altri 8 mila. E' di ieri la richiesta di ben 30 mila buoi da traino.

Imporre in questo momento alla nostra agricoltura, già scarsa di braccia, con le attrezzature meccaniche grandemente impoverite, con assegnazioni quasi nulle di carburanti, nell'odierna, generale crisi dei trasporti, questo ulteriore sacrificio di forza motrice significa compromettere alla base lo sforzo con cui si cerca di difendere la produzione, minata dalla deficienza di fertilizzanti, di mangimi concentrati, di materiali di difesa, ecc. Mentre non credo che un complesso così imponente di quadrupedi corrisponda ad effettive, irriducibili esigenze di carattere militare.

Che l'Autorità militare esageri nella valutazione delle sue necessità è provato anche dalla misura, a mio giudizio veramente spropositata, di certe richieste di generi alimentari.

Quando mi fu possibile, io non credetti di entrare troppo nel merito

della richiesta. Così, ad esempio, feci rilevare soltanto di sfuggita che mi sembrava un po' eccessiva la domanda di oltre 300 mila quintali-mese di patate-ortaggi al che corrisponderebbe un consumo giornaliero procapite - se è vero che il contingente di forza in Italia è su le 300 mila unità - di Kg. 3,3 di sole verdure. Ma ho creduto di oppormi alla pretesa di portare la fornitura mensile di formaggio grana da 1.000 a 7.750. Ciò significherebbe cedere circa l'80% della produzione. Vorrebbe dire ridurre di due terzi la razione, già modestissima - 45 grammi mensili - della popolazione civile. Ciò non ha impedito che l'Autorità militare disponesse il blocco di partite di prodotto per quel quantitativo.

Così, ancora, ho creduto di fare le più ampie riserve, dichiarando di portare la questione a Voi, su la cessione di 102 mila quintali di grano, al mese, per l'alimentazione dei quadrupedi. La cosa ha un significato anche squisitamente politico. Nel frattempo, però, si è disposto per il prelevamento, in quella misura, con lo stesso sistema. L'Intendenza non ammette discussioni, pare, neppure da parte del *Chef der Militärverwaltung des Bevollmächtigten Generals der Deutschen Wehrmacht in Italien*, il quale, debbo riconoscerlo, intenderebbe appoggiare le nostre tesi, comprendendone l'oggettivo fondamento.

Occorrerebbe pertanto che le autorità militari venissero invitate ad un maggiore senso di misura e ad una maggiore comprensione delle nostre disponibilità, se non delle nostre necessità.

A un certo momento si è chiesto che la provincia di Parma allestisse di tutta fretta 24 mila quintali di fieno che sarebbero stati ritirati nel bimestre luglio-agosto. Non fu accettata alcuna discussione, che intendesse provare le enormi difficoltà della fornitura, in quel momento, in quella misura. Al 31 agosto tutti i 24 mila quintali erano ammassati, ma non un chilo ne fu ritirato. C'erano, anzi, scorte ancora della campagna precedente. Altro indice, anche questo, del sistema.

Sarebbe opportuno che, nell'occasione, l'Ambasciatore venisse interessato al problema della formazione di sei mesi di scorte nelle provincie delle Prealpi e del Litorale adriatico. Io ho subordinato la cosa a tutta una serie di condizioni: alla parallela formazione di scorte per uguale periodo in alcune provincie italiane; al prelevamento delle derrate occorrenti al sud del Po; al largo intervento degli automezzi militari per il trasporto; ecc. Sono stati invece subito impartiti ordini agli Enti di distribuzione per la immediata messa a disposizione dei quantitativi di generi richiesti dai due Supremi Commissariati. E si è cominciato anche coi blocchi delle consistenze (a Padova 150 mila quintali di grano), il che perturba,

naturalmente, lo svolgimento dei normali piani di distribuzione interna, già di per sé di tanto difficile esecuzione.

San Pellegrino, 13 settembre 1944

Indisciplina delle provincie in materia alimentare

Il tenere in sesto la complessa e delicatissima macchina della distribuzione regolata dei generi alimentari, diventa ogni giorno più difficile. A certi momenti, si ha veramente l'impressione che le difficoltà debbano aver ragione delle volontà, anche se queste sono tese sino allo spasimo.

Ci sono difficoltà nelle cose, alcune veramente formidabili.

Basta pensare al problema dei trasporti, per cui ci si trova in questa angosciosa, paradossale situazione, di avere provincie in cui si soffre fisiologicamente la fame, e si corre il rischio di morir di fame, non lontano da provincie che soffrono, economicamente, di non poter collocare la stragrande abbondanza di derrate!

In molte provincie la merce c'è, si potrebbe anche trasportare, ma non è dato acquistarla, per la situazione politica che vi si è determinata: caso di Cuneo, ad esempio, una delle provincie alimentariamente più ricche in quanto ha di tutto in esuberanza al suo fabbisogno; dal grano alle carni, dal latte al vino, dalle patate alle castagne, e che era la naturale fornitrice della riviera ligure di ponente. Da Cuneo, oggi, non può uscir più nulla.

Ma ci sono, a compromettere il funzionamento del sistema, anche difficoltà frapposte dagli uomini. E non sono difficoltà minori. I camerati germanici, inconsciamente certo, ce ne pongono tante: esagerando i fabbisogni, accorciando eccessivamente i tempi in cui dev'essere consegnata la merce, imponendo sistemi che mal si adattano alle nostre condizioni ambientali, di luogo, di uomini, di momento, di tradizione. Creando interferenze e complicazioni di ogni genere. Ma a gara con loro vanno i capi delle nostre provincie, decisamente sulla via, ormai, di costituire di ogni loro feudo una repubblica, libera e indipendente in ogni manifestazione della sua vita. Si dispone, in contrasto con la legge, in ogni campo: nel settore produttivo, nel settore dell'approvvigionamento, nel settore dei prezzi. Casi: ne ho già segnalati tanti. E più ne potrei aggiungere perché è un crescendo continuo: discipline provinciali di ammasso; distribuzioni arbitrarie di generi, sino a farne sperpero - formaggio, burro, ecc. a chili anziché a grammi -; fissazione di prezzi in

concorrenza con i livelli della più spudorata speculazione. Andiamo verso la liquidazione a tipo fallimentare delle nostre scorte, e, in parte, dello stesso potenziale produttivo della nostra economia agricola.

Il caos è quasi generale, e potrebbe divenire irreparabile. In queste condizioni, è illusorio pretendere di difendere le discipline. D'altra parte, le discipline hanno una funzione nell'ordine: se manca questa premessa, è preferibile abbandonarle, perché sarebbero di danno: meglio, con tutti i suoi inconvenienti, la libertà assoluta, che ha pure i suoi vantaggi. Ora nel cozzo dei suoi sistemi, non si hanno i vantaggi né dell'uno né dell'altro, ma bensì la somma degli svantaggi.

Ma il caos, dunque, non è ancora irreparabile. Se si vuole, come penso si voglia, non cadervi, bisogna una buona volta impegnare i capi delle provincie, in una forma veramente impegnativa, ad attenersi alle disposizioni dell'Autorità centrale. La quale, sino a nuova prova contraria, è l'unica che abbia gli elementi per fare, sul piano nazionale, una politica provinciale di necessità relative, e non assolute, come pretendono di fare i singoli capi di provincia, e più precisamente i capi delle provincie che hanno, dimenticandosi che esistono le provincie che non hanno.

In questa opera normativa è la funzione essenziale dell'Autorità centrale: s'essa manca, o non può essere assolta, cessa la ragione d'essere dell'Autorità centrale stessa.

San Pellegrino, 16 settembre 1944

Rapporti con le autorità germaniche

Ho il dovere d'informarVi di quanto sta accadendo nel campo agricolo e nel settore alimentare, a seguito di alcune recenti iniziative delle autorità germaniche. Ve ne informo perché soltanto un Vostro risoluto intervento presso l'Ambasciatore, o, se credeste, addirittura presso il *Führer*, potrebbe, forse, evitare, o almeno limitare, danni che si preannunciano di gravità eccezionale, tali da compromettere, per decenni, la ripresa del Paese. Non si tratta infatti più di salvare dei raccolti o di impedire la distruzione di scorte: è il sacrificio degli stessi strumenti di produzione; della produzione primordiale, l'agricola; in un Paese che si troverà, a fine guerra, con la sua attrezzatura industriale semidistrutta.

I fatti che Vi sto per denunciare - e mi limito ai più importanti - non consentono più equivoci di sorta. Non può essere invocata l'esigenza di

carattere militare, anche quando questa dovesse venire interpretata nella sua espressione più rigida. E' un ben preordinato programma di spogliazione e di distruzione, che per di più viene applicato disordinatamente. Esso non investe le sole zone del combattimento, o prossime ad essere teatro di guerra, ma si estende, dove più dove meno, in tutto il territorio. Non saprei precisarVi se la direttiva venga dall'alto, o da quale Autorità superiore, e se dall'Autorità politica o dall'Autorità militare, o se, invece, l'iniziativa muova da comandi particolari, o addirittura da singoli individui, tanto, e tanto complesso, è il caos: tutti dispongono blocchi, prelevamenti, requisizioni, dirottamenti, ecc.: spesso uno all'insaputa dell'altro; non infrequentemente uno in contrasto con l'altro.

Vengono chiesti - dopo la consegna di 25 mila cavalli, e poi di altri 7 mila, e dopo la domanda di altri 8 mila - 54 mila buoi da traino! Se ne discute con l'organo competente, o che tale era sino a ieri, il *Bevollmächtigten General der Deutschen Wehrmacht in Italien*. Si dimostra che, per la mancanza di carburante, molte provincie semineranno il 20, il 40% meno del previsto; per cui, sottraendo anche bestiame da lavoro, si aggraverebbe ulteriormente la situazione: si tratta del pane per il domani! Da parte germanica si insiste: occorre assolutamente assicurare - si dice - i trasporti militari. E allora ci si dispone al nuovo sacrificio: si conviene che il Ministero dell'Agricoltura fornisca a partire dal 9 ottobre ed entro il 15 novembre un contingente di 15 mila buoi; salvo vedere, poi, a semine alla meno peggio ultimate, della possibilità di imporre all'agricoltura un nuovo aggravio. Ma, mentre si discuteva, le requisizioni erano già in corso, e ieri mi veniva comunicato che dalla sola Emilia (ex Piacenza), già al 30 settembre, erano stati prelevati oltre 18 mila capi. Non però per usarli per i servizi di guerra, ma per avviarli - per la gran parte almeno - alla macellazione, e, per di più, alla macellazione oltre confine. Dove non possono essere caricati su treno, gli animali vengono avviati a piedi; mi si dice che per Udine, per Trieste ne siano transitati a migliaia; non pochi quelli che, sfiniti dalla stanchezza, non possono proseguire; sono venduti sul posto, o abbandonati nelle golene dei fiumi o per la strada.

Uno spettacolo del genere colpisce profondamente la psicologia della gente: dà l'impressione dello sfacelo.

Si era convenuto un prezzo medio di lire 35 il chilo: le requisizioni sono, invece, avvenute a prezzi oscillanti tra le 8 e le 22 lire; di qui la sensazione, anche, di iniziative unilaterali, incontrollate.

Circa un mese addietro mi fu fatto presente l'intendimento dell'Auto-

rità germanica di costituire, nelle provincie dei due Supremi Commissariati, sei mesi di scorte, per tutti i generi alimentari. Posi come condizione: che uguali riserve, parallelamente e contemporaneamente, si facessero in Liguria e nelle provincie di Como, Varese, Sondrio, che pure potrebbero trovarsi, da un momento all'altro, isolate; che le derrate venissero attinte preferibilmente al sud del Po, dove ristagnano per difficoltà di trasporti; che le autorità militari concorressero con loro mezzi per i trasporti; che nel computo del fabbisogno di cereali per le Prealpi e per il Litorale adriatico si considerasse come già acquisito il grano che ancora deve venirci dalla Germania in cambio del riso (oltre 700 mila quintali!) e che, per decisione della stessa Autorità tedesca, è stato destinato a quelle provincie.

Orbene, di tutte queste condizioni non una è stata rispettata: sono stati dati subito ordini per trasferire le derrate, nella misura chiesta dai Supremi Commissari, dalle zone di più facile accostamento, non importa se con ciò va sovvertita e resa ancor più difficile l'esecuzione dei piani di rifornimento del mercato interno; tutto facendo nella maggior fretta e nel più grande disordine, persino caricando riso in vagoni scoperti e lasciati poi esposti alla pioggia di intere giornate. Così, la provincia di Bolzano, che già aveva in casa farina per 2 mesi di consumo, avrà presto le scorte per la panificazione di mezza annata: Genova, che ha scorte per 2 giorni, continuerà a vivere alla giornata.

Si era convenuto che si dovesse cessare, da parte nostra, l'approvvigionamento della provincia di Lubiana. La notizia è stata come un segnale perché si intensificassero i rifornimenti, anche dirottando su Lubiana vagoni già destinati alla popolazione civile di Milano, di Venezia, ecc. Anche olio è stato mandato, di quell'olio da tanto tempo promessoci in restituzione di quello asportato nell'autunno scorso, profumatamente pagato e che tenevamo come preziosa riserva per difendere nel periodo della naturale diminuzione della produzione del burro quella modestissima razione di 150 grammi di grassi.

A proposito di olio debbo aggiungere che ne sono stati asportati, prima a nostra insaputa, e poi dopo precisa assicurazione dell'Ambasciatore che altro non ne sarebbe stato asportato, oltre 10 mila quintali.

Sempre a proposito di grassi, va rilevato che ora anche le Forze Armate pesano su la nostra scarsissima produzione: nel solo mese di settembre, nella sola Emilia, furono prelevati oltre 3 mila quintali di burro. Anche questo contro gli accordi e a nostra insaputa.

Ho già avuto occasione di informarVi della mia resistenza ad una

richiesta secondo la quale il contingente di formaggio grana per le Forze Armate (meglio, richiesto sotto tale titolo) dovrebbe passare da 12 mila a 96 mila quintali, arrivando, così, all'80% della produzione. Ho ripetutamente interessato della cosa anche l'Ambasciatore. Né dal col. Pehle né dall'Ecc. Rahn ho avuto risposta. Veramente una risposta c'è stata: il blocco, da parte germanica, dell'intera produzione di grana dell'Emilia, e non di quella sola.

Del resto, da tutte le provincie è una segnalazione sola di continue interferenze e di arbitri sempre più gravi: ogni *Sonderführer* si sente autorizzato a disporre blocchi, sequestri, requisizioni. E il pubblico, e non solo il pubblico, ma la stessa Autorità periferica, si va facendo la convinzione del completo esautoramento del Governo. Le nostre disposizioni valgono, se e in quanto l'Autorità germanica, anche nella sua espressione più modesta, le lascia valere.

Si asportano le derrate, si priva l'agricoltura del bestiame; si allagano vaste distese di terreno, per cui si dovrà ricominciare a conquistare la terra alla palude e alla salsedine. Ma vengono anche minate, e fatte saltare, le più virgiliane opere di pace: persino gli impianti idrovori. Degli zuccherifici, levato il prodotto, tolto il macchinario, si distruggono persino le opere murarie.

Risulta che alla Spezia si volevano far brillare, già ora, i forni per la cottura del pane.

Questo, Duce, l'angoscioso quadro che abbiamo dinanzi. Io avevo il dovere di farVelo presente.

San Pellegrino, 20 ottobre 1944

Situazione alimentare delle provincie dei due Supremi Commissariati

Nelle provincie delle Prealpi e del Litorale adriatico l'Autorità germanica va facendo una politica alimentare sempre più indipendente da quella da noi seguita nelle altre provincie della Repubblica.

In generale, la disciplina dei consumi è meno dura e si tenta, con ogni mezzo, di non gravare oltre un certo limite su le risorse locali. Caso tipico il bestiame: nel piano nazionale di disponibilità di carni bovine, quei territori figurano con un saldo attivo di 80 mila quintali (Bolzano, Trento, Belluno, Udine, ecc. sono ricchissime di bestiame) e tale massa di prodotto è sempre stato messo a disposizione, in passato, a vantaggio delle pro-

vincie insufficientemente produttrici; ma le autorità germaniche chiedono, ed insistono per averla, e provvedono ad assicurarsela, una integrazione per 70 mila quintali: una differenza algebrica, pertanto, di 150 mila quintali di carne, il che consente di distribuire razioni superiori senza intaccare il patrimonio zootecnico locale.

I Supremi Commissari si fanno vivi, e si ricordano dell'esistenza del Ministero dell'Agricoltura, per quello che devono ricevere; non per quello che debbono dare, essendo esuberante alle loro necessità: chiedono riso, zucchero, farine, ma non danno - come dovrebbero - vino, frutta, patate, ecc.

Ora, come sapete, stanno occupandosi e preoccupandosi per costituire, nel più breve spazio di tempo, un semestre di scorte. Scorte che dovrebbero arrivare a destinazione - si dice - via Svizzera; certo è che per quella via sono spedite.

Ma l'indirizzo della politica alimentare non è uniforme nelle singole provincie: ce ne sono che, senza nuotare nell'abbondanza, vivono bene e ce ne sono, invece, che soffrono veramente il disagio alimentare. Non ritengo che la disparità di trattamento sia da attribuire, in tutto almeno, a diversa situazione logistica.

Bolzano è in testa alle provincie particolarmente curate. Vi si distribuiscono: 225 grammi di pane (11% in più della razione ufficiale); 4 Kg.-mese di generi da minestra (+ 33%); 350 grammi-mese di burro (+135%); 500 grammi -mese di zucchero; 150 grammi-mese di formaggio (+50%) ; 400 grammi-mese di marmellata (altrove non distribuita); 200 grammi-settimana di carne (+200%).

Belluno figura la provincia cenerentola. Ha 150 grammi di pane (in alcuni comuni si distribuisce il pane quando arriva la farina!); per due lunghi mesi (15 agosto-15 settembre) non ha avuto generi di minestra; in settembre sono stati distribuiti 50 grammi di burro e in questo mese se ne daranno 30; la razione dello zucchero è stata ridotta a 250 grammi. Niente formaggio; niente marmellata. La carne, ai soli centri di Belluno e Feltre, 175 grammi la settimana: negli altri comuni poco o nulla.

Penso sia opportuno, Duce, che abbiate a richiamare su i fatti che Vi ho segnalati l'attenzione dell'Ecc. Rahn, specie ora che ci viene chiesto il non indifferente sacrificio di mettere a disposizione, per le provincie in discorso, quantità veramente ingenti di derrate alimentari.

San Pellegrino, 23 ottobre 1944

Importazioni dalla Germania

Ho già richiamata la Vostra attenzione su la comunicazione comparsa nel «Corriere della Sera» del 15 u.s. sotto il titolo: «Quello che la Germania importa in Italia».

Già il titolo e la premessa fanno intendere che si deve trattare di uno scritto ad *usum delphini*. Comunque, neppure in questa forma di propaganda i camerati germanici si dimostrano abili: il testo stesso scopre troppo evidentemente, e vorrei dire grossolanamente, lo scopo reclamistico: a parte la puerile primitività di certe considerazioni e la significazione a rovescio di certi dati.

Noi dobbiamo però lamentare il modo con cui un problema è trattato: fatta così, in termini deliberatamente incompleti, e vista astrattamente dal complesso movimento commerciale tra i due Paesi, l'esposizione riesce a sorprendere la buona fede del pubblico.

Così, si dice dell'impegno di esportare in Italia 2.375.000 quintali di cereali, ma si omette di precisare che ciò avviene in cambio di un'esportazione da noi fatta di: 1.000.000 di quintali di riso, 300.000 quintali di granoturco, 10.000 quintali di formaggio grana, 100.000 quintali di zucchero.

Non occorre essere al corrente del mercato internazionale per convincersi che lo scambio è assai più favorevole alla Germania che all'Italia. Il riso è, nelle contrattazioni odierne, suroro, quale moneta di scambio.

Inoltre, i 600.000 quintali di grano che debbono venire dall'Ungheria, e che dati come cessione operata dalla Germania, rappresentano un vecchio contratto stipulato nell'agosto 1943 tra Italia ed Ungheria e che la Germania si è finalmente decisa, forse non più in tempo, a lasciar diventare operante.

Così, ancora, per l'olio, del quale, per la verità, ne è già giunto a destinazione più di quanto è detto nel comunicato: circa 28.000 quintali, e non soli 19.000. Si tace però che l'importazione dalla Germania è una parziale restituzione dei grassi (burro, lardo, oli) prelevati lo scorso anno, dopo gli avvenimenti dell'8 settembre. E si tace anche che di quei 19.000 quintali, oltre 10.000 sono già stati risottratti alle nostre disponibilità.

Almeno ardito l'accento alla spedizione in Italia di suinetti. Si tratta di animali distribuiti nelle provincie dei due Supremi Commissariati, dove le autorità germaniche hanno imposto una loro disciplina di allevamento dei suini, essenzialmente a loro profitto, o di animali ceduti a industriali del caseificio per l'ingrassamento per conto: l'Italia pone a

disposizione il mangime, e non dispone del prodotto.

Si accenna anche alla carne per «gli internati». Nota veramente dolente. A quel titolo abbiamo consegnato per un intero anno 2.400 capi bovini a settimana. Ma non mi risulta che la carne relativa sia andata ai nostri connazionali in Germania: dovrebbero avere avuto a disposizione 750 grammi di carne pro capite alla settimana! Comunque, quella carne (circa 85.000 quintali) è rimasta quasi tutta qui: ora ci viene ceduta dietro corrispondente quantitativo di bestiame vivo, che viene mandato verso l'Alto Adige, verso Trieste ed oltre.

Di patate da seme ne sono venute 280.000 quintali, ma ne dovevano venire 550.000 quintali. Né si aggiunge che il nostro conto resta scoperto di ben 2.000.000 di quintali di patate mangerecce che dovevamo avere in corrispettivo delle patate primaticcie a suo tempo esportate in Germania.

Dei concimi non si precisa il quantitativo, ma si parla di «grandi quantitativi». Per la verità non è stato importato un quintale; questo, almeno, dal giugno 1943.

Sembra, dall'esposizione, che all'agricoltura sia stato fornito l'intero fabbisogno di carburante: nella realtà, la deficienza è tale che ancora in alcune provincie non è stata potuta ultimare la trebbiatura e che nessuna disponibilità vi è per le arature autunnali, per cui in molte zone non potrà essere seminato che il 70% e forse meno della superficie.

Ma dove lo zelante informatore rasenta il ridicolo, per non dire la spudoratezza, è là dove presenta come esportazione in Italia di tabacco la distribuzione di tessere supplementari!

Del resto, non è la prima volta che accade qualcosa del genere. E' avvenuto, anzi, di più e di peggio. Così, quando si è dichiarato che le truppe germaniche non pesano, per la loro alimentazione, su le risorse nostre. Voi sapete, invece, che tutto forniamo, e in quale misura. Ora alimentiamo a grano anche i cavalli.

Evidentemente, non conoscono nulla della psicologia del nostro popolo; della sua intelligenza, che gli fa intuire la verità anche quando è bene mascherata. Tanto più quando è così malamente artefatta.

Non sono riuscito a stabilire da quale organo sia stata presa l'iniziativa della pubblicazione. Certo è di ispirazione ufficiale. Sarebbe forse opportuno far rilevare all'Ambasciatore che, a parte ogni altra considerazione, fatta così, la propaganda, da noi almeno, sorte l'effetto opposto a quello che si propone.

San Pellegrino, 18 dicembre 1944

Enrico Luzzati - Giuseppe Morosini

Il Mozambico: dalla guerra alle elezioni.

Intervista a Marcelino Dos Santos,
presidente dell'Assemblea Nazionale*

Marcelino Dos Santos è il leader storico più autorevole del Fronte di liberazione del Mozambico (Frelimo). Mestiço, originario di Lumbo, città costiera di fronte all'Ilha (isola) de Moçambique nel nord del paese, è sempre stato considerato il numero due nella gerarchia - sia durante la presidenza di Eduardo Mondlane (1962-1969, ucciso da un pacco esplosivo a Dar-es-Salaam) che durante la leadership di Samora Machel (1969-1986, caduto con un aereo forse abbattuto dai sudafricani). Come tale ha svolto un ruolo fondamentale nell'elaborazione teorica del movimento di guerriglia, poi divenuto, dopo l'indipendenza (1975), «partito marxista-leninista, avanguardia dell'alleanza operai-contadini» (1977). Prima della fondazione del Frelimo (1962), alla metà degli anni cinquanta, si era trovato a Parigi dove, poeta lui stesso, aveva incontrato altri letterati originari delle colonie portoghesi, come gli angolani Mario De Andrade e Américo Boavida, divenuti poi il fulcro intellettuale della rivoluzione contro il colonialismo portoghese nel loro paese. E' a Parigi che Dos Santos, frequentando intellettuali di sinistra, si avvicina al marxismo ed entra nei ranghi rivoluzionari.

D. - Lei è il leader storico più anziano del Frelimo, appartenente alla prima generazione dei rivoluzionari che faranno la scelta della lotta armata nelle colonie portoghesi, e quindi testimone e protagonista della prima ora di quasi mezzo secolo di rivoluzione africana e mozambicana. Vorremmo quindi discutere con lei del passato e del futuro del Mozambico in una prospettiva storica di lungo periodo, a partire però, come sembra opportuno e in certo senso inevitabile, dalla situazione attuale, quale si presenta dopo gli accordi di pace firmati a Roma nell'ottobre scorso fra il Frelimo e la Renamo. Passiamo quindi alla prima domanda.

Subito dopo gli accordi di pace era diffusa l'impressione che le chances elettorali della Renamo fossero molto scarse. Successivi indizi fanno però ritenere che l'appoggio popolare al movimento di Dhlakama si stia

estendendo, non solo nelle province di Sofala e Manica, ma un po' in tutto il paese, compresa Maputo, forse non tanto per simpatia per la stessa Renamo, quanto per dissenso verso le attuali politiche del governo, alla cui responsabilità vengono attribuiti tutti i problemi che caratterizzano la grave crisi in cui versa il Mozambico.

R. - In effetti l'insoddisfazione per la sempre più estesa povertà, per le crescenti diseguaglianze sociali, si va diffondendo. Chi vive in condizioni di estrema povertà non può che abbracciare qualunque possibile via di uscita che gli venga offerta.

Ci sono poi le forze esterne che hanno sostenuto la Renamo durante la guerra, e che oggi continuano ad appoggiarla. Come è noto, dopo la caduta del regime bianco rhodesiano di Ian Smith (che era servito come prima base di appoggio per il «lancio» della Renamo alla fine degli anni settanta, n.d.r.), il Sudafrica dell'apartheid è divenuto il sostegno principale del movimento ribelle, compresa la numerosa comunità portoghese che al momento dell'indipendenza (1975) si era trasferita nella vicina repubblica, ma che è ansiosa di ritornare nelle posizioni di privilegio che deteneva durante l'epoca coloniale. Senza poi contare gli ex coloni che si trasferirono in Portogallo, dove hanno costituito una potente *lobby*. Tutti questi ex coloni portoghesi sono animati da una mentalità *revancharde*. Di recente c'è stata in Sudafrica una riunione di questi con il leader del movimento neonazista sudafricano Eugene Terreblanche. In Portogallo hanno l'appoggio di Mario Soares e della sua attivissima moglie, madame Barroso. Forze sudafricane, anche militari, appoggiano la Renamo in modo più o meno occulto. Del resto De Klerk non poteva ignorare che c'erano aerei ed elicotteri che facevano la spola con le basi della Renamo in territorio mozambicano. In passato l'interesse del Sudafrica per il Mozambico consisteva essenzialmente nella sua manodopera e nello sbocco sul mare del porto di Maputo (per il Transvaal). Poi si trattò di favorire la formazione di un governo che non appoggiasse l'African National Congress di Mandela. (Oggi la situazione è in radicale trasformazione). In Africa poi Dhlakama contava fra i suoi amici il Malawi di Kamuzu Banda e ancora adesso il Kenya di Arap Moi.

Gli Stati Uniti invece non sembra che abbiano più bisogno della Renamo. Considerano Dhlakama un *boçal* (in portoghese: rozzo, n.d.r.). Non bisogna trascurare poi il considerevole appoggio finanziario del partito di Strauss in Germania. All'interno del Mozambico, il vescovo di Beira, Jaime Gonçalves, è un dichiarato sostenitore di Dhlakama.

Quanto al ruolo dell'Italia, la vostra cooperazione è molto discutibile

perché ciò che viene dato con una mano viene abbondantemente ritirato con l'altra.

D. - Ma non le sembra che, in vista delle elezioni multipartitiche previste per l'ottobre prossimo, sia necessario creare un sia pur embrionale sistema politico «equilibrato», nel senso che i partiti che stanno sorgendo debbano poter disporre di un adeguato livello di risorse, tali da renderli in grado di competere col Frelimo? E che questa forma di cooperazione - che possiamo ben chiamare «politica» - non possa che essere realizzata dai vari paesi «donatori», tra cui anche l'Italia?

R. - Ma che diritto ha l'Italia (o qualsiasi altro paese) di interferire così pesantemente negli affari politici interni del mio paese? E poi la lotta politica, e nel caso specifico una competizione elettorale, non è una corsa podistica in cui tutti i concorrenti debbono partire sulla stessa linea. Ogni partito ha una sua storia che costituisce un vantaggio o un handicap rispetto agli altri partiti in competizione!

D. - In Mozambico è stato dunque avviato un processo di democratizzazione, e ci si prepara ad elezioni multipartitiche. In che modo il Frelimo è arrivato a questa importante svolta e come si prepara a questo nuovo tipo di lotta politica?

R. - In realtà questo tipo di democrazia - come del resto il modello di sviluppo economico capitalistico - ci viene imposto dall'esterno, come conseguenza dell'aggressione militare imperialistica di cui siamo stati vittime, e che ci ha messo in ginocchio. Non abbiamo bisogno del modello di democrazia che ci viene dall'Occidente, perché avevamo già costruito la *nostra* democrazia, fatta di partecipazione popolare, già prima dell'indipendenza, nelle zone che venivano via via liberate dal giogo coloniale. Si discuteva con la gente su come fare una scuola o un centro sanitario; i guerriglieri partecipavano al lavoro dei campi; nei momenti di pausa e di ricreazione i guerriglieri del sud imparavano le danze delle popolazioni del nord e tutti insieme partecipavano a questi momenti gioiosi; nelle zone di combattimento i bambini che giocavano al pallone vicino alle postazioni portoghesi ci davano poi utili informazioni sulla consistenza di tali basi; e le donne all'interno delle fascine che trasportavano sul capo nascondevano bombe e armamenti. Così abbiamo lavorato con la popolazione: la guerra di popolo.

Ma non era solo guerra. Nelle zone liberate abbiamo cominciato a costruire le *aldeias comunais* (villaggi comunitari), al fine di riunire le popolazioni sparse in centri abitati più consistenti e articolati, da poter dotare dei servizi essenziali come l'acqua potabile, il centro sanitario, la

scuola, dove possibile l'elettricità. Questi villaggi comunitari erano poi la struttura portante della costruzione della democrazia e del socialismo. In essi ogni decisione veniva discussa e presa collettivamente. La terra era divisa in forme di proprietà e di conduzione collettiva, cooperativa, individuale, secondo le esigenze pratiche e il livello politico delle popolazioni che venivano coinvolte in questo processo.

Certo abbiamo studiato le esperienze di altri paesi africani e non. Le comuni cinesi, i villaggi *ujamaa* della Tanzania, le esperienze socialiste dell'Algeria e dell'Etiopia. Ma la nostra è stata un'esperienza originale, adattata alle specifiche condizioni mozambicane. Certo abbiamo commesso degli errori, come abbiamo riconosciuto autocriticamente. Non siamo mai arrivati con un programma già confezionato da proporre al popolo, ma abbiamo costruito il programma con il popolo. Questo metodo di lavoro era legato alla tradizione orale del paese (e dell'Africa in generale). Ma io credo che questo metodo debba essere applicato anche in società in cui domina la scrittura. In Europa i partiti hanno l'abitudine di scrivere dei programmi (elaborati in generale da gruppi ristretti) per poi presentarli alla discussione della base perché siano accettati o respinti. Lo spazio per il dialogo, per la discussione collegiale è però minimo. Nella tradizione africana la comunità di villaggio si raduna intorno agli anziani e discute e discute finché emerge un consenso.

Questo metodo lo abbiamo applicato nelle elezioni delle assemblee popolari - a livello locale, distrettuale, provinciale, nazionale - e nelle elezioni dei quadri di quello che era allora il partito unico, eliminando però ogni residuo di gerontocrazia. Queste elezioni duravano due o tre mesi e non un giorno o due come in Europa, e per questo erano chiamate «processi elettorali»: le caratteristiche di ciascun candidato venivano esaminate, vagliate pubblicamente in riunioni nei quartieri, nei luoghi di lavoro, nei villaggi. Questo tessuto democratico era poi completato dalle organizzazioni di massa: i sindacati, l'Organizzazione della donna mozambicana, l'Organizzazione della gioventù mozambicana. Ogni volta che c'era da risolvere un problema, come per esempio l'approvazione della legge sulla terra, il dibattito veniva lanciato in tutto il paese con la partecipazione del partito, delle organizzazioni di massa, delle assemblee popolari, delle istanze di quartiere, di fabbrica. Quando abbiamo preparato una prima riforma della Costituzione abbiamo organizzato la consultazione popolare in questo modo. C'era quindi il pluralismo, anche se non il multipartitismo. In ogni caso era una cosa che veniva da noi stessi, e che non era imposta dall'esterno. Eravamo guidati dal principio

che «bisogna imparare a nuotare nuotando vicino alla spiaggia».

Ma l'imperialismo ha considerato la nostra esperienza socialista un pericoloso esempio per l'Africa e per il Terzo Mondo in generale, ed è allora cominciata l'aggressione, che ha messo in ginocchio la nostra economia e interrotto la costruzione di una nuova società. Non abbiamo bisogno dell'Occidente per sapere che cos'è la democrazia. Noi stavamo già costruendo la nostra democrazia, e un tipo originale di socialismo. Oggi ci è imposto un modello di democrazia occidentale che è estraneo al genio africano, e, sul piano economico, ci è imposta la via capitalistica dal Fondo Monetario e dalla Banca Mondiale. Ma io non credo che questo sarà il punto d'arrivo. Si tratta di un passo indietro temporaneo imposto dalle circostanze esterne, dalla necessità di sopravvivere, ma poi, io credo fermamente, riprenderemo la nostra via. E' difficile per i paesi dipendenti, costretti alla dipendenza, come il Mozambico, e come molti altri paesi africani e del Terzo Mondo, mantenere la propria identità, essere se stessi.

D. - Però, se bisogna riconoscere che le scelte attuali sono imposte dall'esterno, non è forse vero che anche durante la prima fase dell'indipendenza, quando l'aggressione esterna non aveva ancora raggiunto il suo apice, e non aveva ancora ottenuto il suo scopo destabilizzante, operavano influenze di segno opposto, questa volta sotto la forma del monolitismo e del centralismo?

R. - La questione del centralismo non può essere considerata in astratto. Bisogna tener conto che i coloni portoghesi abbandonarono in massa imprese, fattorie e posti direttivi nella pubblica amministrazione, e che noi non disponevamo di un numero di quadri sufficientemente preparati per occupare tutti i posti di responsabilità. Era quindi necessario decentrare nella misura minima possibile, e mantenere al centro il controllo sulle funzioni più delicate.

E' chiaro che successivamente se non ci fosse stata la guerra, con la formazione di nuovi quadri «civili», sarebbe stato possibile operare un graduale decentramento. La macchina statale che abbiamo ereditato dal colonialismo era estremamente centralizzata, e l'aver elevato i governatori delle dieci province al rango di ministri costituiva già, rispetto alla situazione preesistente, un notevole passo avanti nel senso del decentramento.

Ma certo, il prevalere di una situazione di guerra vanificò le conquiste della prima ora dell'indipendenza. E questo anche per quanto riguarda la scuola e la sanità. Nel 1980 vi erano scuole gratuite in tutti i villaggi.

C'erano scolari che finivano le elementari e andavano alla scuola secondaria. L'obiettivo era di permettere anche agli abitanti delle zone rurali di accedere all'università. Per quanto riguarda la sanità, il programma del 1983-1984 era stato presentato come un modello dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Oggi, in seguito alle misure imposte dal Fondo Monetario e dalla Banca Mondiale, l'accesso alla istruzione e alle cure mediche, che quindici anni fa era libero e gratuito, è reso difficile dalla richiesta di pagamenti ad una massa crescente di poveri, che ne rimane quindi esclusa.

D. - Queste sue posizioni sono condivise all'interno della leadership del Frelimo, oppure si può dire che vi siano posizioni divergenti?

R. - Esistono certamente opinioni differenti all'interno del Frelimo, e le discussioni sono animate e aperte. Ma fino ad ora abbiamo preferito evitare la formazione di correnti organizzate e presentare all'esterno una linea unitaria. E' vero che molti compagni hanno ritenuto che fosse inevitabile arrendersi di fronte alle mutate circostanze, e hanno rinunciato all'obiettivo del socialismo, accettando il capitalismo come sbocco inevitabile della società mozambicana. Alcuni poi si sono talmente integrati nel meccanismo da dedicarsi a traffici non sempre limpidi, pensando solo all'arricchimento personale.

Io godo di un tenore di vita soddisfacente, molto migliore di quando ero giovane. Se anche sono stato tre volte allo Ungumi (ristorante di lusso di Maputo, n.d.r.), è perché mi ci hanno invitato, in quanto con le mie finanze non potrei permettermelo. Ma sono contento di condurre una vita modesta e onesta. Continuo a credere che la cosa più importante sia di essere a posto con la propria coscienza, anche a costo di patire la fame.

Oggi nel Frelimo prevale la nuova linea capitalistica. Il riferimento al socialismo appare puramente formale. Ma sono convinto che se si potesse fare una votazione libera e sincera, senza condizionamenti esterni, la maggioranza dei compagni voterebbe per il socialismo.

D. - Delle divergenze si manifestarono anche quando venne discussa l'opportunità di distribuire le armi al popolo, di costituire delle milizie popolari, come a Cuba, non è vero?

R. - E' triste pensare che non sarebbe stato difficile sconfiggere militarmente la Renamo. Vincemmo la guerra contro i portoghesi, che erano molto più forti. Per vincere la Renamo sarebbe necessario suscitare un movimento di massa, e soprattutto distribuire le armi al popolo. Ma i vertici militari hanno temuto che un giorno le armi distribuite al popolo potessero rivoltarsi contro di loro, e questo per cattiva coscienza, per

timore di perdere i privilegi acquisiti. Ricordo che quando suggerii ad uno dei capi dell'esercito di distribuire le armi al popolo, egli mi rispose: «Ma chi un giorno riuscirà a farsi restituire queste armi?». Quando replicai: «Ma perché vuoi che siano restituite?», egli non riuscì a capire.

D. - Potremmo dire che per il lungo periodo lei appare ottimista per quanto riguarda la realizzazione dei suoi ideali politici. Lo è altrettanto per il breve periodo?

R. - Quando mi chiedono se la situazione in Mozambico potrebbe evolversi allo stesso modo che in Angola, cioè se c'è il rischio di una ripresa della guerra, io rimango perplesso. Ci sono molte analogie fra la situazione in Mozambico e quella in Angola, e soprattutto fra Dhlakama e Savimbi: entrambi sono manovrati dagli stranieri, e fanno una politica tribalista e regionalista.

D. - Come vede il futuro del Mozambico in presenza di un Sudafrica democratico, in cui l'apartheid viene smantellato, e il potere è affidato a Nelson Mandela?

R. - E' evidente che tutto ciò che accade in Sudafrica ha profonde ripercussioni qui in Mozambico. La formazione del nuovo governo non può che avere riflessi positivi sul nostro paese, come del resto sull'Angola e su tutta l'Africa australe. Ma non bisogna illudersi che si tratti di un processo rapido e lineare. De Klerk rappresenta e difende i privilegi della comunità bianca: sarebbe difficile credere il contrario. Solo che, al contrario di Botha, ha capito come il Gattopardo che «bisogna che tutto cambi perché tutto rimanga come prima». Da parte sua l'ANC ha capito che una vittoria militare non era possibile, e che quindi bisognava accettare dei compromessi. L'obiettivo post-apartheid dell'ANC è di ridurre fino ad eliminarle le stridenti diseguaglianze fra le masse diseredate dei neri e l'élite privilegiata dei bianchi. Per arrivare a questo esistono due vie. La prima è quella delle nazionalizzazioni, che però sembra non percorribile. La seconda è quella della tassazione delle imprese dei bianchi, e anche questa non è facilmente attuabile. Prevedo quindi delle dure lotte sociali. Per fortuna c'è in Sudafrica una vasta e ben organizzata classe operaia. Se il vicino paese riuscirà in tempi non troppo lunghi ad arrivare ad una sostanziale redistribuzione dei redditi, a creare una società più egualitaria, questo avrà degli effetti benefici sul nostro paese, che potrà anche avvalersi della cooperazione con l'economia più potente dell'Africa.

Post Scriptum

Nelle elezioni presidenziali e legislative svoltesi, sotto la supervisione delle Nazioni Unite, fra il 27 e il 29 ottobre 1994, il presidente Chissano ha avuto il 53,3% dei suffragi, mentre il suo partito, il Frelimo, ha ottenuto 129 seggi in Parlamento contro i 112 della Renamo (9 sono andati a partiti minori).

Non ci sembra che i risultati di queste elezioni possano modificare la sostanza delle dichiarazioni dell'intervistato. Queste consistono in una analisi delle tendenze di lungo termine in atto in Mozambico, che hanno la loro origine nell'epoca coloniale, attraversano i quasi vent'anni di indipendenza, e si proiettano nel futuro.

Enrico Luzzati - Giuseppe Morosini

* L'intervista è stata effettuata a Maputo il 31 marzo 1993 da Enrico Luzzati e Giuseppe Morosini.

Enrico Luzzati è docente di Programmazione economica alla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino; dal luglio 1992 al luglio 1994 ha soggiornato in Mozambico nell'ambito di un programma di cooperazione fra il governo italiano e il governo mozambicano, impegnato nella valutazione di progetti di cooperazione allo sviluppo presso il ministero mozambicano della Cooperazione internazionale e L'Unità tecnica dell'ambasciata d'Italia.

Giuseppe Morosini è docente di Sociologia dei paesi in via di sviluppo nella stessa facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino; è autore di un libro sul Mozambico (*Il Mozambico indipendente. Stato, partito, ideologia 1975-80*, Franco Angeli, Milano 1984), paese nel quale ha trascorso tre anni e mezzo tra il 1976 e il 1980 come docente di Sociologia dello sviluppo africano e ricercatore presso il Centro di Studi Africani dell'Università Eduardo Mondlane di Maputo.

Schede

Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei «Quaderni rossi» 1959-1964. Scritti scelti / Raniero Panzieri ; a cura di Stefano Merli. - Pisa : Edizioni Biblioteca Franco Serantini, 1994. - LXVIII, 139 p. (L. 25.000)

Dopo il crollo del muro di Berlino, con intenti politici e non meramente storiografici, Stefano Merli ha curato la pubblicazione di alcuni scritti editi e inediti del «Socrate socialista» Raniero Panzieri, straordinaria figura di marxista critico e antidogmatico, uno dei maestri inascoltati provenienti dallo «spartito polifonico del socialismo» (p. VIII), riproposto all'attenzione in tutta la ricchezza e problematicità della sua opera.

Nel brillante saggio introduttivo *Ripensare la rivoluzione. Il laboratorio analitico di Raniero Panzieri*, Merli accosta la figura di Panzieri a quella di Simone Weil, Cornelius Castoriadis e Andrea Caffi, tutti - al di là delle non poche

e non lievi differenze - «cavalieri dell'utopia», «fari sul post-comunismo e sulla crisi del Welfare» (p. XIII).

In questo che è uno dei suoi ultimi scritti prima della scomparsa prematura, Merli è pienamente consapevole del fatto che vi sono in Panzieri cose molto datate (ad esempio la «politica unitaria»), che poco avrebbero da dire alla «generazione libertaria del post», cui il volume è dedicato. E allora l'unico modo per far rivivere un'idea concreta di socialismo sta nel recupero delle istanze libertarie, della passione metodologica panzieriana, insistendo sulla permanente validità del metodo che pone in primo piano le esigenze della classe e dei movimenti sociali, rifiuta il primato del partito, ogni burocratismo, ogni identificazione fra classe e partito. Si tratta del rifiuto di «ogni rapporto di carattere strumentale, di carattere esterno, che vada soltanto dall'esterno alla classe operaia, dall'alto in basso» (p. 77). La stella polare di Panzieri rimane

sempre la strenua rivendicazione della soggettività proletaria, contro la riduzione degli operai in carne e ossa a macchine viventi, «le macchine che, diceva Marx, vanno a dormire la sera a casa e abitano a casa la domenica (adesso anche il sabato)» (p. 79).

Il Marx di Panzieri non è il fondatore dell'ideologia pietrificata marxista-leninista, né è riducibile al giovane Marx oppositore dell'alienazione capitalistica in nome dell'essenza umana generica, ma è il Marx critico dell'economia politica e dell'ideologia borghesi, la cui lezione metodologica va ripresa nel vivo delle lotte operaie nello sviluppo capitalistico. Non è il marxismo della pianificazione burocratica; piuttosto, il fondatore dei «Quaderni rossi» pone estrema attenzione alla nuova fase del capitalismo e si sforza di elaborare una teoria che sia all'altezza del capitalismo avanzato. Così, quando critica il centro-sinistra, Panzieri sottolinea che l'azione politica rivoluzionaria non deve fondarsi sull'imitazione di modelli vecchi, ma deve trovare nella nuova situazione storica i suoi presupposti.

Di qui le ragioni di un «filo rosso» della sua lezione che i suoi allievi Attilio Mangano e Stefano Merli individuano in una linea classista-libertaria tesa alla rottura rivoluzionaria e all'autogestio-

ne socialista, in polemica tanto con il comunismo di stampo terzinternazionalistico quanto con il riformismo socialdemocratico. La ricerca di Panzieri s'interrompe bruscamente con la morte alle soglie del sessantotto, quando egli stava prendendo le distanze dai neoleninisti e dagli operaisti mistici (o «dannunziani», per dirla con Mangano) della classe operaia, in un atteggiamento critico dell'opportunismo, del riformismo delle organizzazioni ufficiali del movimento operaio e insieme del velleitarismo, settarismo e minoritarismo dei piccoli gruppi marxistileninisti e operaisti.

Di grande rilievo è ancor oggi la sua duplice critica delle ideologie neocapitalistiche e delle posizioni oggettivistico-economicistiche presenti all'interno del movimento operaio, contro le quali esalta il ruolo eversivo della coscienza di classe proletaria rivolta a modificare radicalmente gli assetti di potere. All'inizio degli anni sessanta Panzieri è convinto che le lotte operaie presentino, ben al di là del mero aspetto economico-sindacale, un preminente aspetto politico, che giunge a mettere in questione il rapporto di potere fra capitale e classe operaia. Per questo, con una freschezza e una radicalità che oggi appaiono inaudite, egli giudicava allora entusiasmante la situazione politica.

Per evitare mitizzazioni e ricadute nelle secche dell'ideologismo, l'ultimo Panzieri contesta duramente la «metafisica» marxista-leninista, istituisce un forte nesso fra sociologia e marxismo, individua nel metodo dell'inchiesta (o della «conricerca») la via preliminare ad ogni intervento politico, «il metodo che dovrebbe permettere di sfuggire ad ogni forma di visione mistica del movimento operaio, che dovrebbe assicurare sempre un'osservazione scientifica del grado di consapevolezza che ha la classe operaia, e dovrebbe essere quindi anche la via per portare questa consapevolezza a gradi più alti. Da questo punto di vista c'è una continuità ben precisa tra il momento dell'osservazione sociologica, condotta con criteri seri e rigorosi, e l'azione politica: l'inda-

gine sociologica è una specie di mediazione, se si fa a meno della quale si rischia di cadere in una visione o pessimistica o ottimistica, comunque assolutamente gratuita, di quello che è il grado di antagonismo e di coscienza da parte della classe operaia. E' chiaro che questa considerazione ha delle conseguenze sugli scopi politici dell'inchiesta, anzi in sé rappresenta lo scopo massimo dell'inchiesta stessa (p. 125).

In questo modo Panzieri da un lato evita le strade che conducono agli sbocchi autoritari e al «comunismo da caserma», dall'altro consente alla sinistra odierna di rintracciare quel prezioso filo rosso libertario che dalle lotte degli anni sessanta può giungere fruttuosamente sino a noi (*Franco Toscani*).

Africa sul filo della memoria
: **Appunti e frammenti d'una stagione lontana** / *Teobaldo Filesi*. - Roma : 1994. - 279 p.

«Quando il conto degli anni comincia a farsi con qualche affanno, - scrive Teobaldo Filesi nella Premessa al suo libro - si avverte il bisogno di mettere ordine nelle proprie cose e di sgombrare tra l'altro il campo da tutta quella

congerie di carte che il tempo ha ridotto a scorie inutili e petulanti del passato. Credo che, prima o poi, si arrivi sempre a questa decisione un po' cinica e un po' anche sottilmente inquietante; a questa sorta di "raptus" distruttivo che a volte rischia di non farci scorgere tra le tante scorie anche qualche "reperito" che ci restituisce stagioni della nostra vita che non potremo mai lacerare e destinare al macero».

A questo «raptus» che solitamente non ha pietà del passato Teobaldo Filesi ha saputo strappare, fortunatamente, due ampie cartelle di appunti che giacevano ancora «allo stato puro», «la parte più intima» del suo essere, «la favola della [sua] vita»: ricordi di tempi lontani con il loro carico di difficoltà, stranezze e sofferenze. All'indomani del ripiegamento dalla sua residenza di Uaca nel Galla e Sidama e durante la lunga prigionia in Kenya, Teobaldo Filesi aveva buttato giù quegli appunti, riordinandoli, trascrivendoli: un lavoro provvidenziale, dati i guasti che il tempo infligge alla memoria di tutti.

Quegli appunti sono rimasti lì per decenni, essendo sfuggito il suo autore alla comune tentazione di pubblicarli prima ed avendo evitato pertanto di «accodar[si] all'infinita sequela di memorie e di diari piagnucolosi che genera ogni guerra», ma una parte importante in questo rifiuto della pubblicazione l'ha avuta certamente la convinzione di non possedere la stoffa dello scrittore («Mi era sempre piaciuto scrivere - confessa l'autore - ma non m'ero mai illuso d'essere un bravo scrittore»).

Oggi che gli appunti sono diventati un libro, un bel libro «romanzato» e denso di vicende storiche, Teobaldo Filesi può manifestare una certa soddisfazione. Dice

ancora nella già citata Premessa: «Del resto la vita stessa può essere un romanzo nel quale ci si può affezionare anche alle cose che non danno più emozioni, ma tranquillizzano la coscienza. Questi appunti sono, dunque, nient'altro che una testimonianza di verità». Poco importa all'autore «se cose come queste, scritte in una certa epoca, in un certo clima e in un particolare stato d'animo, possano in un'epoca successiva (le epoche si susseguono assai ravvicinate e con molto disordine) apparire solo patetici fantasmi di un mondo travolto dalle assurdità e seppellito in un ambiguo silenzio». Per Teobaldo Filesi quelle cose sono la sua verità che oggi affida, per la lettura, agli amici (pubblicando, tra l'altro, il volume totalmente a sue spese).

Nell'Etiopia del dopo conquista (alla quale ha già partecipato marginalmente, ma non senza motivi di riflessione), l'autore si muove con sufficiente naturalezza, lui funzionario di governo, destinato all'estrema periferia dell'impero. Da Addis Abeba raggiunge Gima: è l'anticamera di un impegno che si farà sempre più gravoso col tempo. Fa le prime conoscenze ed entra nell'ambiente con una disponibilità e serenità non comune tra i funzionari. «Non inseguivo sogni di gloria, ma di tranquillità», confessa Teobaldo Filesi: sogni che un

animo più sensibile non può credere facilmente realizzabili, tanto più che si comincia a parlare di guerra («Di guerra si parla sempre quando c'è la pace. Perché si ha sempre l'impressione che la pace sia solo una pre-guerra, una sorta di interludio tra due guerre»).

Sta finendo il 1939, un anno fatale per l'Europa e il mondo e l'eco degli attacchi nazisti giunge, per quanto ovattato, nel Galla e Sidama. Il 1940 si preannuncia assai meno sicuro, ispira «una certa diffidenza [...] e i decenni non vanno mai presi alla leggera». E per il funzionario Filesì viene anche il momento di andare altrove in qualità di residente di Uaca, un punto nell'infinito mondo meridionale etiopico: «Sulla carta che avevo [Uaca] non c'era (una carta piccola, è vero, ma non c'era): lo chiesi a qualche amico: nessuno lo sapeva», ricorda ancora Teobaldo Filesì quasi sorridendo. Alla fine Uaca trova una sua collocazione geografica e l'autore può raggiungerla e prenderne possesso «in nome di un Governo giusto e forte. Non si parlava mai del Governo senza chiamarlo giusto e forte; a forza di dirlo e di sentirlo dire avevamo finito per crederci anche noi. Ma il paese che andavo ad amministrare oltre ad essere terra del Governo era anche terra di ribelli; anzi, si diceva, il Governo ci sta di nome ma i ribelli ci stanno di fat-

to».

Nel nuovo mondo (nuovo è davvero), isolato, difficile da raggiungere, lontano da ogni soccorso immediato, Teobaldo Filesì si getta nella nuova «avventura», consapevole dei limiti che la situazione contingente può porre al suo operato. Ai paesani che gli chiedono aiuto, dà aiuto contro i ribelli. E' lui che rappresenta il Governo in quei mesi che volano verso la disfatta italiana e lui fa ciò che un funzionario deve fare. Non c'è mai, nell'operato di Teobaldo Filesì, il gusto della descrizione ad effetto, colorata a tutti i costi. Anche quando parla dell'azione delle bande, degli attacchi dei ribelli (che sono poi i patrioti di un paese che aspira giustamente a liberarsi dalla dominazione altrui), l'autore sa fare il cronista quasi distaccato. Non ama la violenza, evita gli inutili spargimenti di sangue, sa riflettere, molte volte il suo esempio e la sua parola valgono più della paura delle armi. Certo, il funzionario di Uaca lotta contro un mondo spesso ostile e i suoi giorni non sono facili, pensieri e pensieri gli affollano la mente, si avverte sempre più che la guerra italiana in Africa, dopo i successi (relativi) del Somaliland, del confine keniano e di Cassala, sta per trasformarsi in una retrocessione dalla quale non si tornerà più.

E intanto, in quei luoghi sper-

duti, sembra a volte che il tempo voglia fermarsi. «Senza bandiere, benedizioni e discorsi, domani porremo la prima pietra del nuovo ambulatorio. Insieme alla residenza sarà questa la prima costruzione in muratura che tenteremo di erigere quassù [...]. Per Uaca è un'opera colossale, quasi altrettanto imponente quanto la massa di carte, di moduli e di altre cose inutili, con le quali credono, al Centro, di poter regolare (o spegnere) la nostra vita e risolvere (o complicare) le nostre vicende». E' il solito male italiano purtroppo perpetuatosi fino ai nostri giorni: tutto va male, quello che a Roma si ostinano a chiamare «impero d'Etiopia» crolla sotto i colpi britannici, ma non ci si dimentica mai di chili di «scartoffie» che opprimono la scrivania e la mente del funzionario Filesi a Uaca.

Il tempo incalza ed è giunto quello della sconfitta irrimediabile. Teobaldo Filesi lascia la residenza, raggiunge altre località dai nomi difficili: sono marce di disperati, di avviliti, anche se ancora, nonostante tutto, un po' di ordine c'è in quel paesaggio che sembra indifferente alle sofferenze di chi ha creduto non tanto nel governo, quanto nel suo lavoro. A volte quella natura sembra incattivirsi, come fa l'Omo al passaggio dei soldati in fuga. La morte la si vede anche con gli occhi ed è

terribile, ma si scampa, anche se non tutti. Ci sono esempi di fedeltà estrema al governo da parte degli uomini delle bande indigene, ma più ancora di fedeltà a chi li ha amministrati da uomini onesti e generosi.

Il 22 giugno 1941 è per Teobaldo Filesi il giorno più lungo: la scommessa con la vita è vinta, per poi vedersi spalancare davanti il baratro di una lunga prigionia. A Gimma («era solo un campo di concentramento di più vaste proporzioni, dal quale di tanto in tanto la polizia inglese prelevava un po' di gente per portarla in quello più ristretto e meglio sorvegliato»), Teobaldo Filesi scampa più volte ai rastrellamenti dopo la libertà riacquistata con uno stratagemma, poi è la fine di un sogno, è il contatto con una realtà che appartiene a migliaia di connazionali spediti in tutte le direzioni dell'impero britannico a popolare campi di concentramento, nell'attesa del ritorno agli affetti familiari.

La parte del libro, che l'autore dedica al tempo della prigionia (e che significativamente intitola *La parabola del tempo inesistente*, pp. 211-279), è la storia di lunghi mesi, di interminabili anni, «la storia comune a centinaia di migliaia di uomini temporaneamente cancellati, messi in aspettativa dalla vita. Il mio destino era quello di

tutti loro: come il rancio, come la capanna di iuta catramata, come il camiciotto di tela più grigio della tristezza». Tempi duri, nell'animo soprattutto: da Addis Abeba a Dire Dawa, da Giggiga a Mandera e Berbera fino a Mombasa e Ndarugu, Nyeri e, finalmente, a Nanyuki. Teobaldo Filesi è un uomo come tutti gli altri, un numero in un grande campo di concentramento dove ognuno è obbligato a ritagliarsi un angolo di vita. E di giorno in giorno si fa più distinto il sentimento della sconfitta che avanza. Scrive appunto Filesi: «Non credo che vinceremo questa guerra. E' una sensazione che si fa in me più concreta di giorno in giorno. Se la confidassi a qualcuno mi guarderebbe con sospetto o mi tratterebbe addirittura da disfattista. E' facile essere tacciato di disfattismo e correre perfino dei rischi se non si inneggia ai trionfi dell'Asse. Quanta ingenuità ma anche quanta ipocrisia dominano la vita di questi campi!».

Teobaldo Filesi resta a Nanyu-

ki fino al giorno del ritorno in patria. Resta in lui l'amara sensazione della sconfitta anche delle buone intenzioni, ma in fondo tutti hanno combattuto la loro guerra, accanto alla grande guerra dei comandi, dei dispacci, delle avanzate e delle ritirate. La pesante sensazione, che l'autore ha provato nella residenza di Uaca (quando un dispaccio del governo gli ha fatto capire che era tutto finito), si prolunga anche nelle ultime pagine del libro, nella convinzione che «ci sono delle guerre che non si vincono e dalle quali alla fine tutti escono sconfitti, anche i vincitori, perché è l'umanità tutta intera che si è immersa nell'orrore e nella vergogna».

Dinanzi a queste sensazioni anche il male fisico fa soffrire meno. Lo sbarco a Taranto il 12 dicembre 1945 significa soltanto che bisogna «concludere la parabola del tempo inesistente» e «ricominciare daccapo come fossimo resuscitati o nati solo allora» (*Massimo Romandini*).

Bologna in guerra 1940-1945

/ a cura di *Brunella Dalla Casa* e *Alberto Preti*. - Milano : Franco Angeli, 1995. - 505 p.
(L. 62.000)

Il volume *Bologna in guerra*, che è il risultato di una approfondita ricerca collettiva promossa dall'Istituto storico provinciale della Resistenza di Bologna, è nato

dall'esigenza di ricostruire, attraverso il recupero di fonti archivistiche tradizionali e le espressioni della memoria individuale e collettiva, alcuni aspetti della società bolognese negli anni del secondo conflitto mondiale. Dallo studio, che abbraccia nel suo insieme l'intero periodo bellico, emerge come la guerra abbia operato sulla società bolognese come un elemento di frattura, ma anche come si sia inserita in linee di tendenza di più ampio respiro e come abbia rappresentato una sorta di laboratorio per realizzazioni future.

Quale fu dunque l'impatto della guerra sulla società bolognese?

Nella sezione politico-istituzionale viene analizzato l'operato del PNF cittadino, che appare come un «gigante», per la sua complessità organizzativa, ma «dai piedi d'argilla», a causa di burocratismi e clientelismi interni. Tale apparato, costretto inizialmente a gestire una propaganda e una mobilitazione sotto tono, entra in crisi quando anche il consenso delle categorie sociali più vicine al fascismo comincia a diminuire e, nel contempo, conosce al suo interno una radicalizzazione delle posizioni più estreme. Parallelamente, il fallimento del fronte interno, definizione che ingloba sia il concetto di spirito pubblico che la struttura amministrativa preposta al suo controllo, comincia a manifestarsi

nell'estate-autunno del 1941, quando la popolazione civile, ancor prima delle sconfitte militari riportate in una guerra non preparata, inizia a conoscere la fame. Emerge così il fenomeno del mercato nero e, tra i reatiannonari, l'illecito commercio di merci razionate diviene il più diffuso. La sconfitta di questo fronte interno, che si identifica progressivamente con la capacità di resistere alla penuria di cibo, diviene più manifesta a partire dall'ottobre 1942, quando a Bologna arrivano gli sfollati dei bombardamenti su Milano e appare sempre più evidente il significato drammatico di «guerra totale».

Dall'analisi delle amministrazioni podestarili, in particolare quelle dirette da Mario Agnoli (1943-1945), emerge una nuova figura podestarile in grado di ampliare i suoi margini di manovra politica, e, insieme, un nuovo modello amministrativo caratterizzato, in primo luogo, da una più incisiva capacità di intervento nei confronti dei bisogni essenziali dei cittadini e dei profughi. Questa amministrazione è costretta ad operare in permanente stato di emergenza, soprattutto quando, a partire dall'estate del 1944, il teatro di guerra si sposta sull'Appennino tosco-emiliano e i tedeschi cominciano ad attivare i programmi di distruzione e di asportazione che provocano la paralisi completa della vita

civile e svelano quello che è il carattere brutale dell'alleanza nazifascista.

Bologna, società artigiana e operaia dalla bassa natalità, sviluppo, nello stato di emergenza bellica, una grande struttura sanitaria che deve far fronte alla diffusione di malattie infettive, ai traumi e alle mutilazioni causate da una guerra che coinvolge anche la popolazione civile, in primo luogo i bambini.

Naturalmente anche i ritmi della scuola, una istituzione che si ritrova via via relegata in una posizione di marginalità, sono sconvolti da questa guerra che determina, tra insegnanti, presidi ed alunni, una varietà di reazioni: dal rifugiarsi nella dimensione privata ad un impegno rinnovato nello svolgere le funzioni educative. Ben presto Bologna si trova ad accogliere gli sfollati delle altre città bombardate e, a partire dal 1942, ma, soprattutto, con i primi bombardamenti dell'estate 1943, comincia la fuga verso i comuni limitrofi.

Ma la guerra, nella sua eccezionalità, non determina solo situazioni di frattura: ad esempio lo sviluppo dell'economia bolognese nel periodo bellico si inserisce in

una linea di evoluzione di più ampia tendenza, caratterizzata dall'interdipendenza tra piccola e grande dimensione industriale, dalla specializzazione produttiva (in particolare industria meccanica) e dalla diffusione di competenze tecniche e imprenditoriali in grado di far emergere nuovi protagonisti del processo di industrializzazione.

Ma che cosa è filtrato nella memoria di chi ha vissuto quegli anni? Vengono qui presentati libri di memorie di donne che hanno militato nell'antifascismo, ma anche testimonianze di donne che non hanno vissuto particolari esperienze politiche: ne emerge un quadro di esperienze diverse, il cui denominatore comune è dato da una condizione di fatica derivata da certe scelte politiche od esistenziali.

Per quanto riguarda la memorialistica, le geografie delle «memorie di pietre» testimonia come Bologna appartenga a quell'Italia che conserva la memoria della guerra di liberazione nella globalità delle sue espressioni, ma con una particolare prevalenza politico-simbolica degli spazi celebrativi aperti rispetto alla memorialistica tradizionale (*Daniela Morsia*).

Mediastoria/Peppino Ortoleva.
- Parma : Pratiche, 1995. - 256 p.
(L. 28.000)

Una decina d'anni dopo Appomattox (epilogo della sanguinosa guerra di secessione americana) miglia e miglia di rotaie d'acciaio cominciarono a solcare le immense pianure e gli aridi altopiani di quello che viene chiamato Middle West degli Stati Uniti. Dall'industrializzata costa orientale la ferrovia si accingeva a violare la terra promessa e semiconosciuta al di là della frontiera naturale del Mississippi; da ovest si faceva altrettanto, solo un po' più lentamente perché dalla già colonizzata California l'accesso alle praterie doveva fare i conti con gli ardui valichi delle Montagne Rocciose. In ogni caso le migliaia di tonnellate d'acciaio necessarie a suturare quell'interminabile «terra di mezzo» provenivano tutte dalla United States Steel Corporation, il potentissimo trust dell'acciaio raccolti attorno al magnate di origine scozzese Andrew Carnegie. Contemporaneamente la Western Union provvedeva agli allacciamenti telegrafici. Pochi decenni dopo, a cavaliere tra i secoli XIX e XX, nuovi pali e nuovi fili contribuiranno ad affollare quegli orizzonti che i film ci hanno insegnato ad immaginare sempre azzurri: le linee telefoniche.

Ferrovia, telegrafo e poi telefono. L'esempio forse più calzante per testimoniare il passaggio (pur in presenza di uno sviluppo quasi sincronico) dal mezzo di trasporto «fisico» al mezzo di comunicazione modernamente inteso (i famosi media). E proprio il percorso e le problematiche connessi ai mezzi di comunicazione sono al centro dell'attenzione di Peppino Ortoleva, storico eclettico e fecondo, che in questo scorcio di primavera licenzia per l'editrice Pratiche il suo *Mediastoria*. Così facendo lo studioso torinese si cimenta con una branca della storiografia che in Italia è ancora poco o nulla frequentata, mentre «l'esplosione della comunicazione» (definizione dei francesi Proulx e Breton) la rende oggi un oggetto storiografico quasi «necessario». A renderla tale è stato con tutta evidenza il vertiginoso sviluppo registrato dai media in tempi affatto recenti - diciamo gli anni ottanta -, sviluppo che ha reso gli strumenti di comunicazione «un'entità sociale autonoma», quindi osservabile e analizzabile perché centrale al dibattito in corso nella società, nonché materia ben presente, ormai, anche nel quotidiano senso comune. D'altro canto, e Ortoleva lo rileva con puntualità, tutta quanta la storiografia relativa a temi concettuali e astratti (come appunto, oggi, la comunicazione) ha iniziato ad entrare con

pieno diritto di cittadinanza nella storia sociale solo con un certo ritardo: vita privata, sentimenti e valori, ciò che gli inglesi chiamano *mood*, hanno iniziato ad essere tema d'indagine storica negli anni settanta.

Come per tutti i libri che in un modo o nell'altro assumono su di sé il compito di aprire nuove strade, *Mediastoria* deve fare i conti con un territorio disciplinare particolarmente intricato perché vergine in buona misura. Bisogna infatti annotare che anche dall'estero la produzione storico-saggistica sul tema - seppure presente - ha imboccato con sicurezza la strada della «specializzazione»: storia dei media, certo, ma presi uno a uno. E citiamo, per meglio spiegarci, la *Storia sociale del telefono* dell'americano Fischer (Utet Telecom) o *Luce* del tedesco Schivelbusch (Pratiche), sulle tappe dell'illuminazione elettrica. L'approccio di Peppino Ortoleva è invece un approccio d'assieme all'universo dei media, operato affrontando il rischio della relativa astrazione ancora insita nel concetto di mezzi di comunicazione; rischio calcolato e voluto proprio per oltrepassare i «limiti» di una storiografia legata al particolare mezzo.

Questa, sottolinea l'autore, è certamente auspicabile perché base essenziale per successive sintesi fondate, «se non fosse che la storiografia dei singoli media finisce con

l'ignorare le relazioni esistenti fra le diverse forme di comunicazione o, peggio, con il ridurre il campo complessivo della comunicazione al mezzo che è di volta in volta oggetto di studio».

Detto questo, il saggio di Ortoleva si articola in tre parti. Nella prima i capitoli che la compongono affrontano la dinamica del comunicare, il carattere ciclico delle trasformazioni tecniche collegate alle ragioni economiche che quasi sempre ne stanno alla base; nella seconda vengono posti a confronto - sulla base di *case studies* - i vari e differenti modelli disciplinari dalla storia sociale a quella della tecnologia alla cosiddetta antropologia del contemporaneo; l'ultima parte, infine, affronta «il contributo dei media alle identità locali», cioè il rapporto tra comunicazione e rappresentazione dello spazio: è qui che si trattano e si comparano i casi italiano e americano. Ciò che ne scaturisce, ed è forse superfluo sottolinearlo, è un saggio di grandissimo interesse per la ricchezza di spunti offerti e per la gran copia di fonti e materiale utilizzato. Se non si propone di giungere a conclusioni definitive svela comunque una quantità di aspetti che prima di leggerlo uno non sospettava nemmeno. L'impatto delle nuove scoperte è subordinato al loro uso, tanto che - per fare un esempio - i

dirigenti delle società telefoniche USA, tra il 1900 e il 1920, allibivano all'utilizzazione imprevista del nuovo rivoluzionario apparecchio: se ne servivano molto più che le società commerciali i nuovi abbonati privati, e in particolare le donne, per interminabili chiacchierate e amichevoli *gossip*. E più che nelle indaffarate città dove i fili in qualche caso erano così fitti da annerire il cielo, il telefono prendeva piede nelle aree rurali. Una simile scoperta, ma soltanto dopo il 1970, farà anche la nostra SIP. Rivelazioni, queste, non prive di conseguenza, visto che stanno alla base della politica dei prezzi portata avanti dalle società telefoniche.

A noi resta da vedere l'uso, per conoscerne l'impatto, che si farà per esempio della tivù via cavo o delle incombenti autostrade dell'informazione di cui i giornali riferiscono ormai ogni giorno. Non è remoto il rischio, come sempre avviene con l'avvento e con lo sviluppo esplosivo di nuove tecnologie, che esse siano appannaggio di potenti e influenti trust monopolistici. Così come avveniva nella seconda metà dell'Ottocento negli Stati Uniti con le *corporation* dell'acciaio e delle ferrovie; un po' come è avvenuto da noi con lo sviluppo duopolistico della televisione negli anni ottanta e novanta (*Stefano Raffo*).

Nel 50° della liberazione: la videostoria *Da Piacenza ad Auschwitz* e la mostra «Bombe sulla città»

Nell'ambito delle iniziative promosse dal Comitato provinciale per il 50° della Resistenza e della lotta di liberazione, sotto la supervisione storico-scientifica dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza, sono da segnalare la realizzazione della videostoria *Da Piacenza ad Auschwitz* e l'allestimento della mostra storico-documentaria «Bombe sulla città». Con tali attività culturali, rivolte in particolare modo alle scuole, si è voluto consentire un approccio scientifico anche alla storia locale, spesso trascurata in sede di programmazione didattica.

Il video sulla deportazione degli ebrei dal Piacentino durante la seconda guerra mondiale, realizzato dal regista Davide Del Boca, si pone come momento conclusivo di un impegnativo lavoro di ricerca intrapreso dall'Istituto storico della Resistenza alla fine del 1992, finalizzato alla attivazione di un Laboratorio didattico (con il contributo dell'assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune di Piacenza), al quale hanno partecipato oltre 2.500 studenti delle scuole medie inferiori e superiori della provincia nell'anno scolastico 1992-1993.

La modesta comunità israelitica residente da lungo tempo nella città di Piacenza e in alcuni centri minori della provincia non sfuggì infatti al duro destino di persecuzione avviato, sull'esempio della Germania hitleriana, con l'emanazione delle leggi razziali del 1938 dal regime fascista e con le quali gli ebrei italiani furono privati dei più elementari diritti civili. Le atrocità naziste che si stavano compiendo in altre regioni dell'Europa occupata possono far apparire poca cosa la cacciata dei bambini ebrei dalle scuole, l'espulsione degli adulti dall'insegnamento o il divieto dell'esercizio delle professioni: eppure queste interdizioni furono causa di profondi drammi umani e familiari.

Ma fu soprattutto l'occupazione militare tedesca, dopo l'8 settembre 1943, a determinare un brusco peggioramento nelle condizioni di vita degli ebrei nell'Italia centro-settentrionale. Rastrellati spesso su

segnalazione delle autorità collaborazioniste della RSI, 6.746 ebrei vennero deportati dalla penisola verso l'orrore dei lager. Tra questi, sei partirono da Piacenza. Un'intera famiglia di ebrei d'origine polacca - Markus Nichtberger, la moglie Susanna Wormann e i due giovani figli, Dina e Bob -, proveniente dal campo di concentramento fascista di Ferramonti Tarsia, in provincia di Cosenza, e internata libera a Carpaneto Piacentino dall'ottobre 1941, venne trasferita a Fossoli, e da qui nei campi di sterminio tedeschi. La stessa sorte toccò alla figlia maggiore dei Pesaro, industriali originari di Ferrara residenti a Castel San Giovanni dal 1912, e a Enrico Richetti, nato a Gorizia e residente a Piacenza dall'inizio del 1943, dove aveva intrapreso una attività commerciale dopo che gli era stato precluso l'esercizio della professione dalle leggi razziali.

Durante la presentazione del video, avvenuta nello scorso novembre alla presenza delle autorità locali, dei familiari dei deportati e di alcuni testimoni - tra i quali si ricorda il significativo intervento di Teo Ducci, dell'Aned di Milano - si sono raggiunti momenti di toccante commozione, a testimonianza delle ferite e delle lacerazioni aperte, o riaperte, in chi, con la memoria, ha voluto ripercorrere, per darne testimonianza, quei drammatici mesi che hanno segnato tanto duramente la storia personale e familiare di numerosi cittadini italiani. Il filmato è stato inoltre presentato, lo scorso febbraio, a Castel San Giovanni alle numerose scolaresche intervenute.

Il 24 dello stesso mese è stata invece inaugurata, presso la sala mostre del Museo Civico a Palazzo Farnese, la mostra «Bombe sulla città», che presenta una ricostruzione della dura realtà dei bombardamenti che coinvolsero Piacenza nell'ultimo anno del conflitto, dal maggio 1944 all'aprile 1945.

La mostra - il cui nucleo documentario più originale proviene dagli archivi statunitensi e britannici - si articola in tre sezioni principali. Nella prima viene presentato il sistema di difesa e di protezione che, anche a Piacenza, fu messo a punto con l'entrata in guerra dell'Italia. Nella seconda si è cercato di definire l'organizzazione delle forze aeree alleate nella primavera del 1944 e ricostruire la dinamica di una operazione aerea, quella del 13 maggio - il cui obiettivo era quello di interrompere le linee di comunicazione del Nord Italia -, che coinvolse anche Piacenza. Segue poi la ricostruzione delle incursioni più importanti: quelle sullo scalo ferroviario e sul campo di aviazione di San Damiano nel maggio 1944, sui ponti sul Po nel luglio, sul consorzio agrario in ottobre, e quella dell'11 gennaio 1945, il cui obiettivo fu quello di spazzare via la

struttura produttiva e militare dell'intera città. Ogni incursione viene presentata tenendo presente l'evolversi della strategia aerea alleata - definizione degli obiettivi, tipo e numero di aerei impiegati, bombe sganciate - in relazione allo sviluppo delle operazioni militari sulla linea del fronte. Vengono quindi delineate le conseguenze dei singoli attacchi sulla città: il percorso del bombardamento, le foto che testimoniano la distruzione e i grafici relativi ai danni riportati dalle abitazioni e dalla popolazione.

E' stata inoltre reperita la registrazione sonora, curata da Mario Di Stefano, di un insieme di musiche d'epoca e di comunicati diramati da Radio Londra, Radio Bari e Radio Roma.

Parallelamente alla mostra è stato realizzato un programma multimediale, a cura dell'Istituto con l'appoggio dell'assessorato alla Cultura del Comune, che consente l'accesso ad un insieme complesso di dati e informazioni: archivi, mappe, documenti fotografici, grafici, tabelle e un frammento di un filmato di fonte americana. Il sistema, di tipo interattivo, a menu multipli, consente di effettuare ricerche mirate rispettando lo schema logico in base al quale è stato organizzato il materiale presentato. Il contenuto informativo del programma è articolato in tre sezioni principali: *Organizzazione* (sistema organizzativo di difesa della città), *Azioni* (successione dei giorni interessati da allarme aereo e da incursione dal maggio 1944 all'aprile 1945), *Effetti* (presentazione dei dati, disaggregati e complessivi, relativi al numero delle vittime e all'entità dei danni causati dalle incursioni in città e dintorni).

Dal punto di vista didattico questo tipo di approccio alla storia, e in particolare alla storia locale, si è rivelato particolarmente stimolante per studenti e insegnanti, e ha consentito di formulare alcune interessanti considerazioni sul superamento della contrapposizione tra storia «quantitativa» e storia «qualitativa» o «narrativa» che dir si voglia.

Alla base di tale costruzione - che non si presenta certamente come esaustiva nell'analizzare e interpretare gli eventi di un determinato periodo storico, come quello relativo ai bombardamenti su Piacenza durante la seconda guerra mondiale - c'è, come sempre, la scelta di «cosa» si è deciso di utilizzare (cioè quali fonti sono state inserite) e di «come» si è ritenuto di proporlo (successione di menu). L'ampio spazio dato alla rappresentazione grafica degli eventi presentati fornisce comunque una immagine particolarmente espressiva dei fenomeni, sia come intensità sia come sviluppo temporale. Infine, se è pur vero che i dati presentati possono essere riprodotti e rappresentati anche con strumenti non

informatici, sicuramente l'immediatezza dell'accesso alle informazioni risulta prerogativa esclusiva dei sistemi multimediali. In tal senso anche tali strumenti possono assumere una importanza significativa nel presentare in modo più efficace alcuni segmenti informativi, presentandosi come complementari anche nella didattica delle discipline umanistiche (g. z.).

In ricordo di Giovanni Spezia, partigiano della «Valdarda»

Il 16 ottobre 1994 è morto il senatore Giovanni Spezia, partigiano e vicepresidente dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea: Giuseppe Prati, suo comandante in montagna e amico nella vita, così lo ricorda:

«Giovanni»: così lo chiamavano tutti; con questo nome lo salutarono amici e conoscenti il giorno che ci lasciò; con questo nome si presentò a me in una giornata del mese di maggio 1944, per chiedermi di essere arruolato tra i partigiani della montagna. «Come ti chiami?» gli chiesi; «Giovanni», rispose. Quel nome doveva bastarmi: era la regola.

Quel giovane mi piacque; aveva appena ventun anni e veniva dalla città. Aveva saputo che su in montagna, sul monte Lama, nell'alta val d'Arda, altri giovani si stavano organizzando contro il nemico della patria, contro il nemico della libertà; voleva essere con loro. Scelse come quartiere la zona di Rustigazzo; qui aveva incontrato altri compagni, qui sapeva di trovare un suo grande amico: don Serafino Dallavalle, parroco di quel paese. Fu in quella zona che trascorse gli undici mesi della sua lotta partigiana: prima alle dipendenze del comandante «Villy» (Guglielmo Beghi), poi alle dipendenze del comandante «Franco» (Franco Ravelli), infine alle dipendenze del comandante della polizia divisionale «Foglia» (Boschi Luigi).

«Giovanni» non aveva certamente la stoffa del *miles gloriosus*, ma fu sempre presente al suo dovere e allineato con i suoi compagni sia nei momenti esaltanti che nei momenti tragici. Non portò odio e durezza nella sua lotta al nemico, ne sono certo, e fu sempre elemento di equilibrio

e moderatore anche per coloro che gli furono vicini. Così voleva la sua educazione, così volevano i suoi principi morali e cristiani. Anche per questo gli fu sempre grato; perché fu grazie a uomini come «Giovanni» se la «Valdarda» poté uscire da dodici mesi di durissima lotta senza lasciare ombre di cui pentirsi.

Visse con coraggio e grande forza morale i momenti tragici del grande rastrellamento invernale che la «Valdarda» dovette subire da parte dei nazi-mongoli: un mese trascorso nel pericolo, in mezzo alla neve, all'addiaccio, con il nemico sempre alle calcagna; un mese di disperazione, di angoscia e di stenti. Quando la neve e il nemico allentarono la morsa, «Giovanni» fu tra i primi a rispondere all'appello e si trovò in prima fila con coloro che all'alba del 27 febbraio 1944 si portarono all'attacco del presidio di Lugagnano costringendolo a ritirarsi dopo cinque ore di combattimento.

Fu la sera di quel giorno che lo rividi nella stanza semibuia di una povera casa ai Vincini, una piccola frazione di Lugagnano. Si trovava in compagnia di altri tre o quattro partigiani che erano stati feriti durante l'attacco; le schegge di una bomba di mortaio l'avevano ferito alle gambe. Era dolorante, ma ebbe la forza di sorridermi.

Nei mesi che seguirono fu assegnato al corpo di polizia e sotto quell'insegna giunse a Piacenza, dove nei giorni della liberazione prestò la sua generosa opera per il mantenimento dell'ordine e per la repressione degli abusi.

La vita lo chiamò, in seguito, ad altri numerosi e importanti incarichi, ma non dimenticò mai di essere stato combattente della Resistenza. Era orgoglioso di questo suo passato e non mancava di manifestarlo in ogni circostanza. Ha continuato con assiduità e convinzione ad operare per l'affermazione di quegli ideali che la Resistenza per lui aveva rappresentato, operando sia nel partito politico in cui militava e di cui fu massimo rappresentante valido ed integerrimo, sia nelle associazioni partigiane piacentine e nell'Istituto storico della Resistenza, di cui fu indimenticato vicepresidente (*Giuseppe Prati*).